

Claudio Saragosa

*L'insediamento umano.
Ecologia e sostenibilità.*

Enzo Tiezzi - Nadia Marchettini

*Che cos'è lo sviluppo sostenibile?
Le basi scientifiche della sostenibilità
e i guasti del pensiero unico*

Mediterranea

Vezio De Lucia

Se questa è una città.

La condizione urbana nell'Italia contemporanea

L'umanità tende a diventare sempre più urbana, la città cresce allontanando la campagna che si trasforma in nuove periferie e spazi incolti. Dall'altra parte, il mondo agricolo, soprattutto quello intorno alle città, è in forte declino, incerto sulle immagini che il futuro gli riserva, essendo i suoi spazi sempre più luoghi in cui si espande la città e dove si diffondono forme e pratiche generiche, indistinte, se non residuali. Un simile processo è destinato a continuare e ad accrescere le contraddizioni tra una città sempre più periferia e una ruralità divenuta urbanizzata. L'esito sembra essere una società in cui i valori di urbano e rurale finiranno per essere confusi e gli spazi arbitrariamente mescolati, dando vita a un luogo dominato dall'incertezza, abitato da una società periurbana, indifferente tanto alla città quanto alla campagna.

Pierre Donadieu, studioso del paesaggio tra i più autorevoli in Europa, pone in queste pagine la necessità di ribaltare la tradizionale idea di una contrapposizione tra la città e la campagna che, alla luce degli attuali sviluppi, ci impedisce di cogliere il ruolo che può invece assumere la *campagna urbana*. Quello che un tempo pareva solo un ossimoro costituito da due termini tradizionalmente antitetici, diventa invece un paesaggio in cui si vanno delineando indizi di nuove ecologie tra territorio e società, in parte dipendenti dalla cultura urbana e da quella rurale, ma per molti aspetti portatrici di una proposta inedita di sostenibilità e di nuove forme di spazialità urbana su cui è giunta l'ora di interrogarsi.



Pierre Donadieu, ingegnere agronomo, geografo ed ecologo, è professore alla Ecole nationale supérieure du paysage di Versailles, dove è direttore del Laboratorio di ricerche e del Dipartimento di scienze umane. Considerato uno dei massimi esperti europei del paesaggio in Europa, è autore di numerosi saggi tra cui *La Société paysagiste* e *Des mots de paysage et de jardin*.



www.donzelli.it

ISBN 88-6036-004-8



€ 28,00 9 788860 360048

CAMPAGNE URBANE



Pierre Donadieu

Edizione italiana a cura di
Mariavaleria Mininni

con venti fotografie
di Paolo De Stefano



Pierre Donadieu
CAMPAGNE URBANE

Una nuova proposta di paesaggio della città

DONZELLI EDITORE

SAGGI DONZELLI

Natura e artefatto

Piero Bevilacqua

*Tra natura e storia.
Ambiente, economie, risorse in Italia*

Piero Bevilacqua

*Demetra e Clio.
Uomini e ambiente nella storia*

Giovanni Durbiano e Matteo Robiglio

*Paesaggio e architettura
nell'Italia contemporanea*

Francesca Giusti

*La scimmia e il cacciatore.
Interpretazioni, modelli sociali e complessità
nell'evoluzione umana*

Francesca Giusti

*La nascita dell'agricoltura.
Aree, tipologie e modelli*

Francesca Giusti

*I primi stati.
La nascita dei sistemi politici centralizzati
tra antropologia e archeologia*

Johan Goudsblom

Fuoco e civiltà

Pierre Grimal

L'arte dei giardini

Hans Immler

Economia della natura

Emrys Jones

*Metropoli.
Le più grandi città del mondo*

Lewis Mumford

*Passeggiando per New York.
Scritti sull'architettura della città*



(segue)

Saggi. Natura e artefatto

Pierre Donadieu

CAMPAGNE URBANE

Una nuova proposta di paesaggio della città

Edizione italiana a cura di Mariavaleria Mininni

Con venti fotografie di Paolo De Stefano

DONZELLI EDITORE

Indice

p. VII	Abitare il territorio e costruire paesaggi Prefazione di Mariavaleria Mininni
3	L'agricoltura: un'attività urbana come le altre? Introduzione di Pierre Donadieu all'edizione italiana
17	Premessa
	I. L'agricoltura urbana: fra realtà e utopia
20	1. Cosa non è l'agricoltura urbana
23	2. Cos'è o cosa potrebbe essere l'agricoltura urbana
28	3. Dallo sviluppo al declino del paesaggio
33	4. Il risveglio contemporaneo
36	5. La campagna: un paesaggio ineluttabile?
	II. Le nuove campagne periurbane
41	1. La città ai suoi margini
45	2. Dalla ruralità agricola alla ruralità urbana
50	3. Il desiderio della campagna
54	4. Le agricolture: indifferenti o attente alla città
58	5. La città emergente
63	Immagini di campagne urbane italiane Fotografie di Paolo De Stefano
	III. La campagna urbana: un'utopia realistica
66	1. La campagna come spazio di urbanizzazione
69	2. Approvvigionare la città

Titolo originale: *Campagnes urbaines*
© Actes Sud / E.N.S.P., 1998

Traduzione di Maria L'Erario

Questo volume è stato pubblicato grazie ai contributi
del Miur per la ricerca Imca (DM 593/2000), Politecnico di Bari, Dipartimento Icar

© 2006 Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-004-8

73	3. La città abitabile
78	4. Servire le collettività
81	5. Le forme della natura e del paesaggio
IV. I cittadini nelle campagne urbane	
90	1. Un territorio di cui appropriarsi
94	2. La resistenza dei paesaggi pittoreschi
97	3. L'irresistibile ascesa della natura selvaggia
101	4. Fra seduzione e repulsione: la natura agricola
107	5. «Disagricolizzazione» delle campagne urbane?
V. Nuove agricolture	
112	1. Lavorare con gli enti locali
115	2. Dall'ostilità alla collaborazione con la città
119	3. L'opportunità urbana
125	4. Le condizioni per un'agricoltura urbana
VI. Le campagne paesaggiste	
134	1. I piani del paesaggio
139	2. Le carte del paesaggio
143	3. I parchi di campagna
148	4. Agricolture cittadine
153	5. I luoghi paesaggisti
161	Verso nuove pratiche di pianificazione
165	Schede dei parchi. Piani del paesaggio, parchi del paesaggio, parchi di campagna a cura di Mariavaleria Mininni e Mario Galli
177	Glossario a cura di Mariavaleria Mininni

Abitare il territorio e costruire paesaggi

Prefazione di Mariavaleria Mininni

1. Una visione generale.

L'intento di questa prefazione non è soltanto quello di parlare del libro *Campagne urbane*, ma di partire dalle ipotesi e dalla proposta culturale a cui il testo fa riferimento¹ per provare a lavorare sul concetto di paesaggio guardando al contesto italiano e rispondere ad alcune domande che pone oggi la costruzione dei territori della città contemporanea.

La dilatazione del campo di interessi del paesaggio, così come è emerso nel lungo dibattito introdotto dalla Convenzione europea del paesaggio (Firenze 2000)², viene messa alla prova nel tentativo di guardare alla città dal punto di vista del paesaggio e viceversa, cercando delle occasioni non banali di confronto con esperienze culturali europee giunte a un livello avanzato di riflessione, senza per questo pretendere una sistematica comparazione.

Si parla di paesaggio perché questo termine, allusivo e mutevole, è diventato il tema di una riflessione più ampia che coinvolge il modo di costruire territori e società. Basandosi sull'uso molteplice dello stesso materiale, la cosa e l'immagine della cosa, la dimensione sensibile e materiale della realtà con quella culturale e simbolica³, questo concetto arguto si presta efficacemente all'interpretazione del mutamento, punto nodale della rappresentazione dello spazio contemporaneo. Il paesaggio è un pensiero in grado di restituire immagini efficaci delle molteplici relazioni che legano *individui e ambien-*

¹ In questa prefazione si rielaborano altri testi dell'autore, richiamati in nota.

² Si fa riferimento, in particolare, agli studi condotti dalla SIU, Società Italiana degli Urbanisti, sull'Accordo tra ministero per i Beni e le Attività culturali e le Regioni, e alla ricerca Prin Miur sui contenuti della Convenzione visti nel contesto italiano, condotta dalla Università di Genova, Dipartimento Polis.

³ F. Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», 1991, 575-576.

te inquadrati in una *dimensione temporale*, e questa trilogia ricomponendo dentro una nuova tensione conoscitiva il portato scientifico di una *ecologia che apprendé*.

Il paesaggio di cui parla Pierre Donadieu è quello dei territori agricoli periurbani visti in relazione ai fenomeni della frammentazione dello spazio agricolo che si è costruito lentamente dentro una cultura rurale e che è ora attraversato da numerose attività, nuove pratiche sociali ed economiche. In questo paesaggio si stanno delineando indizi di nuove ecologie tra territorio e società, in parte dipendenti dalla cultura urbana e da quella rurale, ma per molti aspetti portatrici di una proposta inedita di sostenibilità e di nuove forme di spazialità su cui vale la pena interrogarsi.

Le campagne intorno alle città sono, per alcuni versi, i luoghi più instabili del territorio e quelli maggiormente investiti da processi di trasformazione, i suoli delle future periferie, dei prossimi vuoti in attesa di processi di valorizzazione immobiliare oppure quegli spazi che diventeranno slarghi di svincoli autostradali, aree interstiziali difficili da interpretare. A differenza di altre forme di uso del suolo – i boschi, per esempio –, esse oppongono una debole resistenza al cambiamento.

Nella maggior parte dei casi, il destino delle campagne è quello di essere definito dalle dinamiche di trasformazione della città: le categorie descrittive, sottolineando un disagio interpretativo, parlano di spazi chiusi, interclusi, semiaperti, perché essi non sono portatori di una forma ma *risultano* da ciò che gli sta intorno.

A volte, però, le aree agricole, inaspettatamente, continuano ad essere una campagna attiva e produttiva, che propone forme ed economie del mondo rurale, ma che è anche attraversata dal fermento di attività innovative e creative che dipendono dalla prossimità urbana, assolvendo in tal modo al bisogno di natura e di spazi per il *loisir* e il tempo libero dei cittadini. Questo spazio coltivato non produce marginalità perché, in alcuni casi, è la campagna che determina la posizione residuale dei singoli oggetti isolati, degli edifici.

L'ipotesi di Donadieu è che lo spazio agricolo periurbano, che tenderà nei prossimi anni ad essere sempre più esteso, non vuole sottostare alla fatalità di una prossima trasformazione, ma testimoniare una storia che racconta perché sopravvive. Questa campagna, abitata da una società che combina pratiche di cittadini o contadini dalle confuse biografie, chiede di partecipare alla definizione dello spazio urbano

⁴ M. Mininni, *Può l'ecologia aiutare a costruire paesaggi?*, in «Urbanistica», 2001, 118, pp. 103-11.

perché, in qualche modo, i suoi abitanti, pur non volendo rinunciare alla città, attestano una scelta di viverne fuori, prediligendo un maggiore contatto con la natura.

Questo spazio non è oggetto di un progetto né da parte della città né da parte delle politiche di gestione dello spazio rurale, perché soffre di un deficit di attribuzione di competenze, perché non si è sufficientemente educati a riconoscerlo o attrezzati ad interpretarlo.

Le politiche di gestione dello spazio europeo contenute nello Ssse⁵ hanno avuto il merito di porre tra gli obiettivi prioritari l'orientamento delle strategie territoriali comunitarie verso un sistema urbano equilibrato, perseguibile attraverso quelle nuove forme di relazione città-campagna che puntano all'integrazione tra spazio urbano policentrico delle aree metropolitane e gli spazi agricoli periurbani, opponendosi alla saldatura dei tessuti edilizi.

Si ritiene che questa prospettiva di lavoro si presti efficacemente al risanamento delle conurbazioni delle regioni del Mezzogiorno, dove i processi espansivi, più frequentemente che altrove, derogano al controllo pubblico delle trasformazioni e dove le politiche della sostenibilità non sono riuscite a costruire una strategia territoriale condivisa.

Anche gli obiettivi della Pac⁶, pur indirizzati verso una più dichiarata opzione agro-ambientale a sostegno della tutela della multifunzionalità agricola e della valorizzazione del paesaggio rurale, non sono riusciti a «fare sistema» perseguendo le strategie dello spazio europeo, con l'obiettivo, da una parte, di ricondurre le politiche della città alla scala territoriale e metropolitana, e dall'altra, di rafforzare la riconversione ambientale dello spazio agricolo con le opportunità che l'integrazione allo spazio urbano potrebbe dare.

Solo recentemente il principio della *condizionalità*⁷ che ispira gli ultimi indirizzi riformatori della Pac⁸ ha pensato all'agricoltura in chiave territoriale proponendo lo spostamento di priorità nell'assegnazione degli aiuti dal sostegno ai prezzi all'introduzione di obbli-

⁵ Schema di sviluppo dello spazio europeo firmato a Potsdam nel 1999. Con l'allargamento degli Stati membri, negli ultimi tempi il documento è stato sottoposto a una revisione che porterà alla formulazione di un nuovo rapporto.

⁶ Pac sta per Politiche agricole comunitarie. La dichiarazione di Cork del 1996 sottolinea l'esistenza di diversi gradi di ruralità, cui competono caratteristiche e strategie di sviluppo diverse: essa distingue le aree periurbane, le aree rurali centrali e le aree rurali marginali. La riforma Mac Sharry del 1992 ha introdotto nella Pac una filosofia nuova, improntandola su tre principi, la protezione ambientale, il mantenimento del paesaggio e la riproduzione di stili di vita alternativi.

⁷ Cfr. voce glossario *agricoltura*.

⁸ Cfr. Regolamento CE n. 1782/2003.

ghi più chiari per gli agricoltori, perché gestiscano le loro aziende in modo sostenibile. Ma spetterà agli Stati membri, quali amministratori principali della Pac, assumere responsabilmente gli obblighi di gestione per una sua corretta ricezione o per assicurarsi ricadute sul territorio.

Tra le opportunità mancate si aggiunga l'occasione che il dibattito per l'implementazione della Convenzione europea del paesaggio avrebbe offerto per rielaborare una nuova visione del territorio in chiave paesaggista, e neppure è stata colta la seconda fase della ratifica della Convenzione da parte degli Stati membri come momento per riflettere in termini generali sul rimodellamento del rapporto tra società e paesaggio.

Proprio sui temi del paesaggio, invece, le politiche di coesione, prodotto esclusivo della cultura europea, possono ancora ritrovare, rinnovati, i termini della sostenibilità e dello sviluppo.

Il paesaggio non vuole porsi come alternativa alla crisi della città, ma offrirsi come valore per cambiare, per lavorare, nell'interesse collettivo, per una città migliore.

L'auspicio è che gli spunti che provengono da questo testo possano contribuire a trasformarsi in nuove proposte per la città, per una città diversa, che riveda il concetto di sostenibilità da valore aggiunto di una pianificazione che si fa carico della tutela di risorse ambientali, a fondamento di una nuova cultura dell'abitare che renda sempre più *normale* parlare di benessere e di qualità della vita.

L'esperienza francese ha già prodotto interessanti risultati, ma non si vuole dimenticare la lezione che Valerio Giacomini, con grande lucidità, aveva formulato all'inizio degli anni ottanta e ancora oggi attualissima. «La pianificazione del paesaggio, intesa come manifestazione sintetica della globalità dei fenomeni territoriali, è disciplina globale al cui interno si collocano e si articolano le varie attività settoriali della pianificazione stessa. Del resto il paesaggio, proprio perché manifestazione del territorio nel senso più capiente, subisce modificazioni ad opera di tutte le attività che l'uomo intraprende e che per convenzione suddivide in branche separate. È possibile arrivare alla pianificazione del paesaggio attraverso la somma delle diverse attività pianificative di settore a partire dalla pianificazione del paesaggio per controllare e disciplinare le stesse»⁹.

⁹ V. Giacomini - V. Romani, *Uomini e parchi*, Franco Angeli, Milano 1982, p. 180.

2. Il paesaggio per una società e una cultura paesaggista¹⁰.

La cultura paesaggista a cui fa riferimento il pensiero di Donadieu intende assegnare al paesaggio il compito di farsi veicolo di una nuova categoria euristica, diventando il tema di una riflessione più ampia che riguarda le relazioni tra territori e società. Secondo questa cultura, il paesaggio rappresenta un'entità spaziale, culturale e sociale che assume il compito di garantire a una società il proprio benessere fondando i presupposti di un contesto di vita migliore di quello che si sta costruendo, tanto in termini di spazi di vita che di nuovi orizzonti ecologici e simbolici.

La società paesaggista è il titolo di un testo di Donadieu¹¹ in cui l'autore parla di una società che oggi, ma anche nel passato, ha costruito, consapevolmente o inconsapevolmente relazioni con il territorio in cui viveva, relazioni fisiche, simboliche, ecologiche che oggi vanno rifondate dentro nuove idee di fare comunità, meno definite perché più instabili sono i territori e le società stesse. Parlare di società paesaggiste per Donadieu significa forzare la mano e le parole per indurci a mettere a fuoco un nuovo rapporto tra territorio e società passando per una più labile ma più feconda accezione di paesaggio. Il pensiero paesaggista è cumulativo perché «se tutto è paesaggio» anche la società paesaggista è tutta quella società che condivide queste tensioni, a prescindere anche dal luogo in cui realmente vive, ripositiona le idee di sostenibilità e benessere in un'accezione più vasta di abitabilità. È una dichiarazione forte ma le questioni in ballo lo richiedono.

Pretendere che la società contemporanea sia paesaggista, dice Donadieu, significa affermare che essa obbedisce a una doppia motivazione. Da una parte, questa società cerca di realizzare gli ideali filosofici, etici ed estetici che ritrova nei valori del paesaggio; dall'altra, essa vorrebbe aver presa sulle forme sensibili di un mondo, inteso sia come fonte di benessere che come ispiratore di sogni che muovono emozioni e idealità, e da questi presupposti costruire un'utopia possibile.

Da sempre le società si sono poste il problema di costruire un mondo idealizzato, immaginandolo migliore dell'esistente, partendo dall'elaborazione di idee di natura adeguate al proprio tempo.

Oggi la società paesaggista esprime il bisogno di ricostruire un'immagine di bellezza posta dentro e oltre una cultura urbana e industria-

¹⁰ Cfr. voce glossario, *paesaggista*.

¹¹ P. Donadieu, *La société paysagiste*, Actes Sud-Ensp, Arles 2001.

le per raggiungere una nuova generalizzazione nella contemporaneità, per trovare nell'affermazione delle diversità, come opposizione all'omologazione, una maggiore possibilità di rappresentarsi.

La società paesaggista è, secondo Donadieu, una società soprattutto urbana, che porta con sé i valori della collettività costruiti dentro una condizione consolidata del fare comunità e del vivere insieme in uno spazio riconoscibile, adeguato alle nuove pratiche quotidiane, alle nuove temporalità che richiedono relazioni spaziali innovative in grado di dar forma a modelli sociali più complessi.

Da quando la città esiste, la società paesaggista costruisce forme idealizzate della natura in città, come i parchi e i giardini, che soddisfano il bisogno di campagna e di foreste pittoresche, e, nei tempi più recenti, rincorrendo un modello urbano di sostenibilità ecologica che si opponga alla degradazione delle risorse ambientali.

Da una parte questa società è affascinata dalle immagini di efficienza e di lavoro della città, dal suo movimento e dalla capacità inesauribile di produrre idee e cultura, dall'altra sente un bisogno irresistibile di fuggire da essa andando verso paesaggi di montagne, litorali e natura incontaminata dove perdersi e *spaesarsi* lontano dalla vita cittadina.

Questo bisogno di «cambiare aria» non riguarda solo la ricerca di una configurazione diversa di spazi rincorsi nell'uscire e tornare in città, ma si accompagna al bisogno di confrontarsi con modalità diverse di abitare, di percepire criticamente un sentimento di «straniamento» per mettere a punto un «altrove» rispetto agli spazi della quotidianità e costruire da queste esperienze una nuova categoria di valori.

Il desiderio di paesaggio nasce dal fatto che la società paesaggista non si accontenta dei luoghi in cui vive né intende dare per scontato un unico modo di abitare, dettato dalle logiche economiche o dalle convenienze di alcuni, non si rassegna all'idea di un mondo disincantato ma vuole appagarsi della meraviglia che prova a *riguardarlo*, nel doppio senso a cui il pensiero meridiano ci ha abituato a far riferimento, di *riverlo* e averne *riguardo*¹². Essa continuamente critica gli ordini stabiliti mettendo in discussione forme e modi di abitare, ispirandosi di volta in volta ad alternative ecologiche, estetiche, sociali ed economiche.

Una cultura paesaggista sta emergendo come maniera di pensare di una società paesaggista costruita negli ultimi anni dentro l'evoluzione di un'idea di natura e di un crescente desiderio di paesaggio come una nuova epistemologia che questa società va rielaborando.

¹² F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996.

Merito di questo rinnovato interesse per il paesaggio come progetto di vasta portata spetta alla capacità di alcuni studiosi¹³, tra i quali lo stesso Donadieu, tutti a diverso modo riconducibili a una scuola francese che ha come campo di interesse il giardino e il paesaggio. Essi promuovono e coordinano una riflessione teorica, articolata nelle loro diverse provenienze culturali, rielaborando e chiarendo le istanze che emergevano dai comportamenti e dai sogni di una società contemporanea, incerta tra la voglia di vivere in città, del cui livello di confort non riesce più a fare a meno, e il sogno di un mondo lontano e naturale, ma non necessariamente incontaminato, in cui perdersi.

Le numerose iniziative culturali sorte intorno a questo pensiero paesaggista hanno avuto il merito di ampliare il campo del dibattito, senza disperdere il filo di un ragionamento rigoroso costruito dentro un progetto di territorio che è anche quello di una società e di una cultura che lo alimenta, senza incorrere nel rischio di smarrimento a cui va incontro il tema del paesaggio, per le tante possibilità di approccio a cui si presta.

Piuttosto, dentro una riflessione che riguarda il tema del giardino, del paesaggio e del territorio si ritrovano le condizioni di un pensiero multiforme, costruito su significati e su scale spaziali differenti ma che non entrano in contraddizione, all'interno delle quali si rielabora un'idea nuova di abitare e di costruire lo spazio di vita.

Gli stessi temi, posti con tono preoccupato dalla questione ambientale, che da tempo impegna pianificatori, architetti, paesaggisti, ecologi nella ricerca di requisiti di equità intergenerazionale, si ritrovano inquadrati in un'angolatura meno angosciante.

Alla responsabilità di un ambiente sostenibile, la cultura paesaggista aggiunge la carica di utopia che proviene dalla ricerca di un mondo e di una società migliore che potrà abitarlo e produrlo, coinvolgendo tutte le attività del pensiero e dell'agire, un'utopia realistica che non aspira ad essere una previsione scientificamente rigorosa ma che si pone prima di tutto come un progetto di società.

Un ruolo rilevante spetta all'attività didattica e pedagogica svolta presso l'École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles, dove insegnano molti degli studiosi che partecipano alla messa a punto di una

¹³ Si fa riferimento, in particolare, a Augustin Berque, Michel Conan, Bernard Lassus, Alain Rogers, autori di alcune opere manifesto collettanee (*Mouvance, Cinquante mots pour le paysage*, Édition de La Villette, Paris 1999, e *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Édition Champ Vallon, Seyssel 1994), tra le quali compare l'autore del nostro testo, e, più in generale, ad alcuni studiosi di paesaggio facenti capo alla École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles.

nuova cultura del paesaggio condividendone le idee guida. Approfit-tando della tradizione storica e del prestigio della più antica scuola eu-ropea di paesaggio, da tempo si avanza una proposta nuova di natura, pensata dentro la contemporaneità ma che ha profonde radici elabora-te a partire dal microcosmo del giardino e ampliate intorno all'idea di un *giardino planetario*¹⁴.

La scuola negli ultimi tempi ha rappresentato un vero e proprio la-boratorio di pensiero sulla città nel quale va elaborandosi in filigrana un punto di vista alternativo sul progetto urbano che non si limita ad in-vertire le priorità, dal pieno al vuoto, ma sperimenta criticamente la let-tura del *contesto* recuperandolo dopo la lunga dimenticanza in cui lo aveva relegato una miope interpretazione del movimento moderno¹⁵.

Riflessioni raccolte dagli studiosi in numerose e agili pubblicazio-ni, mostrano il bisogno di comunicare e di farsi capire. Un lavoro di definizione di principi e parole dentro antologie, glossari e dizionari ragionati spiega i concetti chiave e il senso dei termini del linguaggio di uno specialista del paesaggio allargando la base del confronto e del dialogo piuttosto che specializzandone il vocabolario.

3. Una visione paesaggista per i territori della città contemporanea

La cultura paesaggista si è assunta il compito di provare a dare ri-sposte alla parte più problematica della città contemporanea, la sua pe-riferia, la nuova e più estesa idea di perifericità che proviene dall'e-spansione del fenomeno urbano, delle grandi città e dei piccoli centri rurali, insieme ai processi di saturazione degli spazi interstiziali tra queste figure per effetto della densificazione dell'insediamento diffu-so. Questi territori sono quelli meno dotati di un progetto, ancora po-co compresi dalla cultura urbanistica¹⁶ e scarsamente messi a fuoco da

¹⁴ G. Clémens, *Le jardin planétaire, Réconcilier l'homme et la nature*, Albin Michel, Paris 2000.

¹⁵ S. Marot, *L'alternative du paysage*, in «Le Visiteur», 1995, 1.

¹⁶ La bibliografia sull'argomento è molto vasta. Si rimanda, per brevità, solo ad alcuni testi: *La città diffusa*, a cura di F. Indovina, Daest, 1990; B. Secchi, *Le trasformazioni dell'ha-bitat urbano in Europa. Alcune ipotesi* in «Quaderni della ricerca delle trasformazioni del-l'habitat urbano in Europa», n. 1, Venezia 1993; S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Ed. Segesta, Milano 1993; B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000; *Le forme del territorio ita-liano*, a cura di A. Clementi, G. Dematteis, P. Palermo, Laterza, Roma-Bari 1996; C. Bian-chetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2003.

quella agricola¹⁷, molto interpretati e poco descritti¹⁸, perché richiedo-no un'esperienza nuova dello spazio, un ordine da inventare più che da indovinare.

Per comprendere questi territori e recuperarne risorse e potenzia-lità, Donadieu propone un pensiero nuovo e selettivo, un'angolatura di indagine che parte dagli spazi agricoli della periurbanità i cui requi-siti pongono delle condizioni: quelle di essere spazi vuoti, spazi che portano una propria idea di naturalità, spazi adibiti a coltivazioni agri-cole e che presuppongono una società e un'economia che li produce non esclusivamente rurale.

Perché partire dallo spazio agricolo della periurbanità? Donadieu ne spiega la pervasività e la problematicità. Da una parte la città cresce trasformando la campagna in nuove periferie e spazi incolti, mentre la comunità tende a diventare sempre più urbana; dall'altra, il mondo agricolo, soprattutto quello intorno alle città, è in forte declino, incer-to sulle immagini che il futuro gli riserva, dato che i suoi spazi sono sempre di più i luoghi in cui si espande la città e dove si diffondono forme e pratiche generiche, se non residuali. Più della metà della po-polazione urbana vive tra aree periferiche urbane e campagne periur-bane costruendo tessuti sociali molto diversificati e spazi oscillanti tra aree conflittuali e paradisi rurali.

Nel futuro questo processo continuerà accrescendo le contraddi-zioni tra una città sempre più simile a una periferia e una ruralità ur-banizzata, costruendo una società in cui i valori di urbano e rurale fi-niranno per essere confusi e gli spazi arbitrariamente mescolati, uno spazio dominato dall'incertezza, abitato da una società periurbana, in-differente tanto alla città quanto alla campagna.

Molti si sono cimentati nella descrizione di questi nuovi territori in un esercizio tentativo, sempre nel dubbio di non vedere quello che si stava guardando, di parlare di ciò che si sta osservando con la sen-sazione di non avere sufficienti termini e riferimenti per descriverlo e nominarlo, con il rischio di confondere le strategie cognitive con

¹⁷ Fanno eccezione alcuni lavori di studio integrato delle relazioni tra economia, terri-torio e ambiente nati nell'ambito della ricerca finalizzata Cnr Raisa, Ricerche avanzate per innovazioni nel sistema agricolo, in cui sono state analizzate le ricadute in chiave terri-toriale delle trasformazioni del mondo rurale. Cfr. in particolare, *Un approccio metodologi-co alla pianificazione di area vasta. Il caso del Sistema Urbano della Puglia Centrale*, a cu-ra di G. Grittani, Franco Angeli, Milano 1996; *La costruzione del paesaggio agrario. Sedi -mentazione di segni e nuove geometrie nella piana friulana*, a cura di M. Reho, Franco An-geli, Milano 1997.

¹⁸ F. Indovina, *La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano* in *Questioni della città contemporanea*, a cura di M. Marcelloni, Franco Angeli, Milano 2005.

quelle espositive, il punto di partenza, gli obiettivi, con il processo cognitivo¹⁹.

Donadieu propone il superamento dell'antagonismo tra città e campagna per eliminazione e non già per soluzione del problema, per spostamento del significato tra campagna e città riportando la base del confronto *dal terreno al territorio*. Non intende redimere il conflitto, ma semplicemente non lo riconosce, lo annulla. Piuttosto, inverte le logiche della contrapposizione. È la città che si dovrà farsi carico di tutelare la campagna, assicurando la permanenza del vuoto, portatore di valori di natura, proponendo l'attività agricola. Solo a queste condizioni, lo spazio agricolo potrà entrare a far parte dei nuovi territori urbani, attraverso un progetto che gli dia forma.

L'immagine dell'isola che viene vista diversamente da chi vive nel mare come il pescatore, che la legge in continuità con l'acqua, e l'isolano, che la legge isolata e circondata dal mare²⁰, aiuta a inquadrare il conflitto dentro un relativismo percettivo. L'eliminazione dell'alterità tra la città e la campagna avviene non tanto sul piano dell'appiattamento delle loro strutturali diversità, storiche, economiche e sociali, quanto sul quello del rinnovamento delle categorie interpretative, ragionando in termini di leggibilità, di contrasto tra figura e sfondo, di interpretazione delle forme a partire da quella delle sue *significazioni*²¹. Le figure diventano significative se variano in funzione della topografia dei luoghi, della composizione e delle aspirazioni delle popolazioni, se la città e la campagna saranno percepite *a posteriori* derivando la loro specificità dalla conoscenza del punto di vista degli abitanti. E il problema della leggibilità di un territorio, dice Donadieu, è quando le forme si rendono decifrabili per chi le abita.

Se nei territori della periurbanità la percezione spaziale e sociale dei cittadini e dei contadini è sempre meno distante fino a confondersi, bisognerà leggere questi spazi prestando ascolto a una società meticcica che si riconosce nello *scarto* tra la voglia di vivere nella città e la scelta di starne fuori, mettendo a profitto la prossimità tra l'una e l'altra, la breve distanza tra i loro confini e della percezione del mondo.

Se, invece, la città e la campagna continuano ad essere viste in opposizione – dove le dinamiche economiche e a rapida trasformabilità

¹⁹ B. Secchi, *Descrizioni/Interpretazioni in Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento*, a cura di A. Clementi, G. Dematteis, P. C. Palermo, Laterza, Roma-Bari 1996, I, pp. 83-92.

²⁰ A. Corboz, *Il territorio come palinsesto* in Casabella, 1993, 597-598.

²¹ F. Choay, *Urbaniste, utopies et réalités* Seuil, Paris 1965, trad. it. in *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino 1973.

della prima non riescono a competere con quelle lente e a bassa *performance* della seconda – non si riuscirà a cogliere il ruolo della campagna urbana, vista come uno spazio tutto da fondare, abitata da cittadini, detentori della cultura della collettività, e da agricoltori, produttori e costruttori dello spazio rurale.

La campagna periurbana contiene la maggior parte delle nuove figure della città contemporanea, ma in essa vanno rifondati i principi di una nuova abitabilità, un compito che Donadieu affida alla cultura e alla società paesaggiste.

La sfida della città contemporanea potrebbe partire proprio da questi spazi agricoli periurbani, la cui superficie varia a seconda della grandezza delle città, e la cui urbanità si rafforza quanto più i centri urbani realizzano reti di armature urbane coese, avvicinano i loro margini, enucleando brani di campagna. In questi luoghi abitati da un cittadino su due si concentrano sempre di più servizi urbani e nuove centralità periferiche, ma si sviluppano anche forme di agricoltura più creative, attività innovative praticate sia da cittadini che da agricoltori, i quali non rifiutano la città, piuttosto recepiscono i vantaggi che la prossimità a quest'ultima può offrire.

Questa comunità abita e produce i territori della diffusione, costruisce spazi dall'incerta collocazione tra la periferia urbana estrema e la campagna profonda, paesaggi sempre più estesi che richiedono un'esperienza interpretativa critica di una nuova idea di perifericità.

Lo spazio periferico non si comprende stando al centro ma mettendosi ai bordi, assumendo contemporaneamente la visuale dei due principali spazi matrice che producono questi margini. Periferia non è solo quella che costruisce la città ma c'è anche una periferia della campagna, «al negativo», quando spazi agricoli vengono a trovarsi sempre più vicini, se non dentro i tessuti edificati.

Da quando la città contemporanea ha infranto le regole di costruzione della sua crescita interrompendo la continuità e la contiguità con i tessuti urbani preesistenti, ha semplificato le regole di occupazione dello spazio limitrofo, lo spazio *in between*, isolando i nuovi insediamenti dentro un territorio sempre meno riconoscibile come campagna, ma già deformato dall'attesa di una trasformazione in termini di valorizzazione immobiliare, destino a cui aspirano i suoi proprietari, che siano agricoltori o cittadini.

Se dovessimo valutare la città rispetto alla densità abitativa come avveniva nel passato, ci troveremmo di fronte a parti di territori densamente abitate che non sono città né campagna, ma sono nuove for-

me di perifericità. Ma gli spazi della periferia sono da sempre interpretati secondo una prospettiva urbana che li vede ai margini della città, oltre la periferia storica, oltre i centri limitrofi. La periferia più recente non rappresenta la terza corona della città perché non si dispone circolarmente rispetto alla seconda, così come la *periferizzazione* non è più misurabile come lontananza da un centro ma piuttosto come perdita dell'orientamento e dei requisiti di abitabilità.

Il paradosso è che le frange urbane, le periferie delle periferie, anche quando sono ai margini della campagna, sono spesso le parti urbane meno dotate di spazi aperti e attrezzature. A volte, invece, la cura dello spazio rurale intorno alla città, la multifunzionalità promossa dall'agricoltura periurbana, contrasta con la monotonia delle periferie residenziali, per la scarsa progettualità dei suoi spazi aperti pubblici, per la mancanza di connessione tra queste realtà confinanti.

Nelle periferie urbane, più che nelle campagne rurali, vi è un'incoerenza tra la domanda sociale di paesaggio e la realtà agricola²².

Alle regole che conformano lo spazio rurale, che risalgono all'adomesticamento delle preesistenti forme della natura, argini per gli impluvi, terrazzamenti per i versanti, si sono venute ad aggiungere grammatiche provenienti dal semplice accostamento di nuovi materiali eterogenei, strutture produttive, piccoli tessuti insediativi di case isolate, nuove strade, mescolando le loro differenti razionalità. Muri in pietra a secco e parti residuali di campagna intercluse negli svincoli stradali, capannoni ritagliati in una piantata alberata, grandi assi stradali che lambiscono vecchi casolari, tutto coesiste senza regole nella nuova geografia della periurbanità.

I nuovi materiali sono dappertutto uguali, nelle periferie di una qualsiasi città del territorio europeo. Né le regole dell'orditura della campagna preesistente, uno strato di archeologia rurale ancora in superficie ma troppo debole per riuscire a dare orientamento, né i principi della composizione urbana, abituata a lavorare su relazioni spaziali prestabilite e immutabili, possono contribuire a interpretare lo spazio frammentato generato da una moltitudine di logiche. Uno spazio in movimento perché a partire da queste tracce tutto si è aggiunto e si aggiunge con una storia topografica difficile da ricostruire.

Paradossalmente, la cultura paesaggista trova nuove occasioni di riflessione proprio in questi territori trascurati dalla città moderna o in quelli che provengono dalla crisi del mondo rurale e dalle economie

²² Y. Luginbuhl, *Paysages, textes et représentations du paysage du siècle des lumières à nos jours* La Manufacture, Paris 1989.

agricole, trasformate dall'abbandono e dall'affermarsi di altre economie sprovviste di un'autentica cultura del contesto.

Portare la cultura paesaggista dentro le discipline urbanistiche e progettuali ha contribuito da una parte a rinnovarne gli strumenti di analisi urbana perché il progetto, reclamando un giudizio, non interrompe il processo conoscitivo ma, piuttosto, lo rende critico. Dall'altra, il punto di vista del paesaggio ha aiutato la cultura urbanistica, che ha fatto propri i temi della sostenibilità, a cercare relazioni non conflittuali tra natura e cultura, tra le antinomie di parco e non parco, città e campagna, lavorando con i materiali di entrambe, integrandone problemi e soluzioni.

4. *Dall'agricoltura periurbana alla campagna urbana* .

Come affrontare la crisi della costruzione dello spazio urbano e di quello rurale dal momento che gli spazi della diffusione sono prodotti della cultura urbana e di quella agricola?

Le grandi metafore elaborate dentro la poetica del verde pubblico delle città europee del secondo dopoguerra, le *green belts*, i *fingers*, i *green hearts*, hanno affrontato questo dilemma. Esse, però, proponevano di costruire una città in campagna, contrapponendo alle alte densità gli spazi aperti rurali, forme urbane nate come sagome ritagliate su uno sfondo. Allo stesso modo, i recenti piani urbanistici ispirati alle politiche neocentraliste, che prevedono il rigido contenimento dei fronti urbani contro i fenomeni di dispersione o, ancora, le proposte di *greening* urbano che declinano il verde solo in termini funzionali di aree verdi o che sovrastimano il potenziale biologico delle reti ecologiche, partono dalla competizione tra usi dello spazio differenti.

La tesi che Pierre Donadieu avanza è quella di costruire una nuova città condividendo l'auspicio mumfordiano di «pensare ad una città più urbana e più rurale». Al contesto urbano riconosce il valore culturale in cui si affermano nuovi valori sociali di collettività e solidarietà, di essere luogo privilegiato dove si rappresenta il diritto di cittadinanza e del vivere insieme. È la città che propone l'esperienza della «convivenza» come arena per la gestione delle contraddizioni, ma anche il loro ricrearsi e redimersi a diversi livelli²³. La campagna urbana, di contro, non vuole rinunciare all'ambiguità di uno spazio che risale alla sconnessione dei piani di significato tra natura, urbanità e ruralità.

²³ Indovina, *La nuova dimensione urbana* cit.

Come afferma Berque²⁴, la natura è l'alterità che permette di fondare l'urbanità, e la natura esiste soltanto attraverso il progetto che le dà forma.

Punto di partenza per Donadieu è fare chiarezza sui significati di *prodottoe processoc* cos'è l'agricoltura periurbana, cosa potrebbe essere e cosa la distingue da quella rurale, cosa sono le attuali campagne periurbane e come si può inventare da un territorio una campagna urbana, ricostruendo un percorso consequenziale, che si articola attraverso i paragrafi del testo.

La città produce il cittadino ma il suo spazio di vita non si limita più allo spazio urbano. Ma l'agricoltore che vive nella città rimane agricoltore o diventa cittadino? L'impiegato che vive in campagna, in virtù di questa scelta, diventa un contadino? La risposta è articolata. I contadini lavorano e vivono della terra, l'agricoltore è un imprenditore che la coltiva ma non necessariamente vive in campagna, il moderno *campagnolo*, alla stregua del *gentlemen farmer* inglese dell'Ottocento, è colui che condivide gli ideali di vita a contatto con la natura e che egli soddisfa con la scelta di abitare in campagna. Gli usi allargati del territorio e la pervasività della cultura urbana hanno reso questa distinzione sempre meno legata all'appartenenza a uno spazio di vita e più dipendente da una distinzione sociale. Habitat e habitus sono categorie che non si abbinano ma che vanno ricercate oltre la *routine*²⁵ e sollecitano una continua interferenza tra il ricercare e il trovare. Scegliere di abitare fuori dalla città, condividere le aspirazioni del mondo rurale come selezione di un proprio habitat, pur se a ridosso della città, riconoscerlo come spazio abitabile, denotano un ideale di pittoresco contemporaneo *coltivato* dentro il proprio orto-giardino e cercato fuori, negli spazi allargati della città.

L'attività agricola, oltre al compito di produrre alimenti dalla terra, vuole soddisfare il bisogno di *loisire* tempo libero del cittadino che le vive accanto. Donadieu, da agronomo che conosce bene le diverse tipologie di agricoltura e il mestiere di agricoltore, individua quattro forme di agricoltura periurbana. Secondo lui, alcuni mestieri della campagna possono essere visti come esito di un'interferenza spaziale che ha qualche ricaduta nel sociale. Per queste ragioni declina le diverse figure di agricoltori periurbani, l'*hobby farmer*, che non si preoccupa di mettere in pratica i regolamenti della Pac e vive la campagna nel tempo liberato del lavoro, il *farmer no farm*, agricoltore imprenditore

²⁴ A. Berque, *Les raisons du paysage* Hazan, Paris 1995.

²⁵ P. Bourdieu, *Distinzione sociale. Critica sociale del gusto* Mulino, Bologna 1983.

che non necessariamente risiede in campagna ma la coltiva, fino all'*urban no farm*, un cittadino che vive la campagna per diletto o per necessità. Forme creative di condurre la terra, di inventare nuovi mestieri suggeriti dalla prossimità urbana, una ruralità legata a una moltitudine di razionalità rinnovano il repertorio delle pratiche rurali per accogliere un agricoltore o un cittadino che ama la natura.

Comprendere questi spazi significa leggere il territorio agricolo della periurbanità come il risultato di complessi *processi* che non rispondono solo ai determinismi spaziali legati alla componente naturale del suolo, pendenze, qualità dei terreni e fattori climatici, che pure contribuiscono a costruirlo. Da una parte lo spazio agricolo si dà forme derivate dall'organizzazione agraria, orditura di campi, sistemi di irrigazione, terrazzamenti e dissodamenti, semine e raccolti; e dall'altra il territorio periurbano è l'atto di una popolazione che lo occupa per abitarlo e lo trasforma in un oggetto di costruzione, è il *prodotto* di una nuova esperienza di abitabilità che rifonda i codici formali precedentemente acquisiti.

La ricerca di questi desideri collettivi si materializza nell'esigenza di un ambiente migliore, a partire da quello privato della propria abitazione, e il giardino rappresenta la forma simbolica di un mondo ideale costruito nei due valori fondamentali derivati da una *natura data* come idealità, e da quelli di una *natura voluta* dentro la propria casa e negli spazi che si frequentano abitualmente.

Lungo questo percorso l'autore ci abitua lentamente a ragionare per continui slittamenti di significati, senza dare mai per scontate le verità che ci sembrano acquisite dall'uso rituale di concetti e parole. Il territorio periurbano è solo quello che sarà fatto dalle pratiche, ciò la cui esistenza e definizione vengono dopo l'abitare.

Perché lo spazio agricolo periurbano si trasformi in una campagna urbana è necessario che la popolazione che lo occupa ne condivida le allegorie e le cosmogonie attraverso un rito di appropriazione che lo trasformi in territorio abitabile.

Come pensare, si domanda Donadieu, che gli abitanti dei nuovi territori urbani soggetti a smarrirsi in spazi che non sono né città né campagna, possano riconoscere abitabili questi luoghi?

Per molto tempo la maggior parte delle società, soprattutto quelle rurali, vivevano stabilmente in un territorio, lavoravano spostandosi tra località vicine che appartenevano allo stesso contesto di vita dei loro antenati, dei familiari e degli amici, riconoscendo e riconoscendosi in luoghi dei quali memorizzavano immagini concrete.

Abitare vuol dire prima di tutto vivere sensibilmente e corporalmente in uno spazio che appartiene a una popolazione. In quello spazio gli abitanti sanno stabilire relazioni di vicino e di lontano, imparano a misurare le distanze e a riconoscere le diverse parti, i luoghi sono noti perché provengono da esperienze personali, anche più esperienze dello stesso luogo maturate nel corso di una vita.

Il rischio che corre la società della periurbanità è quello dell'alienazione, della perdita di un orizzonte di senso e del sentimento di appartenenza a una comunità spesso confusa con il luogo, l'attribuzione di una categoria sociale ad un contesto spaziale stabile e immutabile²⁶.

La campagna urbana è, dunque, il *progetto* che si costruisce perseguendo un'idea di perfezionamento continuo del rapporto collettivo vissuto tra una superficie topografica e una popolazione insediata dentro una nuova idea di spazio.

Ripercorrere un processo di appropriazione di un luogo perché diventi abitabile potrebbe essere il compito del progetto di paesaggio: il paesaggista rinomina, ricostruisce le relazioni con i luoghi riproponendo quello che fanno da sempre le società umane, trasformare i luoghi ma, prima ancora, interpretare il senso di chi li guarda perché *non vi è territorio senza l'immaginario del territorio*.

Posto alla confluenza tra la cultura urbana e quella agricola, il progetto paesaggista della campagna urbana deriva da entrambe ma è portatore di una propria storia, un terzo mondo che si sta delineando nel momento della crisi dello spazio rurale, del disgregarsi delle strutture urbane e del rischio di estinzione dei processi di produzione di entrambi.

Il progetto paesaggista è al centro di un duplice movimento di presa d'atto: da un lato, vuole considerare lo spazio pubblico urbano, soprattutto quello delle aree periferiche, come paesaggio, e, dall'altro, vede il paesaggio rurale come spazio pubblico potenziale, parlando, di fatto, di uno stesso contesto, ma partendo da due prospettive differenti.

Il progetto interpreta il bisogno di dar voce allo scambio di ruoli da cittadino a *campagnolo*²⁷, di prestare attenzione alle tante *arguzie* dell'abitare, per dirla alla De Certeau, osservando attentamente e senza pregiudizi l'universo delle pratiche singolari ma anche plurali, che non rispondono a strategie provenienti da un calcolo ma derivano dalla

²⁶ B. Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto*, in *New Territories*, a cura di P. Viganò, Quaderni del dottorato di ricerca in urbanistica, Iuav, Venezia, Officina Edizioni, Roma 2004.

²⁷ Cfr. voce glossario, *campagnolo*.

deformazione di comportamenti tradizionali, oppure ne introducono di inaspettati, forme di autorganizzazione che rinnovano la perpetua ricerca di *nuovi geroglifici dello spazio*²⁸.

Il professionista del paesaggio, dice Sébastien Marot, si identifica con lo *specialista della suburbanità*, riconciliando la tradizione del *giardinaggio*²⁹, più antica dell'agricoltura, come arte della cura dello spazio rurale, e quella dell'urbanistica, che detiene i saperi sulla città. Senza la pretesa di voler far diventare la suburbanità una nuova città, iniettando dosi di urbanità, né proponendo una nuova versione di anti-città, il suo compito è quello di ricostruire il *substrato paesistico*³⁰, di ritessere trame su territori disgregati e lacerati, inventando il nuovo a partire dal recupero e dalla riqualificazione dell'esistente.

Anticipare la città attraverso la strategia del *préverdissement* è un'ulteriore opportunità del paesaggista. Essa consiste nel preparare il substrato del suolo che verrà occupato da nuove funzioni urbane, tessuti edificabili, nuovi spazi aperti, che derivano da processi di dismissione della città precedente. Un processo di urbanizzazione paesaggista che cerca una nuova coerenza geografica, un significato più esteso di bonifica che non riguarda solo la decontaminazione del suolo, risanare un contesto degradato, demolire e, prima di costruire, rigenerare con nuovo terreno e trame vegetali per poi appropriarsene per una nuova impronta urbana.

Il paesaggista può diventare lo scenografo dello spazio pubblico, quando il paesaggio in maniera estensiva fa propri anche gli spazi privati o esclusivi, grazie alla capacità di comprenderli visivamente nell'apertura dello sguardo, come accesso visivo legittimo per lo spettacolo di luoghi che non sono stati pensati a tale scopo, sconvolgendo in parte la nozione di spazio pubblico in quella di spazio appropriabile. Favorendo la sistemazione di scene di paesaggi nei territori di margine senza tener conto dei limiti fondiari dei terreni pubblici o privati, i paesaggisti contribuiscono allo sviluppo di pratiche sociali che estendono la nozione di spazio pubblico a spazi che pubblici non sono.

Nuovi contratti di uso che vadano oltre il rapporto di proprietà richiedono di formalizzarsi riformulando categorie intermedie di pubblico e privato.

²⁸ C. Bianchetti, *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2003, in cui si cita M. De Certeau, *L'invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Union Générale d'Éditions, Collection 10-15, Gallimard, Paris 1980.

²⁹ Cfr. voce glossario, *giardinaggio*.

³⁰ Cfr. voce glossario, *substrato paesistico*.

5. Verso una nuova nozione di spazio-movimento

Molte delle riflessioni contenute nel testo si possono ricondurre all'idea di *mouvance*³¹, concetto guida di quella cultura paesaggista a cui si è più volte fatto riferimento. La parola, come spiega Berque, vuole esprimere l'idea che il paesaggio è una relazione in perpetuo movimento. *Mouvance* traduce la parola movenza, instabilità, intendendola come mobilità delle forme e mutevolezza delle idee. Essa fa riferimento a una condizione del paesaggio di essere entità in movimento, che risponde a un processo evolutivo dettato dalle leggi della natura che impongono una misurabilità dinamica. Essa è, contemporaneamente, un modo di pensare e di rappresentare il mondo mutevolmente perché mutano le idee della natura tanto nel tempo storicizzato quanto nell'immediatezza dello spazio di un campo visivo. Il paesaggio nasce dalla dinamica che coinvolge in un continuo spostamento chi percepisce e ciò che è percepito.

Il significato di *déplacement* vuole rivalutare il ruolo del pensiero visivo e dello straniamento come sconnessione dei piani di significato da soggetto a oggetto, e tocca l'essenza delle relazioni che riguardano il paesaggio.

Si possono provare a riconoscere due distinte forme di mutevolezza: da una parte, il movimento dei processi naturali che prefigura il cambiamento delle forme di natura dentro traiettorie prevedibili, dall'altra, una mobilità dei punti di vista, delle gerarchie intermedie tra naturalità e artificialità, tra dentro e fuori, e della difficoltà a rilevarle solo dai materiali di cui esse sono fatte.

Per il primo caso, oltre al movimento verticale, ma non necessariamente ascensionale, che interpreta il cambiamento come evoluzione darwiniana da forme naturali più semplici e pioniere a forme più mature e complesse, oppure procedendo all'inverso nei casi di successioni regressive, esiste un altro movimento, orizzontale, non traslativo ma deformante. Per spiegarlo si farà riferimento, con alcune precisazioni, alla teoria delle tre nature di cui ci parla Donadieu citando il pensiero di John Dixon Hunt³² e di Jean-Pierre Le Dantec³³.

La natura non è un pensiero unico ma può assumere tre diverse forme, dove la prima è la natura selvaggia, indipendente dagli uomini, la seconda, *altera natura*, come la chiamava Cicerone, è quella che og-

³¹ È anche il titolo di un'opera manifesto richiamata in una precedente nota.

³² J. D. Hunt, *L'art du jardin et son histoire* Edition Odile Jacob, Paris 1996.

³³ J.-P. Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels* Larousse, Paris 1996.

gi definiremmo paesaggio culturale, campi, argini, strade, la terza è quella del giardino, natura artificiale, creata ad imitazione delle prime due per il piacere dei sensi.

I modi di percepire la natura possono essere considerati come i prodotti dell'arte del paesaggio fra i quali l'arte dei giardini è la forma più strutturata nel linguaggio architettonico.

Alla campagna, in particolare, che fa parte della seconda natura, si può attribuire la stessa sorte della città. Essa si trova al centro di un processo di scambi e trasformazioni: può provenire da un duplice spostamento delle altre due, l'addomesticamento delle forme naturali da selvatiche a specie coltivate, la costruzione del terreno coltivabile dissodando le *terre salde*, quelle mai prima dissodate, e ordinandolo secondo le regole dell'appoderamento. Questa natura è la più instabile perché può passare continuamente alla prima quando, abbandonate le coltivazioni, la campagna si inselvaticisce, oppure può diventare terza natura quando, rielaborando le grammatiche formali di entrambe, si ricostruisce come parco o giardino dotandosi di intenzionalità estetiche.

Alcune forme urbane derivano dal consolidamento della matrice rurale come, a sua volta, la configurazione della proprietà di campagna ha avuto origine dalle pratiche urbane e, come giardino, non ha fatto altro che ritornare, rinnovata, al punto di partenza. *Rus in urbe* era maniera per i romani di spiegare questo scambio di significati e di ruoli³⁴.

Il processo della costruzione della campagna, riguardo all'architettura, è per molti aspetti simile a quello della città in quanto, sotto il profilo storico, può essere riferito a due momenti differenti della stessa elaborazione. La lingua tedesca, ci ricorda Giorgio Grassi citando Cattaneo, chiama con la medesima voce l'arte di edificare e l'arte di coltivare. «Il nome dell'agricoltore non suona coltivazione ma costruzione, Ackerbau, il colono è un edificatore Bauer, e quindi un popolo deve edificare i suoi campi come una città»³⁵.

Il termine antico tedesco per costruire, *buon*, significa abitare, ci chiarisce meglio Heidegger. Ma nello stesso tempo *buon* designa l'atto di circoscrivere, avere cura e, soprattutto, coltivare un campo, una vigna. Abitare è l'occupazione attraverso la quale l'uomo perviene all'esistenza, *lasciando disporsi le cose intorno a sé, ponendo le sue radici*

³⁴ J. D. Hunt, *Le tre nature*, in «Casabella», 1993, 597-598.

³⁵ G. Grassi, *Rurale e urbano nell'architettura*, in *Normativa architettonica e regola - menti edilizi*, Documenti del gruppo di composizione architettonica, Facoltà di Architettura di Pescara, n. 1, Clua, Pescara 1975.

³⁶ M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, come lo riporta F. Choay nel suo testo già citato.

Abitare significa mettere al sicuro e circondare di protezione. *Il tratto fondamentale dell'abitare è questa preservazione. I mortali abitano quando salvano la terra.*

Anche il giardino è stato creato, e questa è la sua evoluzione topografica, più vicino all'abitazione di quanto non lo fossero i campi coltivati. Nella città medioevale orti e case rappresentavano un progetto unico di città-campagna, un paesaggio in miniatura dentro e vicino alle cinte murarie, mentre un altro si apriva nei campi aperti sgranandosi e inselvaticandosi mano a mano che si allontanava dalla città.

Il gradiente topografico che associa la natura selvaggia a ciò che è lontano e che si addomestica nell'avvicinamento ai territori abitati, attraversando la campagna fino a farsi giardino a ridosso delle case, non è più spiegabile all'interno di un valore geografico bensì nell'evoluzione culturale del significato di natura.

Déplacement sta a significare che possono pensarsi forme di natura selvaggia urbana, come il parco Henri-Matisse, una foresta inaccessibile che Gilles Clément colloca nel bel mezzo della città di Lilas. Esso non ambisce a uno status di prima natura, e nemmeno di seconda. È un giardino di terza natura, visto come foresta ideale, una rappresentazione fondata sull'idea scientifica di *climax*, santuario urbano dell'evoluzione darwiniana. Ma anche gli orti urbani possono presentarsi come relitti di campagna quando le *cultivar* di vite ormai estinte dall'agricoltura produttiva si ritrovano conservate per caso nei terrazzamenti di Posillipo a Napoli³⁷; oppure una città può diventare un unico giardino territoriale abitato, come nel caso della forma storica di dispersione nelle campagne pugliesi della Valle d'Itria.

Salvare la terra significa abitarla e costruirla, piuttosto che segregarla in un parco o abbandonarla alla mancanza di cure. Gli interventi di bonifica della campagna, da quelli di Alvise Cornaro nella terraferma veneta del XVI secolo, a quelli borbonici dei Regi Lagni nell'agro campano, fino alle grandi operazioni di *imbonimento* del ventennio fascista, sono esempi che vogliono attestare questo principio. Il progetto della bonifica integrale messo a punto da Serpieri, in particolare, aveva come scopo la messa a coltura delle terre malsane, la regimentazione delle acque, il rimboschimento dei versanti per salvaguardare il deflusso superficiale delle acque, la protezione delle coste attraverso la piantumazione di barriere frangivento, integrando il progetto

³⁷ M. Mininni - M. Iacoviello, *Modelli urbani e modelli ecologici. Studio di un sistema informativo sui biotopi urbani*, in Atti del VII Congresso Nazionale della S.It.E., Giannini, Napoli 1996, 695-698.

rurale con una nuova idea di abitabilità della campagna. La variabilità delle quotizzazioni, dipendente dalla produttività dei terreni, dettava le regole delle densità e delle forme abitative, dalla casa isolata, al borgo rurale, fino alla *agrotown*. Il paesaggio agricolo si trasformava in un progetto politico che ridefiniva il rapporto tra territorio e società con risvolti ambientali, sociali ed economici. Le terre malsane e improduttive delle paludi, non avendo ancora messo a fuoco il concetto di biodiversità, diventavano nuovo terreno da coltivare e suolo da edificare.

Anche la costruzione del paesaggio mediterraneo era fondata su un principio di continua manutenzione e ottimizzazione delle condizioni ambientali limitanti come l'eccesso di roccia nel terreno e la scarsità di acqua. Da questi inconvenienti sono derivati sapienti sistemi di captazione delle acque come le case cisterne, mentre i muri a secco hanno funzionato come stoccaggio e riciclaggio dello spietramento dei campi e oggi diventati il logo del paesaggio mediterraneo.

Ancora oggi, dentro quest'idea di natura si può provare a leggere la *naturalità diffusa*, un concetto consolidato per botanici e forestali che la definiscono come sub-natura o semi-natura perché la presenza dell'uomo non permette di esprimere uno stadio *climax* di natura incontaminata. Essa è una forma di natura imperfetta che proviene da un duplice processo di trasformazione: da un lato, dall'inselvaticamento delle specie addomesticate della campagna, quando la marginalità e la mancanza di cure fa rinascere l'incolto e il selvatico e, dall'altro, dal declassamento della *wilderness* a causa di un incendio, di un pascolo eccessivo, per l'eccesso di utenza, fattori che ne abbassano il rango³⁸.

Naturalità diffusa nel senso di natura che si avvicina, come spiega bene nella *conquista dell'ubiquità* Paul Valéry³⁹ parlando dell'acqua, del gas, della corrente elettrica, che entrano nelle nostre case grazie a uno sforzo quasi nullo, provenendo da lontano, per rispondere ai nostri bisogni e lasciandoci subito dopo.

La naturalità diffusa produce l'immaginario inedito della biodiversità, una gariga, una palude, specie effimere che appaiono solo pochi mesi all'anno perché si sottraggono alla siccità, una nuova estetica che

³⁸ Portando un esempio estremo, anche l'oasi esiste perché l'uomo decide di trasformare un luogo sterile in terreno da coltivare. Cattura l'acqua dai fiumi sotterranei abbassando la quota del suolo, intercetta la falda bloccandola in uno strato impermeabile di argilla e costruisce dal deserto il giardino. Difficile dire, tra il deserto e l'oasi, quale sia la natura selvaggia e quella addomesticata. Anche questo paesaggio sopravvive perché l'uomo ne ha cura proteggendolo dall'insabbiamento delle tempeste di sabbia e dalla scomparsa. L'oasi è il progetto di gestione del paesaggio desertico, l'idea di natura è nella mutevolezza dei suoi significati, quella del giardino dell'Eden, e quella della lotta per la sopravvivenza.

³⁹ P. Valéry, *Pièces sur l'art*, Paris 1934, p. 105, *La conquête de l'ubiquité*

non ha precedenti con il bello di natura, rigoglioso o che produce panorami. Essa convive con le principali azioni di trasformazione del territorio, l'agricoltura ma anche quelle forme sostenibili dell'insediamento, una sub-urbanità o semi-urbanità, che non consuma risorse ma addirittura può promuoverle. Se dall'abbandono dell'agricoltura si possono avviare processi rigenerativi di formule imperfette di naturalità, accettando che il declino di uno stadio possa essere il punto di partenza di un altro, la dismissione di parti di città può consentire di riprendere il discorso dove si era interrotto, scegliere più consapevolmente le prossime fasi come nuove successioni seriali, e, attraverso il progetto, *anticipare l'avvenire* di uno spazio che ha perso le sue qualità⁴⁰.

Anche alcuni concetti dell'ecologia e della *landscape ecology* possono fornire spunti sul tema della *mouvance*. Il concetto ecologico di «gradiente», in particolare, chiarisce l'idea della gradualità nel processo di formazione e trasformazione delle forme e dei processi naturali, dell'organizzazione dei materiali della natura dentro regole mai rigide seguendo i dispositivi formali creativi ma coerenti con il principio ecologico di «limite». Il gradiente ci aiuta a leggere il progetto del paesaggio costiero dalla maniera in cui cambia la vegetazione delle aree sottoposte al fattore limitante della salinità fino all'esaurimento del suo potenziale in quello più terrestre; spiega la variazione dei paesaggi fluviali longitudinalmente secondo il gradiente monte, valle e foce o, trasversalmente, seguendo le digressioni dell'acqua nell'alveo o, fuori di esso, sul piano di campagna. Una spazialità dinamica che cattura la dimensione del tempo, un progetto che trasforma il tempo in spazio, che dà forma al movimento.

Un secondo tipo di *mouvance* è quello dello spaesamento, di ciò che cambia continuamente forma, posizione e aspetto. Nel senso definito da Bernard Lassus, essa assume il significato di costruire delle relazioni nei campi visivi di un soggetto che guarda, inteso come modo di percepire la realtà, sempre in grado di poter lasciare l'ordine costituito tra i valori di quella che è l'idea di naturale e di artificiale per riposizionarli in nuove gerarchie. Un geranio, ci dice Lassus, messo sul davanzale della nostra cucina rappresenterà la cosa più naturale presente intorno a noi, che ci rallegrerà con i suoi colori e rinfrescherà con le allusioni che saprà procurarci. Ma se s'introduce un nuovo elemento nel campo visivo, esso procurerà nuove relazioni tra i valori di naturale e artificiale riposizionando quelli precedenti in una nuova classificazione.

⁴⁰ P. Donadieu, *Pour une conservation inventive des paysages in Cinq propositions pour une théorie du paysage*, a cura di A. Berque, Editions Champ Vallon, Seyssel 1994.

Lo spaesamento, come «tecnica dello straneamento», è esercizio intellettuale di enorme portata; esso crea un «altrove», consentendo di mettere a fuoco i valori di *identità* e *alterità*, dislocandoli dallo spazio e dal tempo storico. In questo modo lo ha suggerito da Claude Lévi-Strauss a proposito della scoperta di *tre umanesimi* e della classicità dell'arte rinascimentale, poiché «allora si riconobbe che nessuna civiltà può pensare se stessa se non dispone di altre società che servano da termine di comparazione»⁴¹. La scoperta del classico non è associata a un sistema stabile di valori occidentali da contrapporre agli «altri» ma, al contrario, essa è messa in serie con la riscoperta delle culture «altre» partendo dal classico per estendersi a tutte le altre civiltà⁴².

Ma *displacement* è anche quello che Donadieu⁴³ intende dirci quando ci parla dell'albero, alludendo alle sue molteplici forme e significati, albero rurale che ci nutre, albero urbano che richiama la natura in città e albero della foresta, riserva di naturalità e di ossigeno. Un contadino e un cittadino, a loro volta, guarderanno diversamente allo stesso albero, uno immaginando quanta frutta produce e l'altro pensando alla pertinenza con le funzioni urbane a cui potrebbe essere destinato.

Le ragioni che giustificano la presenza di alberi di ulivo negli spazi pubblici delle città mediterranee o nei parchi privati delle ville nonché il loro successo come nuovo esotismo vegetale, attengono alla mobilità del significato dell'albero tra una funzione agricola e quella simbolica ed estetica.

Dentro questa duplice mobilità si colloca il significato della parola campagna urbana, un ossimoro, come lo definisce Donadieu, costituito da due termini che si oppongono e creano vacillamento combattendo la sedentarietà del pensiero. Ma campagna urbana è anche un'endiadi, due termini coordinati da un unico concetto dal quale è più facile prefigurare un'intenzionalità progettuale e promuovere l'azione.

Il progetto della campagna urbana si colloca nella relazione di movimento tra processo e prodotto, tra agricolizzazione dello spazio urbano e disagricolizzazione dello spazio rurale.

Considerata come un progetto di società capace di migliorare le condizioni della vita urbana, la campagna urbana non si riduce ai processi socioeconomici che variano in funzione della grandezza o della

⁴¹ C. Lévi-Strauss, *Les trois humanismes*, in *Anthropologie structurale deux*, Paris 1956.

⁴² S. Settis, *Futuro del classico* Einaudi, Torino 2004.

⁴³ P. Donadieu, *The dynamics of the urban fringe landscape in Europe: from farmer to gardner. Proceedings of the international workshop: European research and action network on intra and periurban agricultural spaces*, Gargnano del Garda, 24-25 ottobre 2003.

ricchezza delle città, ma, pur non volendo rinunciare al suo mandato, che è quello di alimentare i cittadini, essa vuole entrare a far parte dello spazio della città senza doversi necessariamente trasformare in spazio verde o parco naturale, a meno che il parco non ne assuma i contenuti e diventi luogo di sperimentazione di una campagna urbana. In questo caso si parlerà di una ruralità urbana, differente dalla ruralità agricola, dove la produzione dello spazio non rinuncia all'agricoltura ma deve cercare una coerenza tra i due possibili paradossi: perdere gli agricoltori ma non le forme degli orti, una vigna sulle colline di Posillipo, un uliveto davanti a una chiesa, un parcheggio che dà frutti, spazi che producono ancora e vengono coltivati come un relitto di campagna; oppure conservare la campagna senza agricoltura elaborando l'idea di un giardino che evochi senza produrre, il *parterre* del giardino di verze e cavoli del castello di Villandry, l'agrumeto nel chiostro di santa Chiara a Napoli, l'uliveto sulla collina di Filopappo di fronte all'acropoli di Atene, trasportandola nel mondo dell'arte e della cultura.

Il paesaggio della campagna periurbana, per lungo tempo visto solo come agricoltura produttiva, vuole tornare ad essere, come nell'immagine della campagna inglese di Humphrey Repton e Capability Brown, un luogo di nuovi simboli e valori estetici rinnovati, senza intenti nostalgici e commemorativi, ma facendosi portatore di valori nuovi posti a metà strada tra la memoria e il futuro.

Perché questo avvenga è necessario che il progetto della campagna urbana si costruisca attraverso piani e progetti di paesaggio che dissocino i processi agricoli da quelli dell'invenzione culturale del paesaggio rurale.

Le campagne senza agricoltura potranno anche richiamare le forme simboliche del paesaggio agreste proponendo orti e siepi, ma gli agricoltori si saranno trasformati in giardinieri dello spazio rurale.

Esempi di campagna urbana sono già visibili in alcuni progetti di *disagricolizzazione* della campagna in Francia, nella vigna di Montmartre, nei parchi agricoli urbani del Bercy, ma anche in Italia, negli orti in concessione del parco Sud di Milano, nella campagna toscana del Chianti⁴⁴, sulle colline urbane napoletane di San Martino⁴⁵, dove l'agricoltura rimane con le sue forme, le sue piantate, i suoi orti, ma non esistono più gli agricoltori a praticarla. Oppure i coltivi arborati ad ulivo del Salento, che non hanno grandi pretese di produttività ma

⁴⁴ *Il Chianti fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio* a cura di P. Bardeschi, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁴⁵ Si fa riferimento alle iniziative promosse dal Comune di Napoli sul recupero del sistema degli Orti urbani della collina di San Martino, attualmente oggetto di un processo di valorizzazione di agricoltura urbana nel nuovo sistema degli spazi aperti che la città sta promovendo.

permangono come immaginario del bosco mediterraneo, che non è più quello di querce ma è diventato un bosco di ulivi.

Le forme della campagna possono esistere se i processi che le producono si trasformano da agricoli a rurali, se la campagna scambiando il suo significato, trasmigra intenzionalmente verso la prima natura trasformandosi in naturalità, boschi ma anche agricoltura ambientale e biologica, i lagunaggi per il trattamento di reflui, oppure verso una «terza natura» conservando le trame campestri e il disegno degli orti, ma, a questo punto, è diventata ormai giardino.

Per dar forma alla mutevolezza di significati, il progetto della campagna urbana dovrà rielaborare un'idea di *spazialità relativa* che privilegi le relazioni rispetto agli oggetti, che si soffermi sui margini senza oltrepassarli velocemente, che mediti sulle aderenze tra elementi eterogenei per coglierne l'ambiguità del passaggio dal giardino all'orto. Spunti progettuali che nascono dall'interpretazione del movimento, rallentare la sequenza delle densità variabili dalla città alla campagna abitata, poste tra il pieno e il vuoto, tra il vicino e il lontano. Nuovi abachi, nuove sintassi e nuovi materiali dovranno essere rielaborati perché si recuperino le tradizioni costruttive e formali dei ricchi repertori tanto del mondo rurale quanto di quello urbano, ma rielaborandoli dentro un nuovo vocabolario attento a non confondere la citazione con l'indugio nostalgico.

6. *Ma i cittadini hanno già abitato in campagna.*

Una cultura dell'abitare in campagna a tratti riaffiora nella storia delle utopie urbane. Riprendendo gli spunti di un'attenta ricostruzione di un *pensiero implicito* che anticipa la cultura paesaggista, Donadieu intravede nelle figure di alcune personalità come Reclus, Howard, Forestier, Mumford, i precursori di un pensiero tornato ad essere attuale e che ci invita a rileggere criticamente. Alla luce del desiderio di ritorno al paesaggio, si vogliono richiamare alcuni argomenti per integrare il repertorio proposto nel testo.

La rivoluzione industriale della fine del secolo XIX, ci spiega Donadieu, trasformò la categoria sociale del *gentlemen farmer*, che animava la cultura inglese del XVII secolo, ispirata dall'arte del giardino, in una società democratica e proletaria, privilegiando nuovamente l'urbanità, motivo per cui la cultura paesaggista, che aveva portato il giardino fuori dal recinto, si rivolse sempre di più alla città. Il parco pubblico urbano, il viale alberato, le aree verdi attrezzate divennero il

modo in cui l'architettura dei giardini si impossessava delle grammatiche rurali per trasformarle in spazi pubblici, rispondendo, invero, secondo Alexander, alle tre radici dell'urbanistica moderna, salute pubblica, equità sociale ed estetica urbana. Figure come Forestier, in particolare, con l'accurata elaborazione di tassonomie di spazi aperti, hanno contribuito ad inventare un'arte dei giardini applicandola alla città.

Anche in Italia, durante il ventennio, le tradizioni del bel paesaggio, sapientemente costruite e mantenute nei secoli declinando la diversità dei contesti naturali con quella dei contesti storico-sociali, ritrovarono negli interventi della bonifica integrale, teorizzati e messi in opera dal Serpieri, e riletti criticamente da Sereni e Rossi-Doria, una riflessione moderna e complessa della progettazione del paesaggio rurale con lo scopo di «territorializzare» le politiche agrarie. Esse proponevano infrastrutture del paesaggio agrario italiano pensando alla società che avrebbe potuto vivere e lavorare in campagna.

Con il secondo dopoguerra inizia un lento svuotamento della campagna come ambiente abitabile, perdendo contadini che andavano a vivere in città, scambiando *habitus* e ruolo sociale con quello dei cittadini, vivendo ai margini estremi della città e continuando a guardare una campagna che lentamente faceva posto a nuove urbanizzazioni.

Il processo di accrescimento della città a discapito degli spazi della campagna ha prodotto sempre nuove periferie, occludendo con nuovi fronti urbani la vista sulla campagna, introducendo i materiali della città, le case, le strade, le infrastrutture, sostituendo alle maglie dell'orditura degli appoderamenti, il tracciato regolare delle strade, un suolo duro e artificiale sovrapposto a quello incerto e topografico della campagna.

Le funzioni venivano cancellate, modificate o asservite ai bisogni della città, mentre le diverse logiche di occupazione dello spazio e di progettazione del suolo confliggevano sui metodi, quella urbana regolatrice della natura, quella rurale più attenta a inseguirne le linee convolute. Separando le regole di costruzione della spazialità urbana da quella rurale si allontanavano insieme i loro mondi e le società che li abitavano.

La questione ambientale nata alla metà del XIX secolo dal disagio della città industriale, ebbe figure di pensatori come Howard, Unwin, Geddes, i quali rielaborarono una *cultura* dell'abitare innovativa per il futuro delle città, piuttosto che nuove soluzioni tecniche, trovando ispirazione in una *poetica del verde*.

Lewis Mumford, in particolare, colse appieno il problema del valore biologico delle aree verdi criticando le politiche del verde urbano, responsabili di aumentare la differenza tra quartieri ricchi, dotati di

parchi e spazi a verde, e le congestionate periferie urbane. Intuì l'enorme potenziale di verde che offriva la campagna come spazio di attrezzature per le periferie e come contesto per gli incontri sociali. Richiamandosi alla metafora della *matrice verde*, Mumford introdusse gli usi rurali nelle cinture verdi delle città europee e nord-americane che si andavano pianificando. Assegnando al territorio regionale il ruolo di parco pubblico attrezzato, riqualificò le periferie, di cui era principalmente preoccupato, con le attrezzature che mancavano: i servizi e gli spazi aperti per lo svago.

La sua politica urbana, tuttavia, guardava alle periferie e alla campagna in contrapposizione alla città compatta, vista come luogo del potere e dei privilegi.

Molte delle riflessioni mumfordiane risultano ancora oggi le più lucide pagine scritte sulla questione ambientale per la città, la proposta di un problema di abitabilità, come qualità della vita che ha ricadute sulla società: «riprendere possesso del paesaggio per riprendere possesso di noi stessi».

La città moderna ha interrotto il dialogo con il territorio introducendo la nozione di vuoto inteso come piano astratto delle stereometrie urbane, immaginate isolate in uno spazio visto come isotropo⁴⁶. Newton e non Cartesio è l'ispiratore dello spazio della città moderna, spazio dell'astrazione, senza tempo, spazio come tutto ciò che sta tra i pieni ma che non li riguarda. Ma è la questione igienista del primo dopoguerra, con la ricerca di sole e di aria, che ha paradossalmente ispirato la spazialità della città moderna, annullando di fatto il valore del *contesto*. E questa opinione prevale ancora oggi in molte città o parti di esse rimaste moderne e non ancora entrate nella tarda modernità.

Le teorie sul rapporto tra città e campagna del movimento moderno sono state spesso fraintese, e con l'immagine della *tabula rasa* si è liquidata una riflessione più articolata che proponeva il recupero del verde urbano come valore sociale della ruralità. Il gioco di parole *country-cities in city-countries* con il quale Walter Gropius voleva ricostruire l'unitarietà urbana in campagna, operai disoccupati che trovavano lavoro nei campi; il meticoloso disegno delle colture degli orti di Adolf Loos delle case a schiera della Siedlung Huberg a Vienna («Bisogna incominciare dal giardino. Il giardino è di primaria importanza, la casa è secondaria»)⁴⁷; i programmi di socializzazione del verde urbano in vista

⁴⁶ A. Corboz, *Avete detto spazio?* in «Casabella», 1993, 597-598.

⁴⁷ Così come è citata in B. Gravagnolo, *La progettazione urbana in Europa. 1750-1960*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 109.

dell'autosostentamento dei nuclei familiari promosso da Leberecht Miggie e dalla *Gartenkultur* per l'attribuzione di terreni annessi alle case; la stretta complementarietà tra l'armatura urbana e l'habitat agricolo prevista da Fritz Schumacher per le aree metropolitane di Amburgo e Colonia; sono solo alcuni esempi che mostrano le radici della poetica della *garden city* nel movimento moderno rovesciando il rapporto tradizionale di dipendenza tra centro e periferia. La possibilità di approvvigionamento alimentare dei cittadini nella pianificazione della campagna ai margini delle *Siedlungen* riscopriva lo spazio rurale come parte della città e l'orto come nuovo materiale urbano⁴⁸.

La città contemporanea ha ricomposto la separazione tra città e campagna tornando ad occupare il territorio, densificando i luoghi eletti nel secolo scorso dalla ricca borghesia per le case di villeggiatura, il mare, i laghi, la montagna, ma appropriandosi anche di spazi ordinari, come lo spazio rurale. Una nuova grande città in campagna si è andata costruendo occupando i campi coltivati e lasciando vuote ampie porzioni di territorio.

Il progetto della città contemporanea potrebbe partire intercettando le potenzialità dello spazio vuoto, ripristinando i suoi valori storici e topologici, inglobandolo dentro i confini dilatati di un nuovo spazio urbano. Esso non aspira ad essere cancellato, perché la discontinuità dei nuovi territori urbani potrebbe partire dal riconoscimento della genesi dei tanti vuoti della città affinché tornino ad essere territori, in quanto, come tali, corrono il rischio di trasformarsi rendendosi disponibili a qualsiasi uso.

La categoria del vuoto è un problema emergente per la contemporaneità: il vuoto rinnega l'urbanizzazione finché non è inserito in un progetto e diventa un nuovo fabbricato, un capannone, si fa attraversare da una strada che trova finalmente un varco, oppure è ripudiato dalla campagna e diventa incolto, spazio abbandonato.

Il vuoto è anche esito dell'incuria che deriva dall'incertezza delle forme e della definizione di contesti spesso lasciati all'arbitrarietà di una pretesa flessibilità diventata infrazione dell'interesse collettivo. Il vuoto evoca un luogo vacante, la mancanza di cure, la dimenticanza e l'abbandono o al meglio una promessa di valorizzazione.

L'ecologia urbana ha per prima cercato un'attribuzione di senso ripensando al vuoto come a uno spazio in cui la natura riprende una sua progettualità, ripristinando dall'incolto la dinamica evolutiva di un habitat naturale, tanto più efficace se vicino o dentro la città, riponen-

⁴⁸ Si rinvia alla rilevante letteratura sul tema, non essendo consentito, in questa sede, un adeguato approfondimento.

do un nuovo catalogo di specie della flora e della fauna urbana che trovano *naturale* l'insospitale ambiente urbano⁴⁹.

Bisogna riconoscere l'attenzione posta dalla questione ambientale sui temi della sostenibilità urbana introducendo lo studio delle risorse naturali, aria, suolo, acqua, con lo scopo di salvaguardare la componente ecologica dell'ecosistema urbano e di verificare sul piano ideologico, non meno che su quello progettuale, quanto il controllo del ciclo naturale delle componenti naturali fosse tema pertinente alla città. L'ecologia urbana ha avuto il merito di aiutare l'urbanistica a guardare lo spazio vuoto separatamente dalla sua destinazione d'uso, dissociando il valore dello spazio dalla sua funzionalità, facendo apprezzare «la natura» nelle aree abbandonate ed educandoci a una nuova estetica dell'incolto. Gli studi ecologici sulla città hanno indicato l'importanza di salvaguardare margini e aree interstiziali per ostacolare la saldatura tra centri limitrofi, contribuendo a definire regole e principi che contribuissero alla costruzione della campagna urbana.

Il tema della disimpermeabilizzazione dei suoli, a volte sovrastimando le sue potenzialità tanto sulle ricadute ecologiche quanto sulla proponibilità di un nuovo standard progettuale⁵⁰, ha comunque funzionato come disincentivo alla crescita indifferenziata, inducendo una maggiore riflessività sul progetto di suolo.

La città sostenibile non era interessata a rifondare una nuova idea di abitabilità dello spazio, ma ne ha predisposto le premesse aiutando la cultura urbanistica a ragionare sul concetto della finitezza delle risorse e sulla categoria del tempo guardando al territorio come eredità e al piano come lascito.

Ma l'appartenenza della città agli ecosistemi naturali non dice nulla sull'idea di abitabilità del vuoto senza necessariamente abitarlo.

Il progetto della campagna urbana non interrompe il processo conoscitivo ma lo accresce. Il problema urbanistico e quello progettuale, dal giardino al paesaggio, richiede una riflessione formale che attraversi le scale, andando oltre la definizione di campi di competenza, quello del dettaglio proprio della scala architettonica e quello che spetta al piano, scegliendo magari quello più dilatato e rarefatto della scala vasta.

⁴⁹ H. Sukopp, *Assessment of Urban Biotopes for Nature Conservation*, in *Development in Landscape Management and Urban Planning. Landscape Planning and Ecological Network* a cura di E. A. Cook e H. N. van Lier, Elsevier, Amsterdam 1994, pp. 89-115.

⁵⁰ Si fa riferimento ad alcuni standard messi a punto dall'ecologia urbana, come il Fattore biotico di superficie (*Biotopflächenfaktor*, BFF), un indicatore ambientale destinato a fornire una misura quantitativa del bilancio ecologico rispetto al parametro acqua, utilizzato nelle politiche di sostenibilità urbana a Berlino.

Ci sono tempi che richiedono modalità diverse dello sguardo, fare differenza tra spazi attraversati e spazi vissuti da fermo, quelli dell'*itineranza*⁵¹ e quelli dello stare.

Dice Bernardo Secchi che la storia della città europea può essere letta e interpretata come una continua ricerca della «giusta distanza», come fanno i porcospini nel famoso apologo di Schopenhauer o le osservazioni veneziane di Corboz, i dispositivi del distanziamento e della prossimità che ogni essere vivente cerca di costruire nei confronti dell'altro e, dall'altro lato, l'inserimento delle architetture rinascimentali a Venezia che sempre viola le regole della giusta distanza prospettica⁵².

Il principale luogo nella città ove le regole della «giusta distanza» sono continuamente sperimentate e contraddette, arricchite o trasformate, è il *progetto di suolo* che scandisce quanto, se non di più, delle singole architetture la storia della città europea.

Nel palinsesto del territorio sono leggibili grandi tradizioni di saggezze incorporate nelle tante razionalità che richiedono oggi una nuova capacità di immaginarle.

Partendo dalle discipline madri – l'urbanistica e l'architettura del paesaggio – alla luce di una *cultural ecology* sempre più attenta ai personaggi, la cultura paesaggista sta lavorando da tempo al progetto della città per cercare di rinnovare la visione bidimensionale, che parlava soprattutto di quantità, verso una nuova idea di *spazialità a spessore* meno angusta, che consenta di pensare simultaneamente a strati differenti di nature, a forme e funzioni non necessariamente accoppiabili che insistono sugli stessi luoghi.

Alcune proposte sembrano già avviarsi, come le tassonomie concettuali di configurazioni spaziali, *grid*, *casco*, *clearing* e *montage* indicate da Marcel Smets⁵³, che tentano di indagare i mondi dell'incertezza perché nel frattempo non si perda in chiarezza. Questi interessanti tentativi non propongono forme ma percorsi progettuali più simili a un processo programmatico da montare lungo un itinerario di definizione formale da realizzarsi nel tempo, catturando la dimensione temporale e processuale dell'urbanistica nella strategia del progetto.

La *landscape ecology*, disciplina che da tempo esporta il punto di vista ecologico nell'interpretazione della genesi dello spazio, indaga le forme, i processi e il cambiamento del paesaggio. Non si propone come una *new entry* ma sta lavorando alla creazione di nuovi concetti, utilizzando il blocco duro delle certezze ecologiche per spingersi in domini meno

⁵¹ Cfr. voce del glossario, *itineranza*.

⁵² Secchi, *La città europea contemporanea e il suo progetto* cit.

⁵³ M. Smets, *Grid, casco, clearing and montage*, in «Topos», 2002, 38.

definibili. Essa ha da tempo recepito che l'attività umana è costruttrice di creatività e di nuove ecologie, e in questo senso sta mettendo a punto *patterns* interpretativi e programmi progettuali orientandoli sul paradosso dell'incertezza, non più attribuita a un deficit informativo ma come paradigma culturale e sprone per continuare a cercare.

Alla lettura del pieno e del vuoto, la *landscape ecology* propone invece il riconoscimento di elementi distinti come *corridoi*, *macchie* che si stagliano su una *matrice* da cui prendono forma⁵⁴. Esse sono strutture ricorrenti e ripetitive nei paesaggi che non vogliono dire solo di quale natura sono fatte, macchie urbane o macchie boscate, corridoi fluviali o autostradali, ma aiutano ad un esercizio di interpretazione sul ruolo e sulle prestazioni delle diverse parti di territorio, della matrice che contiene e di quello che è contenuto. La *landscape ecology* lavora sulla eterogeneità e non sulla omogeneità, sulla frammentarietà e connettività dei flussi di naturalità, cerca un ordine diverso tra l'idea di margini e marginalità, questioni che avvicinano le domande degli ecologi a quelle del progettista e pianificatore del paesaggio⁵⁵.

Riflettere sulla *porosità* sulla *grana* delle composizioni che derivano dalla distribuzione e dalla diversa grandezza tra figura e frammento può aiutare a capire come paesaggi apparentemente simili possono essere determinati da processi differenti, rilevano valori distanti dalle definizioni che fino ad ora hanno soddisfatto le nostre curiosità.

Interpretare il processo ecologico che le forme di paesaggi portano impresso ha un portato progettuale inesauribile⁵⁶ perché consente al progetto di ricostruire geografie cancellate, mettere in sequenza gli spazi lungo un percorso itinerante e narrativo, inventare un reticolo idrografico attraverso reti che percolano la naturalità, costruire radure, valli, picchi, elaborando forme lontane dalla topografia ma che rispecchiano una diversa distribuzione di valori sul territorio. Processi che sollecitano esplorazioni che anticipano il progetto e ne delimitano il campo di applicabilità.

Queste proposte cercano innanzitutto ricadute sull'azione, che è il fine ultimo del mestiere del paesaggista, formulando politiche e progetti per il paesaggio che non si limitino alla proposta di nuove reti ecologiche.

⁵⁴ R. T. T. Forman, *Land Mosaic. The Ecology of Landscape and Region* Cambridge University Press, New York 1995; R. T. T. Forman - M. Godron, *Landscape Ecology* John Wiley, New York 1986; W. E. Dramstad, J. D. Olson, R. T. T. Forman, *Landscape Ecology Principles in Landscape Architecture and Land Use Planning*, Island Press, Washington 1996.

⁵⁵ M. Mininni, *Dossier Ecologia, ecologie, ecologism* in «Urbanistica», 2001, 118.

⁵⁶ J. Ahen, *Spatial Concepts, Planning Strategies, and Future Scenarios: A Framework Method for Integrating Landscape Ecology and Landscape Planning in Landscape Ecological Analysis. Issues and Applications* a cura di J. M. Klopatek e R. H. Gardner, Springer Verlag, New York 1999.

Oltre alle legende del *lande-use* o dello *zooning* cui abbiamo fino ad ora affidato la lettura della città e della campagna e la loro pianificazione, bisogna incominciare a costruirne di nuove, senza fermarsi all'evidenza ma cercando una loro più ricca argomentazione.

Dice Heidegger che per strappare alle parole ciò che vogliono dire, qualsiasi interpretazione deve usare necessariamente violenza.

Attraversare lo spazio e il tempo⁵⁷ per costruire la simultaneità piuttosto che la successione delle visioni, guardare al passato e al futuro per mettere meglio a fuoco il presente, immaginare *grane* differenti di progettualità come gradi diversi di tensione del progetto, quello a maglia fine e quello a maglia più grossolana, perché non tutto il paesaggio può essere pensato alla stessa scala, sono procedimenti che devono in qualche maniera produrre una nuova epistemologia del progetto di paesaggio dove il versante delle scienze dure è ormai in grado di fornire suggerimenti sul dominio del bello non meno che su quello del buono.

Il vuoto propone il paradosso di una nuova strategia della continuità e della coesistenza di molteplici gerarchie. Esso non si nega come tale, è alterità al pieno e con esso ricomponete l'eterogeneità del territorio abitato, un *ipervolume*⁵⁸ in cui l'umanità evolve e si specializza in stretta relazione all'ambiente, a sua volta modificato da questo reciproco processo di adattamento naturale e culturale, come da tempo ci aiuta a vedere l'ecologia.

7. Quattro precisazioni

Dalle numerose questioni emerse dalla lettura e commento del testo *Campagne urbane*, si vogliono evidenziare quattro temi principali, collegati tra loro secondo un percorso ricorsivo. Senza pretendere di affrontarli compiutamente, si proverà a esporli per dare spazio a future riflessioni e approfondimenti.

Il primo riguarda l'assunzione del paesaggio nell'accezione di territorio per una approssimazione dei due significati da entrambi i versanti, perché è sempre più evidente che non si salva il paesaggio se non

⁵⁷ M. Mininni - M. R. Lamacchia, *Multi-scale Approaches to Water-Soil Management and Planning in Semi-arid Suburban Mediterranean Regions*. ASAE CIGR Annual International Meeting, Session: «Land use planning and Natural Resources Management in Peri-Urban Areas», Chicago (Illinois), 28-30 luglio 2002.

⁵⁸ G. E. Hutchinson, *Concluding remarks*. Cold Spring Harbor Symp. Quantitative. Biologie. 22 1958, pp. 415-27.

si salva il paese⁵⁹. Da più parti si avverte il bisogno di normalizzare la dimensione paesistica nelle sfere di competenze del territorio, dal momento che il paesaggio riguarda luoghi ordinari e straordinari e rispetto ad essi si assume il compito di *tutelare* la straordinarietà e di occuparsi del *recupero* e della *trasformazione* nella ordinarietà. Di questi stessi argomenti si sta interessando la politica urbanistica, avviata alla fase più matura della sua riforma, sempre più attenta ai risvolti ambientali che ricercano qualità e benessere nelle politiche di gestione del territorio. Una nuova generazione di paesaggi della diffusione sembra intravedersi in alcuni indizi di tipi socio-territoriali che hanno molto a che vedere con i territori della periurbanità⁶⁰. Essi provengono dall'erosione della città diffusa e dall'urbanizzazione produttiva e vanno a occupare la periferia più esterna alla città, con funzioni abitative e terziarie. Dentro queste figure, tra loro discontinue, un nuovo spazio agricolo si infila con forme e funzioni inedite fino a raggiungere i prossimi margini urbani, un'immagine non dissimile da quella che ci propone Indovina parlando di *arcipelago metropolitano*⁶¹. La proposta di Donadieu ci induce a guardare con maggiore attenzione alla campagna periurbana, pensare alla città come a un territorio eterogeneo, capire che a processi sociali e ad epistemie differenti corrispondono strutture differenti dello spazio che li sottende, cercando un nuovo ordine spaziale che solo in parte è riferibile a contesti storici che lo hanno preceduto.

Se gli spazi agricoli periurbani sono nuovi paesaggi, allora territorio e paesaggio dovranno convergere verso una nozione innovativa di valore, non più misurabile come *valore di scambio*, bene economico legato alla promessa di diventare città, ma piuttosto come *valore d'uso* che attribuisce peso a quelle pratiche che implicano una familiarità e quotidianità tra i luoghi e chi li abita, fino a farsi portatore di *valori retorici ed estetici*, come premesse per la costruzione identitaria o simbolica di una società da rifondare⁶².

⁵⁹ R. Gambino, *Maniere di intendere il paesaggio*, in *Interpretazioni di paesaggi*, a cura di A. Clementi, Meltemi, Roma 2002.

⁶⁰ Sono riflessioni personali costruite sui primi risultati della ricerca Itater 2020, *L'ar - matura territoriale e insediativa del territorio italiano al 2020. Principi, scenari e obiettivi* (SIU-Mit e DiCoTer), in particolare rielaborando le considerazioni di P. C. Palermo e di G. Pasqui.

⁶¹ Indovina, *La nuova dimensione urbana* cit.

⁶² V. Fedeli, *La natura di bene pubblico di paesaggio*, in *Il progetto di territorio e paesaggio. Cronache e appunti sui paesaggi/territori in trasformazione*, Atti della VII Conferenza SIU, a cura di A. Lanzani e V. Fedeli, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 12-25.

Il paesaggio scambia il suo significato con quello di bene di produzione ad alto valore aggiunto quando riguarda valori non più riproducibili, valori territoriali emergenziali.

La seconda questione riparte da qui e affronta la definizione del paesaggio della campagna urbana all'interno di quella di *bene culturale, bene comune, bene pubblico* relazionando circolarmente le conseguenze di queste implicazioni. Seguendo il filo di un ragionamento, si vuole provare l'appartenenza del paesaggio alla sfera dei beni comuni e dei beni culturali, in quanto quella dei beni pubblici è sottoclasse specializzata, ma che scambia la sua natura pubblica non necessariamente definibile dallo stato quando riconosciamo il paesaggio come esito dell'interazione sociale di una comunità che su di esso prova a stabilire il fondamento dei legami sociali del vivere un luogo per abitarlo. Al concetto di bene culturale, per meglio dire, viene preferito quello più complesso di patrimonio culturale, passando dall'attenzione ai prodotti a quella per i processi che identificano i luoghi e legano la coscienza storica alle attese e ai disegni territoriali della società contemporanea⁶³.

«Dentro questa debole “funzione di produzione”, il paesaggio come bene comune può anche recuperare una azione di progetto e assumere una dimensione normativa in quanto legato a pretese di fattibilità e di qualificazione dell'interazione sociale»⁶⁴.

La dimensione pubblica del paesaggio, dunque, viene riconosciuta non perché sancita dallo Stato, né come valore generale perché di tutti, ma in quanto esito dell'interazione di una società su un territorio, una società che non solo su questo territorio interagisce ma che riconosce, in un modo o nell'altro, la necessità di occuparsene, cioè che si fa pubblico⁶⁵.

«Molti beni comuni sono latenti ovvero esistono come dei potenziali che si attivano in casi e contesti concreti. Essi possono essere beni pubblici o anche appropriati privatamente, e pur essendo sempre con noi, non siamo educati a riconoscerli»⁶⁶. Tentare di dare immenza alla campagna urbana come bene comune è il senso del tentativo, non del tutto codificato, che propone Donadieu quando si prende

⁶³ Gambino, *Maniere di intendere il paesaggio* cit.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ P. L. Crosta, *Società delle differenze, pluralizzazione del territorio e il ruolo dell'iterazione sociale nella produzione di pubblico al plurale* Convegno internazionale, *Dalla città diffusa alla città diramata*, 15-16 novembre 2001, Politecnico di Milano, così come citato da Fedeli, *La natura di bene pubblico di paesaggio* cit.

⁶⁶ C. Donolo, *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano 1997, riportato da Fedeli, *La natura di bene pubblico di paesaggio* cit.

carico di rileggere i territori agricoli intorno alla città, riconoscerli perché diventino potenziali per ripartire da un discorso non banale sul significato di bene comune.

Nel corso del XX secolo, il processo di progressiva democratizzazione ha portato alla distruzione del sistema tradizionale dei valori simbolici, alla perdita delle rendite di posizione e alla continua ricollocazione di nuovi valori e riferimenti degli immaginari collettivi. Rispetto allo spazio urbano, alle sue periferie, ai territori della città diffusa, la democratizzazione ha comportato non tanto la distruzione dei luoghi o dei contesti, ma la banalizzazione delle forme dello spazio pubblico, la ripetitività e riproducibilità delle forme dello spazio privato, favorendo l'insorgere di una disaffezione all'idea di bene comune.

Il mondo in comune si è dissolto lentamente ricomponendosi nel suo opposto, in uno spazio che né la società, né l'individuo, né gruppi di individui riescono più a padroneggiare.

Vale la pena prendere in prestito i problemi della città e soffermarsi sulle ragioni per la tutela e la valorizzazione dei beni comuni. La città contemporanea per molto tempo è stata vista come il dominio incontrastato dell'autonomia dell'individuo e il luogo della realizzazione della sua libertà. Lungo questa strada non si è arrivati alla progressiva eliminazione dei vincoli e delle regole ma sicuramente all'infrazione del significato di bene comune. Un mondo che si contende lo spazio è un mondo ingiusto, insicuro, difficile da tramandare alle future generazioni e quindi insostenibile, ma sicuramente difficile da abitare. Come ci insegna Cassano⁶⁷, è difficile che ci sia cura di ciò che è in comune senza un *riguardo* speciale, senza qualche forma di *amor loci*

Dentro questa idea di bene comune può essere riletta anche la questione ambientale e della finitezza delle risorse naturali, dell'idea di un'equità intergenerazionale che può facilmente incontrare obiezioni sulla ricaduta a distanza di un rischio di cui non può farsi carico la generazione attuale attraverso rinunce o riduzioni dei propri diritti.

La scommessa è sulla capacità di *trascendere* l'interesse immediato guardando a una nozione più laica di trascendenza che punta su una ricchezza immateriale. Essa non è invisibile ma crea condizioni più congrue in cui oggi e nel futuro siano garantite le condizioni di benessere in un'accezione più estesa e duratura.

A partire da questo contesto, il contributo che qui si avanza tenta di formulare un'ipotesi, quella di una città contemporanea vista come una campagna urbana, che assomiglia più a un'utopia, intendendola al

⁶⁷ F. Cassano, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari 2004.

pari di tutte quelle idee che hanno un valore trascendente rispetto alla situazione esistente, come anche come proiezione dei desideri che producono in qualche modo un effetto di trasformazione dell'ordine esistente. Come dice lo stesso Donandieu, «un'utopia buona, visionaria e creatrice, non è né una profezia, né una prospettiva scientifica, ma una speranza: la costruzione di un futuro auspicabile, ma non necessariamente prevedibile, in poche parole un progetto di società».

La democratizzazione dello spazio può diventare l'occasione per ripartire dalla reinvenzione di una nuova spazialità urbana concepita per una società innovativa, alla quale non si propongono spazi adeguati allo svolgimento di pratiche predefinite ma alla quale si consenta di vivere in un mondo più vicino agli ideali nei quali intende realizzarsi.

Una prospettiva della difesa dei beni comuni vale in maniera particolare parlando dei paesaggi del Mezzogiorno, soprattutto quelli più marginali, dove più forte è il bisogno di una solidarietà sociale, e impensabile una qualsiasi politica di valorizzazione ambientale senza la ricostruzione di una tradizione civica che ripristini i legami di una società con il proprio luogo, che vada oltre un mero discorso identitario ma *scommettendosi* un'idea laica di trascendenza, che ridimensioni drasticamente l'attesa di un ritorno d'utile a vantaggio del bene comune.

La terza questione vuole indagare sulla condizione non banale di un discorso sull'identità, sul significato di una radice locale che non può essere scambiato con quello dell'aderenza, identificata ideologicamente, di una popolazione a un territorio. Il riconoscimento dei legami tra abitanti e spazio non va sopravvalutato ma bisogna riconoscere un nucleo di validità che li accomuni nell'impegno della cura e della gestione del patrimonio territoriale che ne autorizzi il rito di appropriazione da parte della comunità. Il paesaggio, in quanto bene comune, è di tutti, ma le popolazioni locali restano non le prime proprietarie bensì le prime responsabili della ricerca di nuove radici *non inventate*, ma costruite dalla condivisione di simboli⁶⁸.

Un costruito identitario fondato sul riconoscimento di un orizzonte eco-simbolico del mondo rurale non intende riesumare un passato *agreste* ma aiuta a produrre un giudizio critico sulla città contemporanea scoprendo l'autenticità e la varietà come prerogative per costruire da un qualsiasi territorio un nuovo paesaggio.

Una società paesaggista si potrà fare promotrice della produzione di una nuova idea di spazio se riuscirà a proporre una *ecologia di gio-*

⁶⁸ C. Donolo, *La varietà dei territori*, in *Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e prospettive di sviluppo per il Mezzogiorno*, a cura di N. Martinelli, Pagina, Bari 2004.

chi dove il territorio è ospite interessato di quello che fanno gli abitanti, punterà alla valorizzazione delle differenze tra urbanità e ruralità, e riuscirà ad accrescere la varietà dei territori e renderli abitabili⁶⁹.

L'idea di abitabilità, dunque, ha a che vedere con la qualità dello spazio di un luogo la cui forma suggerisce e autorizza modalità diverse di appropriazione e di fruizione da parte di una popolazione che ne diventa abitante. Culture diverse implicano riti di proprietà differenti, modalità differenti di progettare il proprio spazio.

Formulare un principio di abitabilità, dice Conan, vuol dire che un assetto non dovrà mai costituire un insulto all'ignoranza del fruitore, che lo respinga e lo ignori ma che, al contrario, lo accolga per offrirgli sempre nuove esperienze⁷⁰.

La quarta questione, infine, riguarda la possibilità di costruire varietà contro il rischio di omologazione e di banalizzazione. Il paesaggio corre oggi un grave pericolo a causa di quelle pratiche che si propongono come promotrici della varietà, la diffusione abitativa, il turismo, la proliferazione dei terreni vaghi. La risposta per un progetto del paesaggio non può che partire dal pensare in *modo integrato* il paesaggio, il territorio, l'ambiente e le società⁷¹, dall'organizzazione dei saperi del territorio, quelli scientifici ma anche quelli che si apprendono dalle pratiche anonime delle comunità locali.

Il concetto multiculturale della natura e la nuova attribuzione di senso naturale agli oggetti di natura può diventare il fondamento del progetto politico della campagna urbana.

Estendere il significato di natura pensando in termini di naturalità diffusa⁷² significa integrare le politiche di costruzione dei parchi e dei grandi santuari di natura con alcune forme virtuose e innovative di gestione dello spazio privato nei territori della diffusione purché assumano valore per la collettività dentro un sistema di regole in cui le micro-trasformazioni diventino le tessere di un disegno più generale. Un progetto complesso della città deve cercare le politiche di scala degli interventi, la grana dei contrasti con cui mettere a fuoco i diversi problemi, le quantità di investimento per le opere da realizzarsi, quelle del capitale fisso che si consolida nello «sviluppo senza fratture» delle tante e continue microazioni di manutenzione del territorio perché diventino strategia generale.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ M. Conan, *L'Invention des lieux*, Théétète, Saint Maximin 1997.

⁷¹ *Interpretazioni di paesaggi*, a cura di A. Clementi, Meltemi, Roma 2002.

⁷² Si confrontino alcune strategie ambientali sulla diffusione di naturalità messe a punto nella proposta del Ptcp della Provincia di Lecce. Si guardi, a tal proposito, *Finibusterrae. Territori della nuova modernità*, a cura di P. Viganò, Electa, Napoli 2001.

La garanzia perché si realizzi una campagna urbana è che lo spazio agricolo periurbano rimanga vuoto, dice Donadieu. Derogare a questa condizione diventa ammissibile solo quando una politica insediativa nella campagna urbana si farà portatrice di una idea di naturalità che si estende oltre il mondo naturale proponendosi piuttosto come bisogno di costruire «un contatto con quella parte di natura che ciascuno ha dentro di sé». Parlano questo linguaggio di natura le pratiche quotidiane, il bisogno di aver cura e di prestare ascolto, tutto ciò che ancora non riusciamo a ridurre «a termine puntuale di un nostro consumo e di una nostra dissipazione»⁷³. Quello che, per certi versi, Bernard Lassus attribuisce all'attività dell'*abitante paesaggista*⁷⁴, che non accetta di essere dissociato dal suo paesaggio, a cui è legato nella sua vita quotidiana rinnovandolo in continuo. Egli si preoccupa «del fare» e, in termini pratici e in senso etico, la sua attività è ispirata dalla creatività dei risultati, dalla elaborazione di un *amor loci*.

Chiunque può essere un abitante paesaggista, quando trasforma dando il meglio di sé: l'imprenditore agricolo, per esempio, ne assumerà il ruolo quando si farà carico di arrestare i fenomeni di disgregazione territoriale per proporre *processi produttivi allagati* dal sistema agricolo a quello paesaggistico, come il riordino fondiario, il miglioramento ambientale e aziendale, la multifunzionalità dello spazio agricolo periurbano. Farsi imprenditore del paesaggio significa diventare interlocutore privilegiato con le politiche di governo del territorio, l'unica figura, in forma collettiva e associata, che può giustificare, attraverso opportune norme, la cura e la produttività della campagna, garantendo il controllo delle potenziali edificatorie all'interno di un nuovo sistema di regole poste tra il bisogno di coltivare e la maniera di abitare il territorio.

Produrre politiche insediative che non si oppongano ai processi ecologici ma li assecondino, che curino il risparmio energetico, non solo non consuma le risorse ambientali come il suolo o l'acqua, ma addirittura può riprodurle a partire da un maniera non occasionale di progettare.

Gli spazi aperti della campagna, infiltrati nelle forme della città dispersa, possono entrare a far parte dello spazio urbano assumendosi il compito di stabilire le regole per il progetto della città contemporanea a partire dalla ricerca di una «giusta distanza», intesa come spazio ma anche come selezione di nuovi valori culturali, ecologici, sociali che

⁷³ A. G. Gargani, *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano 1993. Così come riportato in S. Macchi - M. Mininni, *Idee di natura e strumenti di ecologia urbana. Le carte dei biotopi urbani. Un'applicazione sperimentale per la città di Napoli* Iaed, Atti del congresso, Perugia, 28-30 novembre 1996.

⁷⁴ Cfr. la parola del glossario, *abitante paesaggista*.

costruiscono il modo in cui una società sceglie di abitare. Essi non si propongono come una tipologia inedita di spazio attrezzato, come un nuovo standard a verde, ma aspirano a diventare spazi abitabili purché, insieme all'agricoltura, propongano nuove ecologie, nuovi miti e nuovi simboli da condividere con i suoi abitanti.

Il giardino⁷⁵, luogo dove un tempo sono state messe a punto le nuove idee sulla città, esteso alla scala del *giardino planetario*, può diventare il laboratorio concettuale in cui ricostruire il senso dello spazio agricolo attraversando la microscala dell'orto-giardino fino a quella dilatata dello spazio frammentato dei nuovi territori metropolitani.

L'influenza urbana negli spazi rurali periurbani non dovrà espellere l'agricoltura, ma, a ridosso delle aree metropolitane, bisognerà pensare a un paesaggio rurale che non rinuncia alla memoria delle immagini della tradizione del paesaggio agricolo, ma che si faccia soprattutto paesaggio contemporaneo.

La proposta di una campagna urbana come progetto per la città contemporanea punta al risarcimento della città esistente, a coordinare il potenziale progettuale dello spazio agricolo e naturale, con quello della re-invenzione di un paesaggio passando attraverso la capacità elastica dei suoi abitanti, contadini o cittadini che siano, di assumere nei suoi confronti un senso di responsabilità, di averlo in cura e di abitarlo re-inventandolo.

La cultura paesaggista contribuisce all'influsso delle società sulla natura e al bisogno di rifondare questo rapporto. Il mestiere del paesaggista non è solamente quello di costruire direttamente dei paesaggi ma anche quello di consegnare territori che sono possibili fonti di paesaggi riconoscendone, come dice Michel Corajoud, «una pelle agricola» come un substrato sul quale rifondare un nuovo valore di collettività.

8. Progetto di abitabilità della campagna urbana nelle politiche di governo del territorio

Le diverse forme di agricoltura periurbana non sono un'utopia, ma già in alcuni contesti rappresentano gli scenari tendenziali ai quali paesaggi e società si ispirano.

Gruppi di studiosi sull'agricoltura periurbana in Italia⁷⁶ e in Francia (Grau, *Le groupe de recherche en agriculture urbaine*; Pareo, Pay-

⁷⁵ B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari 2000. Cfr. voce glossario, *giardino*.

⁷⁶ Si vedano gli scambi di ricerca tra l'Istituto di Ingegneria agraria dell'Università degli Studi di Milano e l'Ensp, tra cui la recente iniziativa «Progetti di agricoltura periurbana» nel-

sages, Agricultures et Risques dans les Espaces Ouverts urbains et périurbains; il progetto di ricerca *De l'arbre rural à l'arbre urban, Comparaison des modes de production du sens et de l'esthétique des formes arborées en France et en Europe*, promossa dell'Ensp di Versailles), la creazione di parchi agrari in aree metropolitane (Parco agrario Nord e Sud di Milano), le esperienze di pianificazione di territori urbani intesi come parchi (il Piano territoriale provinciale del Salento), sono una realtà che tende sempre di più a cercare punti di contatto tra comunità periurbane di cittadini e agricoltori, di politiche e azioni per lo sviluppo locale. Esse sono particolarmente attive in Francia perché qui esistono forti rappresentanze di categorie nel settore agricolo con l'attivazione di agenzie, associazioni di partenariato e gruppi di azione per lo sviluppo rurale (*Terres e Villes, Le Triangle Vert* ecc.).

Ideare lo spazio urbano vuol dire immaginare un'entità diversa dalla città e dalla campagna⁷⁷, ma perché questo territorio diventi il supporto delle attività umane è necessario che si attivi attraverso un preciso indirizzo delle politiche territoriali e agricole affinché lavorino congiuntamente alla costruzione di uno spazio comune.

Secondo Donadieu, si possono immaginare tre diversi processi nella costruzione del progetto di abitabilità del paesaggio delle campagne urbane: *processi territoriali*, che riguardano la regolazione pubblica di progetti collettivi e individuali che si occupano della pianificazione integrata delle diverse componenti di assetto del paesaggio, infrastrutturale, agricola, insediativa; *processi paesistici* che riguardano il riconoscimento culturale, simbolico e formale perché il paesaggio si «artializzi» attraverso l'inserimento di un codice artistico nella naturalità del luogo (*in situ*), oppure agendo indirettamente sullo sguardo collettivo fornendo nuovi schemi di visione (*in visu*)⁷⁸; *processi paesaggisti* che competono al lavoro del paesaggista, ovvero, costruire un progetto di elaborazione di un territorio, ripensare alle qualità di abitabilità e di riconoscibilità di un contesto che le vuole acquisire ex novo o ricostruirsi perché le ha perse.

La progettazione delle campagne urbane punta su di un'unica strategia tra città e campagna, utilizza piani e carte di paesaggio co-

l'ambito dell'attivazione del progetto di mobilità Leonardo, promossa da questa università e dall'Ensp, dove sono stati avviati scambi di esperienze e competenze tra agenzie territoriali francesi e giovani laureati italiani. Si segnala anche un recente convegno dal titolo *Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra la salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni* promosso dal Politecnico di Milano.

⁷⁷ F. Choay, *L'Allégorie du patrimoine*, Seuil, Paris 1992.

⁷⁸ A. Roger, *Vita e morte dei paesaggi*, in «Lotus», 1999, 101.

me strumenti di lavoro multiscalar⁷⁹, che rielaborano il progetto di un parco di campagna il quale si ricollega all'immagine dei parchi agrari ottocenteschi ma che in realtà si propone come utopia per la città contemporanea.

La campagna assume il valore di *infrastruttura naturale* di interesse pubblico tornando ad attribuire a questo significato il valore di bene pubblico, che abbiamo più volte richiamato, ovvero ciò che consente o facilita la prosecuzione del processo di riproduzione sociale, lo sviluppo delle attività produttive e delle pratiche degli abitanti.

I presupposti perché una campagna urbana diventi un nuovo territorio da abitare sono quelli di coniugare le politiche agrarie con una nuova declinazione del governo dello spazio urbano policentrico purché sia garantito l'uso agricolo del suolo attivando ampie basi di collaborazione tra enti locali e agricoltori, nel rispetto delle nuove indicazioni comunitarie dello Ssse sulla salvaguardia dello spazio agricolo nelle aree metropolitane, preservando il ruolo e il mestiere degli agricoltori e la loro vocazione ad essere né giardinieri, né guardiani di musei ma piuttosto imprenditori paesaggisti. Contratti di affitto e integrazioni di reddito si potranno prevedere agli agricoltori urbani perché sia formalizzato il loro ruolo di manutentori del paesaggio agricolo a condizione che garantiscano sostenibilità, fertilità e accessibilità.

Il principio di *condizionalità* a cui si ispira l'ultima riforma della Pac, recepita recentemente nella legislazione italiana⁸⁰, sta lavorando in questa direzione, anche se non sono affrontati esplicitamente indirizzi per lo spazio agricolo periurbano. Alla base della riforma sono la gestione sostenibile e il contenimento del rischio di abbandono della campagna. Essa richiede un principio di responsabilità da parte degli agricoltori, coinvolgendoli nella gestione dello spazio agricolo, attraverso un *regime di pagamento unico*, sostituendo l'erogazione caso per caso con la formulazione di un quadro di coerenza di tutti gli interventi, come da tempo sta facendo la Francia con l'avvio di contratti di agricoltura sostenibile⁸¹, trasformando un desiderio individuale in un progetto collettivo. La maggiore attenzione ai temi

⁷⁹ P. Mairota - M. Mininni, *Multiple-scale landscape ecological analysis in a rural Mediterranean region*, in *Ecological and Socio-Economic Consequences of Land-Use Changes*, a cura di U. Mander, R. Jongman, C. Brebbia, Wessex Institute of Technology U.K., 2000, pp. 269-94.

⁸⁰ La legge n. 57 del 5 marzo 2001 ha dotato l'agricoltura italiana di una specifica «legge di orientamento», che ha preso forma concreta attraverso l'emanazione del decreto legislativo n. 228 del 2001. Cfr. voce glossario, *agricoltura*.

⁸¹ Cfr. voce glossario *agricoltura*, in particolare *Contrat territorial d'exploitation Contrat d'agriculture durable*.

agro-ambientali rispetto a quelli sulla produzione, dovranno fare proprie le indicazioni fornite dalle regioni, amministratori finali della Pac, coordinandosi sempre più coerentemente con gli strumenti di governo del territorio alla scala comunale e intercomunale.

Si vuole concludere con una breve riflessione sulla rifondazione di un mestiere e di una cultura, quella del paesaggista⁸¹, che abbiamo più volte richiamato in questo scritto, e sulla collocazione dell'area della sua specifica competenza, a partire da alcune rielaborazioni sul *sapere divagante* del lavoro dell'urbanista con il quale si intravedono alcune affinità⁸².

Al paesaggista, che attinge principalmente dalle discipline della pianificazione e dell'architettura del paesaggio, spetta un duro lavoro di selezione tra altri saperi esperti per rilevare e leggere un territorio, giocare d'arguzia sul doppio senso dei territori di essere al contempo *spazi* e *luoghi*⁸³, cercare sempre nuove immagini che intercettino i modi in cui i paesaggi cambiano spontaneamente come fatti di natura e nel modo in cui sono trasformati e percepiti per essere contesti di vita.

Anche il lavoro del paesaggista è quello di cercare le *significazioni culturali*⁸⁴ che richiamano la necessità di occuparsi del modo in cui questi territori sono costruiti formalmente ma anche socialmente e come essi possano continuare a prodursi.

Il progetto di paesaggio è il processo di produzione di un territorio basato sull'anticipazione del suo divenire sociale e spaziale, a volte vago, in altri casi più facilmente prefigurabile, che non dipende dalla scala del progetto, né dal fatto di essere pensato per pochi o per tutti, ma attiene al livello di condivisione di un'idea e della sua reale praticabilità. La sua trasformazione è tale da modificarne i modi di abitarlo.

Il lavoro di *significazione culturale* assegna alle campagne urbane un ruolo mitizzato piuttosto che ridurlo a supporto inerte di attrezzature e pratiche sociali degradandolo a una nuova formula di perifericità. Piuttosto questa nuova periferia può tornare ad essere, come lo era nella sua prima fase di costruzione, un laboratorio di idee in cui sperimentare nuove forme di convivenza sociale che producono spazialità innovative ma non necessariamente nuove, che una nuova cultura del paesaggio avrà il compito di riconoscere e progettare per renderle abitabili.

Campagne urbane

⁸¹ Si utilizza la parola paesaggista facendo riferimento alla cultura paesaggista che essa sottende, nell'accezione di senso con la quale viene usata dall'autore, condividendola.

⁸² C. Bianchetti, *Due storie sul fare*, in «Meridiana», 2004, 49, pp. 177-92.

⁸³ F. Farinelli, *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2004.

⁸⁴ Cfr. Bianchetti, *Due storie sul fare* cit.

L'agricoltura: un'attività urbana come le altre?

Introduzione all'edizione italiana

Nelle regioni mediterranee la popolazione urbana continua ad aumentare. Nel 1999 il tasso di urbanizzazione della popolazione era del 37% in Portogallo, contro percentuali comprese fra l'85 e il 90% a Malta e in Israele, nel Libano e in Libia. Ma, a seconda dei paesi, questo fenomeno si accompagna a tempi di attuazione più o meno rapidi. Dal 1960 al 1999 il tasso di urbanizzazione era cresciuto del 12% in Italia e del 138% in Turchia, attestando in tal modo le diversità del fenomeno dell'esodo rurale verso la città che interessava i due paesi. Questa crescita si materializza soprattutto nelle regioni periurbane. Nel Marocco il 30% della popolazione delle grandi città vive in un ambiente periurbano; in Francia il 21% dei francesi abita su circa un terzo della superficie del territorio nazionale¹.

L'urbanizzazione dello spazio rurale può realizzarsi attraverso la lenta avanzata di un fronte urbano compatto a partire dai vecchi nuclei e/o attraverso la comparsa di nuove costruzioni all'interno dello spazio agricolo o intorno ai villaggi periferici. La città si allarga, si estende, e assorbe i nuclei periferici, ma può al tempo stesso diventare densa. In ogni caso, essa definisce, al di fuori delle zone boschive o acquatiche, degli spazi discontinui, destinati a diverse forme di agricoltura dette periurbane o intraurbane a seconda della loro ubicazione. L'agricoltura urbana, infatti, si presenta il più delle volte «come un patchwork di luoghi e attività intrecciati con gli edifici della città, all'interno di maglie e interstizi risparmiati, spesso solo temporaneamente, dall'urbanizzazione»². Questa presenza è sufficiente per defini-

Durante la traduzione del testo *Campagne urbaine* sono sorte molteplici sollecitazioni che hanno portato alla costruzione di un progetto editoriale più articolato.

Oltre alla traduzione vera e propria, nella quale si è cercato di conservare lo stile di Donadieu, ironico e sincopato, si sono aggiunti alcuni strumenti per facilitarne la lettura: una prefazione della curatrice che tenta di trasferire le riflessioni di Donadieu e della sua scuola nel dibattito italiano, riportandole ai temi della costruzione della città e del suo territorio; una documentazione fotografica di paesaggi rurali in cui s'intravedono possibili campagne urbane italiane, «traducendo» le immagini del testo originale; una rassegna sotto forma di schede di alcune esperienze di pianificazione paesaggistica francese a cui il testo fa riferimento, fornendo ulteriori elementi di conoscenza (località, estensione, famiglie di piani ecc.), non dati per scontati per il lettore italiano, e, per finire, un glossario di termini del paesaggio e del giardino per soffermarsi sui loro significati [n.d.c.].

¹ M. Padilla, *Approvisionnement alimentaire et agriculture périurbaine*, in *Interfaces: Agricultures et villes à l'Est et au Sud de la Méditerranée*, a cura di J. Nasr e M. Padilla, Ifpo/Delta, Beirut 2004.

² M. Lavergne, *L'agriculture urbaine dans le bassin méditerranéen*, in *Interfaces: Agricultures et villes à l'Est et au Sud de la Méditerranée* cit., p. 53.

re lo spazio periurbano come un paesaggio urbano in campagna, in cui gli abitanti hanno la sensazione di vivere in una zona rurale³. Oggetto di studi in Francia, l'agricoltura urbana presenta tre funzioni principali: una funzione economica (produzione di beni e creazione di posti di lavoro), una funzione spaziale di barriera contro l'estensione urbana e una funzione simbolica, cosiddetta paesistica e talvolta decorativa⁴.

Nei paesi del Mediterraneo le attività agricole assumono, all'interno dei paesaggi periurbani, tre forme diverse, secondo la distinzione di Marc Lavergne⁵. Le prime sono «forme ereditate», durevoli ma fragili, dell'agricoltura che, solitamente sotto forma di giardini e di cinture orticole e di alberi da frutto, alimentava la città. Le seconde, «forme degradate» dell'agricoltura rurale raggiunta dall'estensione del tessuto urbano, sono condannate all'urbanizzazione non controllata. Le terze sono delle «forme innovatrici», nate dalla congiuntura di situazioni di crisi (come le guerre), o di opportunità di accompagnamento della crescita urbana.

In un contesto caratterizzato da una forte pressione demografica, soprattutto lungo le zone costiere, come si trasformano i paesaggi agricoli delle regioni urbane in funzione delle nuove domande dei cittadini e dei possibili interventi degli Stati? I vecchi legami di reciprocità esistenti fra città e agricoltori possono essere ricostruiti a favore delle nuove richieste dei cittadini e degli enti pubblici? Quali sono i rapporti che gli agricoltori possono costruire insieme agli urbani: rapporti di dipendenza o rapporti di parità? Può l'agricoltura diventare un'attività urbana come le altre? I processi in atto cambiano a seconda delle aree di studio, definite sulla base di criteri socioculturali (mondo arabo, turco, dell'Europa del sud), geografici (zone costiere o dell'entroterra) o climatici (regioni aride o umide)? Questo testo propone una panoramica sugli ultimi lavori svolti dai ricercatori interessati alle dinamiche delle relazioni esistenti fra agricoltori e città nei paesi del bacino mediterraneo.

1. L'agricoltura, una tradizione cittadina: le forme ereditate.

In tutti i paesi, arabi o di altre etnie, che si affacciano sul Mediterraneo, esistono dei legami storici fra le città e le forme di agricoltura

³ P. Thion - A. Torre, *Distance géographique et relations fonctionnelles, réflexions sur un cadre d'analyse de la diversité des agricultures urbaines*, in XXXIX^e colloque de l'Asdrif, *Concentration et ségrégation, dynamiques et inscriptions territoriales*, Lyon 2003.

⁴ J. J. Tolron - G. Giraud, *L'agriculture actrice de la ville émergente*, Cemagref, Rapport de l'appel d'offres de recherche «La ville émergente», Aix-en-Provence 2001, p. 130.

⁵ Lavergne, *L'agriculture urbaine dans le bassin méditerranéen* cit., p. 54.

che le circondano e le approvvigionano. Fino a quando non è stata garantita la sicurezza delle città, le attività agricole indispensabili ai cittadini erano situate dentro le fortificazioni o nelle loro immediate vicinanze. In seguito, con la fine dei conflitti fra i paesi, l'avvento dell'agroindustria e lo sviluppo dei mercati internazionali e dei trasporti, la prossimità di agricoltori e consumatori urbani è diventata sempre meno necessaria. È questa la ragione per la quale i giardini hanno spesso ceduto il posto alle costruzioni urbane.

A sud e ad est del Mediterraneo

Nei paesi del Medio Oriente, la maggior parte delle città arabe si sono dovute preoccupare a lungo dell'approvvigionamento di prodotti freschi (frutta, verdura, latte, carne). Dipendenti da una giurisdizione e da capitali urbani, ed estendendosi a tutta la campagna che apportava alla città (*medina*) rendite fondiari e redditi di imposta, gli spazi agricoli periurbani erano al tempo stesso un luogo di relax per i cittadini e di impiego per tutti i rurali che vi erano giunti in seguito all'esodo. Gli spazi orticoli e quelli coltivati ad alberi da frutto dei giardini erano diffusi nelle città costiere orientali (Beirut, Tripoli) e in quelle dell'interno (Amman, Alep) fino al 1950-60. All'interno delle mura o lungo gli uadi, essi erano legati a sistemi di irrigazione collettivi (dighe) o individuali (pozzi, trivellazioni) ed erano situati nelle vicinanze dei porti per lo smercio dei prodotti di esportazione (banane, arance, limoni, olive).

A Istanbul, la produzione tradizionale di frutta e verdura fa parte della storia della città, grazie ai *bostans*, giardini orticoli che si estendevano su ogni lato del Bosforo. Scomparsi a causa della progressione urbana, offrono ormai ai visitatori solo poche reliquie⁶. A nord di Tunisi, invece, i grandi frutteti (*jnan*, pl. *jnina*) di aranci e gli uliveti sono stati conservati nelle periferie residenziali, come a Soukra. A sud e a ovest gli uliveti, le colture orticole e i campi di cereali sono stati sostituiti dall'habitat spontaneo. Nella campagna tunisina (il *rif*), la gente benestante si installa nelle *swani* (sing. *sanja*), proprietà rurali secondarie di villeggiatura. Pratica antichissima, poiché risale alla presenza dei bey turchi e delle famiglie reali marocchine, la villeggiatura è diffusa intorno alle principali metropoli magrebine.

Quando lo spazio agricolo disponibile si riduce o non è accessibile, come al Cairo, gli usi agricoli (foraggio, coltivazione di verdure)

⁶ P. Kaldjan, *Bostan, le maraîchage d'Istanbul*, in *Interfaces: Agricultures et villes à l'Est et au Sud de la Méditerranée* cit.

vengono realizzati in vista di una vendita speculativa per l'urbanizzazione e restano precari. L'allevamento di pollame sui tetti degli edifici è una pratica svolta dai cittadini più poveri, spesso senza un'occupazione e analfabeti⁷.

A Gaza, in un contesto di crisi (le due *Intifade*), la maggior parte delle case situate nei campi e nei villaggi palestinesi sono tradizionalmente associate ad animali da allevamento come polli, conigli, piccioni, anatre, capre e a volte mucche⁸.

Nelle regioni dell'entroterra, in genere aride, quando non addirittura desertiche, l'agricoltura periurbana è legata alla disponibilità dell'acqua, come nelle oasi (Damasco in Siria, Tozeur in Tunisia, per esempio). A Damasco per molto tempo l'oasi urbana (*waha*) ha «rappresentato un paesaggio graduale e gerarchizzato, che permetteva di passare dalla città ai giardini orticoli, poi ai frutteti, alle praterie e ai campi di grano, prima di raggiungere finalmente la steppa»⁹. Oggi essa è in parte urbanizzata e aperta al turismo e ai *loisirs* come il palmeto di Marrakech. Ma non è il caso dell'oasi di Tozeur, che conserva il suo carattere agricolo e continua ad essere coltivata con le tradizionali tecniche di irrigazione (*seguia*).

Le eredità dei giardini urbani che alimentano le città del mondo arabo e turco, sono quindi nella maggior parte dei casi minacciate sotto la pressione dell'urbanizzazione e dell'esodo rurale. Il fenomeno è simile tanto ad ovest che nelle regioni del nord, nonostante la situazione politica (l'Unione europea) e sociale (la fine dell'esodo rurale) sia differente.

A nord e ad ovest del Mediterraneo

In Spagna e nella Francia mediterranea, le *huertas*, ideate dagli andalusi, hanno accompagnato lo sviluppo delle città, come Avignone, Valenza e Barcellona. Spazi di coltivazioni irrigate di verdura e alberi da frutto, ad est come a sud, esse hanno progressivamente ceduto alla logica dell'urbanizzazione.

Come nel sud, anche queste zone sono interessate dal fenomeno della villeggiatura in campagna. Nelle *bastides* intorno a Marsiglia e Aix-en-Provence, nei *mas* del Languedoc, i cittadini si recavano sia per

⁷ J. Gertel - S. Samir, *Le Caire: agriculture urbaine et représentation d'une «ville moderne»*, in *Interfaces: Agricultures et villes à l'Est et au Sud de la Méditerranée* cit.

⁸ L. Laeremans - A. J. Sourani, *L'agriculture urbaine dans la bande de Gaza, Palestine*, in *Interfaces: Agricultures et villes à l'Est et au Sud de la Méditerranée* cit.

⁹ T. Boissière, *Agriculteurs urbains et changements sociaux au Moyen-Orient* in *Interfaces: Agricultures et villes à l'Est et au Sud de la Méditerranée* cit.

rilassarsi che per controllare lo stato di vigne e frutteti, e per la manutenzione dei sistemi di irrigazione. A Montpellier, le relazioni della città con i vigneti circostanti sono passate attraverso tre tappe recenti¹⁰. Fino agli anni settanta, una parte della borghesia urbana era proprietaria delle tenute viticole, e Montpellier occupava una posizione centrale nel commercio dei vini da tavola. Poi, nella metà del decennio successivo, in un contesto di profonda crisi viticola, «la città viticola diventò una *ville technopole*». Il commercio urbano passò alle cooperative periferiche. La sua crescita ignorò i vigneti che stavano per essere sradicati. Finalmente, a partire dalla fine degli anni novanta, la viticoltura del Languedoc e i suoi nuovi proprietari si sono orientati verso vini di qualità e hanno riscoperto i loro terreni, inventando una strada delle vigne e dei vini. Diventati oggetto mediatico, i paesaggi dei vigneti della conurbazione hanno assunto una forma identitaria e sono stati valorizzati dalle amministrazioni comunali e regionali, mentre la concorrenza fra urbanizzazione e viticoltura si è intensificata.

In questo contesto di possibili competizioni fra economie agricole e crescita urbana, nel 2004 l'European Economic and Social Committee di Bruxelles ha richiamato l'attenzione dei poteri urbani sulla conservazione degli spazi agricoli delle regioni urbane. È stato evidenziato che la viabilità dell'attività agricola periurbana è strettamente legata all'ambiente urbano, che può influenzarla negativamente. Ci si augura che la sua continuità possa limitare l'estensione urbana e produrre paesaggi che siano ambienti di vita; essa, infatti, «conferisce all'ambiente urbano un volto umano»¹¹. Secondo questa relazione, non potrebbe esserci agricoltura senza una campagna vivente, né una campagna vivente senza agricoltura. Per questo vengono raccomandati diversi obiettivi di conservazione: il riconoscimento da parte dei poteri pubblici dei vincoli specifici di queste zone, l'opposizione a una loro trasformazione in tessuto urbano da parte dell'*urban planning*, e la valorizzazione dei progetti agricoli che le condizionano nell'ambito di un «*city-countyside pact*».

Malgrado questi fenomeni siano ancora recenti e sporadici in Europa, l'urbanizzazione, che si appoggia sulla potente leva della rendita fondiaria urbana, non sembra incontrare ostacoli nei paesi del Mediterraneo. Essa porta via quasi ovunque i tradizionali spazi agricoli, i frutteti e i giardini, incontrando solo in casi eccezionali i limiti oppo-

¹⁰ Thion - Torre, *Distance géographique et relations fonctionnelles*.

¹¹ J. Caball i Subirana, *Revised preliminary draft opinion on agriculture in periurban areas*, Eesc, Bruxelles 2004, p. 10.

sti dai poteri urbani o dagli Stati. Alcune congiunture occasionali (la zonazione industriale o interessi locali di carattere politico e religioso, come nel Libano), le sono a volte favorevoli. E le forme di agricoltura di sussistenza permangono o appaiono dove non c'è alternativa.

In simili condizioni gli spazi agricoli rurali periferici sono raggiunti dalle città e sottomessi, come avviene per i giardini urbani, agli stessi processi di destabilizzazione.

2. Una regressione costante: le forme agricole degradate

I giardinieri e gli agricoltori urbani devono affrontare ovunque lo stesso problema. Da un lato, la loro attività agricola ormai precaria diventa sempre meno redditizia, nonostante la vicinanza del mercato urbano. Dall'altro, i terreni edificabili acquistano valori eccezionali che i proprietari fondiari vorranno prima o poi realizzare. Per impedire l'urbanizzazione, le rendite fondiarie dovrebbero essere equilibrate da quelle agricole. Ma questo avviene solo raramente.

Le cause della destabilizzazione agricola

La metropolizzazione è la causa principale della «disagricoltizzazione» della città. Essa attesta la supremazia delle funzioni urbane terziarie: commerciale, finanziaria, decisionale e di comando; dipende da una modalità di crescita urbana fondata sui trasporti automobilistici e sullo snellimento dell'amministrazione pubblica urbana a vantaggio delle forme di *governance* locale. È questo il caso delle grandi conurbazioni, come quelle del Cairo, delle regioni urbane di Casablanca a Rabat (150 chilometri), di Tunisi verso Bizerte e Hammamet o del litorale del dipartimento del Var in Francia. Spesso in queste zone l'agricoltura non viene presa in considerazione dai responsabili urbani, tanto più che i suoli migliori per l'urbanizzazione (quelli pianeggianti) sono anche i migliori suoli agricoli, soprattutto nelle pianure costiere. Esistono tuttavia delle eccezioni, come la viticoltura Doc e le coltivazioni in serra.

Una seconda serie di cause ha portato a una visione negativa dell'agricoltura per motivi igienici e di salute pubblica. Gli animali da allevamento sono state le prime vittime di queste decisioni pubbliche che si sono imposte da almeno un secolo nella maggior parte delle città occidentali. In principio poco sospette, le produzioni vegetali sono diventate oggi oggetto di diffidenza da parte dei consumatori. Non solo

vengono spesso ottenute con lo spandimento di prodotti fitosanitari reputati tossici, ma in genere le coltivazioni sono praticate in condizioni di salubrità poco sicure (inquinamento dell'aria a causa degli scarichi di industrie e automobili, concime ottenuto da rifiuti organici, uso di acqua inquinata). Sospetti validi anche per i prodotti degli animali (latte, carne, uova) che hanno consumato i prodotti vegetali incriminati (foraggio fresco o secco, semi). Per non parlare del degrado dei paesaggi agricoli a causa dei rifiuti di materie plastiche e dei depositi di immondizie che servono a volte da pascolo.

Una terza serie di cause riguarda gli svantaggi a cui sono soggetti gli agricoltori. Se sono moderni ed equipaggiati di macchine agricole ingombranti che viaggiano sulle strade (trattori con rimorchi, mietitrici, trebbiatrici), il loro lavoro viene intralciato dal traffico automobilistico urbano. Non possono realizzare liberamente tutti i trattamenti sanitari raccomandabili (opposizione del vicinato residenziale) e vedono spesso allontanarsi dai centri urbani i servizi specializzati di cui hanno bisogno (veterinario, garagista, cantina cooperativa, silos, latteria). Se poi praticano forme di agricoltura tradizionale e si trovano nelle regioni meridionali, allora sono altresì privati della vicinanza di strade e autostrade. Essi assistono, spesso passivamente, alla rarefazione dell'acqua d'irrigazione, alla sua salinizzazione, ma anche alla diminuzione della fertilità del suolo, che non curano più se sta per essere venduto. Tranne che nei casi di recenti innovazioni, di forme tradizionali o di crisi, le agricolture situate vicino o all'interno delle città non sono state concepite, né adattate, per convivere con l'urbanità. La loro vocazione è di allontanarsene per stabilirsi eventualmente più lontano, dove la prossimità urbana sarà più un vantaggio che un inconveniente e, nel tempo, una nuova promessa di rendita fondiaria.

A queste cause si aggiunge il frazionamento della proprietà agricola, molto diversa in Francia, dove la superficie media delle aziende agricole è di 42 ettari, in Spagna, in cui la superficie è di 21 ettari, e in Egitto, con i suoi 0,6 ettari¹². Nella maggior parte dei paesi, la divisione dei fondi agricoli, quando ha luogo, avviene in parti uguali e indebolisce in egual misura la loro viabilità di fronte alla rendita fondiaria urbana.

Tutti questi fenomeni sono di ostacolo alla persistenza dell'agricoltura. Ma, all'atto pratico, essi sono all'origine dell'esistenza di una

¹² *Terres méditerranéennes, le morcellement, richesse ou ranger?* a cura A. M. Jouve, Karthala-Ciheim, Paris 2001, p. 16.

grande varietà di agricoltori, dal vero e proprio conduttore agricolo all'agricoltore forzato o a quello dilettante.

Dall'agricoltura della crisi all'agricoltura hobbistica

Una prima figura archetipa è quella del giardiniere urbano, che esisteva già prima della nascita dei moderni agglomerati. Piuttosto disprezzato e collocato in basso nella scala sociale urbana, beneficiava almeno di uno status superiore rispetto al contadino delle campagne. Necessario per l'alimentazione dei cittadini, ma a contatto con materie poco nobili: terra, animali d'allevamento, letame, quando non escrementi umani, era accomunato allo stesso mondo dei macellai, dei calzolari e dei conciatori. A volte emarginati, a volte integrati, i giardinieri appartenevano al ceto urbano modesto, ed erano spesso vecchi rurali emigrati verso le città. In Francia, nei giardini operai, una parte di loro era nata dall'azione sociale e moralizzante dell'abate Le Mir. La loro figura permane ancora oggi con i giardini familiari e comunitari periurbani, a carattere talvolta etnico, spazi di produzione e di convivialità dei cittadini alla ricerca di un luogo di *loisir* di socializzazione che sia a misura delle loro possibilità¹³.

Una seconda figura contemporanea corrisponde alla professione dichiarata degli agricoltori che vivono essenzialmente della vendita dei loro prodotti agricoli. Agricoltori urbani, possono essere di origine rurale. Nell'est della Siria e sul delta del Nilo, sono sorte delle agrocittà in seguito alla creazione delle dighe idroelettriche. Nel nord del Mediterraneo, sono essenzialmente viticoltori, arboricoltori, cerealicoltori, risicoltori e allevatori professionisti. Gli agricoltori del parco agricolo a sud di Milano hanno contratti di affitto delle terre tanto più brevi quanto più è vicino il centro della città¹⁴. Lo stesso avviene per la regione di Marsiglia, dove gli agricoltori, per delle colture annuali (cereali, orticoltura), dispongono soprattutto di contratti di locazione precari stipulati a voce.

I loro guadagni cambiano a seconda che siano proprietari, locatari o mezzadri. E quando le entrate agricole diventano insufficienti, devono fare ricorso ad altre attività per arrotondare il reddito familiare.

¹³ P. Donadieu e altri, *Les jardiniers restaurent notre monde*, in «Les carnets de paysage», 2003, 9.

¹⁴ P. Branduini - F. Sangiorgi, *L'identité et la qualité du bâti rural contemporain dans les espaces agricoles périurbains* in *De la connaissance des paysages à l'action paysagère* Colloque international, Ministère de l'Écologie et du développement durable, Cemagref, Bordeaux, 2-4 dicembre 2004, Cd-rom.

Al contrario, molti piccoli impiegati urbani (che svolgono attività nel settore commerciale, alberghiero, dell'artigianato e della pubblica amministrazione), arrotondano il loro modesto reddito con l'attività agricola, se possiedono dei terreni. È il caso ad esempio dei coltivatori di verdura dell'*oulja*, che sopravvive in forma di relitto, della zona turistica di Hammam-Susa a nord di Susa, in Tunisia. Chi invece non possiede terreni fa il bracciante agricolo. Allo stesso modo, per gli abitanti delle aree di crisi (Beirut e Gaza, per esempio), i piccoli allevamenti sono una condizione necessaria per la sopravvivenza delle famiglie private di ogni risorsa. In questi casi, i prodotti vengono utilizzati per la sussistenza personale, ma possono apportare anche delle entrate.

Una terza figura tradizionale è quella del cittadino che investe in campagna attraverso le residenze di villeggiatura agricole (*jnan* e *sanja* nel Maghreb). In Giordania e in Siria, nelle *mazra'a*, ville-fattoria, l'attività agricola, condotta da alcuni proprietari urbani insieme ai braccianti, si accompagna alla funzione di residenza secondaria. Un esempio significativo sono i giardini intorno a Sfax, nel Maghreb. Mentre a nord di questa città una grande parte degli oliveti del Sahel sono proprietà urbane (Susa, Monastir), che vengono affittate agli agricoltori sulla base del contratto di *khamessat* (un quinto della raccolta). Nel sud della Francia le proprietà urbane di viti e frutteti possono essere di dimensioni modeste o appartenere a tenute storiche. In Andalusia e nel sud dell'Italia e della Spagna, queste proprietà sono vaste e corrispondono a una tradizione latifondista.

Infine, una quarta e ultima figura sta emergendo soprattutto nei paesi del nord, con la pratica dell'agricoltura hobbistica. Si tratta di cittadini che lavorano in città ma che possiedono, per via ereditaria o per acquisto, una proprietà agricola periurbana di piccole dimensioni che non ha più la funzione di produrre un reddito agricolo. In queste condizioni, il capitale agricolo è mantenuto allo stesso modo di un giardino ornamentale completamente privo, o quasi, di finalità economiche. Un'analoga trasformazione si può osservare nei giardini pubblici che stanno prendendo il posto dei frutteti privati, come a Damasco e a Marrakech (*arsa*). La gestione di questi spazi agricoli viene in tal caso affidata ai servizi comunali della città.

Nelle attività dei giardinieri urbani e degli agricoltori professionisti, dilettanti e cittadini, si assiste molto spesso a un degrado dell'agricoltura economica produttiva. Un'attenta analisi dei cambiamenti in atto lascia tuttavia intravedere una sua possibile sopravvivenza.

3. Le forme innovative dell'agricoltura urbana.

In linea generale, l'agricoltura intorno alle città non scompare ovunque alla stessa velocità. Non solo l'urbanizzazione può rallentare, ma gli agricoltori, i proprietari e le amministrazioni urbane possono opporsi a questa evoluzione.

Le politiche pubbliche urbane

I poteri pubblici hanno molte ragioni per voler mantenere gli spazi agricoli e gli agricoltori nelle regioni urbane. Prima di tutto per motivi di sicurezza alimentare nei paesi in cui le aree agricole sono rare (Egitto, Libano, Israele), ma anche di sicurezza civile; in tutto il bacino mediterraneo, i rischi di incendio della vegetazione secca (foresta, gariga, macchia mediterranea) sono limitati intorno alle città dalle cinture agricole di viti e frutteti. Esistono poi ragioni economiche e sociali: la lontananza geografica dei produttori richiede, per motivi di costi, ma anche di sicurezza alimentare locale in caso di crisi (scioperi, conflitti armati), che i circuiti di commercializzazione siano corti. La diversità dei prodotti agricoli e della loro origine geografica invita inoltre i poteri pubblici, come avviene in Europa, a distinguere dei marchi di qualità nei territori rinomati: denominazione di origine controllata (Doc), prodotti di fattoria, prodotti biologici. Nei paesi europei, l'agriturismo rappresenta un modo per venderli e per farli conoscere (la *feta* greca ha ottenuto il suo marchio Doc).

Gli altri motivi sono di origine ambientale e paesistica. Le agricolture periurbane, in condizioni controllate, possono riciclare una parte delle acque reflue e degli scarichi organici urbani. Per questi servizi resi alla collettività, nei paesi in cui l'acqua è una risorsa rara, gli agricoltori possono essere remunerati, come avviene in particolare nei paesi del nord. Infine, le strutture paesistiche agricole, come gli appezzamenti produttivi, le siepi frangivento, i pozzi, i canali, le serre, le costruzioni delle fattorie, i sentieri, sono altrettante forme che spezzano la compattezza minerale degli agglomerati. Oltre alle superfici vegetali e acquatiche, che contribuiscono alla purificazione del microclima urbano, gli spazi agricoli offrono pezzi di campagna da ammirare e in cui poter passeggiare. Permettono soprattutto di mettere a disposizione spazi pubblici di *loisirs* all'aria aperta realizzati dagli agricoltori, a condizione che venga garantita la sicurezza dei beni e delle persone. Queste campagne urbane non nascono spontaneamente, ma sono il prodotto dell'azione congiunta di agricoltori, poteri pubblici urbani e abi-

tanti. Cominciano ad apparire sotto forma di parchi agricoli a sud di Milano, nei frutteti vicino Palermo, nelle coltivazioni di verdura e alberi da frutto di Baix Llobregat, vicino Barcellona, o nel comune di Aubagne, non lontano da Marsiglia. Tutte città in cui si inizia a riconoscere la multifunzionalità dell'agricoltura. Un simile riconoscimento presuppone sempre una presa di coscienza e un'azione volontaria degli amministratori locali e dei tecnici, che può spingersi fino al riacquisto dei terreni da parte del comune, che li dota di attrezzature e li affitta a degli agricoltori (come è avvenuto ad Aubagne). Nel sud della Francia, tuttavia, le politiche urbane variano molto da un comune all'altro. «Il risultato sono dei paesaggi periurbani frammentati, chiamati "a mosaico" o "destrutturati", a seconda del giudizio che ne viene dato»¹⁵.

Si può affermare in linea generale che è in termini di controllo dell'estensione urbana che le amministrazioni comunali, le Regioni e gli Stati esprimono le loro volontà di pianificazione, come nel caso del piano territoriale metropolitano di Catalogna che organizza chiaramente a Barcellona per il periodo 2000-2010 le zone non edificabili, in particolar modo quelle rurali.

Ma la questione agricola è raramente al centro delle riflessioni degli urbanisti che, nella maggior parte dei casi, intendono l'agricoltura come una forma temporanea d'uso dei suoli prima della loro urbanizzazione, e non come un'attività da stabilizzare perché necessaria alla città.

Il nuovo status dell'agricoltura urbana

La realizzazione volontaria di territori agrourbani è il risultato di una doppia azione pubblica e agricola. Essa si accompagna a importanti cambiamenti sociali negli agricoltori urbani e nei tecnici della città. Il primo problema è quello della stabilizzazione dell'influenza fondiaria dei terreni agricoli urbani, a cui si può arrivare soltanto nell'ambito di una pianificazione urbana molto difficile da attuare, ma di fondamentale importanza se si vogliono costituire delle aziende agricole durevoli che permettano di investire (materiali, bestiame, fertilità ecc.). Oggi se ne vede un abbozzo nei documenti di urbanistica che interessano la Francia del sud. Nella nuova conurbazione di Montpellier, lo schema di coerenza territoriale (*master plan*) del 2004 prevede vasti filtri agricoli (viti e frutteti) e naturali (garighe, stagni), in questa nuova regione urbana sottoposta a una fortissima pressione di urbanizzazione. Ma i poteri pubblici incontrano grandi difficoltà nel regolare il

¹⁵ F. Jarrige e altri, *Et si le capitalisme patrimonial foncier changeait nos paysages quotidiens?*, in «Le Courrier de l'environnement de l'Inra», 2003, 49.

mercato fondiario. Sempre nella regione di Montpellier e ad Aix-en-Provence, le regole di urbanistica destinate a proteggere i terreni agricoli ignorano questo problema o arrivano troppo tardi. Esse producono paesaggi frammentati, ognuno dei quali corrisponde a un diverso mercato (spazi edificati, spazi naturali, spazi agricoli, infrastrutture ecc.) e il futuro delle aziende agricole è generalmente incerto (affitti precari, assenza di successione)¹⁶.

La seconda questione riguarda la capacità di cooperazione fra gli agricoltori urbani. Quando si sono organizzati in cooperative, come nel caso di Barcellona (parco di Llobregat), hanno potuto mettere in comune dei mezzi di commercializzazione di frutta e verdura. Allo stesso modo in Siria dove, grazie a queste organizzazioni collettive e a una legislazione favorevole in materia di contratti e affitti agricoli, alcuni sono riusciti a diventare dei veri e propri imprenditori orticoli¹⁷; come è avvenuto anche in Francia con le cooperative viticole e olivicole del Languedoc e della Provenza. Molti, tuttavia, non riescono a inserirsi in questa logica di sedentarizzazione e di filiere economiche. Alcuni sono in via di emarginazione o generati da crisi politiche, altri, i pluriattivi, si muovono costantemente fra il loro luogo di lavoro e quello di residenza (città o campagna).

La terza questione, additata da tutti i ricercatori, è quella del difficile accesso all'acqua, problema generato da un lato dalla concorrenza fra i bisogni della città e quelli dell'agricoltura, dall'altro dai periodi cronici di siccità. La penuria di acqua, così come il degrado della sua qualità, sono un grosso ostacolo per la sopravvivenza dell'agricoltura a favore di tutti. Senza acqua, dove e quando essa è necessaria, l'agricoltura urbana non può diventare nei periodi di crisi «una rete sociale di sicurezza e una riserva di lavoro»¹⁸. Gli agricoltori, pluriattivi, devono allora poter compensare il loro reddito con le altre entrate che può offrire loro la città.

Infine, come fa notare Thierry Boissière riguardo al Medio Oriente, l'agricoltore urbano non è il giardiniere confinato di un tempo, ma diventa sempre più un attore economico autonomo e rispettato, dotato di attrezzature e inserito nel circuito degli scambi economici (prestiti bancari, stipendi, organizzazioni collettive, aiuti di Stato). In Siria, alcuni controllano una policoltura intensiva irrigata su piccole super-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Boissière, *Agriculteurs urbains et changements sociaux au Moyen-Orient*, p. 43.

¹⁸ *Ibid.*, p. 44.

fici e vendono i loro prodotti freschi sui mercati urbani (le città dell'Oronte). Altri sono inseriti in un'agricoltura pianificata di tipo moderno (la valle dell'Eufrate).

Le forme innovative dell'agricoltura urbana esistono, ma sono molto lontane dal concretizzare il progetto utopico di una campagna urbana durevole, in grado di creare posti di lavoro e al tempo stesso di produrre risorse naturali rinnovate, sicurezza civile e alimentare, ambienti di vita piacevoli e legami sociali. Nella migliore delle ipotesi, sono le superfici verdi ad essere prese in considerazione dagli urbanisti per calcolarne la percentuale per abitante.

4. Conclusioni

L'agricoltura non è ancora un'attività urbana come le altre, anzi. Nella maggior parte dei paesi del Mediterraneo, prevale la tendenza ad allontanarla dalle città e dalle regioni urbane. La pianificazione delle regioni urbane è ancora ai primi passi. Nelle metropoli e nelle conurbazioni diventa illusoria, poiché esige la presenza di poteri urbani e statali forti e volontari. Lo slogan dello sviluppo urbano sostenibile di questi ultimi quindici anni è apprezzabile, ma ispira soltanto iniziative isolate, considerata la vastità dei compiti da portare avanti. Fino a che le differenze fra la remunerazione del lavoro agricolo e la realizzazione del capitale fondiario non saranno bilanciate, bisognerà ammettere, insieme agli economisti¹⁹, che l'agricoltura periurbana non sopravvivrà all'urbanizzazione.

Comincia tuttavia a farsi strada l'utopia di una campagna urbana organizzata dalle forme di governo locali. La posta in gioco non è la stessa nei paesi a nord e a sud del Mediterraneo. A nord e ad ovest, il contesto politico e democratico europeo è favorevole al sostegno degli agricoltori, anche se la Pac perde vigore, destando preoccupazioni. L'effettiva partecipazione delle Regioni, quando non delle stesse città, e la dinamica delle organizzazioni professionali agricole sono un potente fattore di regolazione, come avviene in Catalogna, in Lombardia e nelle regioni meridionali della Francia. A sud e ad est, in assenza di condizioni paragonabili, sono le logiche politiche ed economiche degli Stati e delle metropoli a influenzare l'andamen-

¹⁹ Jarrige e altri, *Et si le capitalisme patrimonial foncier changeait nos paysages quotidiens?* cit.

to delle evoluzioni urbane osservate (estensione urbana). Qui, le crisi urbane croniche e drammatiche sono e saranno la regola, fino a che i poteri urbani non decideranno finalmente di mettere in atto delle forme alternative (le forme innovatrici), in particolar modo di gestione agricola delle regioni urbane.

Versailles, settembre 2005

P. D.

Premessa

La campagna urbana non è semplicemente un luogo di passeggiate ai confini tra città e mondo rurale, essa implica anche il ripensamento delle relazioni fra la città e la campagna, fra la cultura urbana e il mondo agricolo. L'umanità, è ormai risaputo, sta diventando sempre più urbana: sono previsti cinque miliardi e mezzo di cittadini per il 2025! In tutto il mondo, una persona su due abita oggi in città. Ma in Europa, la città e la campagna possono davvero continuare a contrapporsi, quando invece i territori rurali non si svuotano quasi più e i cittadini ritornano a viverci nonostante il pendolarismo che ne consegue?

Quest'opera presentata sotto forma di saggio propone una tesi: anziché cercare invano di controllare la crescita della città attraverso reti di cinture, fronti e spazi verdi, perché non costruire, invece, il tessuto urbano a partire dagli spazi agricoli e boschivi? Perché l'agricoltura periurbana non potrebbe essere considerata dai pianificatori come uno strumento di urbanizzazione capace di organizzare durevolmente il territorio delle città?

La proposta può apparire sorprendente, se non addirittura utopistica. La città, infatti, si è quasi sempre sviluppata a spese degli spazi agricoli, pianificando i boschi e creando parchi e giardini pubblici. Ma questa tendenza non è generale. Numerosi insediamenti in tutto il mondo conservano gli spazi agricoli, ne creano anche di nuovi, o li reinventano. Fra i *tessuti pavillonnaires*, sui tetti dei palazzi, ai margini degli aeroporti o lungo le autostrade, si coltivano cereali, frutteti, viti o verdure; si allevano cavalli, galline o pesci. L'agricoltura non solo persiste, ma si rinnova per soddisfare i bisogni dei cittadini. Li nutre, certo, ma produce al tempo stesso degli spazi di natura generalmente molto apprezzati da chi vi abita vicino.

Come conservare questi spazi di natura destinati a essere edificati? Come organizzare quartieri urbani i cui abitanti si appropriano degli spazi agricoli come di giardini pubblici, e che in futuro la semplice possibilità di sopprimerli venga considerata come un'eresia? La posta in gioco non è soltanto l'alimentazione dei cittadini, come nei paesi in via di sviluppo, bensì la qualità della vita urbana in città meno dense e meno compatte di quelle prodotte dai consueti processi di urbanizzazione.

Certo, non tutte le forme di agricoltura sono adatte, soprattutto le più inquinanti. Senza dubbio le forme agricole tradizionali e nostalgiche non sono le uniche possibili. Così, per inventare queste campagne ibride, prodotte da agricoltori che amano la città e hanno bisogno dei cittadini, è necessario concepire nuovi progetti di territorio: spazi sotto forma di parchi che accoglieranno i cittadini, ai quali offriranno prodotti di qualità. Spazi in cui l'agricoltore-imprenditore capitalizzerà il suo sapere e i suoi introiti su un suolo il cui destino non sarà quello di essere costruito, bensì di essere trasmesso ad altri agricoltori.

Per sostenere questa causa, la presente opera si colloca all'incrocio fra diverse discipline: la geografia, l'agronomia, la pianificazione e il paesaggismo... per inventarne forse una quinta. Sarà il lettore a giudicare. Potrà constatare che questo saggio si fonda soprattutto sulle idee di paesaggio attualmente dibattute in Francia. Non c'è terreno più favorevole, per applicarle, delle periferie degli insediamenti dove si localizza oggi la maggior parte della crescita urbana, dove nuovi modi di vivere la città invitano a rivederne le definizioni abituali.

Lo spazio periurbano è così diventato il luogo di nuove pratiche professionali di pianificazione del territorio: gli architetti-paesaggisti vengono oggi chiamati a ridare a questi spazi una coerenza perduta o a offrirne una nuova. La scommessa di quest'opera è quella di avvicinare due mondi che si escludono tanto quanto si attraggono: quello dell'agricoltore e quello del cittadino. È possibile, o auspicabile, l'incrocio di queste culture, e quali sono le condizioni di attuazione che permetteranno di trarre il maggior vantaggio da una città più vivibile? Questo saggio, né enciclopedico né tecnico, tenta di fornire una risposta sotto forma di un progetto territoriale a metà strada fra l'urbano e il rurale, come un'utopia realistica.

I. L'agricoltura urbana: fra realtà e utopia

Agricoltura urbana, *urban farming*: un ossimoro, diranno gli amanti della retorica, ghiotti di queste impossibilità semantiche dal sapore di leggere provocazioni. Come possono essere urbani i campi di cereali, i prati adibiti ad allevamenti e le aiuole degli orti? Come potrebbe la città conservare al suo interno lo spazio dal quale trae nutrimento? L'intera storia dell'umanità non è forse quella di una lenta e inesorabile costruzione dello spazio urbano a spese di quello agricolo e boschivo?

Ma se le parole esistono, vuol dire che probabilmente la realtà è a portata di mano. Ai piedi dei palazzi, davanti ai *tessuti pavillonnaires* di periferia, lungo le strade e i fiumi che attraversano le città, gli agricoltori, gli allevatori, gli arboricoltori e gli apicoltori continuano a rispettare il ritmo delle stagioni, ad arare, a seminare, a piantare, a diserbare e a raccogliere. Senza sosta. Come se la frenesia della città fosse loro indifferente. Come se fosse naturale che le risaie scintillino ai piedi delle città giapponesi o vietnamite, che in Africa gli allevamenti di bestiame da latte siano rinchiusi dentro stalle spesso insalubri e che i tunnel di plastica che riparano fiori e verdure si moltiplichino tutt'intorno a Marsiglia, Barcellona e Casablanca.

Discreta o spettacolare, conquistatrice o in fuga, alimentare o commerciale, l'attività agricola resiste oggi all'espulsione, e si attira simpatie per ragioni talvolta ambigue. Per i proprietari delle terre, essa rappresenta una speranza di un plusvalore fondiario; per gli amministratori locali, una possibilità di spazi liberi da costruire e attrezzare; per chi vi abita accanto, una vicinanza piacevole, ma soprattutto dei luoghi che favoriscono piccoli furti e fenomeni di emarginazione che gli agricoltori, a ragione, deplorano. Lo spazio dell'agricoltura nella città attira giudizi negativi e luoghi comuni discutibili. È un po' quel che suggerisce il senso comune, ma tanto altro ancora.

1. Cosa non è l'agricoltura urbana.

Soprattutto non è un semplice strumento di lotta contro la miseria e l'esclusione sociale. Coltivare il proprio giardino, allevare pollame o altri animali domestici, nelle periferie delle città occidentali può certo portare utili integrazioni alle famiglie più bisognose e favorire l'inserimento sociale nell'ambito delle politiche degli orti urbani. Tuttavia, nonostante questi piccoli appezzamenti occupino un posto importante nelle pianificazioni urbane, non risolvono comunque i problemi del cosiddetto «quarto mondo» delle metropoli occidentali. Invece, nei paesi in via di sviluppo, l'economia agricola urbana svolge una funzione fondamentale per il nutrimento dei cittadini e soprattutto dei più poveri. La metà della popolazione urbana africana non vive oggi al di sotto della soglia della povertà?

Nel 1990, più della metà delle famiglie, nelle più grandi città dei paesi in via di sviluppo, spendevano per il cibo più della metà del loro reddito medio; questa cifra poteva raggiungere, a Bangkok o La Paz, il 60 o il 90%, mentre per la media degli europei si attestava al di sotto del 25%. In Africa, nei quartieri poveri il giardino è una necessità sociale. A Harare, nello Zimbabwe, o a Dar es Salam, fino all'80% dei cittadini possono essere impegnati in attività agricole di sussistenza o commerciali. Con ogni probabilità, si tratta spesso di attività di sopravvivenza, che permettono a molti di acquistare prodotti di prima necessità come il sapone, il sale o l'olio.

Bamako, capitale con circa 1 milione di abitanti, conta nell'area urbana e periurbana 20 000 allevatori e 3000 orticoltori. Mentre in Val-de-Marne si calcolano 80 agricoltori su 1,2 milioni di abitanti. In altre parole, l'agricoltura urbana non permette di lottare contro la miseria, ma soltanto di trovare un palliativo, a volte duraturo.

Le cifre precedenti potrebbero portare a credere che l'agricoltura urbana sia una riserva inesauribile di posti di lavoro e che, per questo motivo, i politici dovrebbero proteggerla. Non ci sarà sempre bisogno di una numerosa mano d'opera familiare o stagionale per seminare, piantare, diserbare, trattare, raccogliere e vendere sia frutta che verdura? Forse. Infatti, se a Bamako il 6,5% della popolazione attiva vive di agricoltura, in molti comuni della periferia francese non restano che uno o due cerealicoltori. La contrapposizione fra le economie occidentali e quelle dei paesi in via di sviluppo risulta così ancora più lampante.

Si sarebbe tentati di attribuire alle attività agricole periurbane le stesse opportunità di un bacino di occupazione. Condizione auspica-

bile negli insediamenti dei paesi in via di sviluppo, a patto di includervi tutte le pratiche di cura del giardino destinate all'autoconsumo. Ma, pur essendo un settore importante, l'attività dipendente rimane quasi sempre precaria. Invece, nelle città dell'Europa occidentale, dove gli oneri a carico del datore di lavoro sono ingenti e la meccanizzazione diffusa, il settore agricolo non è più, tranne poche eccezioni, creatore di occupazione.

In genere l'agricoltura urbana non è un'attività nociva o inquinante. Tuttavia questa immagine la perseguita da moltissimo tempo. A cominciare dall'interdizione dell'allevamento suino nelle città, nel corso del medioevo, i poteri pubblici continuarono ad allontanare quelle attività che destavano preoccupazione per l'igiene urbana, come le conchiere, i mattatoi e, naturalmente, tutte le forme di allevamento. Nel 1892 a Parigi si contavano ancora 490 allevatori di mucche da latte, e un secolo dopo nelle città francesi le stalle furono definitivamente proscriette. Questo processo di eliminazione delle produzioni animali dalle città si diffuse in tutti i continenti per ragioni di salubrità pubblica, senza produrre in linea di massima rapidi risultati. Nel 1994, a L'Avana, furono dichiarati indesiderabili più di 26 000 maiali tenuti dentro case e appartamenti.

Le produzioni vegetali sembrano essere al riparo da accuse di questo tipo. Tuttavia le risaie situate davanti agli appartamenti africani fanno pullulare le zanzare, portatrici della malaria, ma basta allontanarle di qualche centinaio di metri per diminuire di un quarto il rischio di infezioni. In Europa, l'immagine di un'agricoltura inquinante a causa dei pesticidi di sintesi è subentrata a quella che disturbava con i suoi rifiuti organici i cittadini del XIX secolo.

I rischi di inquinamento delle falde freatiche sono infatti reali laddove la produzione vegetale e animale è intensiva. È quindi del tutto logico, se non addirittura rassicurante, che le società urbane manifestino la loro diffidenza e vigilanza. Sarebbe ingenuo credere che l'agricoltura moderna produca attività prive di ripercussioni nocive sulla salute degli esseri viventi. Ma sarebbe ingiusto voler eliminare queste attività dalle città per delle pratiche sicuramente condannabili, ma imputabili a minoranze incuranti dell'interesse generale.

All'agricoltura urbana non si può nemmeno imputare la mancanza di sicurezza e quindi di ordine pubblico. Nella maggior parte dei casi, a qualunque latitudine, gli spazi agricoli situati all'interno e intorno agli insediamenti rimangono sicuri e tranquilli. Sono inoltre più facili da sorvegliare di una foresta, di un bosco, di un parco o di un giardi-

no pubblico, poiché la vista si estende lontano, senza incontrare, in genere, grossi ostacoli. Tuttavia i poteri pubblici fanno spesso di questi spazi i capri espiatori dei rischi delle periferie. È lì infatti che si concentrano i nomadi, i terreni incolti, gli sfasciacarrozze e le discariche incontrollate. È nei campi di miglio, in città, che si nascondono i delinquenti, dicono le autorità di Bamako. Nelle città europee, le periferie agricole e i loro giardini fanno spesso paura: sono il luogo in cui si rifugiano bande di ragazzi per dedicarsi ad ogni sorta di traffici di ricambi di automobili, macchine e droga. Si pensa che in questi posti si sviluppino delle società marginali, che dissuadono gli abitanti vicini dall'entrarvi.

Ma non tutte le periferie «calde» sono agricole, e non tutte le campagne periurbane sono le porte dell'inferno. In alcuni casi le zone agricole offrono spettacoli incantevoli, come vigne, frutteti o prati lungo i fiumi... talmente gradevoli che gli abitanti vicini non consentirebbero di modificare i paesaggi campestri che possono ammirare dai loro saloni, come se facessero parte della loro proprietà, e lo stesso vale per gli usi sociali ad essi associati. Tuttavia, sono gli agricoltori a risentire maggiormente dei danni provocati dal vandalismo e dai saccheggi: piccoli furti di frutta e verdura, furti di pecore, a volte usate per sacrifici e fatte a pezzi sul posto – come dicono le voci pubbliche nell'Ile-de-France – o depositi di rifiuti e oggetti ingombranti nei campi usati come pattumiere. Ultimi spazi di libertà nelle città, i campi agricoli sono a volte visti come luoghi abbandonati e senza padrone. Non sorprende allora che vi si moltiplichino recinzioni, allarmi e cani da guardia. Ma, se esistono veri e propri campi trincerati, ci sono anche luoghi di convivialità che accolgono volentieri i visitatori. È il caso dei campi di raccolta dove vengono designati appezzamenti di terreno in cui la raccolta è fatta direttamente dal cliente.

Infine, gli spazi agricoli periurbani non possono essere ridotti alla funzione di riserva fondiaria per l'urbanizzazione programmata dai poteri pubblici. Se esistono paesi come la Svizzera, il Quebec o i Paesi Bassi, dove il terreno agricolo è rigorosamente tutelato dalla legge per via della sua relativa rarità, nella maggior parte degli altri Stati questa protezione giuridica non esiste, oppure è poco o per niente efficace. Infatti, negli insediamenti, le normative pianificano la crescita del tessuto urbano e prescrivono le zone edificabili e quelle non edificabili in modo da collocare i servizi collettivi necessari: in particolare le reti idriche, elettriche, di comunicazione e di trasporto. In quasi tutte le città del mondo, la crescita urbana avviene a spese degli spazi agricoli

periurbani, espulsi più lontano. I proprietari fondiari, ai quali va il plusvalore delle vendite, sono sempre favorevoli a questo processo generale, conveniente per tutti: per gli amministratori locali, i pianificatori e gli agricoltori quando questi sono beneficiari, come in Francia, di un'indennità di evizione.

Ebbene, da almeno cinquant'anni le politiche verdi cercano di opporsi a tale evoluzione, o di limitarne gli inconvenienti, conservando spazi di natura all'interno delle città. In Europa, queste politiche hanno portato a sacralizzare, nelle cinture verdi, gli spazi boschivi, diventati in tal modo intoccabili, manifestando un interesse sempre maggiore per gli spazi agricoli, in virtù dei servizi che essi forniscono alla città. Non solo perché la loro gestione pubblica costa meno di quella dei parchi e dei giardini, ma anche perché procurano ai cittadini beni e servizi specifici: prodotti freschi, ma anche centri pedagogici, capacità di riciclare alcuni rifiuti urbani e ambienti di vita piacevoli. È così che l'altopiano cerealicolo di Saclay a sud di Parigi, venti anni fa destinato all'espansione urbana, è oggi risparmiato da questo futuro grazie agli amministratori locali.

Ciononostante, l'agricoltura periurbana è affetta da reali problemi: in primo luogo un vecchio preconcetto di insicurezza e insalubrità, fondato su rischi che devono essere oggi comparati con i vantaggi che essa procura ai cittadini. Queste immagini negative sono sempre meno vere, in quanto le campagne periurbane sono diventate ambienti di vita apprezzati, dove si costruisce un'inedita urbanità rurale. Su questi territori si fonda un progetto di società che non può semplicemente, come dice Alphonse Allais, «costruire le città in campagna», ma la cui ambizione, forse utopistica, è quella di trasformare delle zone urbane marginali in nuove aree urbane centrali abitabili e desiderabili.

2. Cos'è o cosa potrebbe essere l'agricoltura urbana.

Si definisce urbana quell'attività agricola le cui risorse, prodotti e servizi, sono o possono essere oggetto di un'utilizzazione urbana diretta. Ispirato a una definizione proposta per l'agricoltura tropicale da Paul Moustier e Jacques Pages¹, agronomi del Cirad², questo enunciato distingue chiaramente l'agricoltura urbana dall'agricoltura

¹ P. Moustier - J. Pages, *Le Périurbain en Afrique*, in «Actes du Colloque de Rambouillet», 1995.

² Centro di cooperazione internazionale di ricerca agronomica per lo sviluppo [n.d.t.].

rurale e si collega alle analisi condotte in Francia e all'estero dai geografi Jean Vaudois e Christopher Bryant. La presenza della città modifica i sistemi di produzione agricola, porta a nuove forme di agricoltura e provoca la scomparsa di quelle forme incompatibili con la domanda e con i modi di vita urbani. È noto che l'influenza degli insediamenti può manifestarsi anche abbastanza lontano dai centri urbani, arrivando fino a 200 chilometri di distanza per le grandi metropoli, se si considera soltanto il criterio del pendolarismo fra luogo di lavoro e luogo di residenza. Invece, nelle campagne rurali fuori portata dalle città, l'agricoltura approvvigiona una clientela sia rurale che urbana, soprattutto in maniera indiretta attraverso intermediari grossisti e prodotti la cui commercializzazione non è, o è poco sensibile, alla distanza dalla città.

Considerata come un progetto di società capace di migliorare le condizioni della vita urbana, l'agricoltura non si riduce tuttavia a dei processi socioeconomici che variano in funzione della ricchezza delle città, ma dispone di importanti motivazioni per convincere i costruttori e gli organismi di gestione delle città del terzo millennio.

L'agricoltura urbana può e deve nutrire i cittadini, destinati, nel mondo, a diventare sempre più numerosi. Certo, non tutti, e non allo stesso modo nei vari paesi. Nelle nazioni in via di sviluppo non è più necessario dimostrare l'importanza di questa funzione, minacciata tuttavia dalle pressioni immobiliari che spingono sempre più lontano dai centri urbani le cinture agricole produttive di giardini, orti e frutteti. L'agricoltura praticata intorno alle città africane subisce anche la concorrenza dell'agricoltura rurale, meno costosa, e quella del commercio all'ingrosso. Declino o espansione? L'evoluzione dipenderà da numerosissimi fattori, segnalati dai ricercatori del Cirad: il ruolo di pianificatore dello Stato sulla pressione fondiaria, l'evoluzione dei consumi urbani, la modernizzazione delle infrastrutture che collegano la città alla campagna, lo stato dell'occupazione e la diffusione di nuove tecniche colturali che permettano di intensificare la produzione di prodotti orticoli. Nei paesi sviluppati, invece, accanto a un'agricoltura di tipo rurale, indifferente alla città, stanno aparendo in modo evidente nuove forme di produzioni orticole, frutteti, vivai e coltivazioni floreali che rispondono direttamente ai bisogni dei cittadini, in particolare all'esigenza di comprare prodotti alimentari freschi, di cui si conoscano provenienza e qualità, o di procurarsi prodotti ornamentali, soprattutto alberi, piante perenni e semi. È questa la differenza fondamentale fra paesi ricchi e paesi poveri. Una volta soddisfatti, i bisogni alimentari

cedono il posto a una nuova domanda solvibile: la qualità dell'ambiente di vita individuale e collettivo.

L'agricoltura urbana può occupare in maniera duratura i filtri verdi urbani. Questo progetto non è nuovo in Europa e, attraverso la politica delle cinture verdi (*green belts*), si è concretizzato in numerose capitali e grandi insediamenti. Tuttavia, fino alla fine degli anni ottanta, gli spazi agricoli, qualificati come «liberi» piuttosto che come «verdi», erano solo debolmente difesi dai poteri pubblici. Nella periferia di Parigi apparvero nel 1975 le prime *zones naturelles d'équilibre* (ZNE)³ – la pianura di Versailles e l'altopiano di Saclay, e alcune di esse, come nel caso del Vexin francese, costituirono un primo passo verso la creazione di un parco naturale regionale. Fu data tuttavia priorità alla protezione degli spazi boschivi, per poi poterli aprire al pubblico quando possibile. L'economista Luc Thiebault ricorda, a ragione, che non fu firmato nessun contratto tra agricoltori e comuni, non sapendo di cosa avrebbero trattato queste convenzioni, a dispetto del carattere notevolmente anticipatore dei «piani di adattamento nel settore agrario» elaborati dal legislatore. Invece, quando la soluzione dell'imboschimento non è auspicabile, l'agricoltura si vede affidare, senza equivoci né esitazioni, il compito di occupare passivamente gli spazi non edificabili. È il caso delle zone di insediamento a rischio (zone alluvionali, corridoi di accesso agli aeroporti o linee ad alta tensione), o delle zone sensibili, come i bacini di raccolta dell'acqua potabile.

Questo progetto, che tende di fatto a conservare l'agricoltura come un'*infrastruttura verde* della città, è accolto sempre più favorevolmente da abitanti e amministratori locali. Il paesaggista Bertrand Folléa⁴ ha dimostrato che la barriera delle foreste, opposta alla crescita della città, non era più un mito credibile, e che i vuoti verdi degli spazi coltivati meritavano di «diventare il principale spazio strutturante dell'organizzazione del territorio regionale». Prendono forma in tal modo le prospettive di nuove forme urbane collegate alla trasformazione delle vecchie terre dei villaggi. Un altro problema che si pone è quello di sapere se le forme di agricoltura esistenti siano capaci di produrre in modo affidabile degli spazi «vuoti, verdi e naturali» sia nelle attuali condizioni economiche che in altre imprevedibili. Quali presupposti bisogna allora riunire per fare in modo che a queste infrastrutture agricole

³ In Francia le ZNE (zone naturali di equilibrio) sono degli spazi naturali, a carattere rurale, mantenuti fra le zone urbane per evitare uno sviluppo continuo del tessuto urbano [n.d.t.].

⁴ B. Folléa, *La Ville régénérée à la source de ses vides* in «Paysage et Aménagement», 1995, 30.

venga riconosciuto il valore di pubblica utilità e che non cedano al primo segno di debolezza dei mercati agricoli?

Una terza missione dell'agricoltura urbana è il riciclaggio dei rifiuti organici della città. Fino al XIX secolo le cinture orticole furono usate per adempiere a questa funzione, che presentava un tornaconto anche per gli agricoltori. L'apporto del concime dei cavalli, delle acque di scolo e dei fanghi di depurazione contribuiva, infatti, a rinnovare la fertilità del suolo; allo stesso modo i suini degli allevamenti urbani furono per tanto tempo una risorsa per la trasformazione dei rifiuti domestici. Questi metodi storici di riciclaggio sono rari in Europa, tranne che sotto forma di moderne interpretazioni, come nel caso di un'impresa di Lille che nutre ventimila maiali con gli avanzi della ristorazione. Oggi molti tipi di rifiuti tendono a essere reimmessi nei terreni agricoli: i compost, i rifiuti vegetali delle comunità e i fanghi degli impianti di depurazione. Il loro riutilizzo dipende naturalmente dai costi di trasporto e di spandimento, e non solo, dal momento che la campagna è anche uno spazio abitato e che le pratiche di spandimento non sono sempre accettate da agricoltori, amministratori locali e abitanti. In alcune città come Quebec, l'interesse per lo spazio abitato e per la qualità dell'ambiente si traduce nell'incenerimento, dopo una preventiva cernita, di *tutti* i rifiuti.

Infatti, nei paesi sviluppati la campagna intorno alle città è diventata un territorio di abitazione e di svago. L'agricoltura, che aggiunta agli imboschimenti occupa uno spazio maggiore, è destinata ora a produrre spazi di natura e paesaggi incantevoli. Dalla fine degli anni sessanta la maggior parte degli abitanti è dovuta andare ad abitare nelle zone di periferia sempre più lontane che, di conseguenza, si sono popolate velocemente fino ad arrivare alla saturazione. La zona agricola periurbana, che in passato si era svuotata della sua manodopera, si è così trovata ad accogliere una popolazione che lavora nelle città ma non vi risiede. In questa regione periferica vivono i «rurbani», cittadini che abitano in campagna e desiderano una qualità della vita che privilegia la tranquillità, la libertà di movimento e la bellezza della natura. Come se la vicina campagna, con i suoi campi coltivati e i suoi prati, rappresentasse un vasto parco pubblico accessibile dai sentieri, rallegrato dal canto degli uccelli e animato da scene agricole moderne o d'altri tempi. Può essere la campagna un paradiso per idilli rurali? È la maggiore aspettativa di quasi tutti i residenti, ignari del fatto che gli agricoltori non tendono proprio a questo scopo, anzi, lo rifiutano: «Non siamo i giardinieri della città», dichiarano spesso. Il conflitto rimane latente poiché l'incomprensione è grande. Eppure gli agricoltori periurbani

abitano vicino alle città, a volte persino dentro la città, e condividono sempre di più i valori cittadini. Più del 75% della popolazione francese si concentra nei comuni urbani, che contano almeno 2000 abitanti. Nel prossimo secolo questo tasso di urbanizzazione potrebbe arrivare al 90%. In Giappone il valore supera già l'85%. Fra i cittadini, soprattutto i più giovani, questa evoluzione è accompagnata dalla perdita dei punti di riferimento della memoria collettiva rurale, ma anche da un vero e proprio confinamento in un universo artificiale di oggetti e di immagini. Così i pedagogisti, gli insegnanti e gli educatori chiedono con sempre maggiore insistenza dei luoghi in cui possa essere mostrata ai bambini la vita contadina. A grandezza naturale, nella sua realtà, piuttosto che in uno zoo. Nelle periferie urbane, le fattorie pedagogiche, realizzate all'interno di aziende agricole autentiche o ricostruite, rispondono a questo desiderio sociale. In linea generale, la ricerca della memoria e dell'autenticità, così come le idee legate alla biodiversità, portano alla creazione di musei etnografici e di *conservatoires* di specie coltivate o di razze antiche, destinate sia a essere mostrate al pubblico che a servire la causa del recupero della diversità genetica. Il mondo agricolo rimane tuttavia ai margini di queste iniziative, che però neppure appartengono all'ambiente periurbano.

Infine, e non è certo l'ultimo dei vantaggi dell'agricoltura urbana, la società agricola deve anche poter godere di quel posto privilegiato che, tuttavia, molti agricoltori non apprezzano per quello che è il suo giusto valore. Bisogna considerare, infatti, i reali vantaggi offerti ai coltivatori agricoli. Vantaggi così concreti che la maggior parte di essi non accettano facilmente di essere mandati ad abitare nelle cinture periferiche rurali né in nessun altro posto. Usufruiscono, infatti, di tutti quei servizi urbani di prossimità come scuole, approvvigionamenti e uffici amministrativi, che non troverebbero nelle campagne esclusivamente rurali. Inoltre, non solo le loro mogli possono trovare lavoro in città, ma è sempre possibile fare la scelta della doppia attività: essere sia agricoltore che cittadino. Quella dell'agricoltore urbano è oggi una realtà da far accettare, ma il desiderio che egli ha di un'identità rurale e agricola nasconde spesso la sua appartenenza alla cultura urbana.

Questo vuol dire affermare che le campagne urbane saranno prima di tutto delle città verdi? No, poiché il verde delle piante coltivate, l'oro del grano e il blu del cielo e dell'acqua non bastano per risolvere il problema dell'abitabilità di un territorio. Questo va risolto in termini di paesaggio, alla luce delle teorie e delle pratiche antiche e moderne.

⁵ Cfr. glossario, s.v.

3. Dallo sviluppo al declino del paesaggio.

Per prima cosa è opportuno fare una distinzione fra il concetto di paesaggio e quello di natura e di giardino: la loro confusione nasconde delle questioni fondamentali per la comprensione del progetto di agricoltura urbana. Inventata nella lingua francese alla fine del XV secolo, questa parola servì per designare la pittura di paesaggio, prima di restringersi al significato comune di: «parte di una località che si può vedere da un determinato punto di vista». Come forma che permette di mostrare lo spazio e la natura, il paesaggio, vera e propria invenzione dell'epoca moderna, fonda la relazione visiva con lo spazio e con la natura delle società contemporanee occidentali. Tuttavia questo sentimento del paesaggio non è condiviso da tutti, poiché appartiene a una cultura individuale e collettiva, a un'arte di guardare le distese rurali o urbane, raggruppando in un tutto coerente e unitario degli elementi che non riuniscono «né lo studioso con il suo pensiero razionale, né l'amante della natura con il suo sentimento religioso, né il coltivatore e lo stratega con le loro scelte finalizzate»⁶.

Cosa c'è all'origine dell'istituzione del paesaggio? Georg Simmel lo attribuisce alla *Stimmung* – allo stato d'animo –, Anne Cauquelin all'invenzione della prospettiva – alla forma data alla natura – e Alain Roger ai modelli artistici che influenzano il nostro sguardo alla ricerca di spettacoli da ammirare. In pratica, il paesaggio è per lo sguardo quel che la musica è per l'udito, i profumi per l'olfatto e il brivido per il tatto: un desiderio sensuale insaziabile, una curiosità dei sensi e una sete di conoscenza dell'ambiente nel quale viviamo e di cui la natura, volente o nolente, fa parte.

Secondo quanto affermano gli storici dell'arte del giardino John Dixon Hunt e Jean-Pierre Le Dantec, da quando la natura viene offerta allo sguardo degli uomini, essa ha assunto tre forme possibili. La teoria delle tre nature di Hunt si rifà soprattutto al *De Natura deorum* di Cicerone, dove la seconda natura (*altera natura*: l'altra natura), lo spazio dell'agricoltura e della città, si oppone alla prima natura, indipendente dagli uomini: la foresta, il deserto, l'oceano. Invece l'espressione «terza natura», coniata secondo Hunt da due autori italiani del Rinascimento, Jacopo Bonfadio e Bartolomeo Taegio, indica il giardino ornamentale creato per il piacere dei sensi.

⁶ G. Simmel, in J.-P. Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels* Larousse, Paris 1996.

Sottoposte a sguardi colti in cerca di paesaggi, queste nature boschive, agricole, urbane o «*jardinières*», per riprendere un termine francese del XIX secolo, ormai desueto, assumono significati variabili a seconda dei periodi storici. Dal bucolico virgiliano al pittorresco europeo, fino alla *wilderness* americana, i modi di percepire la natura possono essere considerati come dei prodotti dell'arte del paesaggio, fra i quali, secondo quanto afferma Hunt, l'arte dei giardini è la forma più sofisticata.

Questa teoria sostiene che il paesaggio delle campagne europee è, fin dalle origini, al centro di un processo di scambi e trasformazioni: gli spazi agricoli sono stati conquistati a spese della prima natura e queste due nature hanno fornito alla terza, raffinandolo, il vocabolario del suo linguaggio simbolico. Dalla prateria al pascolo e al prato; dal bosco al boschetto; dalla caverna alla grotta e ai ninfei; dal bacino d'irrigazione alla fontana; dal canale d'irrigazione a quello del parco. Il valore attribuito alla campagna è cambiato quando una parte della società ha cominciato a considerarla per usi diversi da quelli agricoli.

Le stesse cause producono, oggi come ieri, gli stessi effetti: il primo esodo urbano verso la campagna fu quello dei patrizi che, idealizzando la vita rurale, abbandonarono l'antica Roma. «Oh, fortunatissimi gli agricoltori, se si rendessero conto della loro fortuna! A loro, lontano dalle armi in discordia, la stessa giustissima Terra profonde dal suolo un facile vitto», scriveva Virgilio nel secondo libro delle *Georgiche*. Fondando in poesia il mito di un Eden agreste, calmo paradiso di stagni, greggi e coppie felici di pastori e pastorelle, l'autore delle *Bucoliche* riprende dagli autori greci l'inesauribile tema della pastorale. Anche se la parola *paesaggio* non esiste in latino, il poeta celebra comunque i fiori dei campi, decanta i frutteti e si delizia al gorgheggiare delle cascate. Viene così dato l'avvio per cantare nel corso dei secoli le seduzioni campestri e i piaceri dell'Arcadia.

Nel *Decamerone* la valle delle Donne viene così descritta da Boccaccio: «erano queste piagge, quante alla piaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi». E in questo paese idilliaco, visto come un giardino, il lago era colmo di pesci, la selvaggina abbondante e le foreste regolari. L'immagine di una campagna idilliaca opulenta e feconda, evocante una mitica età dell'oro, quasi un paese della cuccagna, verrà conservata a lungo. Già terza natura nell'isola di Citera descritta nel *Sogno di Polifilo* del monaco Colonna, per Bertrand Palissy essa diventerà un «giardino di delizie». E se la campagna di Olivier de Serres unisce l'utile al dilettevole, è perché essa an-

nuncia già, con due secoli di anticipo, i grandi principi della razionalità agronomica e la loro separazione dal pensiero artistico.

Nel XVIII secolo il *gentleman-farmer* inglese discreditò l'uomo di corte, i fisiocrati eliminarono i cortigiani e i viaggiatori botanici Cook e Bougainville fecero luce sui confini del mondo. I sentimenti nazionalisti scalpitarono e nasceva il romanticismo, mentre in Inghilterra cominciarono a svilupparsi le periferie operaie. Dopo la moda dei giardini alla francese, nel XVIII secolo lo sguardo degli esteti si posò su quanto si trovava al di là dei recinti geometrici, sulla campagna, della quale era convenuto dimenticare la trivialità e, più spesso, la miseria. Il ritorno degli intellettuali alle fonti antiche, greche e latine, riportò all'ultima moda le celebrazioni virgiliane dei piaceri della natura, antidoto contro gli orrori della città depravata. Il botanico Haller⁷ inventò il fascino dei paesaggi alpini dove «la fertile montagna si copriva di abbondanti pascoli, il lieve pendio brillava dello splendore del grano maturo e le colline erano coperte da moltitudini di greggi». Gli aspri monti divennero montagne pastorali dolci alla vista e accessibili al cammino. Mezzo secolo più tardi, in Inghilterra, Horace Walpole consacrò il genio del pittore William Kent che «oltrepassò il recinto e vide che tutta la natura è giardino» e fondò così la maniera inglese di costruire paesaggi incantevoli. In che modo? Principalmente, scrisse Walpole, a partire dalla prospettiva e dal chiaroscuro, sottolineando l'eleganza di un boschetto su una graziosa altura o il contrasto dei boschi con lo splendore delle campagne, «scegliendo gli elementi pieni di incanto e nascondendo le deformità con le piantagioni», collocando abilmente le costruzioni e attribuendo a fiumi e ruscelli una grazia ondulante in mezzo ai *bocage*. Così «il paesaggio vivente fu a volte migliorato, o abbellito, ma mai snaturato». Portata in seguito in Inghilterra da Capability Brown, William Gilpin e Humphrey Repton, in Francia da Morel e Girardin, e in Germania da Hirschfeld, la moda del *landscape gardening*, o del giardino-paesaggista di Le Dantec, dominerà per più di un secolo il pensiero pittorresco dell'arte dei giardini.

Essa si fondava su un'idea semplice: la ricerca dei piaceri di una campagna reinventata; di forme selezionate dalla natura adatte a gruppi di nobili che si intrattenevano volentieri in questi saloni in cui, secondo Carmontelle, l'ideatore del giardino di Monceau, «ci si aspettava di trovare quello che di solito non si vedeva altrove»: scene esotiche, capaci di stimolare la mente e i sensi, quadri imprevedibili ad ogni

⁷ Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels*.

passo, come in un teatro in cui lo spettatore è in movimento. Una campagna che potremmo definire teatrale, se pensiamo al villaggio del castello di Versailles dove la regina Maria Antonietta giocava a fare la contadina. Ma anche una campagna luogo di libertà e di meditazione quasi mistica, come per Jean-Jacques Rousseau. Pur essendo agreste, il frutteto di Clarens, ideato da M. de Wolmar, era soprattutto un boscoso isolotto di freschezza, un incantevole disordine vegetale e un «deserto» paradisiaco. Il giardino di Julie era degno di un Robinson Crusoe: era però «sgradevole» accorgersi che il canto degli uccelli proveniva da una voliera.

Il progetto paesaggista sulla campagna raggiunse probabilmente la sua massima aspirazione con Jean-Marie Morel, coautore insieme al marchese di Girardin del giardino di Ermenonville. Distinguendo il paese e la fattoria dagli spazi legati all'abitazione – il giardino e il parco –, egli fissa dei limiti alle visioni paesaggiste, aprendo al contempo gli orizzonti del progetto. Non pretende di costruire una montagna o una vallata. Il sito è uno spazio determinato, costituito da tratti peculiari che si cercherà di valorizzare nella composizione di quel che noi oggi chiameremmo un paesaggio: «Un tutto, omogeneo e armonico, le cui parti staranno nel loro reale rapporto, conservando ognuna la sua esatta proporzione»⁸. In questo progetto di creazione di una campagna piacevole, la fattoria dovrà collocarsi nel luogo in cui saranno possibili il maggior numero di coltivazioni, fra le pianure e le colline, per non privarsi della vicinanza di prati e ruscelli, «due cose che le si addicono così bene».

Grazie ai lavori di Yves Luginbuhl⁹ e Antoine Picon, siamo a conoscenza di come si trasformò l'aspetto della Francia rurale sotto l'influenza delle idee degli ingegneri illuminati del XVIII secolo: come, ispirandosi alle immagini dei parchi alla francese, furono piantati alberi sui bordi delle strade, e come, ai tempi del primo governo rivoluzionario, il ministro François de Neuchâteau favorì le piantagioni su tutto il territorio, creando a tale scopo dei vivai pubblici per i contadini. Poiché abbellire la Francia, riunendo le competenze del pittore paesaggista e dell'artista giardiniere, fu un'utopia che non rimase irrealizzabile. Non si trattava soltanto di allontanare la noia dei viaggiatori diletanti e dei villeggianti, o di carezzarne i sensi, ma anche di occupar-

⁸ *Théorie des jardins*, Genève 1976, in Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels*, p. 207.

⁹ Y. Luginbuhl, *Paysages, Textes et Représentations du paysage du Siècle des lumières à nos jours* La Manufacture, Paris 1989.

si, almeno simbolicamente, dello sviluppo economico e sociale del paese; affinché, sulla scia di Kant, la bellezza delle cose e i piaceri che ne derivano potessero riflettere anche il valore morale della società in questione. Il progetto fu realizzato in quegli anni, ma si scontrò in seguito con la progressiva dissociazione delle arti e della scienza.

Il XIX secolo fu difatti caratterizzato dal paesaggismo, non solo per via della moda romantica, ma anche per quella tripla rivoluzione – industriale, urbana e democratica – che interessò l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Le Dantec sottolinea fino a che punto questo secolo privilegiò l'elemento urbano, fondamentale per lo sviluppo della cultura paesaggista: lo sviluppo degli spazi pubblici, dei parchi pubblici e dei giardini privati, in un periodo in cui i progressi delle tecniche di acclimatazione permettevano di arricchire la gamma dei colori degli orti. Fu così dimenticata la seconda natura, che l'esodo rurale svuotò lentamente, introducendo la terza natura nelle città per risanarle, ingentilirle e abbellirle. Ma fu alla fine del secolo, quando la pittura impressionista prese il posto della scuola di Barbizon, che lo sguardo paesaggista tornò a interessarsi alla campagna, poiché il turismo cominciò a diffondersi sulle montagne e lungo i litorali. Le scene pittoresche rurali alle quali la nuova cultura si interessò furono solo raramente agricole; vennero privilegiati invece i motivi colti dai pittori: cascate, radure, laghi, scogli, coste brumose o spazzate dalle tempeste, rive della Senna o colline provenzali. Monet si interessò, è vero, ai colori effimeri dei covoni di fieno e dei pioppi come a quelli della cattedrale di Rouen, mentre, nelle Lande e sui pendii erosi delle Cevenne, delle Alpi meridionali e dei Pirenei, i guardaboschi cominciavano una lunga e ardua conquista. La montagna doveva essere bella, ma anche ricca e viva, così come veniva raffigurata dalle guide Joannes, ma anche dal geografo Vidal de La Blache nel suo *Tableau de la géographie de la France*, che adottava il punto di vista paesaggista per descrivere la vita rustica, i tratti peculiari delle regioni e lo spirito delle colline della Borgogna, dei *bocage* della Normandia e dell'Armor¹⁰ della Bretagna.

Con Humboldt e Reclus, pionieri della geografia, i paesaggi dei geografi e degli storici divennero scientifici, senza escludere l'estetica del paesaggio, che fu però ben presto ridotta a semplici stereotipi. La carta si sostituì al quadro di paesaggio, la fotografia documentaria alla pittura, l'analisi scientifica alla visione d'insieme. La conoscenza scien-

¹⁰ Nome con cui i bretoni chiamano la regione litoranea della Bretagna, contrapponendola a quella interna chiamata *Arcoet*[n.d.t.].

tifica dei processi sociali, economici e naturali si impose come condizione necessaria per il progresso agricolo e rurale, discreditando la visione totalizzante degli utopisti del Secolo dei lumi e dei loro successori. Chiusa nelle città e relegata alla protezione dei siti pittoreschi, nel XX secolo la cultura paesaggista cadde in un lungo sonno dal quale ha appena cominciato ad uscire.

4. *Il risveglio contemporaneo.*

Ma il progetto di paesaggio non svanì alla fine del XIX secolo con la codificazione del mestiere del paesaggista intrapresa dall'architetto-paesaggista Edouard André e da suo figlio. Esso fu infatti costantemente ravvivato da alcuni tentativi che si fondavano sulle critiche della civiltà industriale e urbana.

Geografo e anarchico, esiliato, condannato a viaggiare dopo la Comune, Elisée Reclus denunciò ben presto i danni dello sfruttamento minerario delle risorse naturali e dello sviluppo selvaggio delle città, ma il suo progetto non fu esplicito come quello dell'urbanista Ebenezer Howard. Alcuni anni prima della pubblicazione postuma di *L'Homme: géografia sociale* di Reclus, l'urbanista inglese pubblicò *Garden Cities of Tomorrow* e passò all'azione con la costruzione di Letchworth nel 1903 e Welwyn nel 1920. Il progetto di Howard si fondava su un'utopia rurale: «Ricondurre il popolo alla terra, [...] alla campagna, simbolo dell'amore di Dio e della sua sollecitudine verso gli uomini». Per contrastare l'attrazione esercitata dalle città nei confronti delle società rurali agricole, egli proponeva di creare una «calamita» opposta e ancora più potente, quella della *città-campagna*. Pensata per 30 000 abitanti, concentrata su 400 ettari all'interno di una tenuta che ne contava 2400, questa città giardino teorica proponeva un piano circolare, con un parco centrale, strutturato da viali e strade concentriche e radiali. Alla sua periferia si trovavano «le fabbriche, i magazzini, le latterie, i mercati, i depositi di legno e di carbone» e, ancora oltre, si stendeva una vasta cintura rurale con i tipi più diversi di fattorie, organizzate in cooperative e non. Alla fine degli anni venti, sotto l'impulso di Henry Sellier, le città giardino della periferia parigina, a Châtenay-Malabry o Suresnes, concretizzeranno solo la parte più specificamente urbana del modello di Howard, allontanandosi però dalle forme originarie del progetto, come d'altronde aveva previsto lo stesso Howard. Fu quasi un fallimento, quindi, questo ambizioso proget-

to che si proponeva un connubio fra città e campagna per dar vita una «nuova civiltà».

Nel 1908 il paesaggista e urbanista Jean-Claude Nicolas Forestier non ricusò il modello delle *garden-cities* che si andava diffondendo nel Nuovo mondo. Anzi, trasse una grande ispirazione sia dalle opere di Howard che dalla sua personale esperienza accumulata nelle città di tutto il mondo, per immaginare il sistema dei parchi che codificherà nella sua opera *Grandes Villes et Systèmes de parcs*. Ma il riferimento esplicito alla vita rurale scomparve da questo progetto di urbanizzazione ecologica che classificava gerarchicamente i tipi di spazi, dalle grandi riserve boschive o adibite a pascoli fino ai «viali alberati» (*park-ways*) e ai piccoli giardini di quartiere. Il vocabolario paesaggista di Forestier attribuiva delle funzioni a ogni tipologia di spazio: ai grandi spazi naturali lontani dalle città, boschi e vallate, gli attributi di siti di *loisir* che ne fanno l'equivalente degli attuali parchi naturali regionali francesi; ai parchi suburbani, caratterizzati da boschi e prati, i vantaggi di una frequentazione urbana di prossimità (Versailles, Hampton-Court); ai grandi parchi urbani (Central Park, Hyde Park), i caratteri di luoghi per le passeggiate e il *loisir* all'interno delle città; ai giardini di quartiere, l'uso adatto alle famiglie e ai bambini; ai giardini per i bambini, l'apprendimento dell'agricoltura e dell'orticoltura alimentare e decorativa; alle *park-ways*, infine, la funzione di piacevole collegamento fra parchi e di valorizzazione delle vedute sui paesaggi pittoreschi o degni di interesse. Riscoperto di recente in Francia, questo paesaggista, contemporaneo dell'americano Frederic Law Olmsted, non provava affatto sentimenti di nostalgia virgiliana, e fu l'apostolo di un'urbanizzazione verde che permane ancora oggi¹¹.

Cinquant'anni dopo, durante la ricostruzione dell'Europa a seguito della guerra, lo storico Lewis Mumford¹² presentò una critica alle politiche verdi urbane. Troppo rari, e inoltre frequentati, accessibili e ripartiti in modo disuguale, gli spazi verdi non decongestionavano la città, non ne riducevano l'inquinamento e introducevano per di più delle ingiustificabili disuguaglianze fra le periferie operaie e i quartieri ricchi, verdeggianti e spaziosi. L'espansione periferica della città gli sembrava persino pericolosa per la sua coesione sociale e per il patrimonio delle città storiche e dei paesaggi naturali. Soprattutto a causa del proliferare di strade e autostrade che «spingono la campagna sem-

¹¹ C. Stéfulesco, *L'Urbanisme végétal*, Institut pour le développement forestier, Paris 1993.

¹² *Paysage naturel et Paysage urbain, la cité à travers l'histoire*, in Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels* cit.

pre più lontano», Mumford ricusò il modello urbano liberale e cantò le lodi della protezione di intere regioni rurali al di fuori delle città, come avveniva a Stoccolma e nei Paesi Bassi, dove «i campi di tulipani sono incantevoli», per impedire la «saldatura delle unità urbane».

Nelle cinture verdi, egli reintrodusse gli usi rurali e assegnò all'insieme del territorio regionale, servito da un'adeguata rete stradale, il ruolo di parco pubblico di *loisir* per i fine settimana. Fu dunque il progetto di una società di *loisir* a fondare la visione mumfordiana di una società distribuita su tutto lo spazio disponibile che, dopo essere stato tutelato, doveva essere preparato a svolgere questa nuova funzione dall'architetto paesaggista. Il quale vi avrebbe creato piste ciclabili e pedonali, aree da picnic, «strisce continue di terreni pubblici serpeggianti lungo tutto il paesaggio» per accedere ai fiumi, alle rive del mare e alle radure. Con questo modello urbano di campagna-*loisir*, Mumford intendeva limitare la fuga dalla città apoplettica a vantaggio della periferia, «lasciando» tutti gli spazi non urbani al divertimento di massa, convertendo le città dormitorio in città giardino, svuotando i centri troppo densi di una parte della loro popolazione e, infine, trasformando gli spazi superflui dei giardini di periferia in spazi d'incontro sociali. Affrontò concretamente la questione del ripristino dell'abitabilità delle città, insistendo sulle funzionalità degli spazi liberi (campi da gioco, spazi di incontro) e cercò di trovare a livello locale risposte adeguate ai bisogni di ogni singola città. Già allora, questo professore di pianificazione urbana dell'Università della Pennsylvania e del Mit, descriveva in maniera abbastanza precisa le pratiche urbanistiche che caratterizzano oggi il territorio francese.

Eppure, tutti questi precursori, capaci di promuovere pensieri e pratiche di pianificazione durevoli, non potevano prevedere la reazione dei movimenti ambientalisti, ecologisti o – se si preferisce – verdi, che in Europa, a partire dagli anni settanta, cominciarono ad influenzare in misura sempre maggiore le decisioni in materia di politiche urbane. Probabilmente Mumford ne aveva già un'idea quando insisteva sull'importanza da attribuire alla funzione biologica degli spazi aperti, ma a questa egli preferì le funzioni sociali: «Riprendere possesso del paesaggio, per riprendere possesso di noi stessi». Due opere apportarono un contributo fondamentale: *Design with Nature*, dell'americano Ian Mac Harg, pubblicata negli Stati Uniti nel 1969 e in Francia nel 1980¹³, e *La Synthèse Écologique* di Paul Duvigneaud¹⁴ del 1974. Ap-

¹³ J. Mac Harg, *Progettare con la natura*, Muzio editore, Padova 1989.

¹⁴ P. Duvigneaud, *La Synthèse écologique* Doin, Paris 1974.

parvero prima e dopo il dibattito politico che portò in Francia alla legge sulla protezione della natura del 1976. Troppo tardi perché la vecchia e ormai fragile professione del paesaggista potesse collocarsi utilmente; e troppo presto perché la giovane generazione di progettisti formatasi a Versailles potesse essere operativa. Riprendendo i temi dell'urbanizzazione igienista e della zonizzazione monofunzionale, Mac Harg, scriveva nel 1980 Max Falque, il suo discepolo francese, assumeva posizioni rivoluzionarie. Egli non sviluppò i metodi di pianificazione ecologica per porre vincoli, ma per costruire, tenendo conto degli elementi dell'ambiente fisico e sociale. Lewis Mumford vi vedeva un'opera influente come quelle di Henry David Thoreau e Rachel Carson. L'autore di *Design with Nature* era architetto-paesaggista e urbanista. Sconvolto dalla distruzione della campagna attorno a Glasgow, la sua città natale, e guarito dalla tubercolosi grazie a lunghi soggiorni nelle Alpi, egli fece della natura campestre e selvaggia un modello, una fonte d'ispirazione, una garanzia di salute e serenità spirituale. Parallelamente, il botanico e biologo belga Paul Duvigneaud volgarizzò una morale ecologica dell'ambiente fondata sulla conoscenza approfondita degli ecosistemi del pianeta. Le soluzioni proposte dagli studiosi dell'ecologia furono sperimentate all'inizio degli anni settanta nell'ambito di alcuni progetti internazionali come il Programma internazionale biologico (Ibp) e il Programma sull'uomo e la biosfera (Mab). In quel periodo, fra i pianificatori e i politici prevaleva un progetto di razionalizzazione scientifica dell'uso delle risorse naturali, che molti credevano minacciate al punto di arrivare a raccomandare una «crescita zero». A tal punto che Paul Duvigneaud vedeva le prescrizioni contenute nella carta di Atene – presentate sotto forma di un progetto di città verde – come un pericolo per la conservazione dei paesaggi agricoli.

Portato troppo presto nel campo delle scienze naturali, questo dibattito non si è spento, ma si è spostato verso il settore delle scienze umane e sociali. A partire dagli anni ottanta, la distinzione fra paesaggio e ambiente proposta da Augustin Berque, Alain Roger e Bernard Lassus¹⁵, ha permesso di darne un chiarimento significativo.

5. La campagna: un paesaggio ineluttabile?

Quale status viene oggi attribuito allo spazio agricolo e forestale dagli architetti paesaggisti contemporanei, e in particolare da quelli la

¹⁵ Si veda *Au-delà du paysage moderne*, in «Le Débat», 1991, 65.

cui formazione si estende dalla scala del giardino a quella del territorio, dall'arte dei giardini a quella pratica paesaggista convenzionalmente chiamata assetto del paesaggio, pudica versione francese del *landscape planning* anglosassone?

A metà strada fra scienza e ideologia, l'ecologia intrattenne a lungo relazioni ambigue con l'estetica e il paesaggio. Relazioni che vennero poi chiarite da due filosofi, Alain Roger e Lucius Burckardt. Alain Roger ricordò che «un paesaggio, essendo un oggetto estetico, non è mai naturale, ma sempre culturale» e che qualunque rivendicazione naturale in nome dell'ecologia del paesaggio derivava «da un mostro concettuale»¹⁶. Né ecosistema, come lo vorrebbero gli ecologi, né geosistema, come piacerebbe ai geografi, il paesaggio sembra sfuggire all'ambito della scienza, senza tuttavia rientrare esclusivamente in quello dell'arte. In maniera apparentemente umoristica, Lucius Burckardt¹⁷ sottolineò come, senza lo schema culturale del paesaggio, il cittadino non può comprendere quell'ambiente insolito che è la campagna. Come potrebbe capire le logiche agricole se è profano in materia di lavoro dei campi e allevamento degli animali? E, riguardo al pensiero ecologista, come si può ammettere che la protezione assoluta permetta la conservazione della biodiversità, quando tutti sanno che la seconda natura, una volta abbandonata, può lasciare il posto solo alla prima, molto meno diversificata di quanto pensino gli ecologisti? E come non protestare contro l'accademismo orticolo che propone di coprire di fiori paesi e città, e poi produce soltanto «luoghi comuni»? Quello che dicono, senza fare concessioni, gli estetologi, è che le scienze ecologiche devono preoccuparsi dei processi naturali, dell'inventario e della perennità degli ambienti e delle specie viventi, mentre la natura e il paesaggio riguardano la percezione di questi ambienti e la loro rappresentazione. «Non c'è natura senza rappresentazione, involontaria, sotto forma di paesaggio, o volontaria, sotto quella di giardino».

La campagna è infatti quella seconda natura diventata spettacolo suo malgrado, in territori dove urbanità e ruralità sono intimamente legate pur opponendosi ancora, ma per quanto tempo? Perché, come la foresta, la campagna è un concetto che abbiamo bisogno di rappresentare mentalmente per poterne cogliere la realtà. Altrimenti chi sa-

¹⁶ A. Roger, *Paysage et Environnement: pour une théorie de la dissociation* in *Autoroutes et Paysage*, a cura di C. Leryt e B. Lassus, ministère de l'Équipement, Demi-Cercle, Paris 1994.

¹⁷ L. Burckardt, *Esthétique et Ecologie* in Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels* cit.

prebbe che una siepe di bordo nasconde una foresta? Chi indovinebbe che la campagna è quella pianura solcata di autostrade e percorsa da linee elettriche ad alta tensione? Chi intuirebbe ancora, come il sociologo Pierre Sansot, che il paesaggio è uno «scambiatore fra il mondo sensibile e quello dei significati», e che il buon gusto non potrebbe disporre, liberamente, del futuro delle zone marginali e delle periferie? In una parola, chi può dire qual è il senso del mondo che ci circonda, e chi può dire se bisogna dirlo?

Il paesaggista, forse! Ma che grande responsabilità, quella di dare il senso del mondo abitabile con dei segni tracciati su una pianta e delle parole per spiegarli! Non facciamo però confusione, il paesaggista non fabbrica immediatamente dei paesaggi, ma consegna territori che sono possibili fonti di paesaggi, dove questi non esistono, nel cuore delle città, per esempio; oppure dove sono pronti a fiorire, quando, come scrive Michel Corajoud, «il cielo si posa sul fiume» o «il cielo e la terra si toccano». Così, l'allusione alla «pelle agricola» del mondo è sempre un riferimento del professionista. Per il lavoro della terra che essa evoca, così come per la bellezza formale che offre. Per le forme agricole da sublimare, che lo spettatore riconoscerà nella terza natura dei giardini: i fossati, gli stagni, i prati o i *bocage* con le siepi piantate sulle scarpate. Tanti luoghi, atmosfere sottili, fragili ed effimere, della cui costruzione l'agricoltore moderno ha perso il segreto, sacrificandolo alle logiche della redditività. In realtà il paesaggista si ritrova a essere depositario del ripristino dei possibili legami con i luoghi, ma non si può trattare di ricostruzioni o nostalgie, o, nella migliore delle ipotesi, di una tregua prima di influenzare le attuali pratiche agricole. A meno che, come suggerisce il paesaggista Jacques Simon¹⁸, non venga radicalmente riconsiderato il ruolo dell'agricoltore, invitandolo ad entrare nel paesaggio, poiché, scrive Simon, «la campagna non si consuma solo con gli occhi, ma anche con la forchetta».

Quasi un'azienda agricola su due possiede delle buone opportunità rappresentate dai prodotti di qualità che immette sul mercato; solo alcune, nelle zone turistiche, offrono servizi di ospitalità e ristorazione¹⁹. Perorando la causa dell'agriturismo, della correlazione fra la bellezza del paesaggio e la qualità o la singolarità dei prodotti e dei servizi agricoli, Jacques Simon, primo vincitore del Grand prix du Paysage in Francia, insiste su una strada che i poteri pubblici stanno perseguendo

¹⁸ Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels*, pp. 543 sgg.

¹⁹ Nel 1997 soltanto il 2% delle fattorie praticavano l'agriturismo.

da venti anni: la diversificazione delle entrate agricole legate all'uso non agricolo della campagna – il turismo, i *loisirs* le residenze secondarie – ma anche la prossimità urbana. Questa politica, che accompagna l'attuale evoluzione delle campagne francesi, fu fortemente stimolata da quella della «*mission du Paysage*» portata avanti dal ministero dell'Ambiente a partire dal 1979.

Se la Francia è per i turisti bella da guardare, e per i residenti piacevole da abitare, è perché lo spettacolo visibile non è stato quasi mai lasciato al caso. Grazie a un esigente quadro normativo, il patrimonio dei monumenti è stato restaurato, e sia i parchi naturali nazionali e regionali che il *Conservatoire* del litorale hanno permesso di limitare il diritto di proprietà privata e di valorizzare la qualità del paesaggio a favore degli abitanti e dei turisti. Sono stati corretti i modi barbari in cui venivano potati gli alberi lungo le strade pubbliche, regolamentate le affissioni, controllate le discariche, sorvegliati gli allevamenti, incoraggiato il rifiorire dei paesi e ripiantati i canali. Certo, resta ancora molto da fare per perpetuare questa ambiziosa impresa di abbellimento della Francia.

Esistono ancora sgradevoli «zone scure» e altre ne continuano a nascere. La loro eliminazione, scrive per esperienza l'ultimo direttore della *mission du Paysage*²⁰, non si vede «poiché il paesaggio non fa altro che ritornare normale». Le entrate delle città deteriorate o sovraffollate, le insopportabili rotonde stradali, i terreni incolti industriali permanenti, le urbanizzazioni mal gestite, le ricomposizioni fondiarie mal pensate ecc., le tracce di errori e negligenze sono spesso indelebili e irreversibili.

Insomma, i processi di (ri)costruzione delle campagne francesi ed europee – la situazione è la stessa, soprattutto nei paesi del Nord Europa – non possono più dipendere da logiche unicamente agricole o strettamente urbanistiche. Il progetto del «tutto urbano», di una metropoli estesa con isolotti di foresta e di campagne, non è più realista né più sostenibile di un progetto di rigido contenimento della città di fronte a una campagna esangue e inanimata. È nelle periferie degli insediamenti, e a volte fino a cento chilometri di distanza da esse, che si risentirà maggiormente della periurbanizzazione. L'antiquata utopia delle città giardino non è più promettente del funzionalismo mumfordiano, né la città in campagna è più allettante della ruralità adattata ai bisogni dei *loisirs* urbani. Una terza via, qui esaminata, si basa su due

²⁰ J. Cabanel, *Paysage, Paysages*, J.-P. de Monza, Paris 1995.

tendenze impegnative e poco modificabili: da un lato, l'urbanizzazione delle culture occidentali e il loro «bisogno di campagna» come alternativa agli ambienti urbani, e dall'altro, la diversificazione delle economie agricole per rispondere a una domanda urbana che non è più esclusivamente alimentare. Questo progetto di campagne urbane – come verrà chiamato in questa sede e di cui daremo maggiori chiarimenti in seguito – può riassumersi con una posizione paradossale e volontariamente provocatoria: il modo migliore per conservare una campagna agricola viva e dinamica, è di farne dei paesaggi ad uso dei cittadini. Questo progetto presuppone prima di tutto una comprensione dei processi economici, sociali, giuridici ed economici che producono lo spazio rurale e lo rinnovano.

II. Le nuove campagne periurbane

La città trionfa; si estende quasi ovunque, insidiosa e spesso indiscreta, fin nel profondo di quella che viene chiamata la profonda campagna. È un'evoluzione che rattrista alcuni e rallegra altri. Ma cosa è rimasto realmente della campagna, nella Francia di fine millennio, in questo paese che, in Europa, rappresenta una via di mezzo fra il Nord e il Sud? Queste campagne così belle che affasciano i turisti stranieri sono davvero minacciate dall'urbanizzazione densa, dalle reti viarie ed energetiche, dai parchi per la ricreazione e il tempo libero e dalle zone industriali e commerciali? La città in piena espansione è un pericolo o una fortuna per quei paesaggi rurali tanto desiderati sia dai francesi che dai visitatori stranieri? E la stessa idea di città, non sta forse cambiando?

1. *La città ai suoi margini.*

Cos'è una città? Una categoria mentale a cui non si può ricondurre né la realtà, né un tipo di paesaggio, né una quantità di abitanti? Marcel Roncayolo¹ scrive che la città, più che un'astrazione, è forse una categoria dei costumi sociali. La città produce il cittadino, ma il suo ambiente di vita non si limita allo spazio urbano. Si sposta, abita spesso in campagna e vi passa il tempo libero. Così la nozione di città è diventata molto incerta per i geografi. Dal 1854, un comune viene definito urbano se supera la soglia dei 2000 abitanti. Ma questo limite sembra oggi arbitrario. Tanto più che la cifra varia sensibilmente da un paese all'altro: 300 abitanti in Islanda e 11 000 in Egitto. Rispetto all'Europa, la Francia sembra poco urbana nei confronti dei paesi del Nord, dove la densità della popolazione è molto più elevata. Tuttavia, la riduzione dei

¹ M. Roncayolo, *La ville et ses territoires*, Gallimard, Paris 1990.

valori relativi alla densità dei centri delle città, potrebbe condurre a bizzarre conclusioni e a classificare anche alcuni quartieri parigini del XVI *arrondissement* come zone rurali! Poiché, negli ultimi venti anni, la città è cresciuta soprattutto nelle corone urbane, dove la maggior parte della popolazione urbana francese si è concentrata. Considerando gli attuali criteri amministrativi, dove dobbiamo porre i confini delle città? Nelle «unità urbane» che nel 1954 furono definite sul principio della continuità dei tessuti edificati? Nelle zone di ripopolamento industriale o urbano risalenti al 1962? A seconda della definizione scelta, la popolazione urbana francese nel 1990 era rispettivamente il 70%, il 74% e il 96%. E dove sono gli agricoltori? Tre su quattro vivono in un comune urbano o nelle sue immediate vicinanze². È come se la campagna penetrasse nella città, come se la trama urbana, più o meno sgranata o compatta, controllasse la maggior parte del territorio.

Per molto tempo i geografi hanno interpretato l'influenza della città sulla sua periferia agricola secondo il modello elaborato da von Thünen nel 1826. In esso, la successione delle cinture periferiche coltivate viene descritta in funzione dei costi per il trasporto dei prodotti: dalle coltivazioni di verdura vicine alla città, ai più lontani allevamenti e campi coltivati a cereali. Ma il vantaggio della prossimità di cui beneficiavano le forniture di legna per il riscaldamento e di prodotti freschi (frutta, verdura e latte), è svanito con lo sviluppo dei trasporti rapidi: le ferrovie della seconda metà del secolo scorso, poi la strada e infine, in questo secolo, l'aereo. Tanto più che, come ricorda il geografo Pierre Brunet, l'approvvigionamento delle grandi città non poteva essere assicurato unicamente dalle cinture agricole ad esse più vicine.

Fu in questi stessi sobborghi che, fino alla seconda guerra mondiale, la città respinse le sue fabbriche e la loro manodopera, allontanando verso la periferia coltivatori di verdura, arboricoltori e allevatori di mucche da latte. Alla fine degli anni sessanta si svilupparono le periferie³, dove vennero riversate alcune funzioni dei centri ormai saturi, in particolare l'insediamento della popolazione in grandi complessi oggi avversati e a volte volontariamente distrutti. La campagna vicina, che diventerà in seguito la zona periurbana, smette così di svuotarsi della sua manodopera. Così, dal 1960 al 1975, nei comuni rurali urbanizzati si costituirà una seconda corona periferica. Oggi la popolazione del-

² A. Jouve e altri, *La France des villes*, Ed. Bréal, Rosny 1996, p. 20.

³ In francese «banlieue», che anticamente significava «spazio coperto da una lega (lieue)», ovvero cinque chilometri, sul quale la città esercitava la sua autorità [n.d.t.].

le periferie ristagna, mentre quella di alcuni quartieri centrali diminuisce, come a Parigi, Montreal e molte altre metropoli.

Un nuovo spazio periferico, chiamato periurbano o terza corona periferica, conobbe allora un processo di rapida crescita descritto da Bauer e Roux⁴ con il nome di *rurbanizzazione*. L'influenza della città si estende lungo una distanza (d) proporzionale alla radice quadrata della popolazione insediata (P), calcolata sulla base della suddivisione fatta nel 1990 dall'Istituto nazionale di statistica e di studi economici (Insee)⁵ con la formula $d = 1/10 P^{1/2}$, ossia una distanza che può variare dai 20 km per una popolazione di 40 000 abitanti, ai 100 km per un milione di abitanti. Da questo calcolo risulterebbe che il 60% del territorio francese sia soggetto a un'influenza di tipo urbano: la maggior parte della regione del Nord Piccardia, l'intero bacino parigino fino a Orléans, Tours, Le Mans e Poitiers, l'Alsazia e la regione di Metz-Nancy, la regione di Saint-Etienne, Lione e le Alpi del Nord, le regioni Provenza-Costa Azzurra e Languedoc-Roussillon, e i territori dell'area metropolitana di Bordeaux, Tolosa e Nantes-Saint-Nazaire. La Francia urbana ha i suoi omologhi europei nella maggior parte delle zone della Germania centrale e settentrionale, del sud e del centro della Gran Bretagna, in tutto il Benelux, l'Italia settentrionale e il litorale spagnolo da Valenza a Cadice.

In queste regioni, le logiche urbane si impongono spesso alle logiche agricole degli spazi rurali. Questi ultimi vengono attratti dagli insediamenti che forniscono quei beni e servizi che non si possono trovare in campagna: il commercio all'ingrosso e quello di articoli di lusso, le attività terziarie (insegnamento superiore, ricerca, pubblicità, cultura), le attività bancarie e assicurative, così come numerosi lavori qualificati. Il dominio della città sulla campagna vicina e lontana si basa sui mezzi di comunicazione rapidi e su infrastrutture specifiche (uffici, alberghi e servizi di accoglienza conformi alle norme internazionali). D'altronde, la creazione di posti di lavoro è direttamente proporzionale al volume della concentrazione urbana nelle metropoli. Questa influenza si incrementa grazie alle nuove tecnologie della comunicazione, del resto concentrate in città come Lione, Tolosa o Strasburgo. Anche se tutto ciò non è immediatamente percepibile. Gli spazi agricoli si trovano, infatti, alle porte sia dei grandi centri che delle piccole città di provincia. Queste ultime, come Saumur, La Roche-sur-

⁴ G. Bauer - J.-M. Roux, *La Rurbanisation ou la Ville éparpillée*, Seuil, Paris 1976.

⁵ A. Brun, in *Naissance de nouvelles campagnes* a cura di B. Kayser, in Datar-L'Aube, La Tour d'Aigues 1993, p. 59.

Yon o Bergerac, viste da Parigi sembrano delle borgate rurali, mentre su scala locale esse rappresentano degli importanti poli urbani, con una propria area d'influenza. Oggi la sfida della crescita urbana parte proprio da questi spazi periurbani, la cui superficie varia a seconda della grandezza delle città, e la cui urbanità si rafforza quando più centri urbani vicini vi esercitano la propria influenza. Poiché è qui che si concentrano otto rurali su dieci, che si susseguono pianure agricole, paesi dilatati da nuove lottizzazioni, zone industriali e commerciali, nuove città, poli tecnologici e parchi di divertimento. Un cittadino su due abita in queste periferie e accetta il pendolarismo quotidiano verso il luogo di lavoro che ne consegue. Non ci si stupisce, dunque, nel constatare l'emergere di aree centrali secondarie, legate alla concentrazione dei servizi (approvvigionamento, salute, istruzione, divertimento ecc.) e delle abitazioni. Ognuno di questi nuclei urbani è stato segnato dalla propria epoca: prima dell'ultima guerra, le città giardino e le prime lottizzazioni popolari eredi delle prestigiose iniziative parigine del XIX secolo (parco Monceau, Le Vésinet, Maisons-Laffitte); dopo la guerra, gli insediamenti residenziali e i palazzi a schiera delle periferie operaie della prima corona, e nella terza corona, dopo trent'anni, le lottizzazioni delle case individuali, uniformi, limitate da siepi, nelle quali ognuno vive come chiuso in un compartimento stagno, in questi nuovi «paesi di campagna», spesso chiamati paesi dormitorio. Così, nel giro di trent'anni, questi villaggi rurali si urbanizzarono, dotandosi progressivamente di servizi pubblici per soddisfare i crescenti bisogni: scuole, bar, supermercati, servizi sanitari e sportivi, teatri, cinema ecc. A volte ad essi si sono aggiunti anche uffici, campi da golf, maneggi e centri nautici, formando dei veri e propri nuclei urbani in mezzo alle pianure cerealicole o alle serre orticole o floreali. Città nuove come Cergy-Pontoise, o centri antichi come Fontainebleau, aree centrali urbane periferiche che costellano le zone a influenza metropolitana come tanti nodi di una rete in cui circola un flusso continuo di uomini, merci e servizi.

Su tutto il territorio francese, il tessuto urbano che materializza questa rete cresce, segue le vie di comunicazione e le vallate, si estende sugli altopiani agricoli, gira intorno agli imboscamenti, ai laghi e agli stagni, e si concentra nei comuni litoranei. Lasciando dietro di sé un tessuto sociale e spaziale fortemente differenziato a seconda delle periferie e delle categorie socio-professionali. I giovani operai e gli stranieri vivono nelle case popolari delle grandi periferie, i quadri superiori e i tecnici in eleganti paesi immersi nel verde e vicini ai campi da

golf, e i pensionati agiati dentro ville confortevoli nei nuovi villaggi costieri che cercano di congiungersi da Menton a Dunkerque.

Si tratta per la maggior parte di periferie tranquille, che si animano al ritmo regolare del loro respiro quotidiano, del flusso e riflusso degli abitanti, delle manifestazioni di quartiere e delle attività delle associazioni sportive o culturali. Ci sono però anche zone critiche, «calde», dove la popolazione vive dolorosamente l'emarginazione sociale a causa dell'istruzione, del lavoro o dell'alloggio. Private della scolarizzazione, del lavoro o di un tetto, queste popolazioni, quasi sempre costituite da giovani, colpiscono quelli che sono i simboli dei loro fallimenti: come i centri commerciali e le forze dell'ordine. Oggetto di ordinaria violenza o di sporadiche rivolte, questi quartieri sono noti a tutti: Montfermeil o Mantes-la-Jolie alla periferia di Parigi, Vénissieux o Vaulx-en-Velin a Lione.

Ma che siano ricche o povere, tranquille o ribelli, queste società periurbane rimangono piuttosto indifferenti alla campagna in cui vivono; la maggior parte degli abitanti l'hanno scelta come rifugio, o per comodità, sperando che mantenga queste qualità e preoccupandosi poco, o per niente, di ciò che vi può avvenire. Ma l'ambiente rurale si evolve – anche se i cambiamenti passano inosservati, perché ignorati o poco visibili.

2. Dalla ruralità agricola alla ruralità urbana.

Secondo la tradizione, i geografi distinguono in Francia tre grandi categorie di spazi rurali. Lo spazio disabitato, prevalentemente boschivo, corrisponde a circa 1000 comuni, la cui densità di popolazione nel 1990 era inferiore a 50 abitanti. Lo spazio periurbano – nel senso stretto della parola –, che conta 12 milioni di abitanti distribuiti sul 10% del territorio, rappresenta l'estremo opposto, quaranta volte più popolato della «profonda campagna». Al centro di questi due estremi si trova la maggior parte dello spazio rurale, che Bernard Kayser preferisce considerare non tanto come una categoria intermedia, ma come campagna vitale⁶. È importante ricordare che in questo territorio l'esodo rurale si è praticamente arrestato nel corso degli ultimi venticinque anni, mentre una grande parte di zone rurali vedeva aumentare i propri abitanti, soprattutto nelle zone periurbane. Come in Gran Bretagna e in Italia, do-

⁶ B. Kayser, in *Naissance de nouvelles campagnes*.

ve negli anni ottanta si osservano le stesse evoluzioni, l'emorragia rurale si è arrestata e ha smesso di alimentare la crescita urbana. Davanti ai nostri occhi oggi avviene l'esatto contrario: le popolazioni delle città si disperdono nelle campagne e si ruralizzano – un fenomeno spesso definito come *exurbanizzazione*, che non è congiunturale, come si può osservare nella maggior parte dei paesi industrializzati.

Come si spiega questo ritorno alla campagna? Si tratta di nostalgia per la vita agreste, o di una fuga dalle città verso il rassicurante rifugio dei campi? Forse di entrambe le cose, ma queste nuove migrazioni non hanno niente a che vedere con l'esilio dei neo-rurali verso le Cevenne⁷ dell'inizio degli anni settanta. Jean-Claude Bontron⁸ sostiene, infatti, che bisogna cercare i motivi di questi spostamenti in una diversa distribuzione dei modi di lavorare e di abitare il territorio. Per un verso, lo spopolamento agricolo della Francia permane: alle soglie del 2000, la società agricola sarà rappresentata da meno di 700 000 fattorie. Per l'altro, l'estensione della rete autostradale rende facilmente accessibili la maggior parte dei comuni rurali. Alla fine, il pendolarismo fra luogo di lavoro e luogo di residenza è diventato una consuetudine: il 50% degli abitanti delle città e il 60% dei rurali lavorano al di fuori del loro comune di residenza. A questa forte tendenza si aggiungono, nei comuni rurali, la nascita di attività non agricole, l'insediamento di pensionati francesi e stranieri, e lo sviluppo di lavori legati al turismo, all'istruzione e alla salute. La Francia rurale diventa ineluttabilmente sempre meno agricola, senza essere tuttavia abbandonata dagli agricoltori, che ne aumentano anzi la superficie coltivata. Probabilmente ciò non avviene ovunque, anche se è difficile abbandonarsi a prospettive affidabili e immaginare che una grande parte dei territori rurali sia consacrata al *loisir*, alla foresta e agli spazi naturali.

Insomma, bisogna ammettere che gli spazi rurali sono entrati nell'area di influenza urbana, con una forza e delle conseguenze maggiori man mano che ci si avvicina ai nodi della rete delle città. Una di queste conseguenze, giustamente evidenziata dall'economista André Brun⁹, è che «le produzioni agricole non sarebbero più come prima il motore delle economie rurali» e che si diversificheranno a vantaggio di prodotti di qualità e di servizi turistici.

⁷ Negli anni settanta la regione delle Cevenne fu caratterizzata da una forte migrazione di cittadini (i cosiddetti neo-rurali) che vi si insediarono per sfuggire alla vita delle città [n.d.t.].

⁸ J.-C. Bontron, *La Reprise démographique confirmée*, in Kayser (a cura di), *Naissance de nouvelles campagnes* cit.

⁹ A. Brun, *Territoires et Bassins de vie* in Kayser (a cura di), *Naissance de nouvelles campagnes* cit., p. 53.

I luoghi di questo sviluppo economico possono già essere identificati negli spazi periurbani e nelle regioni a valenza turistica. È il caso, in particolare, delle Alpi del Nord, le cui iniziative agrituristiche sono esemplari. Il modello che rende meglio conto di questa ricomposizione sociale e spaziale è quello della concentrazione dell'occupazione e della dispersione delle abitazioni. Nonostante gli sforzi fatti per sviluppare le relazioni a distanza (telelavoro ecc.), i posti di lavoro continuano a essere creati nelle zone urbane dense e a esigere la prossimità di attività terziarie concentrate. Le residenze, invece, si disperdono nelle campagne, approfittando contemporaneamente dell'abbandono delle abitazioni agricole, delle nuove lottizzazioni rurali e del gusto contemporaneo per un ambiente di vita agreste, costiero o montano.

Ma i paesaggi rurali sono davvero cambiati nel corso di questo ultimo quarto di secolo? Sì e no. Qui non parliamo della scomparsa delle ultime scene rurali, votate ormai a nostalgiche evocazioni: tiri di buoi e cavalli, trebbiature e pollame nei cortili delle fattorie, fattori che danno da mangiare ai maiali, greggi che si abbeverano negli stagni, sagre paesane. Quello che ci interessa, sono piuttosto i paesaggi contemporanei. All'inizio degli anni ottanta e novanta, quando fu attuata la riforma agricola europea, la tanto temuta invasione dei terreni incolti non ha avuto luogo, e le moderne maggese, tenute con cura, non alterano l'ordine dei campi. Gli imboschimenti si sono estesi nelle regioni montuose, sui pendii dei Vosgi, del Morvan e del Jura, come sugli altopiani del Limousin. Quindici milioni di ettari coperti da pioppeti: la foresta francese si è raddoppiata nel giro di un secolo. Erosi dalla crescita urbana e dagli imboschimenti, gli spazi agricoli sono arretrati e i prati hanno ceduto alla pressione dei girasoli, del mais e della colza fino al 1992, l'anno della riforma della Politica agricola comune (Pac). Diminuzione dei prezzi dei cereali, crisi della mucca pazza, misure agro-ambientali a favore dell'estensivazione agricola, le carte dell'agricoltura europea vengono di nuovo mescolate: con conseguenze importanti, come avvenne negli anni sessanta, che condussero ai «Trenta gloriosi»¹⁰ anni dell'agricoltura produttivista. Schiacciate dalla concorrenza europea o internazionale, alcune attività si indeboliscono: i frutteti e le serre delle periferie in Ile-de-France, o i numerosi allevamenti ovini, per esempio. Altre invece emergono e si consolidano, stimolate da nuove tecniche o nuovi mercati: le coltivazioni di meloni e fragole su tunnel di plastica, le

¹⁰ Viene così chiamato il periodo che va dal 1945 al 1975, che in Francia fu caratterizzato da una forte crescita economica [n.d.t.].

colture di colza per i carburanti biologici, la raccolta di frutta e verdura direttamente nelle aziende agricole, l'agricoltura biologica e gli allevamenti su territori non sottoposti alle quote latte.

Tuttavia, malgrado questi cambiamenti a volte straordinari, le immagini che i francesi conservano delle loro campagne sono rimaste pressappoco le stesse. Forse perché alcuni riferimenti stereotipati restano immutabili: la tranquilla geometria dei vigneti della regione di Bordeaux e della Côte-d'Or, i frutteti con i meli della Normandia tanto cari a Marcel Proust, l'isola della cattedrale di Chartres in mezzo all'oceano delle spighe di grano della Beauce, gli uliveti della Drôme, la lavanda della Provenza, i prati dello Charolais o della Borgogna, o ancora i *bocage* della Bretagna. Le forme tradizionali della campagna persistono nell'immaginazione e nella realtà, malgrado le disastrose ricomposizioni fondiarie, le insufficienti vendite dell'essenza di lavanda, la concorrenza delle olive spagnole e l'abbassamento dei prezzi dei cereali e della carne bovina. Nonostante tutto, grazie agli agricoltori e agli aiuti pubblici, l'agricoltura resiste, fragile, alle porte delle città come ai confini delle foreste, pronta a cedere il posto, per amore o per forza, un po' alle costruzioni e un po' agli imboschimenti. A meno che il riacquisto dei terreni coltivabili non vada a tentare i nostri vicini europei. Negli ultimi trent'anni, il prezzo delle superfici agrarie non è mai stato così basso. Così nel Périgord, in Bretagna e nella Bassa Normandia, gli inglesi non esitano a comprare numerose residenze secondarie e principali insieme alle tenute agricole. Seguiti dai belgi, i tedeschi e gli svizzeri ad est e a sud della Francia. Insomma, sotto l'apparente immutabilità dell'aspetto delle campagne sono in corso delle evoluzioni, impercettibili o rapide. In modo complesso, poiché negli esercizi di prospettiva periurbana è difficile capire quale sia il ruolo di ogni attore sui mercati, quello degli agricoltori, dei proprietari del suolo e dei poteri pubblici.

Bisogna allora conservare quel che ognuno deplora, ossia la contrapposizione città-campagna, particolarmente confusa nelle frange periurbane? Sembra che sia sufficiente abitare in un comune urbano o rurale per essere definito cittadino o campagnolo. L'agricoltore che vive in città, diventa cittadino. L'impiegato di banca che abita in campagna diventa rurale. Ma tutti condividono, a livelli diversi, la cultura urbana: i suoi valori, i suoi servizi, le sue abitudini di consumo. Indipendentemente dal fatto di abitare o lavorare in città o in campagna. In una cultura del «tutto-urbano», il territorio rurale appare dunque come il substrato, al contempo storico ed ecologico, capace di generare

una differenza di *habitus*, una «distinzione sociale», come direbbe Pierre Bourdieu. Vivere in campagna o possedere una casa in campagna, vuol dire aspirare a un modo di vivere in cui vengono rivendicati i valori della libertà, dell'aria pura, della bellezza del paesaggio, del piacere di stare in famiglia o fra amici, diversi da quelli consentiti nelle città dense. Bisogna invece mettere fine a una diversificazione fra politiche per le città e politiche per gli spazi agricoli, ma non alle differenze fra spazi urbani e spazi agricoli e boschivi. I documenti di urbanistica (piani di occupazione dei suoli e piani regolatori generali) non prevedono da sempre la stessa politica urbana per il territorio? Essa dovrà produrre un'idea di ruralità per la città, che a questo punto si potrebbe chiamare «ruralità urbana», la quale nelle zone d'influenza metropolitana dovrà sostituirsi alle ruralità agricole. Non sopprimendo l'agricoltura, per trasformarla in parchi e giardini, ma dandole il suo nuovo posto per e con i cittadini e gli agricoltori.

Ma se gli spazi rurali perdono la loro agricoltura, possono ancora pretendere di essere rurali? Diversi casi sono ipotizzabili. Che perdano i coltivatori di verdura ma non i loro orti, gli allevatori, ma non i prati con le loro pecore. Sembra impossibile, questa sarebbe una parvenza, un'indecente messa in scena, un sotterfugio! Certo, ma vicino alla chiesa di Sartrouville, alla periferia di Parigi, non è stata forse piantata una vigna pubblica, da cui nessuno si aspetta che produca vino? Non è forse permesso ammirare nei giardini piante di lavanda puramente decorativa che non andrà a finire nelle distillerie, taglio i cui fiori non serviranno per preparare tisane, e nei giardini di Villandry composizioni di verdura prive di qualsiasi finalità alimentare? Il panorama non è spesso il risultato della decadenza di un uso e dell'emergere del destino simbolico ed estetico delle piante o degli animali?

Un altro scenario è possibile: conservare la campagna senza l'agricoltura; mantenerne le forme, le siepi, i colori, i canti degli uccelli, i fiori e i frutti. Elaborare un giardino che evochi senza riprodurre, che suggerisca senza imitare. Un giardino celebrativo! Una stele commemorativa! E sarebbe pertinente? Non sarebbe invece preferibile costituire un museo etnografico, una vetrina che racconta la vita di un passato agricolo: il tempo delle vendemmie, gli attrezzi dell'orticoltore o le razze animali mantenute nei *conservatoire*? Esistono altre soluzioni e questa analisi rimane rudimentale. Soltanto gli scopi della ruralità urbana non devono cambiare: conservare le forme e i significati della campagna, senza la quale la città, immagine e realtà, non può esistere.

3. *Il desiderio della campagna.*

Capire il forte desiderio dei francesi per la campagna! Era questo che si auguravano i sociologi Bertrand Hervieu e Jean Viard quando scrissero insieme *Au bonheur des campagnes*¹¹, una gustosa analisi giunta proprio al momento giusto. Prenderò in prestito alcune delle loro conclusioni, basate su un sondaggio elaborato dal Csa (Comitato di controllo degli audit) in collaborazione con il Cevipof (Centro di studi sulla vita politica francese) del 1994. Per vent'anni mi sono spesso chiesto se la strada dei due sociologi si sarebbe incrociata in un'opera comune; se Hervieu, l'erede di Mandras, avrebbe incontrato l'autore (con Michel Marié) della *Campagne inventée*¹² e del *Tiers-Espace* (1990); se le idee diffuse sul paesaggio avrebbero fecondato la riflessione sociologica sul futuro dello spazio rurale. Il passo è stato fatto.

«Ciò che si sta vivendo è proprio la captazione dello spazio non urbano da parte della stessa città, una captazione tanto immaginaria quanto concreta, nella periurbanità, nell'usanza dei week-end, delle residenze secondarie, degli agriturismi e delle *chambres d'hôtes*¹³, dei campeggi, delle case di villeggiatura e del fascino valorizzato dei cimiteri campestri». I due autori constatano «il trionfo dell'urbanità [...] quell'arte di fare comunità derivata dalla città» e affermano «l'unità fondamentale del nostro territorio collettivo (che) è oggi il paesaggio».

Come i paesaggisti, ma molto più tardi di loro, alcuni sociologi francesi – penso a Jacques Cloarec, Françoise Dubost e Bernard Kalaora – hanno colto la svolta delle società rurali e il lento riflusso dei cittadini verso un territorio abbandonato meno dall'agricoltura che dagli agricoltori. Nel Luberon, Viard e Marie¹⁴ avevano saputo cogliere la strana abitudine di quei cittadini che riacquistavano le fattorie e i terreni annessi, e s'ingegnavano a mantenere in vita ulivi che non apportavano nessun guadagno. Per il piacere dello spettacolo dei frutti sotto il cielo luminoso della Provenza; per ascoltare il canto delle cicale e respirare il soave profumo della lavanda. Piacere, felicità di campagne reinventate, tante emozioni diventate quasi banali oggi, per una società in cerca di sensazioni più o meno forti a contatto con gli spazi naturali. Fuori dalla città. Fine di un'anestesia collettiva che riservava

¹¹ B. Hervieu - J. Viard, *Au bonheur des campagnes (et des provinces)*, L'Aube, La Tour d'Aigues 1997.

¹² M. Marie - J. Viard, *La Campagne inventée*, Actes Sud, Arles 1977.

¹³ Camera messa a disposizione per i turisti in abitazioni private situate in ambienti rurali. Il servizio è comprensivo della prima colazione [n.d.t.].

¹⁴ Marie - Viard, *La Campagne inventée* cit.

le sensazioni ai momenti di intimità o a luoghi circoscritti: cinema, stadio, sale da concerto.

Primo insegnamento di quest'opera: la campagna rende liberi! O, per essere più fedeli al sondaggio, gli intervistati associano spontaneamente la libertà alla campagna. Non tutti, due su tre, e questo punto di vista è più evidente fra le popolazioni rurali che non fra i cittadini. Poiché nell'etica dei francesi, esistono sempre dei forti valori di riferimento che rappresentano il bene, desiderato e ambito, in opposizione al male, odiato e proscritto. La libertà è uno di questi, insieme alla salute, il benessere, il divertimento, la tranquillità, la solidarietà, l'uguaglianza e, in misura minore, dal momento che una piccola minoranza non aderisce a queste idee: il lavoro, il progresso e la bellezza. Considerano la campagna propizia alla salute, alla solidarietà, alla tradizione, alla tranquillità e alla bellezza. Probabilmente perché per molti è il luogo in cui sognano di passare gli anni della loro vecchiaia. La città non è più un simbolo di sottrazione alla schiavitù della terra, agli opprimenti ritmi delle stagioni e dei giorni, ai pesanti riti dei villaggi agricoli di un tempo. Lo è stata per più di un secolo di esodi rurali, quando i giovani contadini sfuggivano al loro pallido futuro da garzoni, domestiche e schiavi, curvi sotto il fardello della mezzadria. Con un unico sogno, quello di diventare prima fittavoli, e poi piccoli proprietari. A quei tempi, la città prometteva la libertà, la fine del peso delle aristocrazie terriere, dei privilegi e delle ingiustizie. La città non ha perso completamente la sua aureola di gloria, ma la deve in gran parte condividere con la campagna, che non è più sinonimo di miseria e disperazione, ma di aria pura, calma e bei paesaggi. La città, dice inconfutabilmente il sondaggio, resta sempre il luogo del progresso e del lavoro, ma la campagna tiene testa alla sua rivale per quanto riguarda gli ambiti valori del divertimento e del piacere. I cittadini continuano ad amare la città e le popolazioni rurali la campagna che fa sognare tutti. Poiché, ed è questo uno dei risultati più interessanti dello studio dei sociologi, «popolazioni urbane e rurali pensano sempre di più allo stesso modo [...], ma restano convinte di pensare in maniera diversa gli uni dagli altri».

Secondo insegnamento, inaspettato, anche se la lenta evoluzione urbana della società francese nel corso del secolo poteva farlo prevedere: *la campagna è innanzitutto un paesaggio*, prima di essere un luogo di produzione. Considerevole ribaltamento, come lo commentano Hervieu e Viard: «Dire che la campagna è prima di tutto un paesaggio, e dirlo in maniera così intensa, significa affermare che lo spettacolo

prevale sulla produzione, che il diritto di consumare questo spettacolo esiste, e che questa rappresentazione fa parte dei valori che ci accomunano». Probabilmente, e non c'è niente di più normale, la maggioranza degli agricoltori non condivide questo punto di vista, ma possono stare tranquilli, i francesi vogliono sempre che i paesaggi rurali siano coltivati da veri agricoltori, e non tenuti da giardinieri; che gli aiuti e le sovvenzioni nazionali ed europee sostengano i produttori di quei paesaggi che essi cercano. Sta dunque agli agricoltori entrare nel paesaggio. È il servizio da rendere a chi compra loro il piacere dello spettacolo. Punto di vista comune sia ai nostri due sociologi che a uno dei pionieri del paesaggismo in Francia, l'architetto-paesaggista Jacques Simon. Il contadino, scrive¹⁵, è l'autore di questo spettacolo, ed è abilitandolo in quanto tale, ammirando o criticando la campagna, che i francesi inventeranno per l'agricoltore lo status di artista.

Da dove viene questo entusiasmo popolare per l'aspetto agricolo della Francia? Dalle origini rurali dei francesi, la cui memoria familiare conserva ancora tracce indelebili? Forse, ma questo ricordo collettivo non è fonte soprattutto di un'eterna nostalgia? L'immaginario della campagna non è soltanto un segno persistente, è anche una costruzione sociale del fascino dell'universo dei boschi e dei campi. Dopo le elegie virgiliane, i quadri di Ruysdael e Claude Lorrain, le visioni di William Turner, dei pittori di Barbizon e degli impressionisti, le campagne tanto amate dai francesi sono nate sotto la piuma di Balzac, de Maupassant, Genevois, Giono o Pagnol. Nei film e nei recenti sceneggiati che portano in scena le immagini della Provenza, come *Le Château des oliviers*. Stereotipi, forse clichè. Eroici, sentimentali o tragici, sono tuttavia questi racconti rurali a formare l'opinione che si esprime nei sondaggi. La Francia ha bisogno della campagna, scriveva nel 1992 il geografo Jean Frémont. Sì, ma la campagna dei suoi desideri, della gioia di vivere, delle tavolate in famiglia, degli amori adolescenziali e della vecchiaia felice: quella del vivere sano, della gastronomia, dello sport all'aria aperta e delle pacifiche tracce della storia.

Questo progetto di una campagna idilliaca può lasciare perplessi gli osservatori ortodossi del mondo rurale francese ed estero. I processi in atto non indicano forse ovunque che gli spazi rurali sono soprattutto il frutto degli scambi sui mercati agricoli, ma anche su quelli forestali e fondiari? Non notiamo forse che gli Stati più o meno liberali o diri-

¹⁵ Le Dantec, *Jardins et Paysages, textes essentiels*cit.

gistici tentano di inquadrare questa attività economica in relazione alle loro finalità politiche: l'occupazione, la giustizia sociale, l'ambiente o la sicurezza pubblica, ad esempio? Si sono mai viste campagne il cui obiettivo prioritario è il piacere dei sensi e della mente, invece che quello di nutrire e arricchire prima di tutto proprietari e agricoltori? Sì, nell'Inghilterra di fine XVIII secolo, dove dei progettisti di giardini-paesistici, Humphrey Repton e Capability Brown, ideavano campagne piacevolmente pittoresche destinate ai proprietari, i *landlords*, e ai loro amici. Aggiungendo un ponte, un tempio o un boschetto, scoprendo le curve di un fiume o sopprimendo i tratti poco gradevoli, essi trasformarono delle insignificanti vedute in stupendi quadri. Ma si trattava già di agricoltura hobbistica.

Gabriel Thouin aveva codificato e illustrato quest'arte nei suoi *Plans raisonnés de toutes les espèces de jardins* pubblicati in Francia nel 1820. Vi faceva figurare non soltanto i giardini coltivati a ortaggi, gli orti urbani, ma anche i frutteti dei giardini ornamentali, i giardini detti paesistici, fra cui distingueva i tipi campestri, silvestri, pastorali e romantici, e infine i parchi, che comprendevano interi lembi di campagna, con i villaggi, le capanne dei carbonai e quelle dei pastori. Un'epoca ormai passata? Forse. Ma come si spiega allora la febbrile attività paesistica degli ultimi venti anni, tanto stimolata quanto ostacolata dai poteri pubblici? Qual è il senso della politica sulle cinture, trame e reti verdi, dei piani e delle carte del paesaggio, l'1% di paesaggio previsto dai lavori di sistemazione autostradale e la legge sul paesaggio del 1993? Col fatto che lo Stato ha preso sul serio i desideri dei francesi. Che una competenza professionale, quella dei paesaggisti, è stata coinvolta in queste sfide di interesse generale: la qualità dei paesaggi e la costruzione di territori abitabili e vivi.

Ma le resistenze sono forti. Non si modificano facilmente le visioni settoriali nella pianificazione del territorio, le infrastrutture continuano ad accumularsi su spazi ridotti a una semplice funzione di supporto, e la zonizzazione separa ciò che è incompatibile. Le campagne che i francesi preferiscono, i prati, i frutteti e i vigneti, ad esempio, sono proprio quelle che ricevono meno aiuti finanziari, a differenza della cerealicoltura e dell'allevamento intensivo. Esse scompaiono, eppure persistono, contro ogni aspettativa. Per motivi complessi e inspiegabili: i proprietari terrieri aspettano di ricevere i plusvalori fondiari, gli agricoltori diversificano le loro produzioni e gli abitanti vicini fanno in modo che si arresti l'implacabile saturazione urbana dei vuoti rurali, instabili e ambiti dai promotori immobiliari.

Alle porte dei campi e dei boschi la città che resta in attesa o avanza è forse malata, come scrive il paesaggista Gilles Clément?¹⁶ Se attrae e respinge il «paesaggista viaggiatore», non è per le sue apparenti irregolarità, ma per la sua *sovra-esistenza* «La sua chiara potenza, interamente svelata [...], il suo esotismo implacabile e popolato di allettanti divieti». La città *sopravvive* come un negativo della tranquilla campagna. Ma l'orizzonte non è forse più lontano, ieri nelle isole del Club Méditerranée, oggi nei trekking dell'Himalaia o del Marocco, nei corsi di sopravvivenza delle foreste tropicali, domani sulla canoepa amazzonica?

«Viva la città», scrive lo storico e filosofo Thierry Paquot¹⁷, cantore dell'urbanità «fuoristrada». Il cuore delle pulsioni delle società occidentali è proprio nel cuore delle città, qualunque sia la loro dimensione e la loro influenza. Viva la campagna che, dal canto suo, offre a tutte le aree centrali urbane lo scrigno di polmoni verdi che potrebbero far vivere gli agricoltori all'ascolto di una cultura che è ormai diventata la loro. È la fine dei contadini? No, è l'avvento dei contadini delle città!

4. Le agricolture: indifferenti o attente alla città.

Secondo Jean-Claude Bontron¹⁸, l'agricoltura periurbana in Francia occupava, all'inizio degli anni novanta, 3 milioni di ettari, ossia il 10% della superficie agricola francese, e rappresentava il 12% delle aziende e della popolazione familiare agricola. Faceva vivere 400 000 persone grazie a qualcosa di più della metà del territorio periurbano. Di che agricoltura si tratta, da dove viene e come si comporta alle porte delle città?

Fino all'inizio del XIX secolo, l'agricoltura praticata in prossimità delle città fu strettamente legata alla loro storia. Fuori e dentro le mura, si era instaurato un forte legame fra i contadini e i mercati urbani; fra gli orti, i frutteti, le vigne e i greggi da un lato, e quello che le società urbane apportavano in cambio ai contadini dall'altro: la proprietà del suolo, il controllo delle acque, il concime delle coltivazioni e, naturalmente, il consumo dei prodotti. La città si alimentava grazie alla sua periferia agricola, che era in grado di procurare ricchezza ai suoi abitanti. Nel XIX secolo, a seguito dello sviluppo delle città e della dif-

¹⁶ G. Clément, *Thomas et le Voyageur*, Albin Michel, Paris 1997, p. 99.

¹⁷ T. Paquot, *Vive la ville*, Arléa-Corlet, Conde-Noireau 1994.

¹⁸ *Panorama des agricultures périurbaines en France* in «Actes du colloque de Rambouillet», 1996.

fusione dei mezzi di trasporto, si apre quella che il geografo Jean Vaugeois ha chiamato l'età d'oro delle periferie orticole¹⁹. Esse approvvigionavano non soltanto la vicina città e il mercato nazionale, ma anche il mercato inglese, a partire dalle zone costiere come Nantes, Brest e Boulogne. Questa spaccatura, esportare o nutrire le città vicine, continuerà ad accentuarsi in funzione della concorrenza locale o nazionale. Ma negli anni sessanta, quando si aprono i mercati europei e si sviluppano le moderne forme di distribuzione, numerose aziende coltivate a orti o frutteti non saranno in grado di adattarsi. Alcune saranno fortunate e chiuderanno con la vendita dei loro terreni, altre dovranno attendere nuovi eventi o accettare di essere allontanate verso nuove periferie dove tentare nuove speculazioni.

Alla fine degli anni novanta, il quadro dell'agricoltura periurbana varia molto, come l'agricoltura rurale, a seconda delle regioni, ma è sicuramente ancora più diversificato. Esso mostra in maniera generale l'orientamento dominante delle regioni agricole in cui si sviluppa il tessuto urbano. Nel nord, in Piccardia, nelle pianure del centro e dell'est, nel Berry, il Poitou e le Charentes, dominano le culture cerealicole e oleoproteaginose: grano, orzo, colza, girasole, mais, piselli selvatici, soia, lino ecc.; nei *bocage* ad ovest, nella Franche-Comté e in Alvernia, gli allevamenti di mucche da latte e, nelle regioni metropolitane del sud, le vigne, i frutteti e le coltivazioni orticole. Ma a queste grandi tendenze, eredità della storia o delle recenti innovazioni, negli ultimi venti anni si sono aggiunte, discrete o spettacolari, alcune specifiche forme di agricoltura periurbana, come la vendita o la raccolta diretta nelle fattorie, gli allevamenti destinati al tempo libero o le fattorie pedagogiche. Sembra essersi verificato un capovolgimento di tendenza: l'arretramento degli spazi agricoli davanti al fronte urbano non sembra più inesorabile, malgrado le situazioni dalla maggior parte degli agricoltori, giudicate, giustamente, precarie: incertezza sul futuro della proprietà fondiaria, impossibilità di praticare attività ritenute inquinanti come gli allevamenti fuori terreno, atti di vandalismo, e altro ancora.

La principale battuta d'arresto al consumo sconsiderato di spazi agricoli da parte della crescita urbana, sarà data dalla legge sull'orientamento fondiario del 1967. L'attuazione dei Piani di occupazione dei suoli (Pos) e dei Piani regolatori generali (Sdau) obbligherà progettisti e amministratori a riflettere sullo statuto di uno spazio agricolo periur-

¹⁹ *Les Zones maraîchères périurbaines* in «Bulletin de l'association des géographes français», 1994.

bano. Come sottolinea Jean Vaudois, questa normativa accelererà gli stanziamenti urbani e fermerà le frenesie immobiliari. In altri paesi, come in Svizzera, nei Paesi Bassi e nel Quebec, la protezione totale da parte della legge delle superfici coltivate porterà a un risultato analogo, analizzato da Christopher Bryant²⁰. Non basta proteggere l'agricoltura dall'urbanizzazione, per conservarla intatta. Sulle sorti dei paesaggi agricoli, gli agricoltori rimangono gli ultimi a decidere, di fronte ai mercati, ai loro proprietari fondiari, alle loro famiglie e alle loro banche. Alcuni si adattano, inventano e innovano, altri aspettano o rinunciano.

Così, a seconda delle città, le forme di evoluzione sono state molto diverse nel corso degli ultimissimi anni. Per esempio, nel comune urbano di Plomelin, a sud di Quimper, dal 1970 al 1988 è scomparso il 20% dei terreni coltivabili, erosi da lottizzazioni prima pubbliche, e poi private. Parallelamente, la superficie delle aziende agricole è aumentata, assorbendo le terre di quelle più piccole, e molte si sono orientate verso l'orticoltura alimentare e decorativa (coltivazione di verdura, vivai, lavori paesistici e fiori), l'arboricoltura (sidro) e le attività turistiche (agriturismi, maneggi). Invece, a Plougastel-Daoulas, a sud di Brest²¹, l'agricoltura tradizionale ha conosciuto un vero e proprio «tracollo». Sommersi dalle serre, gli allevamenti sono scomparsi e le coltivazioni di fragole sono ora progressivamente sostituite da aree di parcheggio per roulotte. Sul litorale mediterraneo, dove l'abbandono agropastorale delle colline della conurbazione di Aix-Marsiglia è antecedente alla periurbanizzazione, l'agricoltura sfrattata sussiste solo sotto forma di terreni interclusi orticoli o viticoli, frammisti a zone incerte dove si mescolano nomadi, zone di caccia, campi da gioco o di tiro a segno, percorsi per jogging o mountain bike, e residenze principali e secondarie. Trasferita intorno allo stagno di Berre, una parte dell'agricoltura, recentemente riorganizzata, si basa oggi sulla vite, i cereali, le coltivazioni di meloni e angurie, e qualche allevamento industriale di maiali. In alcune zone, piccoli orticoltori si mantengono grazie ai mercati locali; in altre, i proprietari si rivolgono a imprenditori agricoli per produrre cereali. I vigneti delle colline di Aix-en-Provence regrediscono e alcune cantine sociali chiudono i battenti. Niente più cinte orticole, ma isolotti sparsi nel mezzo della marea urbana che serpeggia fra le colline boschive.

²⁰ *L'Agriculture périurbaine: l'économie politique d'un espace innovateur* in «Actes du colloque de Rambouillet», 1995.

²¹ N. Piriou, *Diversité de l'occupation agricole autour de Brest*, in «Bulletin de l'association des géographes français», 1994.

Lo stesso avviene alla periferia di Parigi, dove però i punti sensibili della maglia agricola delle cinture verdi sono oggetto di grandissima attenzione. I frutteti di Chambourcy, i campi di cereali dell'altopiano di Saclay o le aiuole degli orti della pianura di Montesson, finiranno forse col cedere? Il loro futuro prossimo sembra oggi sempre meno urbano. Tuttavia, la stabilità di un paesaggio cerealicolo non ha niente in comune con il cupo futuro dei meli e dei peri di Orgeval. Così, per vederci più chiaro, oggi è necessario distinguere fra tre grandi categorie di agricoltura periurbana: quelle che si ereditano dal passato, quelle indipendenti e quelle innovative.

Le prime hanno alle spalle la tradizione delle cinture urbane di orti, frutteti e allevamenti di mucche da latte: ovvero l'approvvigionamento della città. Ieri le Halles a Parigi, oggi il mercato d'interesse nazionale di Rungis. Un secolo fa, l'andirivieni verso la capitale era quotidiano, per riempire il «ventre» di Parigi. Da Argenteuil, Montesson, Vitry, prima i carri, e poi i treni e i camion, portavano ogni mattina, a seconda delle stagioni, carote, lattughe, asparagi, fragole, rose o lillà. Oggi, gran parte di queste cinture sono ormai solo vestigia, sul punto di scomparire più o meno velocemente. Gli orticoltori di Calais, Boulogne e Cambrai, sommersi dall'urbanizzazione, lasciano il posto ad altri, ma anche i coltivatori di rose di Val-de-Marne, che seguono, un secolo dopo, i coltivatori di lillà di Vitry. Altre continuano a inserirsi nella tradizione delle cinture agricole alimentari, ma a vantaggio delle agricolture specializzate, senza rapporti con i vicini mercati urbani. Fondate su organizzazioni professionali dinamiche e modernissime tecniche di produzione, lavorano sia per i mercati nazionali che per quelli internazionali. Sono per questo molto sensibili alla prossimità di infrastrutture di trasporti stradali, ferroviari e aerei. È il caso dei perimetri di floricoltura olandesi o delle coltivazioni di carote, valerianella e mughetto di Nantes. In alcune piccole città, come a Rochefort, le serre di *pelargonio* si insediano senza tradizione locale, mentre in altre, come ad Amiens, con i suoi orti su paludi prosciugate, i poteri pubblici cercano di ritardare la scomparsa di quello che nel XIX secolo fu il fiore all'occhiello dell'orticoltura alimentare e decorativa del nord della Francia.

Una seconda forma di agricoltura periurbana è rappresentata dalle aziende agricole delle regioni vicine, indipendenti dalla città e dai suoi bisogni. Si può trattare sia di coltivazioni cerealicole, di vigne o di allevamenti di animali da latte o da carne, influenzate dalla crescita delle città, che di vecchie fasce periferiche riconvertite in colture più

estensive. Per esempio, Jean-Paul Diry²² spiega che nei dintorni di Clermont-Ferrand l'evoluzione delle diverse forme di grandi coltivazioni risponde principalmente a delle logiche estranee alla capitale alverniate: quelle dei prezzi stabiliti a Bruxelles e delle filiere agroalimentari. Ma la pianificazione periurbana dell'utilizzazione agricola del suolo non porta dappertutto agli stessi risultati. Nella Limagne des Terres noires, i terreni agricoli rimangono estesi e l'urbanizzazione contenuta intorno agli antichi nuclei. Invece, più fragile e frammentata, l'agricoltura della Limagne des Buttes ha ceduto all'urbanizzazione e allo sviluppo delle zone naturali dei piani di occupazione dei suoli. La prossimità della città non è quindi indifferente a queste forme rurali di agricoltura periurbana, non fosse altro che perché gli allevamenti fuori terreno di maiali e pollame sono proibiti.

Infine, la vicinanza urbana è capace di produrre forme di agricoltura che non sono legate ai classici bisogni alimentari. Alcune hanno acquistato importanza negli ultimi due secoli, con l'evoluzione dei modi di vita urbani, sono le colture floreali, in serra o all'aperto, i vivai e, più recentemente, le imprese paesaggiste incaricate di creare e mantenere gli spazi verdi pubblici e i giardini privati. Altre sono di creazione più recente: le raccolte dirette nelle fattorie, le agricolture hobbistiche – in particolare frutteti e allevamenti –, le fattorie pedagogiche e i maneggi, la ristorazione e l'industria alberghiera, gli allevamenti di animali domestici ecc. Ai margini dell'agricoltura ortodossa, ancora poco sviluppata, occupano un posto limitato dal mercato al quale si rivolgono e dai fenomeni della concorrenza.

5. La città emergente.

Nuove forme di città stanno oggi nascendo: diffuse, disperse, sconnesse, caotiche, dicono sia i media che la maggior parte degli studiosi. Questa affermazione non concorda con l'opinione di quasi tutta la popolazione francese, che apprezza invece il proprio territorio di vita e di lavoro. Sia nei centri che nelle periferie urbane si parla poco dei quartieri che non danno problemi, osserva giustamente Geneviève Dubois-Taine sul Plan construction et architecture, a conclusione del seminario *Ville émergente* organizzato nel 1996²³. Poiché questa so-

²² J.-P. Diry, *Les Campagnes clemontoises* in «Bulletin de l'association des géographes français», 1994.

²³ *La Ville émergente*, a cura di G. Dubois-Taine e Y. Chalas, L'Aube, La Tour d'Aigues 1997.

cietà tranquilla e silenziosa fonda oggi una nuova arte di abitare diversa da quella delle generazioni precedenti. Senza che i progettisti l'avessero realmente previsto, e nonostante alcuni l'avessero intuito, da Elisée Reclus a Jean-François Gravier, la città e i suoi ritmi migratori si sono spostati verso la campagna. Questa forza non è forse stata sotto-stimata, quando si è voluto contenere l'estensione urbana con delle fasce verdi, bastioni risibili a difesa di una conquista iniziata da più di due secoli, inesorabile e oggi inconfutabile? Da questo momento in poi, la città si stende nei campi di grano, in mezzo ai *bocage* e alle vigne. Cinema, discoteche, parchi di divertimento e centri commerciali aprono sullo sfondo di boschi e colture, creando nuove aree centrali che noi continuiamo a considerare marginali. Sempre in movimento e liberi delle loro scelte, i francesi modificano i loro comportamenti e organizzano le loro attività fra vecchie e nuove aree centrali, su scala locale, europea o mondiale. Questa ipotesi fondata sull'abitabilità dei territori, e non sulla sola città densa e tradizionale, sembra più ricca di nuove prospettive nel ridefinire le relazioni fra città e campagne.

La città emergente non è il risultato di un progetto basato su modelli preesistenti; essa si oppone alla «vecchia città» che si fa forte di un ordine prestabilito, una costruzione geometrica, un desiderio di armonia e di unità. Non nasce dal desiderio di una forma precisa, che supporta spazi densamente popolati, distinti dai territori rurali deserti. Anzi, oltrepassando i confini che le assegnano amministratori locali e tecnici della pianificazione, essa organizza il territorio in base al tempo ridotto dagli spostamenti fra luoghi di lavoro, abitazioni, divertimenti, servizi commerciali, medici e scolastici; è la creazione di cittadini liberi delle loro scelte e dei loro movimenti, che ignorano i limiti comunali e sono in grado di valutare il loro interesse in funzione dei luoghi di destinazione. La nuova città nasce dalle pratiche cittadine, ignora gli spazi di potere, crea le sue facciate e i suoi retri, e non si lascia chiudere né da mura fortificate né da fasce verdi.

Ridefinita così sulla scala dei vasti territori intercomunali, a volte dei cantoni o dei dipartimenti, la città non può più essere ridotta a uno o più centri storici o amministrativi; non si ferma davanti ai confini campestri delle sue periferie. Esplorendo, essa propone una nuova gerarchia delle componenti urbane, che Yves Chalas definisce attraverso sei figure principali: la città in movimento, la città territorio, la città natura, la città policentrica, la città a scelta e la città vuota. La nuova urbanità – l'arte di vivere insieme – emerge dalla ricomposizione delle pratiche sociali che riacquisce progressivamente quelle precedenti. Le aree centrali e i luoghi di

loisir; ad esempio, si spostano verso le periferie, cosicché questi nuovi territori di vita offrono paesaggi al contempo urbani e rurali.

Le ipotesi di campagna e di agricoltura urbana possono quindi fondarsi ampiamente su queste nuove analisi, la cui originalità risiede nell'indicare dei processi in corso, soprattutto periurbani, che producono nuove forme urbane degne di interesse, laddove prima venivano identificate solo noiose zone marginali o sinistre periferie. È anche probabile che la nozione di campagna urbana contenga la maggior parte delle figure della città emergente, ma secondo una gerarchia che privilegia soprattutto gli spazi vuoti, la natura e la policentralità.

La città emergente crea il vuoto come la musica crea il silenzio, scrive Yves Chalas. Il vuoto urbano, come gli spazi e i silenzi fra le parole, permette di leggere e di comprendere il tessuto urbano. Può essere progettato dall'urbanista per motivi di circolazione, come la piazza, il vicolo, la via, la strada, il viale o l'autostrada; può essere preesistente, come fiumi e corsi d'acqua, e organizzare allora gli insediamenti secondo polarità potenti e definitive, anche se talvolta rinnegate o ignorate. Ma niente viene detto sui vuoti occupati dall'agricoltura, come se la loro verde vacuità dovesse rimanere anonima. È vero che i vuoti agricoli non risultano da un progetto che li lega alla città, e che sono estranei all'armonia classica della città. E serve tutta l'attenzione degli amministratori locali per ammettere recentemente, come è avvenuto a Saint-Herblain, vicino Nantes, che il vero centro della città è un vuoto verde²⁴.

Il vuoto rinnega l'urbanizzazione, finché non è inserito in un progetto o non diventa fabbricato; finché è un residuo, una dimenticanza o un errore; finché è chiamato terreno incolto o abbandonato. Il vuoto evoca un luogo vacante, incustodito, abbandonato. Senza proprietario legittimo, senza forma riconosciuta, senza significato ammesso, il vuoto è un non-luogo, un'attesa, tutt'al più una promessa di divenire. Ora, l'idea di città emergente invita a considerare il vuoto come una proprietà positiva dello spazio, e di conseguenza a favorire tutti quei modi di occupazione che danno valore al vuoto, assumendolo come elemento strutturante del territorio, come parte integrante del tessuto urbano. Questa proposta significa infatti imparare a guardare quello che la società urbana costruisce in queste periferie sull'impronta della «vecchia città»: una campagna costellata di aree centrali di ogni dimensione, collegate dalle reti energetiche e di comunicazione, una città leggibile grazie alle superfici prive di edifici e imboschimenti, di qual-

²⁴ E. Pasquier, *Jardiner en ville*, in «Annales de la recherche urbaine», 1997, 74, pp. 103-12.

siasi dimensione – dagli orti alle vaste pianure cerealicole, dai fazzoletti di terra piantati di viti ai prati dei *bocage*, dagli stagni ai corsi d'acqua, i laghi e i fiumi.

La città emergente si è sviluppata fra molteplici luoghi di vita, pubblici o privati. I centri commerciali, spesso collegati a gallerie commerciali, banche e cinema, hanno talvolta soppiantato i centri tradizionali; le chiese non attirano più; i quartieri classici ristagnano, nonostante gli sforzi delle associazioni e la regolare organizzazione di mercati; una forza incontenibile mette in moto le società cittadine verso i centri di vita delle periferie dove sono possibili promiscuità, incontri e scambi, verso i luoghi di *loisir* e i centri sportivi, apprezzati per la loro collocazione in mezzo alla natura, al di fuori della città densa. Poiché la città natura è una terza dimensione della città emergente.

Per il cittadino, la natura è prima di tutto il desiderio di una non-città o di un'altra città, di un rifugio provvidenziale, di una pausa in atmosfere diverse, boschive, rurali, costiere o esotiche, fra un'immersione e l'altra nella città necessaria. Fino a quando le scelte dei luoghi in cui abitare, mandare a scuola i bambini, divertirsi o lavorare, si avvicinano sempre di più ai territori ambiti, portando così le abitudini urbane in mezzo ai *bocage*, ai frutteti e ai campi di grano, e vicino ai ruscelli, che ormai sono solo dei fossati canalizzati, e che deludono gli abitanti esigenti. Il progetto della città natura implica che la campagna «faccia città», che la natura campagna si urbanizzi e che la città si naturalizzi o si ruralizzi. Si tratta di processi in corso di cui è possibile rendere conto attraverso la teoria delle tre nature precedentemente esposta.

Al di fuori dello spazio edificato, i territori della città natura emergente sono infatti composti da queste tre nature. La prima, spontanea, sfugge al controllo dell'uomo: è la natura selvaggia dei terreni incolti, dei boschi abbandonati e delle paludi. La seconda, coltivata, in campagna come in città, è il risultato di progetti dell'uomo con obiettivi commerciali. La terza, quella del giardino, è dotata di virtù soprattutto poetiche, estetiche e simboliche. Queste tre nature sono unite da legami singolari. La seconda deriva dalla prima, acquisendo delle proprietà funzionali ma, quando le perde, si trasforma nella terza o nella prima. Una volta abbandonato, un prato, in Europa, ritorna generalmente allo stato di imboscamento spontaneo. Può anche diventare un paesaggio apprezzato agli occhi dei cittadini, ma perdere le sue funzioni economiche agricole e persino trasformarsi nel prato di un giardino all'inglese, rivelando così una terza natura.

Interpretati secondo questo modello, i vuoti che occupano gli interstizi della città territorio possono essere considerati come sistemi evolutivi e reversibili, in cui ogni forma naturale assume un'importanza spaziale e sociale che varia in funzione della produzione dello spazio, delle politiche locali e degli utenti; dove i giardini familiari diventano dei termini di transizione fra la seconda e la terza natura; dove gli spazi verdi che corredano le reti stradali dipendono piuttosto dalle funzionalità urbane; dove i parchi pubblici fanno mostra di intenzioni decorative.

A un certo punto, la combinazione di questi stati naturali può, oppure no, essere riconosciuta come paesaggio sulla base dei modelli utilizzati per apprezzarli, delle forme che si offrono alla vista e delle componenti concrete del territorio: rilievi, edifici, strade, imboscamenti, siepi, campi, stagni, e altro. Questo modo d'interpretare la città natura non riduce la natura a processi fisici e biologici studiati dalle scienze: esprime piuttosto un rapporto con questi processi e il desiderio di relazioni soggettive con il territorio abitabile, vissute in modo poetico, estetico e simbolico. Per poter essere soddisfatto, il desiderio della città territorio, così come quello della città natura, presupporrebbe allora di combinare le tre forme di natura secondo un progetto, un progetto urbano di paesaggio che realizzerebbe e raffigurerebbe i luoghi da vedere e da vivere. Nelle pagine seguenti vedremo come gli agricoltori e i pianificatori, in particolar modo gli architetti paesaggisti, possono rispondere a questa nuova domanda dei cittadini.

Immagini di campagne urbane italiane

Fotografie di Paolo De Stefano

Le immagini che seguono cercano di *tradurre* le fotografie di campagne urbane francesi, inserite nel testo di Donadieu, in quelle di paesaggi agricoli italiani. Esse fanno intravedere l'esistenza di campagne urbane anche nel territorio italiano, in particolare in una zona del Sud.

Il repertorio di immagini appartiene a un'esplorazione fotografica che Paolo De Stefano ha eseguito all'interno della consulenza sulle politiche dello sviluppo locale coordinata da Cristina Bianchetti nell'ambito della redazione del piano territoriale di coordinamento della Provincia di Lecce¹. In esso emergevano alcuni interessanti indizi di come veniva vissuto il territorio salentino, delle pratiche allargate di abitabilità di una campagna in cui si risiedeva, si lavorava o si trascorrevano il tempo libero senza che il paesaggio rurale, per questo, perdesse la sua prerogativa di essere una campagna agricola produttiva. Da tali riflessioni sono scaturite le strategie del piano che hanno pensato al progetto del territorio della provincia leccese come a un'unica città dispersa in una campagna ulivettata attraverso la quale si guarda il mare.

Riguardando questo territorio a posteriori, dopo aver scoperto l'esistenza di una riflessione strutturata sui temi della campagna urbana, si è pensato di rileggere tale esperienza iconografica alla luce delle tassonomie di agricoltura periurbana proposte da Donadieu nel suo testo. Esse fanno riferimento alla *agricoltura rurale* degli uliveti e dei vigneti ma anche delle colture protette florovivaistiche nelle serre, indifferente alla città ma posta a breve distanza da essa, alla *agricoltura periurbana* che si infila nelle frange urbane come uno spazio aperto alternativo al pieno, alla *agricoltura cittadina*, incistata nei giardini produttivi delle case dei centri storici salentini, tutte insieme collocandosi nella breve distanza di una terra stretta e allungata come può essere una penisola circondata dal mare in cui si distribuiscono 98 comuni.

Le immagini aiutano a pensare come da queste diverse formule di agricoltura e di paesaggi si intraveda la possibilità di trasformarle in una campagna urbana attraverso un progetto che le dia forma, immaginando questi luoghi come possibili fonti di un paesaggio abitabile per una società contemporanea.

Le immagini di questi territori ci aiutano a vedere criticamente i luoghi, guardare e commentare allo stesso tempo per orientare un giudizio che prelude ad un progetto. La fotografia mutua dal concetto ambiguo di paesaggio la dimensione molteplice di vedere e percepire le cose nella loro mutevolezza, di essere visione topografica e documentaria della realtà contemporaneamente e non alternativamente a quella di sguardo filtrato dalla cultura dell'osservatore, affidando all'operatore la delega di vedere di più e meglio.

Lo ha fatto per noi Paolo De Stefano quando, guardando i territori di uno dei tanti *finibusterrae* del mondo, già fotografava un possibile progetto di campagna urbana.

M. M.

¹ Il lavoro per il Ptcp della provincia di Lecce è stato progettato da Paola Viganò (1999-2001) con la consulenza scientifica di Bernardo Secchi, la consulenza alle politiche dello sviluppo locale di Cristina Bianchetti e la consulenza ai paesaggi e all'ambiente di Mariavaleria Mininni. Il lavoro è in parte presente nel volume: *Finibusterrae. Territori della nuova modernità*, a cura di P. Viganò, Electa, Napoli 2001, dove sono anche pubblicate alcune delle fotografie presentate in questo repertorio.

III. La campagna urbana: un'utopia realistica

Tutti conoscono i vantaggi e gli svantaggi delle utopie. L'utopia, costruzione razionale di una società immaginaria, apre una nuova visione su un mondo migliore. Nel 1516, la città ideale di Thomas More rappresentava un patetico appello per salvare l'umanità in pericolo. Dopo di essa, innumerevoli furono le visioni salvifiche, ma solo poche lasciarono delle tracce significative, ad eccezione delle ideologie che portarono alla costruzione delle società comuniste. Jean-Baptiste Godin lasciò i suoi familisteri a Guise, Ebenezer Howard le sue città giardino nel Nord Europa, e Le Corbusier le sue «città radiose» a Marsiglia e Nantes. Al contrario, l'utopia «usoniana» dell'architetto americano Frank Lloyd Wright, chiamata Broadacre, è rimasta una chimera: si proponeva di fondare una nuova società in cui la casa doveva ricordare le fattorie ancestrali, ma non ci riuscì; forse, secondo la spiegazione di Jean-Pierre Le Dantec, perché si ispirava troppo ai valori romantici del XIX secolo.

L'idea di campagna urbana può essere considerata un'utopia? Questo modo di costruire il futuro fa nascere, infatti, forti sospetti: simulazione ingannevole, illusione ambigua o seduzione perversa. Il sociologo Edgar Morin risolve abilmente la questione distinguendo le buone utopie realistiche dalle cattive utopie chimeriche. A favore delle utopie realistiche, la loro capacità di dar vita a società meno ingiuste e ignobili, più libere e fraterne. A carico delle cattive utopie, la pretesa di voler realizzare la felicità degli uomini contro la loro volontà, sopprimendo i conflitti e ignorando infelicità e disperazioni. L'utopia buona, visionaria e creatrice, non è né una profezia né una prospettiva scientifica¹, ma una speranza: la costruzione di un futuro

¹ P. Donadieu, *Pour une conservation inventive des paysages in Cinq Propositions pour une théorie du paysage* a cura di A. Berque, Champ Vallon, Seyssel 1994.

auspicabile, ma non necessariamente prevedibile – in poche parole un progetto di società.

1. La campagna come spazio di urbanizzazione.

In primo luogo supponiamo, come sostiene Jean Viard², che le nostre società europee abbiano perso le loro due principali ragioni di muoversi e di agire: le idee tradizionali della conquista e del progresso. Queste due nozioni furono a lungo correlate. I primi passi sulla Luna hanno messo fine all'esplorazione del pianeta. La Terra è ormai un territorio finito e svelato. Non solo lo scopriamo sempre più fragile e instabile, ma tutti si rendono conto fino a che punto è stato sfruttato, dominato e a volte devastato, senza la consapevolezza dell'irreversibilità di alcune distruzioni. Certo, l'esplorazione di Marte fa rinascere l'immaginario della conquista, ma non modifica il nostro rapporto con il pianeta Terra: un mondo chiuso, esauribile e sempre più popolato, un universo in cui il vicino e il lontano, il passato e il futuro, si amalgamano facilmente all'interno di quella che Viard chiama la società arcipelago o i territori del villaggio globale. Le terre sconosciute e inabitate sono scomparse, ma l'idea della conquista continua a ispirare audaci scommesse: regate transoceaniche, scalate di montagne o traversate di deserti.

Rinchiusi sulla Terra, gli uomini ne reinventano i limiti immaginari: i loro stessi limiti, quelli del corpo, del coraggio e dell'eroismo ai confini con la possibile morte. Diffusi dai mass media, gli eroi dei tempi «postmoderni» animano miti su scala planetaria, e non cittadina. *Fleur de Marie* di Eugène Sue o i personaggi di Vidocq e Fantomas, fanno ormai sorridere. Il mito della città moderna, che ispirò Balzac, non sta forse crollando, o più precisamente, trasferendosi su scala planetaria? Roger Caillois³ aveva perfettamente capito che lo sfondo romanzesco della città pericolosa e misteriosa si ispirava alla savana e alla foresta di Fenimore Cooper. Un ritorno alle fonti del mito moderno della città non rivela forse nuovi punti di riferimento per l'immaginario collettivo? I vettori non sono più tanto i romanzi contemporanei, intimisti e psicologici – poco topografici – quanto certe trasmissioni televisive. Fra la baia di Along, i Bushmen australiani e le vigne

² J. Viard, *La Société d'archipel*, L'Aube, La Tour d'Aigues 1994.

³ R. Caillois, prefazione di *A Paris* di Honoré de Balzac, Complexe, Paris 1993.

di Auxey-Duresses sulla Côte-d'Or, le immagini televisive interpongono la loro inevitabile mediazione. La telecamera va a caccia dell'inedito dietro baniani e volte di spelonche, accarezza le risaie o i muri a secco, e sprofonda nell'oceano delle temibili giungle. Il sogno della città non è certo finito, ma ha seri concorrenti, vicini o lontani, che portano i cittadini a spostarsi verso i luoghi dei loro desideri, la campagna o la natura selvaggia, che li spingono a uscire dalle città e a ritornarci, ogni giorno, ogni fine settimana, o ogni estate. L'identità urbana si ricompone su scala mondiale. I luoghi periurbani diventano l'anticamera della partenza dove cominciano i viaggi, come negli atri delle stazioni o degli aeroporti. Ma se la società modifica lentamente i suoi punti di riferimento spaziali, reali o immaginari, è perché cambia anche il comportamento delle persone.

Oggi l'idea del progresso dell'umanità e della conquista motiva di meno gli individui. I grandi determinismi della storia perdono peso: come le ideologie e le religioni tradizionali. L'individuo, all'interno del suo gruppo sociale e familiare, si ritrova a confrontarsi non già con dei valori astratti, ma con un territorio di vita quotidiana, con uno spazio vissuto di spostamenti, in pratica, con i suoi bisogni vitali già soddisfatti, alla ricerca dei piaceri del comfort e dei segni da ostentare, o discreti, dell'identità con l'*Uguale* e della differenza con l'*Altro*. L'agognato rapporto con lo spazio, locale o lontano, implica il piacere, solitario o condiviso. Il luogo, matrice o crogiolo, si contrappone all'*Io* sovrastante; l'essere con, l'essere in, e la fusione, all'egocentrismo dominatore, sprezzante e paternalistico. Utopia realistica? Forse. La felicità del momento, dell'immediato, del sorriso o della carezza, del profumo o della musica, non sta forse diventando una ricerca individuale? Gioire «qui e ora». Valorizzare l'imprevisto, cogliere la ricchezza emotiva dell'attimo. Da soli o con gli altri. Si avverte molto l'influenza dei movimenti psicanalitici junghiani, ma questa sembra manifestarsi al di là di qualunque comportamento terapeutico. È evidente nelle idee *new age*, particolarmente diffuse dalla giornalista americana Marilyn Ferguson⁴.

La perdita di punti di riferimento, la paralisi dei progetti, la paura dell'ignoto e dell'imprevisto, l'ossessione dell'Altro e dell'Estraneo portano a ripiegare su se stessi e ad ancorarsi al proprio luogo. Cercare quel che rassicura – le tradizioni, il campanile del paese, l'eterno ordine dei campi o il folclore pittoresco – sta diventando un comporta-

⁴ M. Ferguson, *Les Enfants du Verseau, pour un nouveau paradigme*, Calmann-Levy, Paris 1981.

mento sociale diffuso; che conduce talvolta all'esclusione dell'Altro, quando non alla sua distruzione. In questo gioco del vicino e del lontano, le campagne periurbane offrono riferimenti conosciuti, tramandati in Europa fin dal Rinascimento sia dai pittori del paesaggio che dagli scrittori. Le immagini virgiliane di tranquilli villaggi, dei greggi sui prati, delle coltivazioni a terrazza coperte di viti e alberi da frutto, ma anche i motivi pittoreschi delle cascate, delle valli serene e delle rade pastorali, delineano i contorni immaginari e reali di un Eden rassicurante e sopravvalutato, di cui si occupa largamente la politica conservatrice dei parchi naturali regionali periurbani. Se già alla fine del XX secolo il paesaggio è diventato alla moda, se le decisioni politiche non lo hanno ignorato, è perché questa aspirazione rappresenta tanto il rimpianto di ieri quanto il desiderio di domani, tanto una nostalgia quanto un progetto.

I progetti di nuovi territori vengono oggi elaborati su misura per la società del XXI secolo. Non per un'Europa sedentaria, rurale, bellicosa e industriale, ma per una società europea, internazionale, pacificata, urbana, mobile e superinformata. La rivoluzione portata dalle tecnologie multimediali e da Internet darà – teoricamente – a ognuno di noi la capacità di accedere a tutti i prodotti culturali, di scambiare, di vendere e di comprare. Questa trasformazione produrrà tuttavia esclusione e agiatezza, in funzione della capacità di accesso alla mobilità e allo scambio multimediale.

Essa costruirà nuove relazioni con lo spazio, a seconda del modo in cui saranno organizzati il lavoro, lo svago, la residenza e la circolazione. Luoghi crocevia – dei non luoghi per l'etnologo Marc Augé – dove si incrociano indifferenti i passeggeri nei treni e negli aerei, i clienti nei centri commerciali; luoghi di memoria, di radicamento e identità sociale, come il paese natio, gli spazi del ricordo e della commemorazione, pubblici o privati; luoghi memorabili, affascinanti e ambiti dai turisti stranieri, e «luoghi anonimi», intimi e segreti. In questo flusso incessante di persone, merci e informazioni, sussistono dei nodi-chiave, come la casa in cui si riuniscono genitori, nonni e bambini, all'interno di famiglie mobili e ricomposte; luoghi-chiave, come la stanza in cui si vede la televisione, il giardino o la residenza secondaria. Nei momenti di tempo libero, vacanze o altro, alle pensioni familiari o agli alberghi, si preferiscono piccole case in affitto. L'individuo che abita nell'arcipelago planetario orbita ormai attorno alla sua casa o al suo appartamento. Vicino ad essi si rifornisce, si cura, si forma e si tiene in forma; lontano, viaggia per lavoro o per svago. Viaggi brevi: Poitiers e

Le Mans non sono forse percepiti come «periferia» di Parigi? Viaggi lontani, Singapore e New York: comuni destinazioni di viaggi d'affari; Cuba e le Isole Marchesi: sogni turistici accessibili.

Questi nuovi modi di vita si propagano in tutto il mondo, ma lasciano indifferenti interi lembi di continenti, in Africa, Asia e America Latina, dove la povertà, l'ingiustizia, le malattie e la violenza continuano a imperversare. Sono state proprio le molteplici «velocità» delle società del mondo, i desideri che esse risvegliano, i flussi migratori che scatenano, a far nascere in Jean Viard questa bella idea dello stare insieme, di fare comunità, utopia di urbanità che vuole opporsi alla disgregazione del legame sociale, e aspira a fondare nuove società, in campagna e non solo. Pensiero trasversale, più geografico che storico, spaziale quanto temporale, creatore e visionario, poiché il progetto della società deve sostituirsi alla fatalità della storia.

2. *Approvvigionare la città.*

Campagna urbana o città rurale? Due diversi punti di vista per due concetti complementari indissociabili di una città-campagna o di una campagna-città: una campagna che si costruisce con la città o una città che prende forma con la campagna. La preposizione *con* è fondamentale, né contro o a fianco, ma con e per. Prima tappa dell'utopia: la campagna periurbana deve approvvigionare la città. Si tratta di una realtà evidente nei paesi in via di sviluppo, ma molto più complessa attorno alle città occidentali, dove alcune forme di agricoltura riforniscono mercati ambulanti e centri commerciali, mentre altre forme si comportano diversamente. Si sta però manifestando una forte tendenza. Negli spazi agricoli periurbani brulicano forme di agricoltura molto diversificate, che vanno da quella estensiva a quella intensiva, da quella puramente commerciale a quella puramente produttiva, dall'agricoltura tradizionale all'agricoltura hobbistica o ornamentale. Tale profusione di forme è una fortuna, perché indica che, indipendentemente da qualunque progetto globale, ci sono dei processi di differenziazione in atto, e che gli agricoltori stanno reagendo alle richieste dei nuovi mercati.

Queste evoluzioni si inseriscono però in contesti tradizionali che ostacolano fortemente la costruzione delle campagne urbane. Un simile progetto è, infatti, in contrasto con i principi della pianificazione degli spazi verdi che normalmente eliminano l'agricoltura dall'area urbana per sostituirla con parchi e giardini pubblici. È anche in contrad-

dizione con i principi di quella pianificazione che frammenta lo spazio urbano in tante zone specializzate quante sono le funzioni ritenute incompatibili (produzione agricola, *loisir*; attività industriali e commerciali ecc.). Ma gli enti locali sono sempre meno capaci di sopportare gli elevati costi per la creazione e il mantenimento di nuovi spazi verdi⁵, e i danni sociali della zonizzazione urbanistica sono stati ampiamente dimostrati: segregazione dello spazio, «ghetti» sociali, incoerenze funzionali, crisi d'identità urbana ecc. Per quanto riguarda gli spazi agricoli, è quindi indispensabile rifondare questi territori sulla base di una multifunzionalità dello spazio: produzione, confezionamento, vendita, *loisir* di prossimità, qualità della vita degli ambienti circostanti ecc. Ma la condizione primaria è l'esistenza di un mercato per i prodotti agricoli o orticoli, almeno per quelle aziende i cui clienti sono cittadini e vicini. È il caso degli orticoltori, degli arboricoltori, dei floricoltori di culture all'aperto o in serra, e dei vivaisti.

A che scopo voler stabilire a tutti i costi relazioni commerciali fra gli agricoltori periurbani e la città vicina, quando i mercati concorrenziali, a tutto vantaggio dei consumatori, privilegiano una politica del minor prezzo che destabilizza spesso i produttori di prossimità? Sono relazioni che esistono già, e spesso da molto tempo. Ma è proprio quando spariscono che gli enti locali possono interrompere questa evoluzione, se lo desiderano.

È quanto è successo, ad esempio, a Grenoble dove, dopo i Giochi olimpici del 1968, le prospettive di crescita urbana sembravano condannare alla scomparsa dell'orticoltura alimentare e decorativa locale, vista la carenza di terreni edificabili. Infatti, grazie alla Camera dell'agricoltura⁶ dell'Isère e ai poteri pubblici, l'attività agricola è stata ricostituita in seno all'Associazione per lo sviluppo agricolo della regione di Grenoble (Adayg)⁷. Gli orticoltori hanno ritrovato l'opportunità dei centri commerciali, valorizzando l'origine locale dei loro prodotti, sviluppando circuiti di fattorie aperte al pubblico e organizzando feste locali e mostre.

Questo nuovo modo di mostrare l'agricoltura è assolutamente necessario attraverso la seduzione dei suoi prodotti, la qualità architetto-

⁵ A. Fleury - P. Donadieu, *De l'agriculture périurbaine à l'agriculture urbaine*, in «Le Courrier de l'environnement de l'Inra», 1997, 31.

⁶ Organismo pubblico a carattere industriale e commerciale posto sotto la tutela del ministero dell'Agricoltura, che rappresenta gli interessi degli agricoltori [n.d.t.].

⁷ Acronimo di «Association pour le développement agricole de l'Y grenoblois», letteralmente: «Associazione per lo sviluppo agricolo della Y di Grenoble», dove la Y sta ad indicare la particolare forma geografica della regione di Grenoble [n.d.t.].

nica delle fattorie, l'attenzione per l'accoglienza dei visitatori e le visite guidate nelle aziende agricole. Questo processo si sviluppa attorno a tutte le grandi città occidentali, dove il consumatore apprezza la relazione diretta con la terra, i prodotti e gli uomini. E che non può essere praticato né all'interno delle grandi superfici commerciali, né presso i venditori al dettaglio o i mercati ambulanti.

Perché nutrirsi non è soltanto un bisogno vitale, è un atto che coinvolge ciascuno di noi, perlopiù incoscientemente. Alimentarsi vuol dire prima di tutto procurarsi degli alimenti, immaginare il loro gusto, crudi o cotti, e dunque pensarli prima di mangiarli e sognarli con golosità. Preoccuparsi di igiene alimentare e diete presuppone l'acquisto di prodotti sani, privi di qualunque sospetto: che sia la mucca pazza o una dose eccessiva di nitrati e pesticidi. Lasciarsi sedurre dalla gastronomia richiede gusti raffinati, curiosità, ricerca del piacere, e un inevitabile confronto con il rovescio della medaglia: come qualche chilo di troppo, quando la linea è un ideale. Mangiare sano è quindi un'arte che implica la conoscenza dell'origine dei prodotti consumati e della loro freschezza. Nessun cuoco rinomato ignora la regola secondo la quale bisogna conoscere bene i propri fornitori, che si tratti di uova, polli, frutta o verdura.

La prossimità della città rappresenta quindi un grande vantaggio, a condizione però che vengano privilegiati la qualità, il prodotto raro o particolare, per potersi collocare in una nuova «nicchia» commerciale, dove il prezzo più elevato del prodotto ne compenserà la quantità limitata. Creare un nuovo prodotto agricolo e commercializzarlo non è alla portata di tutti, ma apre nuove prospettive in un mercato saturo. Alla periferia di Parigi non potranno essere risuscitati gli asparagi di Argenteuil, le fragole di Orsay, i fagioli di Arpajon, i piselli di Clamart e le pesche di Montreuil, menzionati nel 1936 dalla *Guide bleu* di Parigi. Ma riusciremo a preservare dalla scomparsa gli orti di Chanteloup-les-Vignes? Potremo evitare la lenta erosione degli esangui frutteti di Chambourcy? Il destino di un frutteto non può essere controllato come quello di un'aiuola di lattuga.

I cittadini non comprano soltanto derrate alimentari, ma beni dalle proprietà simboliche ed estetiche. Le piante ornamentali: fiori recisi, piante perenni e in vaso, alberi e arbusti, alimentano una filiera commerciale messa in difficoltà dalla concorrenza internazionale, nonostante le brillanti resistenze che si concentrano nei garden center. Ne sono stati creati una decina ogni anno, ed erano 900 nel 1994. Il mercato delle piante da esterno e della coltura meccanizzata supera i 5 mi-

liardi di euro, equiparando lo sport, la fotografia o il mercato di dischi e video messi insieme. Non soltanto un francese su due pratica il giardinaggio, ma non ci sono case o uffici che non siano decorati con fiori e piante verdi.

Un francese su tre coltiva il proprio orto, e uno su quattro si dedica a un giardino ornamentale, su superfici che nelle grandi città raggiungono una media di circa 200 m². Dilettantismo o attività amatoriale? Sicuramente, ma tutto sommato l'Insee rivela che il 23% del consumo familiare dei francesi proviene da questi piccoli giardini discreti, situati in generale nelle zone residenziali delle città e intorno ai villaggi, dove le famiglie benestanti prediligono gli ornamenti decorativi, gli operai e gli impiegati cercano l'ordine e la pulizia delle coltivazioni orticole, e gli esteti reinventano, cercando l'ispirazione durante le giornate di Courson e di Saint-Cloud⁸, o al festival internazionale dei giardini di Chaumont-sur-Loire.

La febbre dei giardini agita i cultori di cavoli e acetosa, alla ricerca di piccoli lembi di terra coltivabile. Tutti i posti sono buoni: ai piedi dei palazzi, vicino ad autostrade e ferrovie, e nelle periferie, dove le amministrazioni comunali liberano spazi promessi alla costruzione. Le famiglie vi si ritrovano durante i fine settimana, i pensionati si affaccendano nella bella stagione e tutti ne traggono piacere e soddisfazione personale.

In questi giardini si dà meno importanza all'origine delle piante che all'arte di sistemarle. Non è tuttavia sicuro che questo atteggiamento da «consumerismo» sia destinato a durare. Le ultime manifestazioni di Courson e Saint-Jean-de-Beauregard hanno mostrato che ai clienti «alla moda» piaceva identificare l'origine delle loro varietà rare di ortensie, rose antiche e peonie. Ma è anche vero che qui la posizione periurbana non è un fattore preponderante. Certo, i vivai rimangono raggruppati in prossimità dei mercati urbani ma, come avviene per le altre forme di orticoltura alimentare e decorativa, cedono davanti all'estensione urbana. Sono molto spesso destinati a diventare degli spazi verdi, considerato il patrimonio di splendidi alberi presenti nelle proprietà. È invece più delicata la questione delle serre abbandonate, come a Mandres-les-Roses, nel Val-de-Marne. Sodaglia agricola di un nuovo tipo, queste rovine attendono ipotetici acquirenti.

⁸ Due delle più importanti manifestazioni dedicate alle piante e ai giardini in Francia. Nel castello di Courson si tengono due volte l'anno le «giornate delle piante», la più importante mostra mercato di piante e materiale per il giardinaggio. I giardini di Saint-Cloud, nella regione parigina, ospitano invece un'esposizione di vivaisti, paesaggisti e decoratori di giardini [n.d.t.].

Per finire, gli abitanti delle città amano gli animali e se li procurano nei negozi specializzati: cani, gatti, conigli, uccelli o pesci. Ma alcune di queste deliziose bestiole esigono attenzioni particolari, pensioni a cui essere affidati durante le vacanze, pulizia e cure veterinarie tutto l'anno. Queste attività si localizzano spontaneamente nelle periferie, in prossimità della città, in luoghi facilmente accessibili, ma sufficientemente isolati per evitare le proteste dei vicini infastiditi da cattivi odori e rumori. Non si tratta certo di attività agricole, ma sono comunque la diretta conseguenza dello sviluppo di rapporti privilegiati con la natura animale.

Grazie a queste molteplici attività agricole e di giardinaggio, agricoltori e orticoltori producono, alla periferia degli agglomerati, un territorio verde di pubblico interesse, il cui mantenimento, tuttavia, non è – o lo è poco – a carico degli enti locali. È un territorio che possiede inoltre una propria autonomia riproduttiva, a condizione che i prodotti o i servizi proposti trovino dei mercati di sbocco. Naturalmente, questa vocazione non basta da sola affinché i poteri pubblici intervengano per conservare gli spazi verdi agricoli, o destinati ad altre funzioni, all'interno del tessuto urbano. Così, la seconda tappa del progetto di campagna urbana risiede nell'idea di sviluppo dei servizi agricoli, a vantaggio della qualità della vita in città.

3. La città abitabile.

Oggi le città non sono inabitabili. È un dato di fatto: in generale, sono vivibili. A seconda delle situazioni, però, non sfuggono a una critica che tende a far gravare tutti i mali su di loro. Sebbene ingiustamente. Ogni città cerca infatti dei rimedi ai propri mali: la disoccupazione, la carenza degli alloggi, gli ingorghi, la criminalità o l'inquinamento atmosferico. Tuttavia, niente prova che una città economicamente ed ecologicamente attiva sia anche abitabile. Niente lascia pensare che una città sana e sicura, perfettamente organizzata dalla scienza e dalla tecnica, sia una città accettabile per tutti gli abitanti. Come mai? Perché, come scrive Augustin Berque, «l'habitat umano è sempre, e necessariamente, sia di ordine ecologico che simbolico. È eco-simbolico»⁹. Ciò vuol dire che l'uomo vuole creare dei legami con il posto in cui vive, appropriandosene, simbolicamente o realmente, interpretandolo da un punto di vista etico ed estetico, instaurandovi luoghi carichi di valori

⁹ A. Berque, *Etre humains sur la terre*, Gallimard, Paris 1996.

umani. Fiori, uccelli, carote, non esistono al di fuori di una relazione con l'habitat terrestre, creata dagli uomini, che si alimenta soprattutto di sguardi. Questa relazione visiva con il mondo è stata a lungo sottovalutata, o almeno relegata alle categorie dello spettacolo, ai paesaggi pittoreschi nati, ad esempio, con la cultura del giardino.

Cercando di mettere in relazione gli eco-simboli rurali con la vita cittadina, si possono costruire nuovi territori eco-simbolici, che saranno probabilmente meno instabili degli attuali spazi orticoli. I luoghi dedicati al tempo libero sono molteplici, pubblici e privati, rurali e urbani; aumentano con la crescita del tempo da consacrare al non-lavoro, e vanno oltre gli spazi privati: l'appartamento, la casa o il giardino. Il mercato del tempo libero si sta estendendo, e interessa oggi tutti gli strati sociali, ma soprattutto rivendica uno spazio che tende ad adattarsi alle proprie finalità. Direttamente chiamati in causa, i territori periurbani offrono grandissime possibilità, poco sfruttate in Francia, a differenza di quanto avviene nei paesi del Nord Europa. Per lo sport forniscono non soltanto appositi spazi: stadi, palestre, campi da tennis, da golf, e altri «country-clubs», ma anche luoghi per spostamenti lineari: a piedi, in bicicletta o a cavallo. Lo sviluppo di queste tre attività, soprattutto durante i week-end e le vacanze lunghe, obbliga sia le amministrazioni comunali che le associazioni sportive a preparare gli itinerari, attrezzarli e talvolta prevederne la compatibilità. Quale comune periurbano non è dotato di sentieri per le passeggiate o di piste ciclabili? Quale associazione locale non cerca di attirare turisti e «villeggianti», attraverso volantini che vantano l'accessibilità e le attrattive della campagna, con i suoi sentieri nei boschi o lungo le coste? Le attività di svago all'aria aperta non possono essere ridotte, infatti, alle sole performance sportive e al coraggioso misurarsi in ambienti ostili. Si tratta spesso di spostamenti fatti per il piacere di passeggiare, da soli o in gruppo, vicini o lontani dalla propria abitazione. La passeggiata è un'arte segreta, che non può essere ridotta a un semplice movimento salutare.

Che sia a cavallo, a piedi o in bicicletta, chi passeggia sa, fin dai primi metri, se ha in mente di fare un'escursione, una passeggiata per digerire o un piccolo giro dei giardini pubblici insieme ai bambini. Ha scelto l'attrezzatura, ha o non ha preso uno zaino, un bastone e delle scarpe da trekking. Parte per un'ora o per otto giorni, con una guida oppure no, per un breve intervallo o un'avventura più lunga. Frequentatore dei sentieri per grandi o piccole escursioni, o dei *sentiers du douanier*¹⁰, sul-

¹⁰ Sentiero lungo la costa, creato in Francia durante la Rivoluzione per permettere al guardacoste di sorvegliare il litorale [n.d.t.].

le rive del mare, l'escursionista apprezza le virtù della bella natura: la pace dei campi di grano a luglio, il profumo del fieno tagliato, l'ombra dei *bocage* e la quiete lungo gli stagni. Il pedone erudito sa il nome dei fiori dei campi, riconosce l'allodola e la cutrettola, e sa spiegare le scene che si susseguono nel teatro delle campagne. Dall'alto di un cavallo, lo sguardo abbraccia il paesaggio, il limitare dei boschi e i confini dei villaggi. La cavalcatura risparmia le forze al cavaliere, che può dedicare la sua passeggiata agli spettacoli che si offrono alla sua vista: magnifici panorami, viali secolari, strade forestali, alte fustaie, lande deserte, incantevoli prati e deliziosi ruscelli.

Alle porte delle città, nei parchi naturali regionali e nelle foreste aperte al pubblico, i *loisirs* dell'itineranza si stanno sviluppando, insieme alle attrezzature necessarie: la segnaletica, indispensabile per il cittadino che affronta terre a lui sconosciute, e ingegnosi dispositivi per oltrepassare le recinzioni giunti dalla Gran Bretagna. Gli itinerari richiedono anche la manutenzione dei sentieri, a cui cercano di far fronte i servizi comunali; oppure che essi vengano costruiti ex-novo, quando bisogna ripristinare le interruzioni, o far riemergere strade coperte di sterpi. È un dato di fatto che, negli ultimi dieci o venti anni, in tutti i comuni periurbani la pressione degli abitanti ha portato alla creazione di numerosissimi sentieri che offrono la vista della campagna agricola e boschiva. Che non era affatto pronta a dar mostra di sé e a piacere, o addirittura a lasciar entrare i visitatori nei suoi prati, le sue stalle e i suoi capannoni. Ma questa comprensibile riserva si è ormai sciolta quando gli agricoltori hanno capito che i turisti potevano essere i migliori alleati nella loro lotta per la sopravvivenza sui mercati. Prima tappa di evoluzione verso un'urbanità rurale.

Lo sviluppo delle attività equestri ha provocato una forma inaspettata di conservazione del paesaggio dei prati. Nel sud della Francia, sulle colline e nelle garighe, nelle radure delle foreste come in campagna, i prati pascolati da cavalli in prossimità di fattorie e villaggi sono in espansione, poiché al di là del suo ruolo di cavalcatura da passeggio, il cavallo deve vivere tranquillo in qualche luogo sotto attenta sorveglianza. Nelle scuderie o sui prati, a portata della macchina del proprietario o del cavallerizzo. Il mercato dei terreni disponibili accanto alle città ha così liberato alcuni spazi erbosi, recintati in modo spesso precario e talvolta considerati come una manna nelle zone non edificabili di fondovalle alluvionali. Le alternative rimangono infatti limitate: coltivazioni problematiche di mais (inquinamento delle falde, necessità di irrigazione), o nuovi pioppeti, anch'essi suscettibili di recare

danno all'ambiente e al paesaggio. A meno che non si mantenga l'erba ad ogni costo, grazie agli aiuti dei poteri pubblici nell'ambito delle cosiddette misure agroambientali, e della politica di tutela dei parchi naturali regionali e dei *conservatoires* nazionali e regionali.

La campagna si sta muovendo; lo testimoniano l'esitazione degli amministratori locali, l'incredulità degli agricoltori, la pressione dei nuovi abitanti e di diverse lobby, come quelle degli ecologisti e dei cacciatori. I territori periurbani sono manifestamente in via di ricomposizione sociale e il mondo agricolo ha perso la sua leadership. L'economia dell'itineranza non è l'unica innovazione, ad essa si aggiunge anche quella della pedagogia dell'agricoltura. Negli ultimi venti anni, sulla scia di un'evoluzione molto più precoce avvenuta nei paesi anglosassoni, gli insegnanti, insieme a gran parte della società di origine rurale, hanno voluto che venisse loro mostrata e spiegata l'attività agricola. Numerosi parchi naturali regionali e musei etnografici hanno indicato la strada, ricostruendo scene rurali sotto forma di feste o rappresentazioni permanenti. L'attuale culto del patrimonio culturale, la paura di un irreversibile oblio e la crisi d'identità individuale, hanno portato un'offerta ricorrente sul mercato del tempo libero: dal cinespettacolo del parco del Puy-du-Fou, in Vandea, alle feste della trebbiatura, del sidro, della torba, della vendemmia, della lavanda o delle castagne.

Le fattorie pedagogiche offrono un servizio apprezzato dalle scolaresche, quello della sensibilizzazione alle antiche e attuali funzioni dell'agricoltura. Mostrare che la farina viene dal grano, il latte dalla mucca o dalla capra, il burro e il formaggio dal latte, il pane dalla farina, il prosciutto dal maiale e il miele dalle api, può sembrare ingenuo e folcloristico. Ciononostante gli insegnanti insistono affinché queste relazioni siano percepite e vissute direttamente dai bambini, e non soltanto presentate attraverso la loro intermediazione e quella degli strumenti pedagogici. Cogliere fragole o mele, sradicare una carota, tagliare un'insalata o fare la vendemmia sono gesti che i bambini delle città non conoscono più. Le fattorie pedagogiche offrono oggi questi servizi; alcune insistono sui pericoli dell'agricoltura intensiva e sui metodi biologici, altre sulle pratiche del passato ormai superate. Tutte, spesso sostenute dalle amministrazioni comunali, fondano il loro progetto di sviluppo su questa scelta educativa. Il lato negativo è che a volte queste fattorie, create *ex nihilo*, si costituiscono indipendentemente dai vicini spazi agricoli, o sviluppano servizi più legati agli ambienti naturali che a quelli agricoli.

Possiamo a questo punto ipotizzare che la nuova città delle campagne urbane si organizzi proprio attorno al progetto di abitabilità, o meglio, di abitabilità sostenibile, dal momento che si tratta di un'utopia. Coltivare il proprio orto, passeggiare, conoscere il mondo dell'agricoltura e della natura vivente, fare sport, ma anche curarsi, vedere spettacoli, rifornirsi, consultare la banca o l'esattore delle tasse, andare al bar o all'autorimessa, sono tutte attività che fondano una rete di relazioni sociali profondamente urbane. La singolarità dello spazio rurale – un territorio dai paesaggi aperti, percepito come naturale e relativamente poco abitato – porta quegli elementi che mancano alle aree centrali urbane. Da parte loro, i centri portano occupazione e servizi specializzati, che si mantengono meglio nei luoghi densamente abitati. È quindi su questa complementarità fra centri densi e attivi e corone periferiche poco dense e abitabili, che si può realizzare il concetto di campagne urbane: una città multipolare in una natura rurale fatta più per essere abitata che per produrre derrate agricole e alimenti della foresta.

Ma affinché questa nuova campagna possa diventare paesaggio, e di conseguenza acquisire una relativa perennità, è evidente che deve essere creata con quelle qualità visibili di cui non è dotata. È la funzione di un progetto di paesaggio, quella di designare e costruire le strutture del paesaggio che andranno a costituire gli eco-simboli: siepi, corsi d'acqua, ponti, piccoli boschi, villaggi, frutteti, cappelle, confini ecc. Questa messa in essere di paesaggi non è stata proposta dappertutto. Soltanto alcuni vasti *parchi di campagna*, a metà strada fra i parchi urbani e i parchi naturali regionali, saranno interessati, con il consenso degli agricoltori, da questi progetti. I bambini andranno in giro fra i frutteti, i jogger fra le aiuole con l'insalata, i ciclisti fra le piantagioni di crescioni e i cavallerizzi fra greggi di pecore. A una certa distanza, naturalmente, per garantire la sicurezza delle coltivazioni e preservare il lavoro agricolo. È sufficiente un ampio fossato, o anche un canale o una siepe, per permettere allo sguardo di spaziare senza andare oltre. Ma basta una panchina sotto un bosco, una cascata in mezzo ai campi di gladioli, un viale che separa le serre o una veduta sul campo da golf o la montagna vicini, per inventare una campagna urbana accessibile, produttiva e fiera di apparire uno spazio al tempo stesso agricolo e di svago? O una stazione della metropolitana che si affaccia sugli orti domestici e i prati? Un centro commerciale racchiuso dentro uno scrigno di frutteti aperti alla raccolta? Uno stabile di uffici in mezzo alle piante di ribes e di lamponi? Utopia? No, questi esempi sono reali. L'in-

novazione consiste nell'associare il vuoto agricolo e il pieno costruito in un progetto che li unisca per sempre. La città abitabile sarà costruita a costo dell'immaginazione creativa, sulle rovine del conformismo e delle idee preconcepite.

Ma basta cantare le virtù della città in campagna e celebrare la riconciliazione del cittadino con il contadino per ispirare progetti inediti? Per quanto possa allietare la nostra ricerca edonistica, l'immagine di un cittadino pienamente soddisfatto in mezzo ai campi di grano può non essere sufficiente per convincere gli amministratori locali. Bisogna rinforzarla con nuovi argomenti.

4. *Servire le collettività.*

Il progetto di campagna urbana incontra, in Francia, altre correnti di pensiero che pretendono di costruire meglio la città. Si fondano tutte su una critica dell'urbanizzazione celebrata dalla Carta di Atene: Lewis Mumford, Pierre Chombart de Lauwe e René Dubos denunciavano i problemi di salute degli abitanti dei grandi centri di insediamento urbano¹¹. Nel suo libro *The Image of City*, pubblicato nel 1960, Kevin Lynch insisteva sulle condizioni della formazione dell'immagine mentale della città, ma gli urbanisti non erano in grado di cogliere le ideologie contemporanee che avrebbero permesso di edificare città coerenti come quelle del medioevo. Ispirandosi ai lavori di Ian Mac Harg e Max Falque, e agli studiosi delle scienze della natura, dell'uomo e della società (i fratelli Odum, Paul Duvigneaud, Henri Laborit e Edgard Morin), l'idea di ecologia urbana impregnerà a lungo la cultura urbanistica. François Lapoix e Christian Garnier ne furono gli instancabili pionieri francesi, e il loro manifesto del 1984 ebbe grande risonanza¹². La loro utopia realistica riposa ancora su due convinzioni: sviluppare una trama di boschi e di acque per una città pulita, calma e sana, e favorire la partecipazione degli abitanti alla gestione dei quartieri in cui vivono. La *naturbanizzazione* degli ecologisti urbani deve produrre una città verde controllata dai cittadini, che meglio di chiunque altro possono esprimere i loro bisogni e giudicare le azioni delle amministrazioni comunali. Nei suoi studi sulla nuova città di Melun-

¹¹ M. Conan, in *L'Invention des lieux*. Théétète, Saint Maximin 1997, ricorda che altri ricercatori concludevano che non si era manifestata nessuna patologia particolare in relazione ai grandi centri di insediamento urbano, e che gli abitanti erano piuttosto soddisfatti delle loro abitazioni.

¹² F. Lapoix, *Sauver la ville*, Le Sang de la Terre, Paris 1991.

Sénart, realizzata sulla base di questi principi, François Lapoix constata con piacere che, «con il tempo» gli abitanti di Sénart si sono abituati a questo nuovo stato di maggiore dipendenza dalla terra, ritrovando i propri ritmi biologici¹³.

Utopie tanto agresti quanto naturaliste, le correnti dell'ecologia urbana prendono le distanze, usando l'espressione dello stesso Lapoix, «dall'ecologismo primario, mal digerito» e da una scientifica visione asettica della città.

È interessante notare che questi approcci alla città delineano una campagna-natura senza agricoltori, ma ammettono senza problemi gli orti domestici. Tuttavia, l'avvicinamento della produzione agricola all'ambiente urbano viene chiaramente preso in considerazione per «aerare e animare la città», attraverso «un'agricoltura interstiziale a dita di guanto».

L'essenza della politica dell'ecologia urbana è infatti ambientalista, e si fonda sul concetto scientifico di socio-ecosistema elaborato dai lavori di Duvigneaud e Morin. Questo progetto cerca soprattutto di sviluppare tecniche semplici e poco costose per trovare una soluzione ai problemi dei rifiuti e delle acque reflue. E oggi, grazie agli eco-consiglieri e alle leggi in materia, esso viene attuato con successo dalle amministrazioni comunali. Sarà quindi ripreso nella costruzione delle campagne urbane.

Le città producono, infatti, un flusso variabile di acque reflue e superficiali che vanno trattate, se non si vogliono sopportare corsi di acqua di fogna maleodoranti e nocivi. Al classico impianto di depurazione, indispensabile negli agglomerati, è preferibile sostituire la tecnica del lagunaggio, semplice e poco costosa nelle piccole unità periurbane. Come a Rochefort e a Mèze nell'Hérault. Le città producono anche rifiuti domestici sempre più differenziati, raccolti e trattati grazie ai consorzi comunali che controllano discariche e inceneritori. E la presenza dell'agricoltura, che deve cercare di rinnovare la fertilità del suolo, offre interessanti soluzioni di riciclaggio. Come i compost vegetali, derivanti dalla pulizia degli spazi verdi, e i rifiuti dei privati (potatura degli alberi e delle siepi); o i fanghi degli impianti di depurazione, a patto che se ne verifichi il tasso di metalli pesanti; o ancora, il comune letame dei cavalli, che riprende i legami ancestrali fra città e agricoltura. Questi mercati del riciclaggio esistono e si sviluppano a livello locale, a tutto vantaggio di cerealicoltori e orticoltori.

¹³ *Ibid.*, p. 163.

Gli enti locali non possono che approvare la soluzione del riciclaggio di rifiuti e spazzatura, quando questa è possibile e sicura. E nelle regioni periurbane sono altrettanto sensibili alla risposta che l'agricoltura può dare in merito all'occupazione di spazi che non sono né urbani né boschivi. Gli alberi dei boschi o le città sono considerati relativamente stabili nell'arco di un mandato elettorale; ma si nutrono dubbi sull'agricoltura. La nuova Pac e la concorrenza internazionale non minacciano forse l'eterno ordine dei campi? Tutti credono di sapere che la popolazione agricola diminuirà ancora in Francia. E questo preoccupa i consorzi comunali, i distretti urbani e i consigli provinciali. Bisogna affidarsi ai titolari delle aziende agricole per gestire quelle che sia i Pos che gli Sdau hanno classificato come zone agricole alle porte degli agglomerati? I filtri verdi, nel vocabolario della pianificazione, mantengono le distanze fra i nuclei urbani in crescita ed evitano la loro saldatura in una sinistra conurbazione tentacolare. È questa la minaccia: un'incontrollabile *Metropolis* nella regione parigina in continua crescita senza che lo Stato intervenga. Uno scenario apocalittico che nel 1993 i geografi paragonavano, fra le altre cose, a una prospettiva altrettanto tragica: *Suburbia*, la dispersione non strutturata dell'attività periurbana su tutto il territorio¹⁴.

Tranquillizziamo le amministrazioni comunali. I paesaggi agricoli periurbani non sono minacciati nell'immediato futuro né dall'abbandono delle terre e dagli imboschimenti, né tanto meno dall'urbanizzazione. Ma evolvono lentamente, appezzamento dopo appezzamento, se gli amministratori locali non fanno attenzione. Alcuni spazi agricoli classificati come non edificabili, per evidenti ragioni (aeroporti, campi di captazione), sopravviveranno a lungo, soprattutto se le terre appartengono alle amministrazioni pubbliche. Il futuro della maggior parte delle superfici, soprattutto di quelle occupate dalle grandi coltivazioni, dipende invece dai prezzi dei loro prodotti; la seconda riforma della Pac sarà decisiva, ma è poco probabile che i governi dell'Unione europea accettino di destabilizzare questo settore così tanto, e a lungo, aiutato. Al contrario, quasi tutte le valorizzazioni economiche orticole sono deboli, a causa della fortissima concorrenza sui mercati e delle incertezze sul futuro del suolo. Su uno stesso terreno, possono cambiare con la stessa facilità con cui cambia un gestore di un negozio in una via commerciale. È un po' in questo modo che bisogna raffigu-

¹⁴ F. Ascher e altri, *Les Territoires du futur*; Datar-L'Aube, La Tour d'Aigues 1993.

rarsi le campagne urbane: come città agricole in cui si succedono, su ogni appezzamento, gestori e, un po' meno velocemente, proprietari. E così come i regolamenti di urbanizzazione definiscono la continuità delle facciate, i loro allineamenti e il loro aspetto, in maniera a volte molto rigida, allo stesso modo le regole di *urbanizzazione agricola* permetterebbero di controllare la perennità di un paesaggio e, in alcuni casi, di migliorarlo.

Finzione? No. Lo spazio agricolo periurbano non può più essere creato seguendo unicamente le logiche dei mercati agricoli, come la creazione di una via non può seguire logiche prettamente commerciali. La legge sul paesaggio del 1993 offre d'altronde degli strumenti ai progettisti, strumenti che sono stati ancora poco utilizzati per i paesaggi agricoli periurbani. È anche vero che gli obblighi a cui sono soggetti gli agricoltori periurbani dissuadono le amministrazioni comunali dall'aggiungerne altri. Tuttavia, sulle colline di Fiesole e di Firenze, proprietari e fattori conservano con passione e interesse i frutteti e le vigne che rendono rinomato il fascino di queste colline toscane. Arboricoltura e viticoltura hobbistiche e imprenditoriali si affiancano e si mescolano, per mantenere agricolo un paesaggio tanto ammirato. Un bell'esempio di eco-simboli!

Conservando con accanimento i propri spazi agricoli, le amministrazioni comunali urbane non conservano soltanto un ambiente rurale propizio ai *loisirs* alla qualità della vita. Ma possono anche, lavorando insieme agli agricoltori, stringere relazioni economiche molto vantaggiose per i servizi comunali. Ci sono però ancora due domande in attesa di risposta: quali tipi di natura produrre attraverso la forma del paesaggio? Gli agricoltori possono rimanere in questo panorama? Se di panorama si tratta?

5. *Le forme della natura e del paesaggio.*

Ricordiamo, citando Augustin Berque¹⁵, che né la natura né la città esistono di per sé; che il desiderio di natura delle società urbane occidentali, con le loro migrazioni al di fuori della città, corrisponde tanto a una ricerca di rappresentazione sociale, quanto a una realtà designata dalle scienze naturali. *La natura è soprattutto l'alterità che permette*

¹⁵ A. Berque, *Des toits, des étoiles* in «Annales de la recherche urbaine», 1997, 74.

di fondare l'urbanità, il senso della città e, di conseguenza, l'ordine sociale. Che si chiami campagna, foresta, mare o deserto. Come il paesaggio, che è la forma che permette di identificare la natura, questa nozione, in tutte le culture, si costruisce intorno ai due poli dell'oggetto e del soggetto.

In altre parole, la natura esiste soltanto attraverso il progetto – lo sguardo o il gesto – che le dà forma: progetto cosmologico, antropocentrico o di giardino. Ridotto a delle superfici verdi, lo spazio naturale delle città, inconsistente, ha fatto nascere un «insaziabile bisogno di sensi», ha provocato la voglia di una natura-paesaggio extraurbana e, infine, ha generato nelle città verdi «uno degli ambienti di vita in generale meno durevole che ci sia». Ci si è resi conto, scrive Augustin Berque, che la sfida ecologica era di fatto cosmologica: quale ordine del mondo? E questo ordine presuppone, forse, che la città tenda verso la sua immagine urbana, che la campagna diventi agreste e la foresta selvaggia?

Dissociamo dunque le forme materiali concrete: i campi, le siepi, le strade, i fiumi e il significato che possono assumere, esso non è soltanto prosaico, ma anche poetico. Interrogiamoci sul modo di procedere del paesaggista quando la sua ambizione è – per rispondere a un'amministrazione comunale – quella di costruire un nuovo territorio.

Per prima cosa, egli identifica le forme materiali della natura che si offre alla vista: prima natura che non deve nulla agli uomini, o seconda natura dominata, coltivata, disciplinata e delimitata. Prima natura: il cielo su cui si stagliano le montagne e si profila l'oceano; i deserti appena sfiorati da carovanieri o turisti, i giganteschi fiumi dell'Amazzonia o le banchise polari. Seconda natura prodotta dalle società umane: le fustaie dei boschi e le campagne, che siano risaie, campi di miglio o di mais, vigne, frutteti o ranch in Arizona; le città e i villaggi, dalla smisurata metropoli messicana al più modesto villaggio del Sahel. In seno a quest'altra natura, conquistata a scapito della prima, strappata alla foresta, alla prateria, alla steppa, alla palude o al deserto originari, ha preso corpo la città, prima dentro, poi al di là, delle sue prime mura. Puri artifici e sempre meno controllabili, le città non hanno altri confini oltre a quelli naturali, sia all'interno che all'esterno. Confini materiali – come l'acqua o la roccia – percepiti come rischio del pericolo scampato, a volte dimenticato o trasgredito. Ma anche confini simbolici: sacre, le boschive montagne del Giappone sono ancora risparmiate dall'urbanizzazione, come l'agricoltura.

Nessuno meglio di Robert Harrison¹⁶ ha capito che «l'oltraggio alla terra» messo in evidenza dagli scienziati, non era soltanto materiale. Il problema della deforestazione nel mondo fa nascere negli abitanti delle città il sentimento di perdere «questa frontiera di esteriorità», poiché, nell'immaginario culturale, le foreste hanno conservato il loro antico significato. Rappresentano sempre ciò che è esterno agli spazi del potere e del sapere: per i fuorilegge, gli eroi, i viaggiatori, gli amanti, i santi, i perseguitati, i proscritti e i mistici che vi hanno trovato rifugio. L'interno da abitare – la città e la natura coltivata – non esistono senza questo *altro* lontano, misterioso e leggendario, fonte di immaginazione e di poesia. L'orizzonte dell'immaginazione dei paesaggi non è soltanto quello delle foreste; esso scaturisce dal rapporto con tutti i luoghi dell'esclusione e dell'impenetrabilità: con le paludi impraticabili e i deserti mortali; con tutto quel che fa nascere l'idea del selvaggio: la *wilderness* dei parchi americani, inabitabili ma necessari all'urbanità degli Stati Uniti d'America o, più esattamente, destinati a esprimere l'identità americana, come la magia di un granaio o di una cantina ispirano, in una casa, intimi ricordi.

L'attuale – e nuovo – ruolo del paesaggista si delinea su questo sfondo di angoscia collettiva, perdita dei punti di riferimento e dissolvimento dei confini. I lavori di Sophie Le Floch¹⁷ hanno mostrato bene come, in Francia, i pioppeti non avevano sostituito le foreste nell'immaginario popolare. La condanna dei naturalisti si basa su alcuni fattori realmente nocivi, ma il problema in questione è più di ordine cosmologico che ecologico: la forma invadente dei pioppeti è incongrua; né frutteto, né foresta, essa non dice quasi niente di un possibile rapporto con la sua muta materialità.

Il legame sociale e immaginario con la prima natura deve essere quindi ricostruito, in particolare nelle campagne urbane. Il ruolo del paesaggista è anche quello di ricomporre questa relazione perduta. Forse la tradizione paesaggista ortodossa è estranea a questa dimensione. Come creare una natura dotata di un senso cosmologico, e in grado di rimettere in relazione il cielo e la terra? Questa dimensione non è stata però dimenticata da Le Nôtre nei giardini di Versailles¹⁸,

¹⁶ R. Harrison, *Foreste. L'ombra della civiltà. Tra mito ed ecologia, filosofia e arte, una storia dell'immaginario occidentale*, Garzanti, Milano 1992.

¹⁷ S. Le Floch - N. Eizner, *Le Peuplier et l'Eau, ou l'une des figures de la nature populaire*, in «Le Courrier de l'environnement de l'Inra», 1997, 30.

¹⁸ Berque, *Des toits et des étoilescit*.

in un'epoca in cui la geometria simbolizzava la capacità di mettere ordine e di dominare il mondo. E anche nei quadri di John Constable che raffigurano la valle di Stour, le scene rurali pittoresche sono dipinte sopra cieli immensi che incombono sulla campagna. Oggi Gilles Clément¹⁹, nel parco Henri-Matisse a Lille, colloca una foresta inaccessibile che chiama *Derborence*, in omaggio alle ultime reliquie eponime della foresta originaria nel Vallese svizzero.

Ma non lasciamoci ingannare: l'isola *Derborence* in mezzo alla città non ambisce a uno status di prima natura, e nemmeno di seconda. È un giardino di terza natura, una foresta ideale, una rappresentazione fondata sull'idea scientifica di climax – climax planetario, immaginario, nato dall'attuale mescolanza delle specie: orgasmo simulato della natura, poiché tale è il senso proprio di questa parola di origine greca. E Gilles Clément immagina una foresta che non è mai esistita, con aceri di tutti i continenti, betulle siberiane, *parrotie* persiane e tulipifere della Virginia, una foresta insulare, orizzonte e riferimento della città, senza giardinieri né guardie forestali, oracolo tutelare della città di Lille di cui indica di nuovo la via. Eresia, moda effimera o geniale innovazione? Inventando un luogo naturale il cui futuro dipenderà soltanto dalle relazioni competitive fra gli alberi, il paesaggista propone un teatro di scene per metà prevedibili e per metà incerte, simbolo del nostro rapporto con il mondo. Non cerca di acclimatare piante esotiche, ma inscena una tragedia darwiniana di lotta per la vita dall'epilogo sconosciuto. Non riconducibile alla fauna e alla flora evolutive che lo costituiscono, questo giardino eco-simbolico, secondo il suo autore, dovrebbe essere chiamato a diventare uno dei punti di riferimento della città, come le chiese, i musei, le biblioteche e gli stadi. Luogo in movimento ed enigmatico, si oppone, nella sua immaginazione, all'immobile pezzo di pineta trapiantato nel patio centrale della nuova biblioteca François-Mitterrand di Parigi.

Nonostante la loro differenza, queste nuove recinzioni profane ricordano chiaramente i recinti che organizzavano e organizzeranno ancora la campagna delle società tradizionali: i boschi sacri di baobab in mezzo ai campi di miglio senegalesi, i *nemeton* greci, radure nella foresta, o i molteplici santuari o cimiteri piantati ad alberi degli spazi rurali europei. Ma tutti questi luoghi sono sacri, abitati dalle divinità o dagli spiriti dei propri avi; essi mettono in relazione gli uomini con la terra e con il cielo, con i fiumi, le montagne e le

¹⁹ G. Clément, *Les Libres Jardins*, Le Chêne, Paris 1997.

foreste. Profani e demistificati, possono ritornare ad essere sacralizzati, per simbolizzare gli orizzonti immaginari degli uomini? Nelle società occidentali, dove le foreste vengono sempre più protette a dispetto dell'aumento della loro superficie, come avviene in Europa, è probabile che la rimitizzazione degli spazi boscosi sia già in atto. Con dei miti moderni, certo, ma che non rinnegano ninfe, naiadi e fauni del passato.

Il più potente di questi miti moderni è probabilmente quello della natura minacciata dagli uomini ma conservata grazie alle conoscenze della scienza e della tecnica. Come tutti i miti, si basa su alcune realtà: la diminuzione e l'indebolimento delle risorse naturali e dell'innovazione scientifica. Ha i suoi eroi – gli scienziati dei laboratori, i leader dei gruppi ecologisti –, i suoi soldati e i suoi simpatizzanti – gli elettori «verdi» –, le sue vittorie – l'abbandono dei progetti sul canale Reno-Rodano – e le sue sconfitte – l'esclusione dai parchi naturali regionali del Marais, nel Poitou. L'eroe ecologista è un Robin Hood «postmoderno»: sfida il potere intorno alla centrale nucleare di La Hague, conta le balene in quel gran bacino che è diventato il Mediterraneo e si crede Tarzan sotto le alte fronde delle foreste tropicali.

Nelle campagne agricole francesi, altri eroi fanno la loro comparsa sulla scena pubblica. Alcuni, sostenitori dell'agricoltura competitiva e della conquista dei mercati, sono i leader della Fnsea, del Cnja²⁰ e dei «comitati di coordinamento» che spuntano, approfittando delle periodiche crisi che colpiscono il mondo contadino. Altri, come Claude Aubert, militano a favore dei metodi di produzione agricola fondati sulla coltivazione biologica delle terre, e non sui prodotti chimici di sintesi o i concimi solubili. E dietro queste figure, due concezioni fondamentali della natura: da sfruttare, inesauribile o quasi, per i primi che la considerano con indifferenza; da proteggere, e limitata, per i secondi, che si elevano talvolta a garanti della sua sopravvivenza.

Lo stesso agricoltore, sempre più raro, e quindi più desiderato, rientra nella folla degli eroi anonimi. Sempre meno visibile, invidiato o sospettato, rimane, nella memoria collettiva, la persona grazie alla quale la campagna esiste, intorno alle residenze secondarie e alle locande, lungo le strade e le autostrade, le ferrovie e i corsi d'acqua. Questo significa affermare, come dicono gli agricoltori e come ripete la stampa,

²⁰ La Fnsea (Fédération nationale des syndicats d'exploitants agricoles) è la Federazione nazionale dei sindacati degli imprenditori agricoli, mentre il Cnja (Centre nationale des jeunes agriculteurs) è il Centro nazionale dei giovani agricoltori [n.d.t.].

che alla loro funzione produttiva si aggiunge quella di giardiniere del paesaggio. Giudicata poco gratificante, questa missione viene spesso energicamente respinta. E a ragione. Non perché sia degradante, ma perché si fonda su una confusione.

La campagna agricola non è mai stata concepita come un giardino, anche se, attraverso l'arte della metafora, viene talvolta rappresentata come tale: come la valle della Loira o il Comtat venaissin, definiti giardini di Francia, dagli stessi agricoltori che con questo pretesto possono attribuirsi il titolo di giardinieri. Non solo gli spazi agricoli non possono derivare dall'arte dei giardini, ma è opportuno ricordare che quest'arte, purtroppo molto svalutata, è una prerogativa del giardiniere e del paesaggista: ideare una terza natura che rappresenti il mondo del suo autore. Quanto all'agricoltore, egli è l'operatore di una seconda natura, che può essere paesaggio attraverso gli sguardi di chi gli attribuisce tale qualità. Sguardi che si sono formati con i modelli generati dall'arte dei giardini, ed è quindi del tutto normale che per la loro armonia alcuni paesi somiglino a dei giardini, così come un viso sconosciuto si illumina alla vista di tratti che ricordano un volto amato.

Ma un simile processo è perverso, poiché lo spettacolo così ben valutato si fissa, impercettibilmente, in un quadro eterno la cui scomparsa è insopportabile. Soprattutto quando questo quadro comprende luoghi rinomati per la loro bellezza, molto frequentati, popolari ma anche più riservati. L'agricoltore non tiene conto di questa logica del paesaggio, poiché valorizza la sua proprietà in funzione dei propri interessi, e non delle aspettative estetiche o ambientaliste di un pubblico attento allo spettacolo della sua proprietà. A volte l'interesse può essere collettivo, anche in quei settori agricoli considerati stabili, come la produzione del cognac. Chi può dire oggi come sarà sentita l'evoluzione del paesaggio viticolo attorno a Cognac, dove nei prossimi nove anni un ettaro su sette sarà destinato a scomparire per la crisi delle vendite dell'acquavite?²¹ Nelle campagne periurbane, molto popolate, gli agricoltori scatenano tumulti e rivolte quando trasformano un prato in un campo di mais o in un pioppeto, o quando insediano un allevamento fuori terreno in prossimità dei tessuti *pavillonnaires*. Ci sono quindi paesaggi agricoli più riconoscibili di altri, che più degli altri evocano salubrità, confort e bellezza. I territori corrispondenti, più adatti di altri ad essere abitati, possiedono quindi delle qualità eco-simboliche identificabili nelle loro strutture visibili: le forme dei corsi d'acqua, l'architettura delle fattorie, il tracciato dei sentieri, la qualità

²¹ «Le Monde», 17 luglio 1997.

dei confini dei boschi o il passaggio di strade. L'agricoltore può essere portato a produrre alcune di queste strutture eco-simboliche: una siepe o un prato, ad esempio. Con questa funzione, e dietro compenso della collettività, potrebbe rendere un servizio per il paesaggio, allo stesso modo di un'impresa privata o dei servizi comunali addetti alla manutenzione degli spazi verdi. Imprenditore per il paesaggio, se lo desidera, ma non giardiniere! L'agricoltore è uno dei produttori di paesaggio delle campagne urbane; oggi può, e deve, trarne vantaggio, e del resto comincia già a prenderne atto.

IV. I cittadini nelle campagne urbane

«Potrebbero ripiantare i frutteti, ingrandire i campi, per far ritornare Chambourcy almeno un po' com'era prima», dicono alcuni. «Nel 2000, per le strade, ci saranno moto stupende e macchine che si guidano da sole. E campi con trattori automatici», dicono altri. I bambini della periferia ovest di Parigi esprimono due diverse visioni del futuro: nostalgica o all'avanguardia, conservatrice o progressista. Come i loro genitori. Si riscoprono oggi i visionari che avevano previsto, o a volte indotto, le trasformazioni dei territori periurbani. Un secolo fa, Elisée Reclus¹ aveva intuito che il flusso che portava la popolazione delle campagne verso le città avrebbe potuto arrestarsi e «anche trasformarsi in un movimento di riflusso»; egli era favorevole alla nascita delle *garden-cities*, capaci di fare delle città «dei corpi organici, perfettamente sani e belli». In quel periodo, le città affascinavano soprattutto chi scappava dalle campagne, delle quali Reclus deplorava il cattivo odore del concime e l'ignoranza delle norme igieniche più elementari.

Cinquant'anni dopo, Jean-François Gravier raccomandava di contenere l'agglomerato parigino, di decongestionarlo utilizzando la periferia a disposizione, ma soprattutto di trasformare le periferie in città². L'idea delle nuove aree centrali periferiche ha generato le nuove città, che l'autore del *Désert français* immaginava separate da trame di barriere verdi. Ma, per lui, il pericolo risiedeva nell'ipertrofia urbana che svuotava l'entroterra. Oggi, mentre nuovi flussi ripopolano le campagne, nelle società occidentali le principali questioni sociali e politiche possono essere ridotte alla disoccupazione e all'arte dell'abitare, nel senso vasto del termine che le con-

¹ E. Reclus, *L'Homme et la Terre*, t. 1, Fayard, Paris 1905; riedizione, Fayard, Paris 1990.

² J.-F. Gravier, *Paris et le Désert français*, Flammarion, Paris 1947.

feriscono Martin Heidegger³ o Gaston Bachelard nella sua *Poétique de l'espace*⁴.

1. Un territorio di cui appropriarsi.

Per molto tempo, la maggior parte della società rurale non si è spostata molto in Francia. Le società agricole si riproducevano sul posto o emigravano in località vicine per trovare lavoro nelle fattorie: a dieci, cinquanta o cento chilometri, raramente oltre. L'attrazione urbana e i mezzi di trasporto hanno modificato questi comportamenti, e i migranti hanno dovuto allora adattarsi alla città e trovare nuovi punti di riferimento su territori sconosciuti. L'attuale attrazione esercitata dalle campagne fa emergere lo stesso problema, lo stesso confronto dei cittadini «di origine» con quell'ambiente sconosciuto che è lo spazio rurale, ambito per le sue virtù agresti. Devono *riconoscersi* orientarsi, designare e denominare gli spazi, e muoversi nei territori costruiti dalle amministrazioni locali. Infine, il gruppo sociale e l'individuo cercano di *appropriarsi* dello spazio e di segnarlo. Ne conseguono progetti che non coincidono necessariamente con quanto viene pianificato dai poteri pubblici.

Riconoscersi, scrive Paul Claval⁵, vuol dire memorizzare immagini concrete, punti di riferimento visivi, a volte odori e rumori che permettono di sapere se si è già passati da un certo posto. Dalle strade, l'accesso visivo ai punti di riferimento definisce il visibile e il non visibile, perché nascosto, e costituisce lo spazio familiare percorso e ripercorso. Così, segni urbani e rurali si mescolano nella percezione periurbana: tradizionali – campanili, serbatoi, castelli e parchi, alberi solitari quasi monumentali, cimiteri, stazioni, scuole o municipi –, recenti – stazioni ripetitrici, linee ad alta velocità, autostrade, zone residenziali, centri commerciali, campi da golf, centri per attività ricreative, ciminieri di inceneritori o raffinerie. La vita quotidiana è rifondata sulla costruzione di sfere incastrate l'una nell'altra come matrisoske russe: intimità della camera o dell'ufficio, convivialità del salotto e del giardino, spazi di accesso al lavoro, all'approvvigionamento e ai servizi pubblici e privati. E oltre l'abituale orizzonte, lo spazio che diventa indefinito, segnato da

³ M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, in *Saggi e discorsi* trad. it. di G. Vattimo, Mursia, Milano 1976.

⁴ G. Bachelard, *La Poétique de l'espace*, Puf, Paris 1972.

⁵ P. Claval, *La geografia culturale*, De Agostini, Novara 2002.

luoghi noti o indistinti, immagini originate dai media o da esperienze personali, condotte a piedi, a cavallo, in bicicletta, in macchina o in aereo. La tappa del riconoscimento è, per il paesaggista, la prima fase del rapporto con un territorio. Come l'abitante, lo tasta attraverso i sensi, lo annusa, lo ascolta e se ne impregna. Sono queste sensazioni che gli serviranno a definire lo spazio e a elaborare un progetto: sensazioni del vicino e del lontano, di ciò che è avanti e ciò che è dietro, sopra e sotto, del vuoto e del pieno. Abitare, vuol dire prima di tutto vivere nello spazio, sensibilmente, direttamente.

Per superare la tappa del riconoscimento bisogna orientarsi, utilizzando i riferimenti astratti che la cultura fornisce ad ogni società. I quattro punti cardinali e la misura delle distanze sono fondamentali, ma ne esistono altri. In Vietnam, l'oriente geomantico della città di Hue è la montagna Ngu Binh, che protegge la città dai cattivi influssi. Essa è servita come punto di riferimento strategico per un recente progetto urbanistico realizzato da alcuni paesaggisti francesi⁶. Presso gli Aymaras, in Bolivia, la coppia *urco-uma* – le terre alte e le acque – struttura il rapporto degli uomini con lo spazio. Nelle società occidentali, lo strumento della carta geografica si è andato sempre più diffondendo, nonostante la sua complessità. La sua realizzazione si basa sulla localizzazione di ogni punto attraverso la longitudine e la latitudine, e la sua lettura sulla nozione di scala. Ha permesso l'esplorazione del mondo e l'economia commerciale, a spese delle società isolate e statiche, concentrate sui loro fiumi, i loro palazzi o le loro montagne⁷. Ma *la carta non è il paesaggio*, è una rappresentazione dello spazio, codificata e deformata, di lembi della Terra, un intermediario riduttore, seppure efficacissimo. Nei territori periurbani, l'orientamento degli abitanti si basa sia sulle loro pratiche itineranti permanenti che sulle carte e i punti cardinali. Ma nuovi «orienti» sembrano apparire: *i luoghi della natura*. Rappresentano oggi gli spazi legati al *loisir* e al tempo libero, in continuo aumento. Come descrive il suo territorio un abitante del comune di Avrillé, vicino alla città di Angers? «Qui c'è lo stagno Saint-Nicolas, lì il campo da golf; c'è anche il parco della Boissière; vado in giro in bici vicino allo stagno; i miei genitori ci vanno a fare delle passeggiate. Ci piace la sua ombra, e quando piove, si è comunque riparati». Lo stagno, la foresta, la palude, la gariga, diventano le mete delle passeggiate e al tempo stesso i confini degli itinerari, definendo un al di là immaginario

⁶ L. Toussaint - V. Bertrou, *Hué, révélation d'une ville à elle-même*, Ensp, mémoire Dplg, Versailles 1996.

⁷ Claval, *La geografia culturale* cit., p. 163.

e inesauribile. Segnalano i comuni, indicano, avvertono, attirano o respingono. Acquistano un significato come substrato di una possibile relazione con il mondo: storico, ecologico, filosofico o religioso. Uniscono gli abitanti alla terra, poiché questi luoghi non sono virtuali, ma radicati nella vita e nel tempo.

Una terza tappa della conquista urbana delle campagne, consiste nel dare un nome ai luoghi e nel definire gli spazi. Nomadi o sedentarie, quasi tutte le società battezzano, ribattezzano, mantengono o cambiano il nome ai luoghi importanti del loro ambiente di vita. I neorurali occidentali si trovano di fronte a luoghi ai quali è già stato attribuito un nome dai loro predecessori, ma il cui significato è stato talvolta dimenticato, a meno che non sia stata fatta una ricerca etnologica. Quale vicino urbano di un appezzamento agricolo chiamato «L'Ouche à Berthe» può essere interessato all'origine di questa antica forma di frutteto e di Berthe, la sua proprietaria dimenticata? Solo il catasto comunale custodisce questa preziosa memoria. Dare un nome ai luoghi, significa impregnarli di rinnovamento e di potere. Ma gli amministratori urbani non si avventurano a organizzare inaugurazioni nelle zone agricole, e queste scivolano in un sinistro anonimato. A meno che i suoi abitanti non riesumino i sentieri del *bocage* che conducono alle vecchie paludi e alle fattorie nascoste. A meno che le amministrazioni comunali non traccino degli itinerari turistici, su una vecchia ferrovia o una diga, sul sentiero dei pescatori o dei cacciatori, una strada romana, o una pista di transumanza. Ogni paese impone in maniera differente le sue regole toponimiche. In Arabia Saudita e in Giappone, non si danno i nomi alle vie ma ai quartieri. Molto spesso la numerazione supplisce alla mancanza di fantasia. Meno poetica, ma più efficace per il postino, l'idraulico o la polizia.

Attribuire un nome, è un modo per definire i luoghi, ma non è l'unico. Quando si dà un nome, si identifica una località, una foresta, l'ansa di un fiume, un massiccio montuoso o il quartiere di una città. Così designato, il luogo è localizzabile su una cartina, e adotta al tempo stesso i significati dati dalle parole. Parigi è identificabile grazie a quella toponimia che le conferisce il suo spessore storico e culturale: Montmartre, il Marais, Pigalle o la Défense. A un altro livello, la valle della Loira, rievocante castelli e tranquilli paesaggi, si identifica dalla somma di siti dai nomi famosi: Amboise, Blois, Chaumont, Chenonceaux, Villandry o Ussé. Le parole sono fonti di immagini che suggeriscono nomi, e quindi, laddove mancano la storia e la conoscenza, sarà l'immagine lusinghiera creata dallo sguardo a dare origi-

ne alla denominazione. Imperiale, imperioso, lo sguardo che denomina non transige, sa per esperienza, poiché è uno sguardo da esperto. Scopre sia quello che è già bello, sia quel che promette piacere, ricchezza o conoscenza. Il guardaboschi designa senza difficoltà una sontuosa fustaia, il cerealicoltore un pezzo di terra foriero di opulenti raccolti, lo storico dell'arte un'opera esemplare, il melomane un concerto straordinario, il paesaggista una sontuosa veduta e il giardiniere di periferia un orto redditizio. Il conoscitore individua delle qualità negli oggetti, negli spazi e negli uomini. Spesso relative e talvolta fugaci. Attribuire un nome e definire: il paesaggista, riattraversando i non-luoghi lasciati sulla scia delle periferie in espansione, si dedica senza sosta a quello che fanno da sempre le società umane. Non rileva soltanto le condizioni in cui si trovano i siti, ma anche lo sguardo che gli abitanti portano su questi territori in evoluzione. Questi sguardi, come quello del paesaggista, attribuiscono o tolgono, scelgono e selezionano, nello spazio costituito per abitare.

Gli studi antropologici mostrano che le società tradizionali fondano la loro organizzazione territoriale sui rapporti mitici con i loro antenati e le loro divinità. Grazie alle cerimonie rituali, lo spazio in cui abitare diventa la terra della comunità. Nelle società occidentali urbane questi riti sono scomparsi, o stanno per scomparire, cosicché gli unici limiti spaziali che rimangono sono quelli dello spazio funzionale o regolamentare: il recinto, il muro, il fossato o la strada. Privato di incantesimi e sacralità, il territorio periurbano non ha altre ragioni di essere prodotto se non quelle funzionali all'interno di ogni proprietà circoscritta. Gli spazi verdi non cambiano niente, essendo essi stessi una risposta utilitaria alla questione del paesaggio e del giardino.

In Europa, i confini fra la natura agricola e quella boschiva non sono sacri come lo sono in Giappone quelli fra la montagna deserta e le risaie. Essi traducono, molto più prosaicamente, spartizioni ed eredità, così come il peso dei regolamenti di pianificazione sull'utilizzazione dei territori. Ma se oggi imboschimenti e disboscamenti sono severamente regolamentati in Francia, non lo si deve a nessuna religione cosmologica, poiché è la «religione» di Stato che impone, in nome dell'interesse collettivo, le sue logiche economiche, agricole, forestali e urbane. La regolamentazione del paesaggio genera ineluttabilmente paesaggi conformi a regolamenti. Strategie fatali che hanno portato alle cosiddette soluzioni di integrazione di paesaggi, architettura residenziale neoregionalista, o mascheramento dei capannoni agricoli e degli stabilimenti per l'allevamento.

Insomma, i rurbani abitano in territori in cui possono convivere il meglio e il peggio, entrambi frutto degli incitamenti dello Stato centrale, contraddittorio per definizione. Quindi, il progetto che tende a una maggiore abitabilità di questi territori non può limitarsi a migliorare le vie di accesso delle città, a regolare l'insediamento delle zone industriali e commerciali e a interrare le linee elettriche. Queste azioni regolatrici sono utili, ma non considerano la relazione che deve essere costruita fra la città e quel che permette alla città di essere e di durare: *le nature extra-urbane*. Paradossalmente, è proprio creando prima di tutto queste nature campestri e selvagge che si potrà in seguito risolvere la questione delle porte delle città e della sistemazione delle linee elettriche. Tuttavia, il cittadino alla ricerca della campagna tende verso di essa per ragioni che gli consentono raramente di guardare l'agricoltura e la città contemporanea. Egli sogna, e spera, di incontrare la realtà del suo sogno.

2. La resistenza dei paesaggi pittoreschi.

Nelle società occidentali, la concezione del paesaggio viene tradizionalmente associata a quella della campagna, ma non a una campagna qualunque. Le vedute rurali che seducono i nostri contemporanei devono essere pittoresche, poiché sono state perlopiù inventate dagli artisti del XVIII e del XIX secolo. Pittori, scrittori e progettisti di giardini hanno rappresentato la natura bella da vedere, scoprendo gli orizzonti della montagna e del mare, ma anche il fascino più intimo della campagna. Oggi, queste immagini idilliche, rimaste ricche di significati, sono state ampiamente diffuse dallo sviluppo del turismo e dei *loisirs*. La figura del turista ha preso il posto del dilettante stendhaliano, amante illuminato di piaceri itineranti. E poiché il viaggio si nutre prima di tutto del desiderio dei luoghi da visitare, le immagini che hanno più successo fra i «villeggianti» sono quelle delle guide turistiche e delle cartoline.

La campagna pittoresca si è imposta a lungo in Francia come un modello dominante, se non egemonico, per guardare lo spazio rurale. Cosa mostra? Nelle vicinanze di Parigi e della nuova città di Cergy-Pontoise, i paesaggi del Vexin francese offrono una tavolozza di immagini e luoghi singolari, i cui pittori sono quasi tutti celebri. I motivi rurali stereotipati vengono oggi banalizzati, ma sono sempre apprezzati: le fattorie austere, i mulini sulle loro gore, gli innumerevoli

castelli e chiese, e le case immortalate dagli impressionisti – a Auvers-sur-Oise, Van Gogh e la casa del dottor Gachet, o Cézanne e la casa dell'impiccato. E anche scene agricole, come i frutteti in fiore e i campi arati di Pissarro, o gli splendidi mosaici delle campagne di Van Gogh. Ma nel 1860, i pittori non erano gli unici ad apprezzare il Vexin. Anche molti scrittori percorrevano la campagna. Manet ci veniva con Mallarmé e Cézanne con Zola.

Tutti ammiravano, a sedici miglia da Parigi, in una contrada ancora sconosciuta dai parigini, il fascino di conquiste quasi coloniali. Il poeta Maurice Darnay cantò la bellezza bucolica «delle grandi mucche color nocciola, dalle lunghe corna distanziate, ruminanti sotto i meli in fiore». Lontano dall'«incubo» di Parigi, i paesaggi del Vexin, selezionati ed esaltati, hanno inventato la bellezza della terra e glorificato l'eterna fecondità dei campi, proprio quando i braccianti cominciarono ad abbandonare la campagna. Un secolo dopo, i covoni di grano di Monet, le messi di Daubigny o le stagioni agricole di Pissarro, conobbero un successo popolare senza precedenti. I francesi oggi si deliziano con questi quadri nostalgici, ma di questo passato non ritrovano nessuna traccia nelle campagne industriali. Ne serbano ovunque il ricordo, come ad Auvers-sur-Oise, e grazie all'attività del parco naturale regionale del Vexin francese, creato nel 1996.

Allo stesso modo, nella campagna intorno ad Aix-en-Provence, la seduzione dei paesaggi rurali è stata inventata grazie alla grandissima influenza degli stessi artisti del Vexin francese. Ma tanto la vena artistica quanto il paesaggio offerto alla vista, sono diversi. Dalla montagna Sainte-Victoire di Cézanne ai campi di grano e i cipressi di Van Gogh e di tanti altri pittori, la luce provenzale ha fondato una natura architettata più dai colori che dall'esaltazione del rapporto con i terreni coltivabili. Vincent scriveva a sua sorella: «Sto lavorando a una vite tutta porpora e gialla, con delle statuette blu e viola e un sole giallo». La regione di Aix è stata rielaborata, magnificata e cantata anche dagli scrittori di opere indimenticabili: Frédéric Mistral, Alphonse Daudet, Henri Bosco, Marcel Pagnol e René Char fanno nascere una Provenza tanto immaginaria quanto reale, odorosa, rustica, intima, selvaggia, nostalgica e agreste. Popolate di figure romanzesche – Manon des Sources o Cogolin –, costellate di posti indimenticabili – il Lubéron, Lourmarin, Les Beaux-de-Provence o la Sainte-Baume –, le campagne provenzali sono abitate soprattutto da cittadini, di Aix-en-Provence, Marsiglia, Parigi, Londra o New York. Anche lì, il parco naturale regionale del Lubéron controlla che le attività economiche, il turismo e

le residenze secondarie non distruggano il capitale da cui deriva il loro successo; che i siti famosi siano preservati; che le strade valorizzino gli innumerevoli spettacoli; che la natura sia curata e i rischi d'incendio limitati. Universo di immagini edeniche, che piega la realtà economica e sociale al suo straordinario potere, dissuadendo le evoluzioni culturalmente intollerabili per questa società paesaggista.

E fuori dai recinti dei parchi naturali regionali, come resistono le campagne urbanizzate? I valori paesaggisti della ruralità vi esercitano lo stesso dispotismo che nelle cerchie degli artisti? Prendiamo ad esempio il giardino di Francia della Loira, che dal 1996 è diventato anche un parco naturale regionale, collocato fra Saumur e Tours. Anche il Val-de-Loire ha ispirato i pittori, probabilmente meno delle rive della Senna, dell'Oise o della Marna, forse per via di quella luce che René Bazin trovava «particolare, sottile, velata, senza forti ombre, né contrasti». Per spiegare l'interesse dei pittori per una luce che William Turner aveva comunque saputo rendere, e la passione degli scrittori per il fiume, Armand Lanoux sosteneva che la bellezza e la luce fossero di natura poetica. Per Maurice Genevois, ogni scena rurale era un motivo di esaltazione: il fumo sui tetti di tegole, la mandria di mucche sull'argine del fiume, i filari di viti sulle collinette, gli stagni pescosi, gli oggetti di vimini e le cave di tufo – ogni descrizione, un inno topografico che estrae dalle pietre del territorio il ricamo pittoresco del paesaggio.

E da Angers a Nantes, sono le bevute care a Julien Gracq a dare il cambio ai greti bagnati e ai salici rossi del padre di Raboliot. Sempre più urbanizzate, le campagne del Val-de-Loire non sono per questo meno letterarie e storiche; una sola mediazione con questo territorio è veramente fondamentale: la gastronomia e i suoi vini – il giardino della Francia non è forse prima di tutto un paese della buona tavola, il paese di Rabelais e Gargantua?

E se nessun artista, pittore, fotografo o scrittore ha prestato il suo talento per vantare le attrattive di un paese rurale, che ne sarà di esso? Resterà sconosciuto o misconosciuto? Niente di tutto ciò, perché in assenza di modelli artistici di paesaggio, sono i riferimenti mitici e leggendari a plasmare la rappresentazione dei luoghi. L'etnologo Martin de la Saudière⁸ ha perfettamente mostrato come il celebre monte Gerbier-de-Jonc, alle sorgenti della Loira, non avesse nessun interesse paesistico per i turisti; ma, essendo un posto memorabile, che riunisce il simbolismo della fonte e della montagna, giustificava le visite al-

⁸ M. de la Saudière, *La Loire prend sa source*, in *Paysage au pluriel*, Maison des sciences de l'homme, Paris 1995, pp. 77-87.

l'Ardèche più vicine al pellegrinaggio che all'escursione sportiva. Così, nelle periferie rurali viene riscoperto il fascino del «piccolo patrimonio culturale»: fontane, calvari, cappelle, lavatoi, rocce traballanti, specchi di fate, grotte di stregoni e altri luoghi carichi di memoria, di folclore e talvolta di storia.

Da ciò si deduce che le rappresentazioni di una Francia contadina, quasi scomparsa, erano persistenti, e che ai francesi erano care le loro ultime reliquie. I paesaggi campestri oppongono resistenza, scrive Yves Luginbuhl⁹, si ostinano a persistere grazie alle azioni dei poteri pubblici, nonostante i mercati agricoli vietino di pensare a un loro futuro, e l'imprenditore agricolo abbia definitivamente preso le distanze dalla figura pittoresca del contadino. Ma i miti sono duri a morire, tanto più che l'agricoltura moderna non ispira fiducia ai consumatori di acqua e di carne bovina. Nelle periferie urbane ci sarebbe, più che nelle campagne rurali, un'«incoerenza fra la domanda sociale di paesaggi e la realtà agricola»¹⁰. Non sorprende, dunque, constatare che il gusto per le campagne stia cominciando a svanire, a vantaggio di immagini di una natura diversa da quella coltivata, più o meno rischiosa, lontanissima o alle porte delle città.

3. *L'irresistibile ascesa della natura selvaggia.*

Selvaggio deriva dalla parola latina *silva*, la foresta, il bosco. Alla fine del medioevo essa veniva utilizzata per indicare tutto ciò che proveniva dalla natura boschiva, o che le era assimilabile, e poteva quindi riferirsi indifferentemente alla cacciagione, agli eremiti e ai briganti. Fu così che finì col designare la contrapposizione fra un centro valorizzato da una parte, e una periferia svalutata dall'altra. Ai tempi delle Crociate, i saraceni erano considerati selvaggi rispetto ai cristiani, come più tardi gli indiani d'America e i neri dell'Africa. Con la diffusione del concetto del «buon selvaggio» di Jean-Jacques Rousseau, il mito della natura primitiva, benefica per l'uomo, si è radicato nelle rappresentazioni sociali collettive occidentali. Questo mito ha preso consistenza e, secondo Pina Lalli¹¹, funziona oggi come un'«utopia della modernità», un rifugio rassicurante per prevenire i danni della città moderna, un

⁹ Luginbuhl, *Paysages, Textes et Représentations du paysage*, p. 76.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ P. Lalli, *La Nature comme utopie de la modernité*, in *Natures en tête*, Musée d'ethnographie, GHK éd., Neuchâtel 1996.

luogo fittizio di sicurezza, di naturalezza, di solidarietà e di piacere. Tante virtù che i francesi continuano a cercare nelle campagne, ma probabilmente invano, poiché si dirigono sempre di più verso i luoghi della natura selvaggia.

Il concetto di selvaggio è quindi una costruzione sociale la cui formulazione varia a seconda delle culture e dei periodi storici. Michel Conan, insieme a Catherine e Raphaël Larrère, hanno mostrato che l'identità americana era stata creata intorno all'idea di *wilderness*. Dopo essersi confrontati in principio con l'ostilità del Far West e i pericoli degli indiani, i pionieri americani hanno in seguito esaltato, con i poeti Emerson e Thoreau, i meriti della vita nelle foreste, conservate in parchi santuario, sulla falsariga dei templi greci e delle cattedrali europee. Nel 1964, il *Wilderness Act* istituzionalizzò la nozione di selvaggio: «Uno spazio dove la terra e la comunità che vi abita non sono ostacolate dall'uomo, dove l'uomo stesso è soltanto un visitatore transitorio»¹². Scritta nel linguaggio delle scienze ecologiche, questa definizione designa lo spazio della natura selvaggia come il climax locale di un ambiente, conformemente alle teorie americane di Clements e dei fratelli Odum. A questa dottrina si sono ampiamente ispirati i principi della creazione dei parchi nazionali francesi. I paesaggi offerti alla vista escludono in generale gli uomini, e rappresentano, in teoria, il risultato invariabile, e quindi equilibrato, dell'evoluzione della vegetazione e della sua fauna.

Non solo questa idea del selvaggio è stata criticata in tutto il mondo per il suo «imperialismo verde»¹³ ma, come gli europei, anche gli stessi americani hanno riscoperto quel che la *wilderness* conquistatrice, denunciata da Reclus, aveva occultato: le culture locali e la biodiversità che da ciò deriva. Al naturalismo dispotico del «selvatico» subentrano delle posizioni culturalistiche che indicano i mille modi di inventare e reinventare la natura selvaggia. L'essere stata associata soltanto agli alberi e alle foreste dipende da un eurocentrismo comprensibile, ma criticabile. Così i tuareg designano l'ostile distesa del deserto, *ténéré*, come l'*essouf* il mondo di ciò che si trova all'esterno, popolato da geni invisibili e malefici. In questo mondo di nomadi, solo la donna può esorcizzare la paura dell'immensità senza padroni, grazie al riparo della tenda e ai simboli dell'acqua tatuati sul corpo¹⁴. Rifugio

¹² C. Larrère - R. Larrère, *Du bon usage de la nature*, Aubier, Paris 1997, p. 185.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ A. Houhou, *Les Mirages les plus bleus* mémoire de Dea, École d'architecture de Paris-la Villette-Ehess, Paris 1996.

femminile contro la mortale solitudine, la natura buona dei nomadi dell'Hoggar non ha niente in comune con le fantasie occidentali di un deserto selvaggio o pittoresco.

Quali aspirazioni contempla oggi il concetto di selvaggio in funzione dei luoghi che esso designa? Rimane inteso che gli spazi che ispirano angoscia e paura, e che fanno temere la morte, saranno sempre portati a essere visti come selvaggi e indesiderabili. Non è questo l'aggettivo con cui vengono qualificate le bande incontrollate delle periferie «calde» e le baraccopoli dove si accampano le carovane degli zingari, dove si scambia la droga, dove finisce la sorveglianza della polizia o dei vigili e fioriscono enigmatici gruppi sociali? Nei suoi margini liberi da qualsiasi forma di controllo, l'immagine della città attinge all'oscurità inquietante delle foreste, alle profondità mortali delle paludi e alla distesa fatale dei deserti. Tuttavia le aspirazioni contemporanee alla natura selvaggia sono soprattutto benefiche per gli uomini. La buona natura selvaggia, scrive Pina Lalli, sostituisce l'igienismo antiquato del XIX secolo e prende il posto del lirismo verde di parchi e giardini urbani. I nuovi valori sui quali si basa la costruzione del selvaggio derivano dai dubbi dei cittadini sull'affidabilità della città e dell'agricoltura. La natura selvaggia dovrà esprimere purezza e verginità, pace e serenità. Rifugio dei dannati delle città, essa costituisce la loro isola salutare, a tal punto che la figura insulare ricorre nella maggior parte delle rappresentazioni. Ma per tutti quelli che amano sfiorare il pericolo, il brivido sublime del rischio va cercato sulle giganti onde delle spiagge hawaiane, nelle vertiginose discese dei *canyoning* sulle calotte polari o le alte cime inaccessibili. Luogo del superamento di se stessi, luogo del rischio, la natura selvaggia rappresenta l'aspirazione a una vita a contatto estremo con la morte.

Quali tratti desiderabili offrono i paesaggi selvaggi che i media e il piacere del viaggio hanno contribuito a formare? È inutile andare a cercarli tanto lontano, perché molti di essi si trovano nell'Esagono¹⁵, e a volte alle porte delle città. Un'acqua minerale prende il suo sfondo pubblicitario dai vulcani dell'Alvernia. Cosa si vede? Un manto di foreste verdissime associate alla purezza dell'acqua da bere. Immagine di una perfetta verginità naturale, che mostra una reliquia preistorica giunta fino a noi da un'epoca incontaminata senza città e senza uomini. Un'altra acqua minerale attinge dai progetti *new age* l'immagine della fusione della donna con l'acqua per dare un'idea di purezza, di

¹⁵ Nome con cui i francesi designano la Francia metropolitana per via della sua particolare forma geografica [n.d.t.].

piacere e di bellezza. Associare sicurezza e piacevolezza, ma anche prodotti della terra e identità regionale, è quello che suggerisce una bottiglia ambrata di sidro bretone sullo sfondo di lande leggendarie. Il cittadino trasferisce la sua voglia di natura all'esterno delle città, abbandonando vasi di fiori e prati ben curati. Alla periferia della capitale angevina, evade durante i week-end dalle città dormitorio addobbate con fiori, verso l'esterno rurale. Non soltanto verso la campagna agricola, a volte poco accogliente, ma anche per le foreste di Longuenée, le sponde della Sarthe e l'isola Saint-Aubin, le rive della Loira in direzione di Saumur e Nantes. Questi luoghi vengono scelti perché offrono, come dicono i villeggianti della domenica, degli angoli selvaggi con alberi, animali e acqua, un'atmosfera e una storia intorno a ogni villaggio e ogni castello. Niente di particolarmente «primitivo» sulle rive della Loira, poiché la sensazione del selvaggio è molto relativa rispetto alla campagna attraversata, la città in cui si vive, le idee sulla natura che si coltivano.

La Loira selvaggia esiste, ribelle come un mare spumeggiante o pigra fra i banchi di sabbia. A Tours, Amboise, Blois e Orléans, la leggendaria irregolarità del fiume non ha esaurito l'ispirazione letteraria; incostante, mutevole, sconcertante, stravagante, perfida ed eccentrica, la Loira è una donna fiume dalle secche indolenti, incuranti e assopite. Niente l'ha incarnata meglio della voce rauca di Fanny Ardant, quando cantava le collere e i capricci della Loira selvaggia, minacciata dall'imbracatura delle dighe e degli argini. Non sono stati certo i naturalisti del World Wildlife Fund a inventare la libertà del fiume, detta e ridetta da scrittori, viaggiatori e geografi. Ma essi ne hanno espresso la visione utopica quando, il 14 ottobre del 1988, il duca di Edimburgo, presidente del WWF internazionale, ha esclamato al Bec d'Allier: «Viva la Loira selvaggia». Progetto straordinario, quello di «lasciar deviare il fiume dal proprio corso», e che dopo dieci anni ha trovato un modo di realizzarsi grazie all'esproprio dei terreni coltivabili invasi dalle piene, utilizzando i fondi europei del programma Life. Alle porte delle città, la natura diventa selvaggia parallelamente alla lenta ritirata degli agricoltori. Alle porte di Niort, la Venezia verde del *Marais poitevin*¹⁶ lascia indovinare solo rari prati e campi di mais in mezzo ai pioppi. A nord dell'estuario della Loira e dell'agglomerato di Nantes-Saint-Nazaire, la Grande-Brière offre ormai ai cittadini, come ai turisti, un vasto territorio di paludi ricco di vita e di tradizioni acquatiche. E nella

¹⁶ Parco naturale regionale della Vandea [n.d.t.].

campagna della Camargue, i cittadini di Marsiglia, Arles e Nîmes vengono a cercare un piacevole disorientamento durante il week-end a contatto con una natura vivente, della quale ognuno sa a quali tesori di compromessi sociali deve la sua esistenza. Fra cacciatori, pescatori, tagliatori di canne, mandriani, risicoltori, viticoltori e naturalisti, i conflitti sono la norma per regolare i propri interessi. La natura selvaggia della Camargue è la posta in gioco, e l'artificio idraulico una sua condizione. Così, nella maggior parte dei casi, tanto le istituzioni pubbliche, quanto i parchi naturali regionali e i *conservatoires* non si sbagliano. In questi recinti protetti, essi devono garantire l'equilibrio instabile fra le diverse forme di utilizzazione dello spazio, da quelle più agricole a quelle più naturali. Le aspettative dei visitatori sono in evoluzione permanente, cambiano con l'età e con l'origine socio-professionale, come anche con i motivi che li spingono a soggiornare in questi territori sotto alta sorveglianza.

L'incoerenza fra domanda sociale e realtà paesistica, menzionata da Yves Luginbuhl, non è molto evidente nei parchi urbani, dove l'offerta di paesaggi di qualità è una norma. Invece, al di fuori di questi recinti, il rapporto dei cittadini con le zone agricole si traduce in situazioni contrastanti: consenso in alcuni casi, repulsione in altri.

4. Fra seduzione e repulsione: la natura agricola.

Molte periferie urbane non hanno avuto il privilegio di essere dipinte da Vincent Van Gogh, o descritte da Julien Gracq. Possiedono una memoria, custodiscono una storia, ma non hanno beneficiato dello sguardo di artisti celebri, per rivelare il loro fascino e cantarne le virtù. Cosa succede in questi comuni meno visibili, sui quali non brillano i riflettori dell'attualità turistica? Imitano gli altri per uscire dall'ombra, oppure continuano la loro vita tranquilla fra la città e la campagna, indifferenti tanto all'una quanto all'altra?

Quattro territori, recentemente presi in esame da alcuni ricercatori¹⁷, si prestano in modo particolare per un confronto. Plouzané, alla periferia di Brest e Avrillé, in quella di Angers, due piccole città dai 12 ai 15 000 abitanti, di recente costruzione, immerse fra i *bocage*. Nell'Île-de-France, altre due località sono anch'esse soggette a una

¹⁷ P. Donadieu - A. Fleury, *L'Agriculture, une nature urbaine*, in «Les annales de la recherche urbaine», 1997, 74. J.-F. Simon, *Rurbanisation et Paysage. Le cas de Plouzané (Fini-stère)*, in *Paysage au pluriel*, Maison des sciences de l'homme, Paris 1995.

forte crescita urbana: a valle di Parigi, l'ansa della Senna a Poissy, e a monte, ai confini della Brie, la pianura agricola dell'Aulnay. Ognuna di queste località raggruppa, su cinque comuni, dai 50 ai 60 000 abitanti, cresciuti principalmente negli ultimi trent'anni.

Nel periodo immediatamente successivo alla guerra, ognuno di questi comuni si trovava nella stessa situazione di piccolo borgo rurale, sia vicino Brest, che in prossimità di Angers e di Parigi; disponevano tutti di una considerevole popolazione agricola, che traeva in parte i suoi profitti dalla vendita di prodotti freschi alle città vicine. Oggi gli spazi agricoli, densamente urbanizzati, si sono notevolmente ridotti. Solo la metà dei comuni di Avrillé e di Plouzané rimangono agricoli, sopra delle superfici bloccate bene o male dai regolamenti di urbanizzazione. Come nell'Aulnay, pianura favorita dalla sua straordinaria posizione nella cintura verde parigina. Troppo tardi, forse, per gli ultimi relitti di orti e frutteti ai confini dei comuni di Triel-sur-Seine, Chanteloup-les-Vignes e Carrières-sous-Poissy.

Gli addetti all'agricoltura hanno seguito un'evoluzione demografica molto variabile a seconda dei comuni. Nell'Aulnay, a circa 30 km da Notre-Dame de Paris, Chelles è diventata la seconda città del dipartimento di Seine-et-Marne. Al contrario, l'incantevole comune vicino a Le Pin, in mezzo alla pianura cerealicola, non superava i 1000 abitanti nel 1990, solo il doppio di quanti ne aveva nel 1710... Ai piedi della zona «calda» della Noé, a Chanteloup-les-Vignes, dieci agricoltori resistono ancora con i loro piccoli orti di insalate, cavoli e timo, che hanno da molto tempo sostituito le viti decimate dalla fillossera; ma venti sono sempre al lavoro intorno alla città-parco di Avrillé, fra gli allevamenti, i prati e i campi di cereali. Destabilizzate, coraggiose o offensive, queste campagne agricole sono passate sotto lo sguardo degli abitanti vicini, ma nessuno le aveva preparate ad essere analizzate e giudicate per essere al centro di un nuovo progetto: diventare un ambiente abitabile. Fra gli abitanti si distinguono ben presto due grandi correnti di opinione: quelli che si rassegnano a veder sparire l'agricoltura, deplorando spesso la perdita del paesaggio, e quelli che sostengono l'importanza del mantenimento degli agricoltori e del paesaggio agricolo.

«Sarà rilevato dagli agenti immobiliari, e anche dal comune. Ci vedo benissimo delle case: c'è da aspettarselo, nei prossimi anni, tutto questo non ci sarà più. Le fattorie non resisteranno, e non credo che vogliano conservare l'agricoltura». Secondo questa abitante di Avrillé, prevale l'idea di una fatale scomparsa delle fattorie, a vantaggio delle lottizzazioni conquistatrici, come è successo negli ultimi venti anni. L'espansione

delle autostrade periurbane, l'A11 intorno ad Angers o l'A184 da Cergy a Poissy, è vissuta però con una resistenza più o meno organizzata a seconda dei casi: 13 000 aderenti all'associazione della lotta contro l'A184 e sporadiche manifestazioni ad Avrillé. Per altri abitanti, il ristagno o la regressione della crescita urbana sono impensabili: la città porta il lavoro, le case e i servizi. Niente di tutto ciò in campagna.

Quale futuro si prospetta per gli agricoltori, i cui appezzamenti, più o meno coltivati, sono in attesa di essere espropriati? Non sono disturbati dalla viabilità, prigionieri nella rete stradale? E che futuro si prospetta per i più piccoli, che non potranno sopravvivere? È ancora molto diffusa l'immagine di un'agricoltura contadina, faticosa e impegnativa, «senza vacanze», talmente opposta all'immagine della campagna simbolo di libertà da essere condannata dai cittadini. Stereotipi, idee preconcepite. Sicuramente. Sono rari quei cittadini che parlano con gli agricoltori i cui appezzamenti sono vicini a lottizzazioni e palazzi. Sono delle eccezioni quei pensionati che aiutano l'agricoltore, anch'egli in pensione, a falciare il prato e a raccogliere le patate.

Tutti riconoscono che «l'agricoltura non è poi così sgradevole da vedere». Ma molti cittadini, fatalisti, si limitano a questo. Poiché, pur trovandosi sotto la loro finestra, e a portata di gambe, la campagna non offre i servizi degli spazi verdi, i parchi pubblici, le foreste e le rive del mare o dei fiumi. Prima di tutto, essendo una proprietà privata, non è accessibile al pubblico. Attraversare alcune zone agricole è come passare su un percorso di guerra: le recinzioni bloccano i pedoni, i cartelli vietano gli accessi, i cani da guardia dissuadono tanto quanto i loro padroni. I cattivi odori degli allevamenti fuori terreno, dell'irrorazione delle acque reflue e dei fanghi degli impianti di depurazione inducono a non ritornare. Poca affabilità, insomma; la viabilità interpodereale non è adatta alle passeggiate, e gli spettacoli sono noiosi o deplorabili. Fra gli amanti delle campagne piacevoli, si contano pochi appassionati di terreni incolti coperti di sterpi, sfasciacarrozze, serre vetuste, depositi di spazzatura e siepi di tuie. E se i cittadini sono costretti a definire come natura queste campagne così poco allettanti, è perché probabilmente non hanno scelta; non possono assolutamente spostarsi; e al grigiore del cemento della città densa preferiscono ancora, in mancanza di scene pastorali, le cassette di verdura accatastate in mezzo alle carote e ai carciofi.

Natura per difetto, la campagna agricola, un po' trascurata, dispone in realtà di forti concorrenti al divertimento urbano: i territori in cui prevalgono gli alberi, l'acqua e i fiori. Gli spazi in cui lo sguardo ritro-

va, composti e ricomposti, i motivi scelti dai pittori, i fotografi, gli scrittori, i poeti e i giardinieri. Sulle rive della Loira, il «petit Lyré» di Joachim du Bellay e, vicino Poissy, le antiche foreste reali di Saint-Germain-en-Laye. Ma ancora, e più modesti, i parchi fioriti di Avrillé o il bosco di Vernouille che sovrasta l'Aulnay, diventato l'emblema della resistenza popolare contro l'apertura di cave di gesso al suo interno. E la semplice distesa marina al largo di Plouzané. Senza alberi. Ma bisogna scegliere solo fra l'immaginario del mare e quello degli alberi?

Laddove il litorale non esercita il suo fascino, l'albero è infatti un elemento essenziale del paesaggio naturale cercato dai cittadini. Ma per delle legittime ragioni tecniche, gli agricoltori lo fanno sparire dal loro paesaggio, tranne che nei frutteti, dove viene coltivato. Cosicché, alcune pianure agricole, deserte come la Beauce, sembrano davvero inospitali, senza alberi, senza ombra e senza panchine. Campagne deserte, *no man's land* dove la figura stessa dell'agricoltore è assente o molto sporadica. Campagne ostili, dove il richiamo della passeggiata manca terribilmente. Cosa c'è di strano allora, se gli abitanti delle città si affollano verso le spiagge, i centri di *loisir* e le accoglienti foreste? Cosa c'è di più sorprendente delle belle campagne che indugiano sulla scomparsa dei loro alberi apparentemente superflui? Quando i cipressi solitari si radicano in mezzo alle coltivazioni della Toscana, i tigli nelle campagne delle Baronnie, i mori nell'entroterra di Nîmes e Montpellier, e, nei *bocages*, i pioppi simili a quelli dei quadri di Hubert Robert.

Una parte dei cittadini periurbani è indifferente, se non addirittura ostile, alle campagne agricole senz'anima e senza fascino. Ma quali sono gli abitanti che non vedono il lavoro agricolo, o che lo considerano solo in relazione alla sua scomparsa? Nell'ansa di Chanteloup e nell'Aulnay, i bambini e gli adolescenti, le casalinghe, i commercianti e gli inoccupati si proiettano poco nello spazio del lavoro agricolo, mentre i dirigenti, i liberi professionisti e gli insegnanti si interessano ai paesaggi agrari soprattutto per deplorare il rischio della loro scomparsa. Differenze di percezione e di riferimenti culturali. Pochi infatti, molto pochi, manifestano interesse per la realtà delle pratiche agricole.

Tuttavia, un'altra parte di cittadini ritiene che gli spazi agricoli siano utili in prossimità della città, e a volte si battono per questa causa. Prima di tutto per preservare una cornice verde al loro habitat: «È meglio avere vicino una fattoria che un'azienda o palazzi di cinque o sei piani; sono spazi verdi tutelati, e comunque sono più piacevoli». Per conservare un equilibrio fra la città e la campagna, e fissare dei limiti al tessuto urbano denso: «È la ricchezza di una città, quella di non essere sol-

tanto urbana, di avere la sua parte di industrie, ma anche una parte di agricoltura, che bisogna assolutamente preservare». Ma non dobbiamo fraintendere, i cittadini vogliono una natura verde di prossimità, non importa quale forma essa assuma, di una campagna agricola o di un aerodromo, come ad Avrillé o a Chelles. Quello che desiderano, è prima di tutto uno sbarramento invalicabile contro l'espansione urbana, una cintura, una diga, un ostacolo efficace per evitare lo snaturamento dell'ambiente di vita periurbano. Una non città per contrastare la città.

Ma il bisogno di campagna è molto più complesso, altrimenti, come si è visto, la creazione di spazi verdi sarebbe ampiamente sufficiente per soddisfare il bisogno di natura. È questo che a lungo si è creduto. La prossimità dell'agricoltura è un vantaggio per il benessere individuale. Poiché mantiene i legami visibili con le radici rurali della società, riduce lo stress urbano, ma soprattutto permette di trasmettere ai bambini le tradizioni e le moderne pratiche delle fattorie. I genitori insistono sull'importanza di far vedere ai figli i lavori agricoli, la nutrizione degli animali o il lavoro nelle serre e negli orti. In relazione a questi obiettivi educativi, nascono progetti di fattorie pedagogiche, centri di iniziazione al mondo rurale e alla natura, che però spesso non hanno nessun rapporto con l'agricoltura vicina. È questo il divario che esiste talvolta fra i compiti assegnati dai cittadini all'agricoltura e le logiche economiche di quest'ultima.

Nessuno, o quasi, dimentica che la prima ragion d'essere dell'agricoltura è l'alimentazione dei francesi, degli europei e di tanti consumatori al di là delle frontiere dell'Unione europea, ma pochissimi ne hanno un'esperienza concreta. Così, si insiste molto sulla necessità di riscoprire l'origine locale dei prodotti, in particolare dei prodotti freschi. Il latte delle mucche che vediamo, le mele dei frutteti vicini, i cavolfiori degli orti limitrofi e le trote del piscicoltore che lavora più a valle, nei pressi dell'antico mulino. Bisogno di prossimità e di sicurezza, di convivialità. Bisogno di urbanità e di belle campagne accessibili, di siepi sfrondate, di erba tagliata e di alberi carichi di frutta di stagione. Le campagne sognate somigliano a dei giardini dell'Eden dove la ricerca dell'autenticità sarebbe appagata, i mercatini rurali ritroverebbero il loro prestigio e i piccoli mestieri resusciterebbero, la fattrice venderebbe il formaggio sorridente, spontaneamente, naturalmente. Utopia rurale? Forse. Desideri di una società frustrata? Sicuramente.

Perché oggi ci sono tante celebrazioni rurali, feste degli orti, inni alle marmellate e ai mieli di campagna, apologie delle piante medicinali? Quale etnologo non si pone domande sull'adorazione delle cucurbita-

cee, l'esaltazione per le varietà coltivate rare o l'infatuazione per la protezione delle razze animali minacciate di estinzione? In venti anni, le mostre mercato di piante rare si sono moltiplicate in Francia, in maniera vertiginosa. Se ne tengono almeno centoquaranta ogni anno, soprattutto dalla fine degli anni ottanta¹⁸. Il gusto per il collezionismo e le rarità rianima il tessuto associativo, che oggi ridinamizza la vita sociale nelle campagne periurbane. Si parla di bonsai, «*croqueurs de pommes*»¹⁹ o borse di piante e di innesti. Lontano dalle logiche della vita agricola, l'arte dei giardini tende a ravvivare il tessuto sociale periurbano. Permette di rendere tangibile il sogno di campagna dei cittadini, rurali o urbani, ma non risolve la questione della sopravvivenza delle aziende agricole.

Nonostante sia raramente menzionato, il turismo verde appare una soluzione possibile alla riconversione delle fattorie. Ma affittare camere, così come offrire pasti e altri servizi turistici, non sembra accordarsi con la mancanza di fascino delle periferie degli agglomerati. Come se il margine urbano escludesse la qualità della vita, rinviandola alle profondità rurali o costiere. Ed è un dato di fatto che le attività agrituristiche si sviluppino soltanto nei dintorni delle città dotate di rinomate qualità ricettive. Come a Fiesole, nella raffinata periferia di Firenze e, in Francia, in tutti i parchi naturali regionali dove la politica turistica e residenziale predomina sull'economia locale periurbana.

C'è un ultimo merito che gli abitanti attribuiscono all'agricoltura vicina alle città, quello di permettere, nei cosiddetti giardini familiari, l'integrazione di gruppi sociali emarginati, come per esempio gli operai emigrati o le persone senza lavoro. In questi orti domestici si sviluppano originali forme di socievolezza, in particolare durante la bella stagione, i week-end e le vacanze. Questi fenomeni sono stati brillantemente analizzati dalle sociologhe Françoise Dubost²⁰ e Florence Weber. Nei giardini, infatti, si viene, prosaicamente, per motivi soprattutto alimentari, ma l'incontro regolare con altri giardinieri e con le loro famiglie finisce col creare dei legami: si parla, si scambia, ci si invita. I giardini non sono tutti uguali: alcuni stili «distinti» di giardinieri rispettabili dai giardini impeccabili, tendono a volte a squalificare gli altri, più selvaggi o più rustici. E in situazioni di questo tipo, alcuni progetti di inserimento sociale che utilizzano i giardini possono falli-

¹⁸ F. Dubost, *Vert Patrimoine*, Maison des sciences de l'homme, Paris 1994.

¹⁹ Associazione nazionale francese per la salvaguardia delle varietà di frutta regionale a rischio di scomparsa [n.d.t.].

²⁰ F. Dubost, *Côté jardins*, Scarabée, Paris 1984.

re; come per esempio la politica di ubicazione dei giardini ai piedi dei palazzi, perché la lontananza dalla residenza è un elemento necessario. In poche parole, scrive Florence Weber, «il giardino operaio non può risolvere dei problemi che gli stessi giardinieri non si pongono»²¹.

5. «Disagricoltizzazione» delle campagne urbane?

Analizzando l'evoluzione delle rappresentazioni pittoriche degli spazi rurali in Europa, Yves Luginbuhl ha mostrato che la trasformazione in paesaggi degli spazi rurali si accompagnava alla scomparsa delle forme agricole effettive o alla loro idealizzazione²². Egli constata che questo fenomeno, osservato in passato nella pittura, si produceva nella realtà rurale attuale con la messa in disparte delle forme moderne di agricoltura e con il mantenimento di quelle passate. Questi processi sono effettivamente in atto, soprattutto in alcune corone periurbane, dove la cultura paesistica esercita il suo potere con successo. In altre parole, i cittadini, in queste campagne al contempo rurali e urbane, cercano i vantaggi sia della città che della campagna, ma senza i loro inconvenienti. Da un lato, la prossimità del lavoro, dei servizi e della cultura, legati alle aree centrali urbane, dall'altro la calma e la bellezza dei paesaggi rurali. Ma senza rovescio della medaglia, il rumore, lo stress e l'inquinamento urbano, da un lato, e dall'altro l'insipidezza, la bruttezza, la solitudine e la noia.

Una delle conseguenze di questa ricerca alquanto contemplativa, in cui alle rappresentazioni esistenti si sovrappone un'idea diversa da quella che si ha normalmente nei centri rurali, è la graduale eliminazione di ciò che non è conforme alle esigenze di questa visione. Fra cui le forme moderne di agricoltura: gli appezzamenti della Beauce o del Berry, gli allevamenti fuori terreno, i silos, i capannoni agricoli o le coltivazioni sotto plastica; si salvano, invece, le forme tradizionali, già trasformate in paesaggio, come viti, frutteti, *bocage* o prati. Per quanto riguarda quelle forme che non dipendono da modelli artistici, ma da un rapporto poetico locale con il territorio, quasi vernacolare, i loro significati possono tanto sprofondare nell'oblio, quanto essere riabilitati dalle nuove società periurbane o rurali.

²¹ F. Weber, *L'Environnement à l'Inra*, Inra, Paris 1996, p. 117.

²² Y. Luginbuhl, *Le Paysage rural, la couleur de l'agricole, la saveur de l'agricole, mais que reste-t-il de l'agricole?* in «*Etudes rurales*», 1992, 121-4. Simon, *Rurbanisation et Paysage* cit., p. 121.

Disagricolizzazione del rurale? Come viene riconosciuto questo processo perverso che svuoterebbe le campagne della loro linfa agricola per conservare soltanto un'apparenza ingannevole? E se si trattasse in realtà di una ruralizzazione dei paesaggi urbani, di una lenta sedimentazione di apporti dell'agricoltura nel tessuto urbano? A tale riguardo, l'esempio del neo-*bocage* di Plouzané è edificante. In questo comune costiero e periurbano, dove la popolazione si è riversata negli anni settanta e ottanta, per gli abitanti era fondamentale risiedere veramente in campagna. Così, ricostruendo scarpate e siepi nella città, hanno ripristinato il *bocage* perduto per «ritrovare un'armonia con il *bocage* originario». Quello che a loro interessa, scrive Jean-François Simon, sono le vecchie scarpate e le strade incassate, ma senza fango, rovi o vipere. Un *bocage* ideale, ma davvero reale, che protegge contro il vento e favorisce la fauna selvaggia, ma soprattutto che gli stessi abitanti hanno piantato sul suolo bretone. Un paesaggio che mette in risalto l'identità degli abitanti di Plouzané. In questi luoghi, la maggior parte di essi non aveva né ricordi né memoria. È attraverso il ripristino di un paesaggio, che ritrovano un rapporto di familiarità con il paese. Senza che scarpate o siepi portino con sé appezzamenti o greggi. Senza agricoltura, quindi. È dunque un processo che assume i tratti del prestito e della metamorfosi. Forme prese in prestito dal *bocage* agricolo e mutazione delle componenti, poiché la maggior parte delle piante utilizzate sono di tipo ornamentale²³. Un fenomeno simile a quello del giardino, che prende in prestito forme simboliche dalla prima e dalla seconda natura. Quindi, il neo-*bocage* di Plouzané sarebbe un giardino? Forse. Ma si può vivere a lungo in un giardino, se questo non è il paradiso?

Plouzané è una città ruralizzata dall'introduzione di un *bocage* simbolico, e non di un *bocage* svuotato della sua sostanza agricola dalla città. Si è ruralizzata allo stesso modo in cui i nuovi villaggi del Gard e dell'Hérault si sono naturalizzati prendendo in prestito la vegetazione locale – lecci, ginestre di Spagna, rosmarino e lavanda – dalle garrighe circostanti.

Introdotte negli spazi pubblici, così come negli spazi privati dei giardini, queste forme rurali e vegetali svolgono la funzione di portare-paesaggi rievocanti una natura ideale limitata ai suoi colori e ai suoi profumi, schematizzata, cioè ridotta a quelle virtù essenziali per gli abitanti: piacere, commuovere, simbolizzare ancora prima di nutrire. Se la

²³ *Ibid.*, p. 121.

disagricolizzazione delle rappresentazioni del paesaggio rurale è vera, essa riguarda concretamente gli spazi agricoli soltanto quando gli agricoltori scompaiono, senza che l'agricoltura svanisca. È il caso dell'agricoltura hobbistica o turistica, di cui si parlerà nel prossimo capitolo.

Bisogna infine ricordare quelle innumerevoli proprietà private che accolgono piante provenienti dal mondo agricolo e che vengono sistemate nell'immagine e nella realtà del giardino: per esempio, gli alberi da frutta piantati intorno a ville e tessuti *pavillonnaires*: a favore di ciliegi, pruni, mirabelle, meli, peri lasciati crescere spontaneamente o patate, venuti a volte dai frutteti vicini, incorporati alle nuove lottizzazioni, come ad Aigremont, alle porte dell'agglomerato parigino. I peri patate ombrello sono conservati nei vasti giardini di residenze di lusso, unendo a meraviglia l'intimità dello spazio privato con il paesaggio esterno dei frutteti agricoli. Dalle campagne rurali nascono così le campagne urbane, trattenendo le forme simboliche che collegano alla realtà. *Sum-ballein* in greco non significa «collegare»? Come testimonia questo passaggio tratto da un recente articolo di un quotidiano: «Claude P., circa quaranta anni, agente pubblicitario di talento, ha lasciato Parigi, con moglie e bambini, per Néguebouc, nel Gers, in una bella casa di campagna dove coltiva anche l'armagnac [...]. Provvisto di fax, modem e Internet, riceve foto dal Canada in tre minuti, le rimangeggia e le ripedisce immediatamente a Parigi, senza lasciare la sua vigna»²⁴.

Il vicino e il lontano possono dunque essere associati in ogni momento della vita quotidiana, secondo una modalità quasi rituale che fa oggi della nozione di paesaggio un modo per stabilire una relazione singolare, individuale e collettiva con un luogo²⁵, inventandolo o reinventandolo, da solo o insieme ad altri.

²⁴ M. Braudeau, «Le Monde», 21 luglio 1997.

²⁵ M. Conan, *L'Invention des identités perdues*, in *Cinq Propositions pour une théorie du paysage*, a cura di A. Berque, Champ Vallon, Seyssel 1995.

v. Nuove agricolture

I cittadini del XXI secolo avranno bisogno di nature da vivere e da vedere. Queste nature cambieranno secondo le culture locali o regionali, allo stesso modo degli «occhiali» del paesaggio attraverso cui guardarle. Saranno situate ovunque, fra le pietre delle strade, sui balconi dei palazzi, lungo i viali e fuori dai centri compatti. In qualunque luogo in cui può spuntare, spontanea o voluta, la materia non urbana è suscettibile di essere chiamata natura dallo sguardo urbano, può essere quindi intesa come maniera di *fare paesaggio*. Ribelle, può rifiutarsi. Riluttanti ad essere subito addomesticate dagli sguardi, le nuove forme resistono, ma il loro destino è imprevedibile: rifiuto, indifferenza, o appropriazione sociale. La Tour Eiffel, come il vigneto di Montmartre o il Bois de Boulogne, fanno oggi parte della natura parigina. Destino diverso hanno avuto i palazzi di Sarcelles o i terreni bonificati destinati all'orticoltura della Courneuve, i primi condannati all'estinzione, i secondi sostituiti da un parco pubblico.

All'interno degli spazi naturali, e a qualunque latitudine, lo spazio agricolo è chiamato a svolgere un ruolo determinante, che la sua prima funzione alimentare aveva finora celato. Infatti, quando l'approvvigionamento delle città dipende in misura sempre minore dalle cinture ad orti, ci si accorge che non solo l'agricoltura non scompare, ma anche che l'ambiente di vita da essa prodotto viene più o meno rivendicato dai cittadini. L'agricoltura, come l'architettura, produce dunque delle forme apprezzate in maniera diversa dai cittadini, divenuti il pubblico del teatro della campagna. Forme dei terreni o dei fabbricati agricoli: colori, ritmi o contrasti; esiste un'arte plastica dei paesaggi agricoli che si presta tanto alle emozioni estetiche, quanto alla simbolizzazione dei benefici o dei danni della ruralità. Così gli agricoltori, architetti paesaggisti loro malgrado, sono investiti dai cittadini della responsabilità di

produrre ambienti di vita agreste e al tempo stesso derrate agricole. Il che non è scontato. Soprattutto quando non c'è nessuna remunerazione esplicita a ripagarli del servizio reso alla collettività. Soprattutto quando vedono gli aiuti pubblici a loro destinati come un incitamento ad adattarsi per prima cosa ai mercati agricoli tradizionali: dall'alimentazione ai biocarburanti. Ma è davvero un'utopia voler creare delle campagne piacevoli da abitare? Nel campo dell'edilizia, l'architetto cerca di riuscirci. Perché l'urbanista, il paesaggista e l'agricoltore non dovrebbero raccogliere la sfida? Questo trio non è contro natura. A patto di aggiungere un quarto elemento, senza il quale l'utopia resterebbe una chimera: l'amministratore comunale.

1. *Lavorare con gli enti locali.*

Una questione interessa direttamente gli amministratori di numerosi comuni periurbani: come costruire territori abitabili che non siano i sottoprodotti delle logiche contrastanti di spazi pubblici e privati? Come volere il paesaggio, e non subirlo, come sosteneva con forza Michel Rocard nel 1982, durante le prime assise nazionali del paesaggio ad Aix-les-Bains? Egli era allora ministro dell'Agricoltura, e la sua visione utopica era premonitrice. Solo gli amministratori locali, insieme agli interlocutori pubblici, privati e associativi, possono anticipare il divenire del loro territorio. Come nella regione Rhône-Alpes, dove un comune su tre è interessato da fenomeni di urbanizzazione che riguardano sia lo spazio periurbano esistente che quello potenziale: attorno a Lione, Saint-Etienne, Grenoble, Aix-Chambéry, Roanne e la valle del Rodano. Praticamente un quarto della superficie della regione, la cui metà è attualmente rurale, quindi agricola e boschiva.

In questi comuni che subiscono un'influenza urbana, gli amministratori devono spesso far fronte alle ricomposizioni sociali molto variabili delle loro popolazioni. Anche molto lontano dalle città. Nelle pianure cerealicole dell'Oise, a nord di Parigi, cinque comuni rurali manifestano posizioni molto diverse¹. Alcuni, come il piccolo villaggio di Barbery, rimangono dei fertili agricoli, senza piani di occupazione dei suoli né progetti di urbanizzazione. Altri si adattano ai nuovi abitanti: Thiers-sur-Theré, vicino all'autostrada e al parco Asterix, vuole rimanere un piccolo villaggio rurale di artigiani; mentre Peroy-lès-Gombries ha

¹ J.-P. Prodhomme - H. Moisan, *Des communes rurales face à l'urbanisation en grande périphérie de l'agglomération parisienne* in «Actes du colloque de Rambouillet», 1995, p. 70.

assunto l'aspetto di un comune dormitorio, senza negozi, né servizi, né aziende; Orry-la-Ville frena la sua urbanizzazione e aspira a diventare un luogo di residenza ideale per giovani coppie di dirigenti. Infine, a Lagny-le-Sec, a 14 chilometri da Roissy, gli amministratori scommettono sulla creazione di una zona industriale, ma non danno risposte in merito ai problemi di inquinamento stradale per le popolazioni costiere. Ancora lontana dai grandi fronti urbani parigini, questa agricoltura non è più veramente rurale, ma difende i suoi interessi nei consigli municipali, dove gli agricoltori sono spesso sovrarappresentati.

Più vicino ai fronti degli insediamenti, l'agricoltura non è scomparsa insieme agli agricoltori dai consigli municipali, dove invece si fanno sentire i cittadini, che esprimono bisogni sociali collettivi: non soltanto quelli legati all'istruzione, alla sicurezza, ai rifiuti domestici e alle strutture pubbliche, ma anche quelli relativi alla qualità della vita domestica dentro e fuori il villaggio. Gli amministratori locali traducono queste nuove aspettative in pianificazioni orientate verso idee di natura: foreste, specchi d'acqua, siepi, sentieri ecc. Gli abitanti vogliono conservare l'identità del loro villaggio e la loro tranquillità, gli agricoltori, il loro strumento di lavoro. Ma i due progetti non si incontrano facilmente. Quasi sempre si ignorano; nel migliore dei casi si approvano reciprocamente; raramente collaborano. Eppure, nei comuni diventati urbani, gli spazi del paesaggio agricolo svolgono una funzione essenziale per la costituzione dell'identità urbana. Nathalie Cadiou e Vincent Fouchier hanno mostrato, a sud di Parigi, nei comuni di Bondoufle e Lisses, che «è l'esistenza di zone agricole residue a dare significato alla nozione di ingresso e di uscita da una città»². La prossimità agricola dà l'illusione di essere in campagna e rimanda a un immaginario rurale che invece non comporta lo spazio verde, ispirato mimeticamente dalle forme del giardino.

Accettare l'agricoltura come una componente durevole della crescita urbana, dipende quindi da una decisione politica, sensibile sia alla domanda agricola che a quella dei cittadini. A questo proposito, un ottimo esempio è rappresentato dall'agricoltura praticata nella regione di Grenoble. All'inizio del secolo, la città era circondata da un'agricoltura poco fiorente: una cintura orticola alla periferia; piccole fattorie che associavano allevamento di mucche da latte, vigneti e coltivazioni per l'industria (tabacco, barbabetola, canapa) ai piedi dei massicci di Belledonne, della Chartreuse e del Vercors. Più ricca ed etero-

² N. Cadiou - V. Fouchier, *La Présence végétale dans la ville nouvelle d'Evry*, in «Annales de la recherche urbaine», 1997, 74.

genea, la montagna produceva latte e formaggi per tutta la regione. A partire dagli anni settanta, l'espansione urbana riempì la pianura che era stata bonificata e protetta dalle inondazioni con delle dighe; allontanata ai margini dell'insediamento, soggetta all'esodo rurale, in venticinque anni l'agricoltura della regione di Grenoble ha perso un'azienda su due, insieme al 13% della superficie, ma si è adattata, diversificandosi pur continuando ad occupare il territorio rurale: sulla pianura, i grandi seminativi e le coltivazioni di verdura, sulle colline, allevamenti, frutteti e vigneti, e nell'entroterra, alcuni allevamenti di animali da latte che hanno resistito all'abbandono delle terre.

Questo adattamento è stato possibile solo grazie alla creazione dell'Associazione per lo sviluppo agricolo della regione di Grenoble (Adayg). Una dinamica organizzazione che raggruppa ottantasette comuni e che definisce e attua la politica agricola all'interno del perimetro del Piano regolatore generale (Sdau). Essa opera attraverso finanziamenti che provengono sia dai consigli regionali che dai consigli provinciali e dagli enti locali, ma mobilita anche fondi dello Stato e dell'Unione europea. Riunisce una ventina di interlocutori intorno a progetti di pianificazione, sviluppo economico e animazione culturale, si rivolge principalmente ai cittadini e ai mercati locali, ma anche a clienti esterni alla regione. La genialità di questa politica è stato l'aver scommesso sulla collaborazione fra la città e l'agricoltura attraverso la valorizzazione della memoria rurale e l'apertura di circuiti di fattorie pedagogiche, accogliendo le scolaresche e organizzando degustazioni e feste agricole. Senza tabù, né ostracismi, l'Adayg ha contribuito a cambiare l'immagine dell'agricoltura locale con una semplice parola d'ordine: inventare la qualità dei prodotti della terra e dei paesaggi in cui sono nati. Per l'immenso piacere dei cittadini delle città e dei campi, come dei duemila agricoltori della regione di Grenoble.

Ancora più audace, l'idea di impiantare nuovamente un'agricoltura scomparsa. Eppure, l'amministrazione comunale di Marguerittes, alla periferia nord-est di Nîmes, ha preso questa iniziativa dopo l'incendio che devastò le garighe nel 1989. «Era una scena apocalittica, il paesaggio desolato, la vita distrutta. Un pugno di uomini e donne si sono subito riuniti, e sotto la leggera pioggia di cenere che imbiancava i capelli, decisero di rimettere in piedi le rovine, ripiantare la gariga, renderla più bella, più accessibile al pubblico e proteggerla meglio»³. Nel giro di pochi anni, André Dhios e la sua squadra poterono mo-

³ André Dhios, vicesindaco di Marguerittes, 1996.

strare le prime tappe di una riconquista agricola e pastorale: viali tagliafuoco adibiti a pascoli, terrazze ricostruite per accogliere un *conservatoire* di varietà di ulivi del Gard e frutteti ricomposti. Anche in questo caso, niente sarebbe stato possibile senza l'Onf (Ufficio nazionale delle foreste), le convenzioni sul pascolo con i pastori, il consiglio provinciale del Gard per il riacquisto di alcuni terreni e le società di caccia. Un'agricoltura simbolica, allora? Probabilmente, perché reca con sé il ricordo delle garighe ai tempi in cui queste erano agricole e pastorali. Ma agricoltura soprattutto rifondatrice di un legame sociale con un territorio distrutto dal fuoco e disumanizzato. Privato della sua funzione alimentare ed economica, il paesaggio fatto di frutteti e allevamenti svela un significato quasi sempre occultato: ricongiungere gli uomini al territorio in cui vivono, simbolicamente ed ecologicamente. Ma si può ancora parlare di agricoltori, per indicare chi produce questo nuovo genere di spazi: pastori volontari, impiegati comunali o membri di associazioni?

2. Dall'ostilità alla collaborazione con la città.

Quest'ultimo esempio ci fa riflettere su una vera e difficile questione. Dove finisce il mestiere dell'agricoltore e dove cominciano le altre attività che la professione agricola non riconosce? La prossimità urbana porta a un'inesauribile reinvenzione dei mestieri agricoli. Alcuni si rinnovano, allontanandosi dal mestiere dell'agricoltore, altri maledicono questa vicinanza infernale.

Come alla periferia di Nantes, dove gli agricoltori deplorano le conseguenze della vicinanza con la città: le fattorie sono state frazionate dalla rete viaria, e si è continuamente ossessionati di vedere le mandrie avventurarsi per le strade dopo essere uscite da pascoli rimasti con la staccionata aperta. Alla periferia di Angers, ci si lamenta di avere difficoltà a circolare con il trattore e con le attrezzature agricole, di non poter trovare terreni su cui estendersi e di concludere soltanto locazioni annuali, molto diffuse nella regione. Nell'Ile-de-France il palese scontento si esprime in due modi. Nel peggiore dei casi, la città è sprezzante e bisogna isolarsi da essa. Troppe zone intercluse, troppo vandalismo, troppi ostacoli al libero esercizio del mestiere portano a un grido di rivolta – «siamo come indiani in una riserva» – e al desiderio di ritrovare fierezza e dignità. I più moderati sono quelli, soprattutto i coltivatori di cereali, che vedono la città come un impedimen-

to, ma un impedimento sopportabile. Oltre alle difficoltà già menzionate, mal sopportano «l'invasione» dei visitatori, e soprattutto gli obblighi derivanti dalla destinazione d'uso del suolo. Tutti denunciano condizioni di lavoro inaccettabili e insopportabili, che diminuiscono di fatto la redditività delle aziende agricole.

Queste grandi fattorie, da cui nascono i paesaggi della Beauce e del Vexin francese, ad ovest di Cergy-Pontoise, sono soggetti alle stesse evoluzioni che avvengono altrove⁴. Le superfici coltivate si estendono; la manodopera diminuisce e le rotazioni vengono semplificate: meno colza, mais e cereali primaverili a vantaggio del grano, più redditizio nella metà degli anni novanta. Più dipendenti dalla città, considerate le loro logiche di organizzazione, questi modi di produzione agroindustriale non sono particolarmente soggetti a diventare periurbani, anche se si trovano nei perimetri d'influenza delle città. Desiderano rimanere risolutamente rurali. Tuttavia, queste aziende sono effettivamente ostacolate dal prezzo elevato delle terre agricole e dalle difficoltà legate all'eccesso di circolazione. Le industrie agricole si trasferiscono dove i terreni sono meno cari. Così, il grano prodotto nel Vexin francese non va ai Grands Moulins di Parigi e le barbabietole da zucchero vengono trattate nel dipartimento dell'Eure.

Nei *bocage* periurbani ad ovest, la presenza di siepi intorno agli appezzamenti è all'origine di comportamenti agricoli diversi a seconda che negli allevamenti si producano latte o animali da macello. I cittadini sono infatti molto sensibili alla manutenzione delle siepi, come se le campagne abitate fossero parchi disegnati da Humphrey Repton o Capability Brown. Per i produttori di latte e cereali le siepi sono un problema, perché i loro animali non pascolano ed essi cercano rese elevate per appezzamenti coltivati a erba o a cereali. Le siepi sono infatti un handicap, non soltanto per la produzione in quanto tale, ma anche per le arature e il diserbaggio chimico. Inoltre, la manutenzione fatta con trituratori-potatori presenta costi non indifferenti. Al contrario, gli allevatori di pecore e di mucche che allattano vitelli sono, come i cacciatori, molto favorevoli alle siepi, di cui si prendono cura. Esse garantiscono riparo agli animali che pascolano nei prati e cacciagione ai cacciatori. Ma basterebbe che l'attuale riforma della Pac diminuisse le sovvenzioni alla coltivazione del mais per far ritornare i prati permanenti, per fare in modo che l'handicap si trasformi in un vantaggio e che la siepe proscritta venga apprezzata.

⁴ A. Capillon - G. David, *Exploitations de grandes cultures et espace périurbain dans le Vexin français*, in «Actes du colloque de Rambouillet», 1995.

Una delle chiavi dei meccanismi di produzione dei paesaggi agricoli si trova a Bruxelles e, più in generale, in tutti quei luoghi in cui vengono stabiliti i prezzi delle derrate agricole.

Gli sguardi degli agricoltori sono puntati sui prezzi del mercato, non sul paesaggio. Non sono certo indifferenti alla qualità di un sito e alla bellezza di una regione. Ma questo punto di vista passa in secondo piano quando è in gioco il reddito familiare, quando si insedia la concorrenza o la Pac modifica prezzi e incentivi, e di conseguenza il margine di utile degli «operai» della grande fattoria europea.

Gli agricoltori si adattano e innovano continuamente. È questa, d'altronde, la loro unica chance per sopravvivere o per arricchirsi. Lo sanno bene gli orticoltori, che con la crescita delle città si sono spostati, di generazione in generazione, verso le periferie. Ma non è certo che possano proseguire questa migrazione, e di conseguenza continuare a gestire i vuoti urbani e periurbani. Ad ovest di Parigi si possono individuare due forme di evoluzione⁵. O gli orticoltori diventano agricoltori e coltivano verdura per il commercio all'ingrosso, oppure venditori, privilegiando la vendita al dettaglio. Tuttavia, fra questi due poli si pongono le grandi aziende orticole, che riforniscono i mercati all'ingrosso e quelli ambulanti. Questo mestiere non presuppone, per definizione, l'attaccamento atavico ai luoghi di produzione. Si può dunque immaginare la perplessità di quegli agricoltori a cui viene chiesto di rimanere a lungo per gestire delle enclaves agricole apprezzate dagli abitanti, mentre essi contano – in moneta sonante – sulla loro espropriazione. Se però le attività orticole si ruralizzano, l'orticoltore resta sempre un cittadino e un commerciante all'ascolto dei suoi clienti. Saranno quindi la sua attività commerciale e il lavoro urbano della sua sposa, a trattenerlo in città. Fino a quando la legge non gli chiederà di scegliere fra il commercio e l'agricoltura. Se l'attività orticola continuerà ad essere urbana, dovrà esserlo a pieno titolo, con i suoi tunnel di plastica, le sue serre, i suoi accumuli di cassette, i suoi capannoni e le sue abitazioni in mezzo ai campi. Non enclaves agricole da riassorbire, «punti oscuri» da estirpare, ma luoghi apprezzati sia dagli orticoltori che dagli abitanti. Sotto la tutela illuminata delle amministrazioni comunali, come nelle lottizzazioni orticole di Périgny-sur-Yerres a sud-est di Parigi.

Incertezza, titubanza, scommessa: la situazione dell'imprenditore agricolo non è molto sicura. Bisogna cambiare mestiere o cambiare

⁵ C. Jegou, A. Fleury, A. Moisan, *Situation et Avenir des exploitations maraîchères dans l'Ouest parisien*, in «Actes du colloque de Rambouillet», 1995.

prodotti? Gli arboricoltori ad ovest di Parigi «credono sempre di meno nella produzione delle pere» e lamentano la precarietà dei loro affitti. Poiché ogni (piccolo) proprietario pensa che un giorno la vendita del terreno per costruire sarà possibile. Devono forse organizzarsi in un gruppo d'interesse economico (Gie) per valorizzare la qualità della frutta e conquistare segmenti di mercato? Piantare cereali al posto dei frutteti o lasciare i terreni incolti? Lanciarsi in attività di raccolta diretta di frutta nei campi? Trasformare la loro frutta in confetture, gelatine, frutta secca o candita, o in succhi di frutta e bibite varie? E durante queste lunghe riflessioni, i paesaggi dei frutteti si trasformano ineluttabilmente: al posto dei frutteti che vengono meno, nascono ville, centri sportivi e campi da golf, autostrade e uffici, limitando sempre di più la vista sulla campagna.

Reticenti alla vicinanza urbana, non tutti gli agricoltori sono sostenitori incondizionati della resistenza all'«irruzione dei cittadini». Per semplice propensione personale verso l'urbanità, molti sono pronti a fare delle concessioni. Alcuni rispettano la quiete della campagna abitata: «Evito di lavorare in piena notte, perché so che ci sono persone che hanno bisogno di dormire». E ancora: «Tengo i miei animali lontano dalle abitazioni per non disturbare». Vicino Rennes e Angers, molti evitano «il massacro delle siepi con la potatrice». Altri conoscono la bellezza del loro ambiente di vita, desiderato dai cittadini, e si adoperano, intorno alle fattorie, per renderlo ancora più bello. Ed è per semplice cortesia che le fattorie preparano da mangiare o fanno soggiornare i visitatori, oppure accolgono i bambini. Sono anni che i poteri pubblici e le camere dell'agricoltura insistono su questo argomento. Oggi, il personale dei Consigli di architettura, urbanistica e ambiente (Caue), insieme a chi si occupa dei piani di sviluppo sostenibile, percorre instancabilmente in lungo e in largo la campagna per diffondere nuovi modelli di agricoltura.

Per ridurre i danni dell'agricoltura, in particolare l'inquinamento delle acque da parte di pesticidi e concimi, ma anche l'erosione del suolo. Nella regione di Caux, vicino a Le Havre e Rouen, la vita pubblica è stata turbata da alcuni fenomeni che hanno assunto un'ampiezza imprevista. Erosi dalle piogge, i suoli agricoli si sono spostati dove non erano desiderati: sui sentieri e sulle strade, nei bacini e negli stagni. Con drammatiche conseguenze: circolazione impossibile e acqua non potabile a causa dell'inquinamento chimico e batteriologico. La reazione degli abitanti di queste campagne periurbane è stata immediata: bisognava cambiare le pratiche agricole. Così s'interveniva con quegli

agricoltori che non avevano nessun interesse a veder crescere i torrenti nei loro campi⁶. Si disposero corridoi inerpati negli appezzamenti a rischio, si crearono ritenute d'acqua all'interno di ricomposizioni fondiarie, si controllarono la fertilizzazione e i trattamenti chimici nelle zone di captazione. Ma ci si rese soprattutto conto che il gruppo sociale agricolo aveva completamente rotto i ponti con la società urbana residente. E si cercò di trarne le conseguenze.

Come si è giunti a questo in Francia? A una simile separazione fra il paese urbano e quello agricolo? Rapida retrospettiva. La Rivoluzione del 1789 affrancò gli agricoltori dalla loro condizione di schiavi. La Terza Repubblica fece della Francia rurale una Francia contadina, in cui pativano i piccoli proprietari e i notabili che, sotto il Secondo Impero, erano stati rovinati dalla crisi provocata dal trattato franco-inglese sul libero scambio del 1860. Un ghetto contadino, quindi, mentre metà della popolazione inglese era già urbana alla fine del XIX secolo. Un ghetto che fu necessario risanare con grande impegno dopo la seconda guerra mondiale. Grazie all'intensificazione della produzione agricola, contadini e coltivatori poterono conquistare il riconoscimento del paese e la loro posizione di liberi imprenditori, di agricoltori. Estendendo le proprietà, ingrandendo le aziende, sopprimendo la mezzadria, hanno realizzato oggi i loro sogni: essere a capo di tenute agricole grandi come quelle degli aristocratici e dei borghesi di un tempo, efficienti e redditizie come le fattorie americane e del nord del Brasile. L'indifferenza e l'ostilità dei «grossi» agricoltori nei confronti della città non sorprendono. Da venti anni ci sono, tuttavia, altre evoluzioni in corso, che rimettono a volte in questione il modello professionale dominante, ma che soprattutto lo relativizzano.

3. L'opportunità urbana.

Senza poli urbani vicini, stenta l'innovazione agricola e la diversificazione delle produzioni e dei servizi offerti sul mercato. I ricercatori dell'Inra⁷ (Istituto nazionale di ricerca agronomica) hanno evidenziato la presenza di questi fenomeni nelle regioni agricole periurbane, nelle Alpi del Nord come intorno a Tolosa. In queste regioni, infatti, stanno

⁶ S. Cartier, *Le Ruissellement, cheval de Troie de l'aménagement rural pour la ville*, in «Actes du colloque de Rambouillet», 1995.

⁷ D. Roybin e altri, *Logique d'urbanisation et Agriculture: le cas des Alpes du Nord* in «Actes du colloque de Rambouillet», 1996. S. Lardon e altri, *Expansion urbaine et Développement agricole: le cas de Midi-Pyrénées* in «Actes du colloque de Rambouillet», 1995.

diventando possibili molteplici attività: la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti delle fattorie, la fornitura di servizi alle città e l'agriturismo (vitto e alloggio nella fattoria). La presenza di industrie dinamiche è inoltre un «substrato» fertile, perché permette di svolgere una doppia attività (agricoltori/operai) e favorisce il lavoro dei coniugi. Senza contare la doppia attività turistica e agricola che, pur se stagionale, apporta guadagni regolari. Nel settore turistico i prodotti valorizzati possono richiedere una denominazione di origine controllata (Doc), come i formaggi di Beaufort e il *reblochon l'armagnac* nel Gers e anche, dal 1997, il fieno della Crau. In altre regioni, turistiche e non, l'offerta diretta di prodotti freschi e di servizi didattici può essere a volte una fondamentale fonte di guadagno per le aziende agricole.

Avendo più tempo libero, i francesi e gli europei viaggiano molto. In estate si ritrovano in montagna e al mare. Ad eccezione della costa delle Lande, le riviere marittime della Francia sono diventate praticamente periurbane, e hanno continuato a urbanizzarsi negli ultimi trent'anni, soprattutto nelle zone del Var, dell'Hérault, del Gard, del Roussillon, della Loire-Atlantique e del Morbihan⁸. Per qualche mese, i turisti assaporano il piacere dei prodotti freschi comprati ai mercatini ambulanti: frutta, verdura, pesce e frutti di mare. Vita all'aria aperta e alimentazione sana. Molti agricoltori hanno saputo inserirsi in questa nicchia di mercato, proponendo prodotti locali o regionali di stagione. Gli stessi che si trovano nelle grandi aree commerciali, certo, ma venduti con il sorriso, spiegazioni o monologhi senza fine. Atmosfere di mercato, rumorose, popolari, folcloristiche e bonarie. La Francia urbana, a luglio e agosto, si ruralizza con i piedi nell'acqua, pedala sulle piste ciclabili e si affolla, la sera, sul *sentier du douanier* per ammirare i tramonti sul mare. Il tempo di un'estate.

Di ritorno nelle città e nei paesi, i villeggianti estivi e invernali devono riprendere la corvée di rito: alimentarsi. Sono circa quindici anni che viene loro proposta una sana e utile attività, raccogliere con le loro mani i prodotti nei campi. Nel 1989 si contavano già 35 luoghi per la raccolta diretta nell'Ile-de-France, situati soprattutto nel dipartimento di Seine-et-Marne⁹; e oggi saranno probabilmente più di 50. Queste aree adibite alla raccolta diretta di verdura, fiori e frutta, si trovano all'interno di grandissime aziende cerealicole, e la loro superficie può raggiungere i 70 ettari. Cosa si viene a cercare qui, da soli, in

⁸ «Le Monde», 23 luglio 1997.

⁹ T. Rouyre, *La Cueillette à la ferme en Ile-de-France*, in «Bulletin de l'association des géographes français», 1994.

famiglia o in gruppo? Prodotti a buon mercato, prodotti freschi da consumare subito, congelare o trasformare in conserve o confetture, ma soprattutto un momento piacevole da trascorrere in campagna. Perché tali pratiche non possono essere ridotte alla loro effettiva utilità. D'altronde, accogliere il pubblico in questi vasti giardini è un'arte. Niente è lasciato al caso. Il cliente deve essere soddisfatto, contento, e avere voglia di ritornare.

Xavier L. coltiva, insieme al fratello, 40 ettari destinati alla raccolta diretta, nella pianura di Versailles. Un vecchio vivaio gli ha lasciato la cornice di un vero e proprio parco. I vasti appezzamenti sono contenuti tra le maglie di una trama alberata, varia quanto un giardino botanico. Dall'ingresso, dopo essere stato informato dei prodotti disponibili, del loro prezzo e dei buoni affari, il raccogliatore viene indirizzato verso gli appezzamenti di fragole, fagioli, piselli, lamponi e gladioli, poi si mette al lavoro. Pesatura e pagamento all'uscita: il cliente compra molto più che nella fattoria. Nessuna atmosfera contadina e folcloristica, qui, a differenza di altre zone di raccolta diretta: i Jardins de Gally offrono prima di tutto i piaceri del luogo e della raccolta. La professionalità di Xavier L. salta agli occhi. Ha scelto, come suo padre, la diversificazione continua della sua azienda cerealicola di 150 ettari. Fin dall'inizio del Novecento, si sono alternate produzioni di sementi, pollame e uova. Oggi, un grande garden center occupa più di sessanta persone, senza contare l'accoglienza dei bambini nella fattoria e le raccolte dirette. L'attività puramente agricola incide debolmente sul volume d'affari, basato soprattutto su un'intensa attività commerciale. Ma anche in questo caso, dove finisce il mestiere dell'agricoltore, che è spinto continuamente a cercare nuovi mercati?

Rovescio della medaglia delle attività di raccolta diretta: i week-end mai liberi, la gestione complessa, i rischi del clima, piogge e gelate, relazioni necessariamente cortesi con una clientela irrispettosa delle coltivazioni, e soprattutto sapere che si dovrà «cambiare metodo entro cinque anni, prima che non dia più frutti». La moda della natura passerà, afferma Xavier L., ma non quella del divertimento. Cosa farà la gente durante i week-end, fra cinque anni? Per il momento la raccolta diretta è redditizia, anche se lui si lamenta di un certo spreco: il 40% delle fragole disponibili non vengono raccolte. Ciò che conta sono l'immagine e l'atmosfera delle raccolte, molto più determinanti della realtà dei prodotti. Così ha aggiunto al paesaggio delle siepi di pergole «in armonia con la pianura di Versailles». I clienti oggi arrivano da tutta la regione parigina, sempre più nume-

rosi, come quei coreani della capitale che avevano affittato quattro corriere per venire fino ai Jardins de Gally.

Un altro tipo di offerta di servizi ha fatto la sua apparizione nelle aziende agricole periurbane, quella didattica per le scolaresche, in particolare modo del ciclo primario. Dal 1995 Xavier L. ha aperto le porte della sua fattoria e ha riconvertito uno dei fabbricati per una nuova attività che occupa cinque persone a tempo pieno, alle quali si aggiungono studenti e animatori. La produzione del pane, del miele e del succo di mela sono i tre temi intorno ai quali viene organizzata ogni visita. Lo spettacolo degli animali sui prati e del pollame vicino agli stagni conclude il giro, che prevede anche il passaggio accanto a un'allettante bottega. Qui la fattoria pedagogica è un'attività privata, che non beneficia di sovvenzioni pubbliche da parte degli enti locali. In altri casi, la fattoria pedagogica può appartenere a un ente pubblico, come ad esempio quella della città di Losanna, dove si assiste alla produzione del formaggio e si osservano gli animali domestici nelle stalle. Alcune mostrano la realtà agricola di una fattoria moderna, altre creano uno spettacolo conforme ai gusti dei bambini e degli insegnanti. In molti casi, le tecniche dell'agricoltura biologica o le vecchie pratiche contadine vengono scelte perché rappresentano delle idee sull'agricoltura molto diffuse fra i docenti. Questi ultimi si mostrano assai diffidenti nei confronti dell'agricoltura intensiva, per le minacce che arreca alla qualità delle acque e degli alimenti. Sotto forme molto diverse, artigianali o imprenditoriali, e talvolta al di fuori del contesto agricolo, le fattorie pedagogiche nascono nelle periferie delle grandi città occidentali.

Nel piccolo comune di Coubron, enclave ancora agricola a 15 chilometri da Parigi, l'amministrazione comunale ha elaborato il progetto di un «centro di iniziazione al mondo rurale e alla natura». Riuniti per difendere un bosco minacciato dalle cave, gli amministratori locali rivendicano «la conservazione di un'eredità storica autentica», «il ritorno alle origini» con i divertimenti all'aria aperta e la solidarietà «verso i più deboli: i disabili». Desiderano ripiantare le viti sulle colline «per riscoprire cosa contribuiva ad elevare la qualità della vita dei nostri bisnonni» e sviluppare attività agricole e di allevamento accanto a un futuro teatro di piante e scavi archeologici. Ambizioso slancio finale, nel momento in cui gli abitanti si rendono conto che gli ultimi prati del comune non sono coltivati neanche da un abitante di Coubron. Localizzato nella cintura verde parigina, il progetto è sostenuto da numerose sovvenzioni pubbliche. Autentica utopia, nobile visione del rapporto di una società con il proprio spazio, questa inizia-

tiva può generare delle vere e proprie campagne urbane. A patto di trovare i nuovi agricoltori di questa ruralità inedita, dove si uniscono profondamente solidarietà sociale, identità locale e ritorno alla memoria del territorio.

Orticoltori, allevatori o cerealicoltori, gli agricoltori non sono insensibili ai vantaggi che possono trarre dalla società dei *loisirs*. Non per un loro piacere personale, ma per il profitto economico che ne deriva. Caccia, pesca, equitazione e fattorie aperte al pubblico sono le attività più diffuse. Il conseguente guadagno può essere marginale o diventare preponderante. Nel Vexin francese, numerose aziende con grandi seminativi allevano selvaggina per le associazioni di caccia, organizzano pranzi per i cacciatori e a volte li ospitano, ma lontano dagli insediamenti. Ad Avrillé, una fattoria consacra invece il 50% della sua superficie agricola a una maggesi di «fauna selvaggia» e privilegia il girasole, buono sia per la selvaggina che per appagare la vista. Con i proventi della vendita della legna per il riscaldamento e dell'affitto degli stagni, questo nuovo tipo di agricoltore si rivolge, in realtà, quasi totalmente a una clientela urbana. Lo stesso vale per l'affitto di prati e gli allevamenti di cavalli e di pony, che possono essere delle attività secondarie o rappresentare vere e proprie aziende rurali che vivono del mercato dell'equitazione.

Incoraggiato all'inizio degli anni settanta dai ministeri dell'Agricoltura e del Turismo, il turismo rurale, compreso quello vicino alle città, ha incontrato un successo sempre più grande, in Francia come in tutta l'Europa. Finanziariamente incoraggiati dai poteri pubblici, gli agricoltori hanno subito compreso l'interesse economico di *chambres e tables d'hôte*¹⁰, dal momento che i turisti gradivano anche il fascino della campagna. Ma letti e ristorazione da soli non bastano. La qualità dell'ambiente agreste, l'architettura antica degli edifici, i sentieri pittoreschi, l'esistenza di uno stagno per la pesca o di biciclette a disposizione, incidono sicuramente sul successo dell'azienda. Qualunque sia lo sfondo – gli alpeggi svizzeri, la costa della Cornovaglia, la valle della Loira, il Périgord o il Lubéron –, il mercato del turismo rurale riflette fedelmente i gusti del pubblico in campagna: consumare prodotti freschi e sani, approfittare di incantevoli scene rurali, rituali o occasionali, di un'accoglienza calorosa e di un confort ineccepibile. Gustare un gelato o far cuocere una costata sotto gli occhi delle mucche direttamente coinvolte nel prodotto consumato, è un piacere raro, offer-

¹⁰ Pasto a prezzo fisso offerto in ambienti familiari (fattorie, agriturismi). Si tratta spesso di un servizio messo a disposizione dei clienti delle *chambres d'hôte* [n.d.t.].

to invece nella fattoria di Roskilly nella Cornovaglia britannica. E dove appare una struttura alberghiera agricola, il ruolo della moglie del gestore è quasi sempre fondamentale. Per accogliere i visitatori, occuparsi delle camere o assicurare il servizio di ristorazione, con o senza personale; per curare l'ambiente della fattoria e sviluppare un servizio commerciale per i prodotti dell'azienda o di reti di fattorie analoghe. Ma quando l'attività alberghiera e di ristorazione diventa fiorente – e il settore alberghiero professionale non sempre gradisce questa forma di concorrenza – non è raro che l'agricoltore vi si dedichi completamente, affidando a un imprenditore agricolo i lavori nei campi. Conseguenze: alcuni agricoltori trovano un tale interesse nell'azienda che le entrate prettamente agricole diventano marginali. I mestieri dell'agricoltura hanno fra loro relazioni prevedibili, ma incontrollabili.

Intorno al mestiere dell'agricoltore in senso stretto, così come è definito dalla legge, orbitano infatti numerose altre attività che gli sono connesse. La definizione di attività agricola data dal codice rurale (art. L 311.1) è molto flessibile: «Si definiscono agricole tutte le attività di controllo e gestione di un ciclo biologico di natura vegetale o animale, insieme alle attività svolte da un agricoltore nella prosecuzione dell'atto di produzione o che sono sostenute dall'azienda». Alcune pratiche non rientrano quindi nell'ambito dell'agricoltura, ma sono tollerate dai regolamenti di urbanizzazione: è il caso dei campi da golf, luoghi di svago ma anche di natura. In comune, hanno tutte il fatto di continuare a elaborare paesaggi agricoli o naturali, senza quelle finalità dominanti del mestiere dell'agricoltore: produrre e vendere prodotti tradizionalmente agricoli, provenienti direttamente o indirettamente dalla terra. Queste pratiche interagiscono con il mestiere originale secondo proporzioni variabili. Così l'agricoltore può essere anche ristoratore, albergatore, animatore didattico, guida per escursioni, guardia forestale, acquacoltore, allevatore di selvaggina o di cavalli da monta, giardiniere, cuoco, paesaggista, storico ecc. I prodotti di questo mescolamento continuo definiscono un'agricoltura part-time che porta entrate agricole e non agricole alla famiglia del conduttore dell'azienda.

Nell'ambito di questa evoluzione che «disagricolizza» la fattoria, un'ultima categoria corrisponde all'agricoltura hobbistica. Le entrate dell'*hobby farmer*, descritto nella regione dell'Utrecht da G. Van Oort¹¹, non dipendono dall'agricoltura. È solo per diletto e per pia-

¹¹ G. Van Oort, *L'Agriculture, une nouvelle forme d'utilisation de l'espace? Le cas de la frange urbaine de la ville d'Utrecht*, in «Bulletin de l'Association des géographes français», 1994.

cere che il fattore vende la sua produzione. E se questa è insufficiente, pagherà i costi con il suo reddito principale, lo stipendio o la pensione. Se i redditi non agricoli superano il 50% del reddito totale, e la superficie è superiore a 2500 m², l'azienda rientra nell'agricoltura hobbistica: un coltivatore su due nella periferia dell'Utrecht. Si tratta sia di fattori anziani che hanno cessato l'attività agricola, sia di nuovi abitanti della campagna, fuggiti dallo stress urbano. Una popolazione di origine prevalentemente rurale, che vive su meno di due ettari, in vere fattorie o bungalow, è così all'origine di un paesaggio eterogeneo e imprevedibile, assimilabile a un giardinaggio agro-orticolo, che costituisce un bene patrimoniale e talvolta una ricerca di libertà. Gli allevamenti hobbistici intorno alle città del sud della Francia appartengono alla stessa categoria di attività, ma a gruppi sociali sempre meno agricoli. Riguardano sia cavalli e asini che tori, sia centri equestri che proprietari privati di animali. Le superfici in questione non sono affatto trascurabili: in due cantoni a nord di Montpellier esaminati dall'Inra superano quelle dei vigneti. Una buona parte dei giardini familiari, eredi dei giardini operai, appartiene, in Francia come altrove, allo stesso progetto: vivere, al di fuori della città e della casa, momenti a contatto con la natura, nei giardini o nelle campagne. Come i proprietari degli ulivi delle colline del Lubéron, di Firenze o di Siena, o dei terreni bonificati destinati all'allevamento di Brouage, alle porte di Rochefort.

4. Le condizioni per un'agricoltura urbana.

L'agricoltura situata in prossimità delle città è avvantaggiata da quattro fattori favorevoli al suo mantenimento¹². Non soltanto consente un più facile accesso ai servizi urbani, ma aumenta anche le opportunità di doppia occupazione, sia a livello individuale che familiare. Incrementa, inoltre, le possibilità di vendita diretta sui mercati urbani, nella fattoria, o con la raccolta diretta nei campi. Infine, sotto alcune forme paesistiche, essa è ricercata dagli abitanti. Ma questi elementi a favore del permanere dell'agricoltura sono controbilanciati da motivazioni favorevoli ad un suo allontanamento: il prezzo elevato della terra, proibitivo per i giovani agricoltori, l'incertezza sul futuro

¹² J.-P. Charvet, *Nouvelles approches et nouvelles questions à propos des agricultures périurbaines*, in «Bulletin de l'association des géographes français», 1994.

degli spazi agricoli, che non permette di fare progetti a lungo termine, l'indifferenza o l'ostilità degli abitanti vicini, e infine il vandalismo, le difficoltà di circolazione per gli agricoltori e la lontananza di servizi specialistici, come veterinari o rimesse agricole.

La natura dei paesaggi agricoli periurbani è il risultato di queste tensioni contraddittorie, ma anche della politica degli enti locali, che possono o meno difendere gli spazi agricoli dall'urbanizzazione. Inoltre, l'effetto della distanza dalla città sulla localizzazione delle produzioni non può più essere facilmente spiegato solo con il modello, già citato, di Von Thünen. Tranne che nei paesi sottosviluppati, dove le coltivazioni alimentari intensive sono periurbane. Nell'Europa occidentale, infatti, l'agricoltura vicina alle città può essere intensiva o estensiva, dato che i prezzi stabiliti dalla Pac influenzano direttamente la scelta degli agricoltori riguardo alle loro terre. La nozione di azienda agricola sembra inoltre sempre meno adatta a rendere conto della diversificazione delle agricolture periurbane; quella di impresa rurale in cui si combinano diversi comparti di produzione sembra essere più pertinente. Infine, la sovrapposizione delle politiche pubbliche crea interferenze a livello comunale, intercomunale, regionale e statale. Portando a dei conflitti fra i diversi obiettivi di interesse pubblico: come proteggere un ambiente di vita e di *loisir* o ammettere il passaggio di un'autostrada.

Se il processo di exurbanizzazione dovesse continuare, in Europa ci potranno essere quattro poli di produzione di territori agricoli periurbani, quattro modelli di agricoltura, la cui combinazione porterà alla nascita delle campagne urbane.

L'agricoltura rurale sarà condotta da imprenditori agricoli, occupati a tempo pieno in aziende moderne, redditizie e competitive: grandi seminativi, allevamenti di animali da latte o da carne, viticoltura ecc. Alcune di esse saranno ad esempio portate a sviluppare raccolte dirette nei campi, coltivazioni orticole in aperta campagna e vendite nelle fattorie, o a predisporre attrezzature per il *loisir*; la caccia e la ricezione alberghiera. Senza escludere lo spandimento dei fanghi e di altri rifiuti urbani, o i servizi pedagogici. Pur vicine agli insediamenti, queste aziende rimangono profondamente rurali, e talvolta anche più rurali che agricole, quando si moltiplicano le attività che marginalizzano i redditi provenienti da produzioni prettamente agricole.

L'agricoltura periurbana ha segnato e continuerà a segnare una tappa nell'avvicinamento del produttore ai mercati urbani. Interesserà gli eredi delle vecchie fasce ad orti: orticoltori, arboricoltori e giardinieri,

che lavorano prevalentemente a tempo pieno in piccole aziende spesso situate in periferia. Saranno dei cittadini, praticheranno la vendita diretta e saranno a volte tentati da attività sempre più commerciali, comprando i loro prodotti dai grossisti. Ma i redditi non agricoli delle mogli, stipendiate o no, potranno essere determinanti per l'equilibrio del budget familiare e per scegliere di restare in città.

L'agricoltura cittadina sarà un'attività agricola generalmente part-time, dove potranno essere prevalenti i servizi forniti alla città e ai cittadini, e pagati da questi ultimi – che si tratti di accoglienza delle scolaresche, equitazione, caccia o pesca, manutenzione di spazi (come i pascoli usati per limitare l'estensione degli incendi nel sud della Francia), ricezione alberghiera o ristorazione. Tutte le forme di agricoltura intensiva o estensiva potranno diventare il supporto di questo tipo di azienda rivolta all'accoglienza del pubblico per fini non soltanto alimentari o agroindustriali, ma anche sportivi o ricreativi. Tanto la qualità dei fabbricati, quanto quella dello scenario della fattoria sarà una prerogativa commerciale di primaria importanza. Sarà disponibile ogni genere di offerta, dalle più modeste e artigianali alle più lussuose e raffinate.

L'agricoltura hobbistica infine, riguarderà chi continuerà a valorizzare terreni attraverso l'agricoltura, ma senza che questa sia la loro fonte principale di reddito. Pensionati, agricoltori che hanno cessato l'attività, proprietari di seconde case o cittadini che lavorano in città e vivono in campagna, questi nuovi agricoltori amano lo spettacolo dei campi e dei prati. Coltivano qualche filare di vite, piccoli frutteti, e tengono gli animali dentro prati dalle recinzioni consumate. Hanno già un'occupazione, e si preoccupano poco delle riforme della Pac. Sui loro prati, cavalli, pecore, pony e a volte animali più esotici. Nei loro campi, i poeti aspettano i papaveri mentre altri li piantano. Molti si preoccupano della qualità dei loro prodotti agricoli, che associano spesso alle tecniche dell'agricoltura biologica. Altri lavorano insieme a degli imprenditori agricoli in maniera più classica. Ma tutti concorrono a mantenere, intorno alle città, un mosaico di appezzamenti, *boca - ge*, stagni, alberi e piccoli giardini, il cui fascino è sempre apprezzato da chi vi passeggia.

La realtà agricola intorno alle città europee è già come quella che è stata appena schematizzata. Non si tratta quindi di un'utopia, ma di scenari tendenziali. Come si può modificare la loro evoluzione, volendo conservare a lungo gli spazi agricoli fra le aree centrali urbane delle campagne? Le amministrazioni comunali dovrebbero decidere

di mantenere i loro territori agricoli, come hanno fatto in generale con gli imboschimenti. Sono tre le condizioni necessarie: definire un'unica politica territoriale che non separi spazi urbani e spazi rurali, garantire l'uso agricolo del suolo e stabilire dei contratti fra agricoltori ed enti locali.

Per la pubblica amministrazione proiettare nel futuro il divenire di un territorio periurbano consiste nel volerlo prima di tutto come spazio abitato, e non come una giustapposizione di zone funzionali, completamente separate l'una dall'altra. Rifondare la coerenza fra diversi luoghi di residenza, di attrezzature sportive, di boschi, di *loisir* o di agricoltura, è una meta da raggiungere per la qualità della vita; meta dimenticata, poiché regole e leggi non bastano a creare un territorio di vita armonioso; un obiettivo tuttavia facoltativo, se le amministrazioni comunali accettano che i paesaggi dei loro comuni evolvano soltanto in funzione di logiche fondiari ed economiche. Si tratta di un fenomeno a più riprese evidenziato dagli studiosi: le attuali trasformazioni dei territori producono degli spazi agricoli e urbani, ognuno con le proprie logiche, ma con poche o nessuna logica in comune. Questa necessaria comunanza, al contempo funzionale, simbolica ed estetica, deve rafforzare l'identità propria dei tre grandi poli del territorio: lo spazio selvaggio – foresta, palude, fiume o costa rocciosa –, lo spazio campestre dell'agricoltura e lo spazio urbano. Ricomporre i territori periurbani, al di fuori della classica scissione fra rurale e urbano, appare come una promettente visione, certo ambiziosa, ma senza la quale la società dei *loisirs* del XXI secolo non potrebbe trovare uno spazio a misura d'uomo. Come? Impostando il futuro degli ambienti di vita sull'attuazione di politiche sul paesaggio, utopie che oggi sono sufficientemente in grado di mobilitare le società occidentali, affinché amministratori locali e paesaggisti tentino di tradurle in realtà.

Il ruolo dell'agricoltore è fondamentale in questo progetto: che sia rurale, periurbano, cittadino, o dilettante, è lui, infatti, a creare gli spazi coltivati, ma anche le siepi, i pioppeti, le maggesi, gli stagni per le attività ricreative e i giardini. Un universo omogeneo o eterogeneo, che non può esistere senza i molteplici progetti individuali dipendenti sia dai mercati agricoli che da quelli, in parte informali, del tempo libero. Affinché questi progetti sul divenire della terra possano continuare a perpetuarsi, e il tessuto urbano a svilupparsi insieme agli spazi agricoli, l'agricoltore deve essere certo che il suolo non verrà urbanizzato. È una delle condizioni affinché possa costruire il suo futuro, e quello dei suoi successori, contando su quei terreni dove avrà mantenuto la fer-

tilità e l'accessibilità, sopra tenute le cui superfici saranno state conservate se non addirittura ingrandite. L'estensione della propria azienda agricola resta spesso un'ambizione legittima per modernizzare l'apparato produttivo e aumentare il reddito dell'agricoltore.

Chi può intervenire per garantire il destino agricolo dei terreni, se non i poteri pubblici – in particolare le amministrazioni comunali e i consigli provinciali e regionali? Chi può sostituire i progetti di urbanizzazione dei comuni con dei progetti territoriali di campagne urbane, se non l'azione congiunta e coerente dei consorzi comunali? E in molti casi gli enti locali dovranno decidersi a comprare i terreni, quando i regolamenti di urbanizzazione non saranno sufficienti. Dove la pressione fondiaria è più forte e la conservazione degli spazi agricoli maggiormente voluta. Dove l'obiettivo dell'abitabilità del territorio è di interesse pubblico. Nella regione dell'Ile-de-France, l'Agence régionale des espaces verts¹³ (Aev), così come l'Agence foncière et technique de la région parisienne (Afrp), hanno acquistato alcuni terreni per riaffittarli a degli agricoltori. A prezzi spesso elevati, vietando l'intervento delle Sociétés d'aménagement foncier et d'établissement rural (Safer), che sono i protagonisti abituali in questo genere di transazioni. A differenza di paesi come la Svizzera, l'Italia, i Paesi Bassi o il Quebec, la legge francese non tutela lo spazio agricolo in quanto tale. Sicché, nei documenti di pianificazione urbanistica, il loro futuro dipende direttamente dalle decisioni degli enti pubblici. A seconda dei casi, questi ultimi procedono alla conservazione o all'eliminazione dei terreni agricoli, molto più raramente alla loro creazione.

Quali sono i principali argomenti a disposizione di amministratori e tecnici della pianificazione, per perorare la causa di forme di città diverse dai centri densi, indipendenti da uno spazio agricolo vuoto da riempire? Un modo più sintetico per riassumere la maggior parte degli argomenti precedenti consiste nel presentare lo spazio agricolo, nel senso più vasto del termine, come una *infrastruttura naturale di interesse pubblico* allo stesso titolo di una strada, di una diga, o di una rete elettrica; allo stesso titolo delle foreste pubbliche e private, per ragioni sociali, economiche ed ecologiche. Fungendo da elemento di discontinuità all'interno di un tessuto urbano, come di una estensione di garighe nel sud della Francia, o di un massiccio coperto di boschi, lo spazio agricolo e pastorale crea dei vuoti necessari o per il confort degli abitanti, o per la loro sicurezza in caso di rischi di incendio. Esso

¹³ Cfr. glossario.

dispone aree coltivate o a pascolo di territori, di cui gli abitanti delle città, dei villaggi e delle frazioni fanno un uso collettivo, allo stesso modo di un parco pubblico, ma che produce anche derrate alimentari e offre percorsi per le passeggiate e servizi pedagogici per le scuole, e che permette, infine, di riciclare i rifiuti urbani. Se non vengono coordinati, questi usi e utilità non sono spontaneamente compatibili, e talvolta si escludono. È quindi auspicabile pensare di armonizzarli, anziché accettarne una giustapposizione per esclusione. Il concetto di *infrastruttura spaziale agricola* chiama in causa sia le pubbliche amministrazioni che gli agricoltori. Questi servizi resi alla collettività hanno un prezzo che deve essere pagato, proporzionalmente agli obiettivi di interesse pubblico, alle imprese private che li forniscono, vale a dire soprattutto agli agricoltori. In pratica, i servizi pubblici e privati svolgono un ruolo complementare per mantenere questa infrastruttura nel tempo, e soprattutto per attribuire quelle funzioni considerate prioritarie dagli amministratori: zona naturale, spazio di *loisir*; terreno agricolo ecc. Per poter durare, la cooperazione fra enti pubblici e collettività deve essere integrata da un contratto.

Il contratto più semplice è quello della conduzione in affitto, stipulato fra l'ente proprietario e l'agricoltore: esso prevede non solo l'importo della locazione e la sua durata, ma anche i vincoli ai quali può essere soggetto l'affittuario – come la manutenzione di siepi e sentieri o la pulitura dei fossati. Il contratto può anche contenere delle clausole relative all'accoglienza del pubblico e delle scolaresche, allo spandimento di fanghi e compost, alle pratiche della pesca o alle attività di conservazione della natura selvaggia. Opportunità oppure obblighi? Soltanto l'affittuario può giudicare il rapporto che lo impegna con il suo locatore. Queste attività extra possono generare dei guadagni che compensano il mancato profitto delle produzioni esclusivamente agricole.

Quando la terra non appartiene alle collettività, i contratti possono rivelarsi molto utili per dare un quadro giuridico a un accordo fra agricoltori e collettività. Per fornire, dietro pagamento, dei servizi aziendali: falciatura, potatura, nettatura, pulizia, messa a dimora, semina, raccolta ecc. Per creare, con l'aiuto delle sovvenzioni, un'offerta di accoglienza per le scolaresche, i disabili, gli escursionisti o i villeggianti; per sistemare stagni adibiti alla pesca o alla balneazione, o delle riserve di caccia; per provvedere, con il bestiame, alla manutenzione dei prati delle riserve naturali. Nella misura in cui gli amministratori locali formulano dei progetti riguardanti l'insieme del loro territorio, gli agricolto-

ri possono diventare degli interlocutori tanto più affidabili quanto più hanno familiarità con lo spazio agricolo, e talvolta forestale che, in ogni caso, conoscono meglio dei dipendenti comunali. Né custodi di musei, né giardinieri del paesaggio rurale, gli agricoltori, dai più rurali ai più urbani, sono semplicemente i gestori naturali dei territori non urbani. Per questo motivo, le amministrazioni pubbliche devono chiamarli come interlocutori prioritari dei loro progetti extra-urbani.

Ma la sicurezza fondiaria e i contratti non bastano per garantire l'abitabilità durevole delle campagne urbane. Nel migliore dei casi, possono bloccare la crescita urbana su alcuni fronti e alleggerire i servizi comunali. Essi creano dei *paesaggi appropriabili* soltanto se gli abitanti li riconoscono come tali. Coprire villaggi e rotonde di fiori, è solo una soluzione fra le tante da ricercare e (re)inventare. In altre parole, un ambiente di vita che sia soltanto sano, sicuro e confortevole, non può bastare. I cittadini che vengono in campagna hanno bisogno di luoghi singolari per le loro residenze, di riscoprire le ricchezze della storia e gli sguardi degli artisti. Molti villaggi, insieme alle loro campagne, sono così diventati dei luoghi di memoria guardati come un tutt'uno, goduti come l'emblema di una ruralità perduta, ma reinventata per il piacere di contemplare, o anche di comprare, i souvenir della defunta società contadina. Non tutte le campagne hanno il privilegio di essere state viste o abitate da pittori o da scrittori, ma tutte possono ambire a diventare paesaggiste, ossia a inventarsi nuovi volti, per usi più poetici che funzionali.

VI. Le campagne paesaggiste

Ideare lo spazio urbano vuol dire immaginare un'entità diversa sia dalla città che dalla campagna, scriveva Françoise Choay¹ nel 1992. Né urbano, né rurale quindi, il territorio è sempre più considerato come la finalità di un progetto sociale e politico, un progetto di urbanità. Costruire uno spazio abitabile, appropriabile, concepito per diventare familiare, punto di riferimento nell'itineranza e nella sedentarietà quotidiana – che sia al contempo locale, regionale e mondiale –, è forse un'utopia? Probabilmente no. Oggi il progetto urbano affonda le sue radici in tempi e spazi diversi da quelli di una volta. Riconosce cosa resterà a lungo e cosa non durerà. Le forme territoriali della continuità e del cambiamento devono essere proposte per diventare il contesto del divenire delle comunità locali: un contesto pubblico offerto alla creazione poetica, dei paesaggisti come degli abitanti.

Fra le varie figure di urbanisti, l'architetto-paesaggista è colui che si assume la responsabilità di strutturare lo spazio partendo da quei vuoti che, secondo una recente tradizione, sono diventati spazi verdi e spazi esterni². Elaborati principalmente sulla base dei modelli ad orto dei giardini, e influenzati negli ultimi venti anni dalle idee coniugate dal paradigma dell'ecologia, questi spazi possono diventare oggi le trame e i reticoli su cui fondare l'organizzazione delle campagne urbane. Non come spazi inerti che isolerebbero i nodi e le aree urbane centrali, ma come territori, agricoli e boschivi, viventi, in lento o rapido, ciclico o continuo divenire. Lo strumento per realizzare questo divenire è il *progetto urbano di paesaggio*, che permette di sollecitare, di mobilitare la comunità degli abitanti, chiamata così a ridefinire i legami con il pro-

¹ F. Choay, *L'Allégorie du patrimoine* Seuil, Paris 1992.

² B. Blanchon, *Les Paysagistes et la Question du projet urbain* mémoire de Dea, École d'architecture de Paris-Belleville, 1994.

prio spazio di mobilità, in un contesto semi-incerto, semi-determinato, dove il cambiamento e la stabilità sono prodotti in sinergia fra gli attori sociali locali. Né pianificazione giacobina, né partecipazione demagogica, dunque: il progetto di paesaggio dei paesaggisti presuppone piuttosto una società cittadina, responsabile delle decisioni prese in funzione dei valori democraticamente discussi fra le pubbliche mura.

1. I piani del paesaggio.

«Il progetto di paesaggio è un primo strumento concreto, una guida operativa che dovrebbe permettere di avviare rapidamente studi e azioni coerenti». Nel 1993, partendo da uno studio realizzato da Roman Desormeaux, il distretto urbano della conurbazione di Rennes si è dotato di uno schema direttore la cui finalità esplicita è di «agire sul paesaggio, di costruirlo, di modellarlo, affinché ogni abitante e ogni utente della conurbazione vi possa trovare l'equilibrio necessario alla vita, in uno spazio in cui città e paesaggio convivono armoniosamente».

Venti proposte costituiscono oggi una politica di pianificazione territoriale che vede la partecipazione solidale di trentuno comuni. Esse riguardano in particolar modo lo sviluppo urbano, le strade e i collegamenti fra città e spazi periurbani. Attorno al centro denso, delimitato dalla tangenziale, è sorto un vero e proprio progetto di campagna urbana boschiva. Al posto di una possibile deriva verso una periferia incoerente e «degradata», si sostituisce un insieme di immagini strutturanti: la rete verde delle vallate, le zone boschive, i borghi residenziali e otto spazi di «campagna tradizionale». Si viene a creare in tal modo una duplice relazione visiva: lo spettacolo della città per chi vi entra, il panorama della campagna per chi ne esce. In questa scenografia i vuoti agricoli svolgono un ruolo determinante, in quanto rendono possibile la presenza visiva del limitare del bosco e delle siepi, la vista delle costruzioni rurali, delle fattorie e degli appezzamenti coltivati.

Ma il paesaggista non si limita a indicare vedute panoramiche e a individuare motivi che colpiscano lo sguardo, egli partecipa anche all'evoluzione della produzione delle zone agricole. Indicando come possono essere i moderni allevamenti, raccomandando la piantagione di fasce boschive e la creazione di sentieri per le passeggiate, contribuisce a trasformare lo spazio non urbano in un territorio di vita e di *loisir*. La sua singolare attività è trasversale, in quanto egli non prende in considerazione nessun confine fondiario o materiale che non ritenga esse-

re costitutivo del paesaggio. Dove questi confini mancano o sono stati distrutti, lui li crea o li ricostituisce. Dove i rilievi non sono più visibili, il paesaggista li fa riscoprire, tenendo conto delle prospettive di sviluppo di ogni comune e dei progetti del distretto. Mantiene dei filtri verdi, «predisporre polmoni verdi per evitare l'impressione di periferie lineari», alterna spazi urbani e spazi naturali, crea delle finestre sulla città densa e degli scorci sulla campagna, realizza infine i regimi di transizione fra centri densi e zone rurali. In poche parole, il progetto di paesaggio organizza, struttura, mostra, gerarchizza. Crea dunque i presupposti di una politica regionale fondata su una vera utopia urbana: vivere meglio la città, come quella di Rennes per esempio.

Costruito sotto la forma di un piano del paesaggio, il progetto richiama l'attenzione degli amministratori locali sulle campagne di tipo tradizionale, ricordando i rischi che le logiche agricole fanno correre a questi spazi di habitat urbano: lo sradicamento o l'abbandono delle siepi, la chiusura di strade agricole o l'insediamento di allevamenti indesiderabili. In realtà, un vero mito silvestre prende forma come allettante scenario dell'habitat urbano: solcata da sentieri, vibrante di uccelli e di insetti, indenne dai trattamenti chimici, fertile, ricca di selvaggina, ombreggiata, accessibile e priva di pericoli, la campagna sognata somiglia a un parco urbano i cui prati sarebbero sostituiti da campi coltivati e le voliere dalla natura brulicante di vita delle siepi, dei boschi e dei fiumi.

In questo progetto di paesaggio, come in molti altri, la geografia del territorio ispira direttamente la proposta globale di nuovi spazi. I rilievi e gli ambienti che essi producono sono il punto di partenza di una qualificazione delle forme e delle identità delle zone naturali extra-urbane. È il caso di Rennes, ma anche di Angers, dove lo schema regolatore di distretto si è ispirato anche a uno studio paesistico. Con i suoi 205 000 abitanti, un po' meno di Rennes, la capitale dell'Anjou sovrasta i dodici comuni che formano la sua periferia, caratterizzata ad ovest da *bocage* agricoli e ad est da un'orticoltura alimentare e decorativa con un alto valore aggiunto. Così come le valli della Vilaine, dell'Ille, della Seiche e del Meu disegnano la verde trama naturale della conurbazione di Rennes, quelle delle confluenze della Mayenne, della Sarthe, del Loir, del Maine e della Loira, strutturano i paesaggi naturali della prefettura del Maine-et-Loire. A differenza di Rennes, la politica di rinnovazione del *bocage* dell'Anjou riguarda soltanto le zone ad est della conurbazione. In entrambi i casi, tuttavia, due forme naturali si definiscono reciprocamente: il *bocage* come forma di un paesaggio

di campagna, e le zone naturali boschive e umide, individuate per il loro interesse sia ecologico che di *loisir*:

Quali sono le reazioni degli agricoltori nei confronti di questi progetti che li coinvolgono direttamente? Nel *bocage* di Avrillé, nell'Anjou, i venti agricoltori a tempo pieno restano divisi fra i vantaggi della loro vita da quasi-cittadini e gli svantaggi derivanti dalle nuove infrastrutture stradali. In dieci anni spariranno probabilmente 200 ettari di terreno, o a causa della costruzione di strade e del processo di urbanizzazione previsti, o della cessazione di attività agricole di cui non si possono prevedere le conseguenze. In dieci anni potrebbero sparire sette aziende agricole, le cui terre saranno forse riprese dagli agricoltori di Avrillé o dei comuni vicini. Ma chi è maggiormente colpito da queste evoluzioni ha già cominciato a spostare le coltivazioni verso i comuni rurali esterni. È anche possibile che dei lavoratori con doppia attività riprendano terre e aziende o che queste siano valorizzate da imprenditori esterni al comune. Nell'ambito degli attuali documenti di urbanizzazione, che traducono il desiderio di proteggere fermamente il *bocage* periurbano, si differenzieranno probabilmente due forme di agricoltura: la prima, rurale, potrà riguardare i 13-14 produttori, relativamente giovani, che abitano ancora nel comune, oppure degli imprenditori esterni ad esso; la seconda, piuttosto urbana, se non addirittura di *loisir*, farà appello a degli agricoltori pluriattivi. Ad eccezione del nuovo tracciato autostradale, non c'è da aspettarsi un forte cambiamento nella trama del *bocage*; tuttavia il processo di ricomposizione del tessuto sociale agricolo periurbano è visibilmente diretto verso una probabile diversificazione delle attività delle aziende agricole. Ma non si sono ancora chiarite le relazioni fra amministratori e agricoltori, dal momento che nessun progetto urbano di paesaggio riguarda ancora il *bocage* di Avrillé. Quali altre compensazioni finanziarie a lungo termine potrebbero persuadere a disintensificare le coltivazioni, a provvedere alla cura delle siepi e all'accoglienza del pubblico, se non quelle che scaturiscono direttamente dalle collettività coinvolte?

La pratica del piano del paesaggio che si sta sviluppando attualmente in Francia non si applica soltanto alle conurbazioni europee, ma anche a quelle dei paesi a rapida crescita demografica, come il Vietnam e il Marocco. A Hue, antica capitale imperiale, l'urbanizzazione in corso rischia di distruggere i numerosissimi spazi naturali che la città ha conservato: le risaie, gli orti e gli stagni. Attraversata dal celebre fiume dei profumi, che scorre ai piedi della cittadella imperiale, la conurbazione ci tiene, tuttavia, a difendere la sua reputazione di città verde nonché la

sua immagine turistica. La cultura vietnamita mantiene, inoltre, un profondo rapporto con il paesaggio, che si fonda, secondo la tradizione del *fengshui* cinese, sulla trilogia montagna-vegetazione-acqua. La città rimane caratterizzata da un orientamento geomantico NO-SE, che è quello della cittadella. Per questo, il piano del paesaggio proposto per la città da due giovani paesaggiste francesi³ riconosce prima di tutto i punti di riferimento naturali del territorio urbano: la montagna Ngu Binh, che allontana gli spiriti maligni, l'orizzontalità delle risaie e del vicino mare, così come il corso del fiume, e in seguito i punti di riferimento urbani – le cattedrali, la cittadella, i serbatoi e le torri delle telecomunicazioni. I vuoti non costruiti diventano altrettanti pretesti per rivelare delle viste incorniciate sugli spazi agricoli e acquatici, per pensare di collegare questi ultimi fra di loro formando una trama di spazi naturali capace di regolare la crescita anarchica della città.

Come avviene nella maggior parte delle città del mondo, anche Hue si sta estendendo a spese dei terreni agricoli, delle risaie che si sono prosciugate e colmate. Allo scopo di conservare l'immagine verde di Hue, il progetto di paesaggio propone la conservazione di alcune forme agricole strategiche: le parcelle di risaie più estese e soprattutto i numerosi orti e frutteti che rappresentano importanti mezzi di sussistenza o di profitto. Questi spazi permetteranno inoltre di attenuare le frequenti inondazioni e di conservare i vuoti urbani così preziosi per l'identità di Hue. Anche nella città imperiale, dove nessun elemento indica che la trasformazione degli orti in aride passeggiate possa tornare favorevole sia per l'utente che per la valorizzazione dei monumenti, dove niente, al di fuori delle comuni regole di conservazione del paesaggio, lascia capire che sia indispensabile interrompere le pratiche sociali che animano spontaneamente questi luoghi. Poiché la città è per prima cosa una successione di atmosfere, strade ombrose, negozi, mercati, luoghi della memoria talvolta abbandonati, canali, ponti, bacini e orti. Potrà ancora esserlo senza adottare un progetto direttore che privilegi l'abitabilità del territorio urbano?

Lo stesso avviene in un'altra città reale, Rabat, dove ci si preoccupa di affermare l'identità della capitale marocchina e di controllare al contempo la crescita della città. La sua espansione resta di fatto vincolata da due confini naturali, l'oceano ad ovest e le foreste della Mamora e di Temara ad est. Per contenere la città a sud, a partire dal 1983, al posto dei terreni agricoli e orticoli, sono stati piantati 1000 ettari di bo-

³ Toussaint - Bertrou, *Hué, révélation d'une ville à elle-même* cit.

schi di pini e di eucalipti. Poggiata sul mare e sul bosco, la cintura verde, delimitata da mura, appare oggi come una barriera inviolabile, ma anche come un simbolico filtro fra la capitale e il resto del regno. Tranne che per gli abitanti del douar di Ouled ben Nwar, i quali, essendosi rifiutati di obbedire all'ordine di espulsione, occupano oggi una vasta radura agricola nella foresta, non lontano dallo zoo di Temara.

Proposto da una giovane paesaggista marocchina⁴, il progetto di paesaggio per la cintura verde doveva soprattutto offrire alla collettività dei modi diversi di frequentare il nuovo spazio boschivo, di percorrerlo come se fosse un parco di *loisir*. L'accanita resistenza degli abitanti del douar fece pensare piuttosto a un vasto parco di campagna agricola, ispirato al tradizionale modello degli *jnan*, orti produttivi e familiari, situati in prossimità di centri urbani densi. La radura agricola abitata aveva l'insostituibile merito di dare una relativa identità a una copertura forestale – che non aveva elementi in comune con le foreste di quercia da sughero locali – ma anche di reinstallare dei motivi agricoli familiari per quei cittadini che avevano da poco lasciato le campagne: i frutteti di fichi, mandorli e albicocchi, le viti e gli orti. In un'atmosfera di giardini irrigati e canti d'uccelli che doveva ricordare a tutti il fascino dei *riad* interni ai patii delle vecchie medine.

Cosa c'è in comune fra questi quattro progetti urbani di paesaggio? Fra Rennes, Angers, Hue e Rabat? Prima di tutto la stessa capacità di fare delle anticipazioni sul futuro di un territorio, partendo dal suo patrimonio naturale e culturale, e soprattutto di indicare quelle forme di paesaggio che permettono di qualificare le nature date e prodotte, per poi declinarle, dalla scala delle conurbazioni a quella della strada e del giardino. Ma c'è di più, perché il progetto riunisce la totalità delle azioni auspicabili, sia che rientrino nel campo dell'urbanistica che in quello della salubrità, dell'architettura o dell'agricoltura. Non aggiunge una scenografia a un ambiente da rendere sicuro e confortevole, ma *organizza subito il territorio come una struttura globale in trasformazione*. Si tratta di un considerevole ribaltamento delle abituali pratiche di pianificazione, le quali analizzano e frammentano per giungere a una compartimentazione delle operazioni, che rinverdiscono per rendere più vivibile, che aggiungono a ciò che spesso è già sovraccarico, perdendo di vista i punti di riferimento fondamentali della città.

Che differenze ci sono fra queste quattro visioni realistiche della città di domani? Prima di tutto, tre culture. Due delle quali possiedo-

⁴ K. Ghazoulit, *Projet de paysage pour la ceinture verte de Rabat*, Ensp, Versailles 1996.

no un reale interesse per il paesaggio, ispirato dalla cultura occidentale, a Rennes e ad Angers, dalla cultura orientale a Hue. La terza, arabo-islamica, detiene un'autentica cultura del giardino e senza dubbio anche del paesaggio, che è però profondamente incrociata con i modelli della società occidentale⁵. Semplificando, possiamo parlare di tre maniere di stabilire delle relazioni con l'universo visibile e di concepirlo, tre cosmologie che il funzionalismo internazionale non ha cancellato, tre sguardi sul mondo, diversi per i loro valori morali, religiosi ed estetici, senza contare le varianti regionaliste: il *bocage* della Bretagna non è il *bocage* dell'Anjou. Tante maniere di vivere, dunque, di capire, di valutare e di apprezzare i territori prodotti attraverso il progetto del paesaggista. Tanti paesaggi conosciuti, o ancora da inventare.

2. Le carte del paesaggio.

Il piano del paesaggio rende conto di un progetto del territorio da vivere e da guardare. La carta del paesaggio, elaborata nell'ambito delle carte intercomunali dei parchi naturali regionali, nutre delle ambizioni piuttosto simili a quelle del piano del paesaggio; il suo scopo, scrivono Yves Gorgeu e Catherine Jenkins⁶, è quello di stabilire le regole di occupazione dello spazio e di prevedere le condizioni per l'integrazione dei progetti futuri, al fine di concepire armoniosamente la pianificazione del territorio. La peculiarità di una carta è data sia dalla firma degli amministratori che l'approvano, sia dal quadro istituzionale dei parchi nei quali viene definita, detto anche «spirito del parco».

Il territorio francese è attualmente costellato da trentatré parchi⁷ che, nella maggior parte dei casi, si trovano in prossimità delle grandi conurbazioni: la Grande Brière vicino Nantes-Saint-Nazaire, il Lubéron e la Camargue vicino l'asse Aix-Marsiglia e ancora l'alta valle di Chevreuse e il Vexin francese vicino Parigi. Concepiti inizialmente come spazi urbani destinati al tempo libero e come modelli di sviluppo rurale, i parchi naturali regionali, tutelati dalle regioni e dal ministero dell'Ambiente, sono gestiti grazie a dei sindacati misti intercomunali. Entrati ormai a far parte delle cinture periferiche, sono direttamente

⁵ A. Berque, *Les raisons du paysage* Hazan, Paris 1995.

⁶ Y. Gorgeu, C. Jenkins, P. Coudray, *La Charte de paysage: un bon outil d'aménagement de l'espace* in «Paysage + Aménagement», 1994, 29.

⁷ Sul 10% del territorio, nel 1997 i parchi naturali regionali toccavano 2600 comuni con 2,3 milioni di abitanti.

interessati dal progetto delle campagne urbane, che prevede la conservazione e il miglioramento di un territorio secondo le regole enunciate in una carta intercomunale. Dal punto di vista dello Stato e degli enti coinvolti, il parco rappresenta di fatto una forma istituzionalizzata di campagna urbana. Corrisponde quindi a quello che, in un piano del paesaggio, potrebbero essere il distretto o il consorzio intercomunale nell'elaborazione degli schemi direttori di conurbazione. Si vede d'altronde quali complementarità possono alimentare queste forme di intercomunalità al fine di costruire dei territori coerenti, dove la scala comunale è socialmente necessaria ma politicamente molto insufficiente.

Ora, tutti sanno che per ricostituire delle identità territoriali non c'è niente di meglio, in assenza di conquiste belliche, delle idee di patrimonio e di paesaggio. E le amministrazioni dei parchi lo hanno capito perfettamente, tanto da incentrare la loro politica su questi due temi ai quali la società è particolarmente sensibile. Per tessere nuovi legami sociali, il medium della memoria e del progetto si è rivelato tanto più efficace nella misura in cui il *loisir* stava diventando una pratica sociale dominante, l'ambiente di qualità un'esigenza improrogabile, ma il paesaggio rurale esistente non era mai stato concepito come uno spettacolo da ammirare. Bisognava quindi mobilitare tutti gli attori sociali locali – amministratori, associazioni, servizi decentrati dello Stato e agricoltori – in un progetto volto alla creazione di un territorio di qualità esemplare. Esempio in quanto doveva servire da modello per gli altri spazi non tutelati. Lo «spirito del parco» della pianificazione è alimentato da quattro idee forti: l'intercomunalità, la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale, un progetto di paesaggio e lo sviluppo locale. Il paesaggio rappresenta una tematica sulla quale è facile che gli amministratori si trovino uniti e che favorisce l'idea di appartenenza a un territorio comune. Sia per Yves Gorgeu che per Yves Michelin⁸, che lavorano nel parco regionale dei vulcani dell'Alvernia, il paesaggio è soprattutto uno strumento per costruire il futuro di una regione, «un'aspirazione collettiva a una sintesi armoniosa fra interessi generali e interessi privati». Un vero e proprio progetto di società, costruito sotto gli auspici dello sviluppo locale e sostenibile. Un'utopia tanto più realistica in quanto si basa su attori sociali reali e su territori autentici.

Il parco dell'alta valle di Chevreuse si articola intorno a 23 comuni a 30 km da Parigi, all'estremità della linea B della RER. Paesaggi pittoreschi apprezzati dai pittori che un secolo fa si davano appuntamento

⁸ Y. Michelin, *Une charte de paysage dans un parc, pour quoi faire?*, in «Paysage + Aménagement», 1994, 29.

vicino allo stagno di Vaux-de-Cernay. L'inventario del paesaggio realizzato dal parco⁹ ha portato all'elaborazione di una mappa dei paesaggi in scala 1/25 000, che riunisce dati sensibili (una lettura immediata di ciò che si può vedere), cognitivi (ciò che si conosce dalla documentazione) e locali (ciò che sanno e che raccontano gli abitanti). Vengono così presi in considerazione i motivi più significativi dei paesaggi agricoli: gli altopiani a grande sviluppo agricolo dalle vedute lontane e spoglie, i gruppi di vecchi peri che creano atmosfere di «intimità campestre» o i prati del fondo valle, dove i salici lasciano indovinare i meandri di un ruscello. La pianta, insieme ai disegni e alle foto che la accompagnano, serve a comunicare, a condividere visioni conosciute o nuove, a orientare le decisioni sulla gestione di una piccola regione della quale ogni interlocutore avrà dei punti di riferimento identici; serve dunque a consacrare la carta del paesaggio come uno strumento di ricostituzione dei legami sociali con il territorio a partire da ciò che è ereditato, visto e voluto collettivamente. Una conquista pacifica, insomma, che passa per una duplice costruzione: la definizione del patrimonio di valore e quella dei luoghi e delle atmosfere da valorizzare. Essa presuppone, infatti, una qualificazione estetica e simbolica del territorio, che rende la sua valutazione sensibile eterogenea e molteplice, e accresce il suo potenziale di abitabilità sociale e biologica.

Nel 1996, dodici anni dopo il parco di Chevreuse, viene creato, grazie alle insistenti pressioni degli amministratori e dei notabili locali, il parco del Vexin francese. Esso raggruppa circa cento comuni in cui l'agricoltura cerealicola occupa il 70% della superficie e mira a preservare l'identità dei paesaggi rurali che la periurbanizzazione della regione dell'Ile-de-France cominciava a minacciare. Per realizzare la carta paesistica, che preciserà le buone pratiche degli amministratori locali, lo studio paesaggista¹⁰ non si rifà, come nella valle di Chevreuse, alla tecnica dell'inventario del paesaggio, ma si fonda sia sul riconoscimento dei grandi motivi che costituiscono l'identità del paese – l'orizzonte delle pianure ondulate, i filari degli alberi lungo i grandi assi o i paesaggi incorniciati da boschi – che sulla designazione dei principali punti di riferimento – capannoni, serbatoi, calvari, corpi di fattorie, castelli o cimiteri. Ma, a partire da questo stadio, la lettura che prende in considerazione le grandi tendenze evolutive si fa anche *progetto* per mantene-

⁹ A. Delarge, M. Laffond, C. Luras, *Déconstruite pour reconstruire le paysage. L'exemple de l'inventaire de la haute vallée de Chevreuse*, in «Paysage + Aménagement», 1994, 29.

¹⁰ F. Adam - P. Herlin, *Projet de charte paysagère du futur parc naturel régional du Vexin français*, Ensp, Versailles 1994.

re o affermare l'identità minacciata; per allontanare la minaccia quando la paura non è giustificata, come nel caso delle temute coltivazioni a maggese; per comunicare, infine, questa identità brandita come un emblema nella forma interrogativa di una «carta sensibile» del paesaggio. Poiché la sfida, nel momento in cui veniva creato il parco, era di circoscrivere l'area del Vexin, di identificare i suoi confini verso l'Epte, la Senna o l'Oise, e di fare, di questa regione carica di storia e di fascino provinciale, un baluardo di resistenza contro la città conquistatrice.

La valle dell'Epte segna il limite occidentale del parco ai confini del Vexin normanno. Delle piccole colline, un tempo adibite a pascoli, vengono oggi lasciate in stato di abbandono e nel vasto fondovalle luminoso i prati cedono il posto alle colture di mais e ai pioppi. La loro opacità rischia di impedire la relazione visiva da un versante all'altro, suscitando timore e malcontento nei conservatori del paesaggio. Lo studio propone delle trame di imboschimenti che mantengano la relazione visiva sia lungo il fiume che sui versanti. Tre anni dopo, nuovi progetti cercano di studiare la ricostituzione dei paesaggi campestri coperti dalla sterpaglia, in funzione di finalità al contempo paesistiche, ecologiche e agricole. Nel frattempo la paesaggista Sophie Le Floch aveva mostrato che, non essendo né campi né boschi, le piantagioni di pioppi non erano mai state concepite per essere guardate all'interno di valli pittoresche. Inoltre, i nuovi abitanti non gradivano le loro folte chiome, come gli stessi naturalisti d'altronde. Lontano dalle aree urbane centrali, le politiche del parco introducono quindi nuove logiche territoriali che, nella tranquilla valle dell'Epte, erano impensabili fino a dieci anni fa: riconquistare le piccole colline abbandonate attraverso l'allevamento estensivo, contenere l'espansione dei pioppeti e soprattutto elaborare delle carte del paesaggio comunali conformi a quella del parco e regolate da un comitato di controllo del paesaggio.

Con i parchi naturali regionali, le autorità pubbliche possiedono uno strumento in genere efficace per aumentare l'abitabilità di un territorio rurale i cui abitanti e utenti sono principalmente dei cittadini. Ma una migliore qualità della vita porta anche a una maggiore esigenza sociale per questi comuni. E più aumenta il livello socioculturale, più essi diventano selettivi. In questo contesto specifico si è visto come l'agricoltura rurale sia stata capace di inventare un'offerta di *loisir*; nel caso del Vexin, ma anche come un'agricoltura sempre più urbana, se non addirittura hobbistica, abbia potuto svilupparsi e contribuire a mantenere delle campagne urbane dinamiche, attente alle opportunità offerte dal paesaggio e dal patrimonio.

3. I parchi di campagna.

Un parco di campagna è un pezzo di campagna urbana, un'isola o un arcipelago agricolo e boschivo all'interno del tessuto urbano, aperto agli abitanti, a chi ama passeggiare, agli sportivi, ai bambini. Grande come un parco pubblico – 10, 100, 1000 o più ettari – è soprattutto uno spazio concepito secondo le logiche delle agricolture di tipo urbano: rurale, periurbana, cittadina o hobbistica. La realtà si presenta sotto forma di un parco agricolo e l'utopia sotto quella di un parco di campagna. Questa distinzione fondamentale fra i processi tecnici all'opera e i rapporti sociali riguardanti tali processi è perfettamente illustrata dall'esempio del primo parco agricolo creato trent'anni fa a Périgny-sur-Yerres, all'estremo sud-est della Val-de-Marne.

A ventitre chilometri da Parigi, ai confini con l'altopiano della Brie, il piccolo villaggio agricolo di Périgny voleva resistere all'urbanizzazione minacciosa. Eppure, i mercati agricoli parigini avevano permesso, fin dal 1850, la coltura della vite e dei roseti, poi, dopo la fillossera, l'arboricoltura e la coltivazione delle verdure. La vicina capitale avrebbe dovuto intrattenere rapporti cordiali e benevoli. Ma in realtà, il progetto di costruzione di un incrocio autostradale sul comune scatenò reazioni ostili. Una levata di scudi, guidata dal futuro sindaco, Michel Lucas, rivelò una rivendicazione delle identità locali contro le prospettive di creazione di città dormitorio e di destrutturazione dell'agricoltura, mentre il centro del villaggio abbandonato si riempiva di lavoratori immigrati.

Destabilizzati da questa minaccia, amministratori locali e abitanti non accettarono di diventare una popolazione di periferia e costruirono, grazie a uno dei primi piani di occupazione del suolo della Francia, una vera e propria utopia agricola anti-urbana, ruralista e paesaggista più che agraria. Sotto questi nuovi sguardi risoluti, il racconto mitico fondò la visione utopistica di Périgny: villaggio tranquillo, situato al centro di una terra eccezionalmente fertile (tre metri di limo), villaggio opera d'arte, da riscoprire con lo sguardo degli artisti che l'avevano dipinto e dei bambini che stavano per ridisegnarlo sotto la direzione di un pittore. Fu così reinventata l'identità rurale di Périgny, insieme a un progetto di natura rurale direttamente generato dalla paura della città. Il villaggio e la sua terra divennero il simbolo stesso di una resistenza alla quale dovevano collaborare gli agricoltori.

Più che essere consenzienti, molti agricoltori erano rassegnati all'urbanizzazione, e ci volle tutto il carisma del sindaco per convincer-

li a comprare i nuovi terreni agricoli: «Bisognava provare che il villaggio aveva bisogno di loro, e che con le sue proposte di pianificazione avrebbe permesso di aprire lo spazio agricolo alle passeggiate dei cittadini»¹¹. Gli orticoltori accettarono di impegnarsi nella creazione del complesso agrituristico di Saint-Leu, mentre il villaggio fu iscritto fra i siti storici e pittoreschi da proteggere. In un lotto predisposto di cento ettari furono accolti dieci orticoltori di Périgny insieme ad alcuni coltivatori espropriati dalle vecchie cinture ad orti parigine. Michel Lucas sognava il «*bois de Vincennes* del 2000». Così i servizi dello Stato e del dipartimento che finanziavano la pianificazione furono attenti al «trattamento paesistico»: fra l'artificio di un giardino pubblico e i modelli rurali del paesaggio, vinse il compromesso di un *bocage* in cui furono piantate specie semi-rurali e semi-urbane. Grazie a sentieri che aprivano la vista sulle coltivazioni, il pubblico veniva ammesso all'interno dello spazio agricolo. Accanto al complesso, fu creata una casa della Natura e dell'Ambiente, destinata alle visite delle scolaresche e gestita dai comuni interessati.

Trent'anni dopo, il villaggio di Périgny è diventato un comune apprezzato per la qualità del suo ambiente campestre e per l'eleganza della sua architettura rurale, che si oppone all'uniformità dei tessuti *pa-villonnaires* vicini, pur compensata da adattamenti neoregionalisti. Persiste inoltre una forte attività di giardinaggio e le aiuole degli orti piacciono molto alla maggior parte degli abitanti e soprattutto ai bambini. Paradossalmente, però, se viene frequentato, è solo per il suo paesaggio naturale campestre: per l'erba, le siepi, gli uccelli e la tranquillità. Di per sé l'attività agricola lascia indifferenti i visitatori. Il parco ad orti è vissuto come un parco pubblico, un piccolo giardino pulito e ben tenuto, propizio per il riposo dei cittadini. Esso perde quindi le sue caratteristiche agricole per l'utente che ne scorge solo gli aspetti agresti. Si è verificata una transizione verso uno spazio verde funzionale che non rientrava nei sogni di Lucas. Un'evoluzione forse accentuata dal desiderio di una natura selvaggia ed esotica, desiderio alimentato dalla casa della Natura e dell'Ambiente e che i tunnel in plastica e le aiuole di peri non soddisfano.

L'analisi dell'esperienza di Périgny resta interessante per due motivi. Essa mostra la necessità di dissociare i processi agricoli da quelli dell'invenzione culturale dei paesaggi di campagna. Ma indica soprattutto che un progetto di messa in essere del paesaggio presuppone del-

¹¹ H. Boisot, *Périgny-sur-Yerres ou l'Utopie d'une rencontre entre la ville et la campagne*, mémoire de Dea, École d'architecture de la Villette-Ehess, 1995.

le regole, delle carte che impegnino sia chi si occupa dell'ambiente campestre sia chi produce gli spazi agricoli. In loro assenza, questi spazi possono diventare indipendenti e spezzare i legami che li renderebbero solidali. La cornice si svuoterebbe allora del suo contenuto e l'agricoltura si ritroverebbe isolata dal suo ambiente urbano con gravi rischi di allontanamento dal progetto iniziale. L'armonia mitica fra città e agricoltura non è forse realizzabile soltanto a prezzo di questo contratto fra la città e l'agricoltura?

Con i suoi 1 200 000 abitanti e 1000 ettari di spazi agricoli coltivati da circa 100 agricoltori, il dipartimento della Val-de-Marne ha voluto mettere fine alla progressiva erosione urbana: quasi il 4% dei terreni agricoli ogni anno, dal 1980 al 1990. Gli acquisti di terreni da affittare agli agricoltori vengono realizzati nell'ambito della politica degli spazi naturali sensibili¹² a Vitry-sur-Seine, Mandres-les-Roses e Ivry-sur-Seine. Attualmente in corso di realizzazione, il *parc des Lilas* a Vitry, con una superficie di 98 ettari situati 5 km da Parigi, rappresenta un buon esempio di parco di campagna gestito da un dipartimento. Circondato da edifici, il parco riunisce due diversi tipi di nature: su una metà si trovano giardini familiari, particelle coltivate ad ortaggi e a giardini e vivai, sull'altra una natura incolta corrispondente a cave di gesso e fungaie abbandonate. Il progetto si basa su un programma ambizioso: non solo conservare come spazi agricoli 20 ettari di terreni, ma anche realizzare un roseto, un *conservatoire* di lillà, un museo etnografico del gesso, un centro di produzione orticola municipale e dei campi sportivi. Le forme paesistiche considerate dai paesaggisti per rappresentare la campagna sono quelle del catasto frammentato in più di 500 particelle e di una rete di strade e di sentieri adatta sia per le passeggiate che per la circolazione agricola. Quasi interamente dedicato a una rappresentazione del lavoro della terra, il progetto unisce veri e propri luoghi di giardinaggio – orti, roseti, collezioni di lillà – e di orticoltura alimentare e decorativa in serra o in aperta campagna, e prevede vendite dirette sul luogo. Il parco sarà dunque gestito con agricolture periurbane e hobbistiche destinate a occupare durevolmente un luogo concepito come un parco misto, per metà urbano, per metà agreste. Questa politica viene attualmente perseguita nella zona orientale del dipartimento al fine di creare un altro parco che colleghi un arcipelago di spazi agricoli sia a nord che a sud della foresta di Notre-Dame.

¹² Cfr. glossario, voce *Agenzia per gli spazi verdi*.

Come reagiscono gli agricoltori di fronte a questi progetti che prospettano loro di conservare la proprietà e la vicinanza dei consumatori? Ad ovest di Parigi, un altro progetto ideato da giovani paesaggiste¹³ ha proposto la completa ricostruzione della Boucle de la Seine a nord di Poissy. In questo progetto, il territorio agricolo ritrova non soltanto una posizione centrale, ma anche dei legami con il tessuto urbano in espansione a Chanteloup-les-Vignes, Carrières-sous-Poissy e Triel-sur-Seine. All'incrocio fra questi comuni, un nuovo terreno pronto per l'uso, dotato di capannoni, impianti d'irrigazione e sentieri per le passeggiate – un parco di alcune centinaia di ettari come centro di una nuova città sulle rive del fiume, che predispone santuari di natura selvaggia, una città lacustre e un porto turistico. Sarebbe un nuovo Vesinet? Ma cosa dicono gli agricoltori quando delle giovani studentesse propongono loro simili utopie?

Piantare viti su una piccola collina per ricordare i tempi precedenti alla fillossera non sembra un'idea bizzarra, a patto che il comune si occupi di questo tipo di progetto che non li attira più delle piantagioni di frutteti, poco accettabili in prossimità delle abitazioni. Tuttavia, dall'altra parte del fiume, le piccole colline di Chambourcy e di Aigremont sono coperte di peri e accolgono i visitatori delle città vicine. Creare una nuova pianura agricola? Perché no. Ma essi chiedono delle garanzie: una perenne, ma gratuita, dispersione delle acque reflue, l'apporto di acqua pretrattata e la tenuta a distanza del pubblico e dei parcheggi per la vendita diretta. Alcuni si dichiarano pronti a realizzare lavori di manutenzione dei sentieri e delle siepi, ma la maggior parte dubita che i comuni garantiscano un simile progetto. Va infatti precisato che non esiste nessun accordo fra enti locali e territoriali riguardo al futuro della *Boucle*, la cui identità non viene rivendicata da nessuno, fatta eccezione per le giovani paesaggiste che l'hanno ideata. Questa proposta arriva probabilmente troppo presto, a meno che non dia l'avvio a una nuova strategia municipale all'interno di un contesto politico complesso.

Allo stesso modo, nella pianura dell'Aulnay, a nord di Marne-la-Vallée, dove è stato elaborato un progetto di paesaggio¹⁴, l'idea della coerenza del territorio agricolo da proteggere non viene presa in considerazione spontaneamente. I venti agricoltori, perlopiù di aziende

¹³ S. Alexinsky - V. Francou, *Projet de paysage pour une agriculture urbaine dans la boucle de Chanteloup-les-Vignes*, Ensp, Versailles 1996.

¹⁴ L. Jacquey - E. Laffranchy, *Projet de paysage pour un parc de campagne dans la plaine de l'Aulnay*, Ensp, Versailles 1996.

cerealicole, non comunicano molto con gli amministratori locali, tranne che per deplorare le intemperanze dei nomadi e il vandalismo ordinario dei cittadini. La pianura agricola dell'Aulnay ha ancora giorni felici davanti a sé, ma «fa» difficilmente campagna, a dispetto di una forte domanda sociale a Coubron. A Pin e Villevaudé rimane risolutamente rurale e agricola, come in un'isola della Brie sperduta al largo di Parigi.

Molte delle utopie paesaggiste che guidano talvolta il mondo possono però diventare realtà. A volte può succedere che in uno stesso luogo esse si siano susseguite, che si siano sedimentate, lasciando tracce di cui si sono riappropriati gli attuali progetti. Il parco della Lironde, a Montpellier, illustra piuttosto bene una visione rustica del parco di campagna, antidoto sia alla città che agli spazi verdi urbani. Ad est della città il quartiere di Port-Marianne, prosecuzione del quartiere di Antigone, sostituisce la campagna rurale. Capo architetto dei «jardins de la Lironde», Christian de Portzamparc cerca fin dal 1990 un nuovo riferimento: né città né campagna, ma un ambiente di vita nella campagna e nella natura. Chiamati ad occuparsi della rete viaria, i paesaggisti Michel Desvignes e Christine Dalnoky trasferiscono nella città i motivi vegetali del paesaggio rurale. Il parco della Lironde nasce dalla creazione di bacini di raccolta delle acque piovane. Un po' più di tre ettari, meno del prestigioso parco del Peyrou. Sono i servizi comunali, grazie alla loro direzione *Paysage et Nature*, ad affermare una concezione rustica del nuovo parco, privilegiando le idee ecologiche della biodiversità, ma senza cancellare la memoria storica dei luoghi.

Il parco che ne risulta oggi deriva, secondo l'analisi di Gaëlle Aggieri¹⁵, da una successione di interpretazioni dell'idea di campagna. Delle dimore di campagna del XVIII e XIX secolo rimangono delle vestigia, come nella tenuta della Haute-Lironde, composizione di giardini ispirata al modello anglo-cinese, oggi in parte incolta, in parte rivalorizzata: un sentiero serpeggia fra le costruzioni del XIX secolo, la noria, il *buffet d'eau*, la ghiacciaia e la grotta. Il partito naturalista ha fatto predisporre nei bacini delle piante di graminacee decorative, ma ha anche fatto conservare i prati umidi e la vegetazione ripiccola dei salici lungo la Lironde. Tuttavia, questa composizione vegetale in parte artificiale non rappresenta la natura selvaggia, «rinchiusa» tra l'altro in

¹⁵ G. Aggieri, *Le Parc de la Lironde, du bassin de rétention au parc de campagne ensauvagé*, mémoire de Dea, Ealv-Ehess, 1997.

un boschetto di 500 m², bensì la campagna incolta, un'ennesima metamorfosi delle bucoliche virgiliane, servite da modello per le follie del XVIII secolo. Una nuova Arcadia per cittadini affetti da insoddisfazione urbana, dove importano soltanto i meandri dei fiumi e i fiori di campo. Una campagna-natura senza agricoltori né agricolture, insomma, un giardino palinsesto sul quale l'ultima iscrizione è stata posta dai sostenitori dello sviluppo sostenibile e della biodiversità. Parco di campagna inselvaticito o natura campestre urbana? In questo caso particolare l'agricoltore non è più necessario. La campagna è diventata una terza natura: un giardino.

4. *Agricoltura cittadine.*

L'agricoltura, separata dalla componente rurale, di cui costituisce la base, emigra verso la città compatta, non però sotto le forme trasposte del giardino, ma in quanto tale. Le agricolture cittadine – e non urbane – non sono le reliquie delle coltivazioni di verdura, delle vigne o dei frutteti, talvolta sull'orlo dell'asfissia economica e spesso moribonde. Possono ancora intrattenere relazioni con il mercato, ma anche perderle. Vigne, prati e frutteti entrano in questa nuova categoria delle agricolture simboliche che collegano la società urbana alla ruralità perduta o lontana, e che sono concepite come luoghi e forme della memoria, come la rievocazione di un'identità locale.

Nel 1996 nella regione dell'Ile-de-France si contavano ventuno vigneti in ambiente urbano. Il più vecchio e il più celebre fu creato a Montmartre nel 1933 dal poeta Francisque Poulbot, mentre quello di Suresnes fu creato nel 1965 da Etienne Lafourcade¹⁶. Da allora, non smettono di moltiplicarsi: nel parco floreale del Bois de Vincennes, nel vigneto sulle colline di Belleville, nel parco Georges-Brassens e in quello di Bercy, nel castello di Reuil, a Sucy-en-Brie, a Bagneux, a Sartrouville e nel Blanc Mesnil intorno a Parigi.

Nella maggior parte dei casi queste vigne, che producono vino attirando bevitori e acquirenti, sono state collocate negli stessi punti in cui erano esistite un tempo. D'altronde, come a Montmartre, i nomi delle vie «Haut-du-coteau», «Vignes-de-l'Eglise» o «Bel-Air», perpe-

¹⁶ M. Bouraoui, *Renaissance d'un pays perdu*, mémoire de Dea, Ealv-Ehess, 1996.

tuano i ricordi agricoli, e le vendemmie diventano occasione per i riti folcloristici in cui la fanfara dei *Petits Poulbots* precede le majorette e la guardia campestre *Anatole*. La vigna di Suresnes, invece, raggiunge le dimensioni di una piccola tenuta con una superficie di quasi un ettaro. Niente manifestazioni folcloristiche qui, ma, a detta di chi la coltiva, «un vero e proprio patrimonio storico e culturale» dal quale i vignaioli contemplano il paesaggio parigino. Il vigneto del Pas-Saint-Maurice, ambiente sottoposto a vincolo e gestito dal servizio per gli spazi verdi della città, appartiene all'eternità, testimone silenzioso di tutti i vigneti che coprivano, un secolo fa, il monte Valérien. Con il nome di «vigna dei paesi del dipartimento Hauts-de-Seine», e una certa notorietà derivata dai media locali, è diventato un insostituibile museo a grandezza naturale.

Non lontano da Suresnes si trova la vigna di Sartrouville, creata vicino alla chiesa da alcuni giovani paesaggisti. Originariamente la salvaguardia dell'ultima vigna da parte della città non era legata a idee folcloristiche o viticole. Per valorizzare la chiesa, gli amministratori locali avevano preferito una vigna a uno spazio verde. Inoltre, non era stata prevista nessuna produzione di vino. Tutt'al più, oggi se ne possono consumare i grappoli. Ma il progetto dei paesaggisti non ha soltanto riesumato i vecchi catasti che provano l'esistenza della vigna fin dal XII secolo, ha anche rivelato la presenza sulla collina di cantine in cui veniva conservato il vino. L'intero sito ha ritrovato oggi la sua identità perduta legata alla coltivazione della vigna, mettendo in relazione i filari delle viti con la chiesa del vecchio villaggio. Né rurale, né agricola, la vigna di Sartrouville è il risultato di una pratica paesaggista che riesce a resuscitare le immagini archetipiche di un villaggio d'altri tempi. Come nel nuovo parco di Bercy, dove è stata piantata una vite nelle vicinanze di una cantina restaurata e di un finto camino in mattoni che simbolizza il fuoco, elemento naturale introdotto nel giardino sotto una forma simbolica.

Ricostituire, come a Sartrouville, il senso dei luoghi, *l'ambiente*¹⁷, conformemente alla verità storica e alla cura estetica per l'ambiente, ricorda la teoria dell'urbanista italiano Giovannoni, commentata da Françoise Choay¹⁸. Come conservare e creare il valore contemporaneo dell'uso sociale, preservando al tempo stesso l'eredità storica ed elaborando il lutto di un passato ormai trascorso? Questa difficile

¹⁷ In italiano nel testo.

¹⁸ Choay, *L'Allégorie du patrimoine*, pp. 110 sgg.

equazione è al centro dei progetti di riassetto dei grandi centri orticoli, come il *Potager du Roi* a Versailles, o i *murs à pêches*¹⁹ di Montreuil, ad est di Parigi. Creato per la corte di Luigi XIV da Jean-Baptiste de la Quintinie, ripreso dalle corti imperiali, importante centro nazionale di sperimentazione agronomica e di insegnamento di orticoltura ornamentale e con alberi da frutto per centoventi anni, il *Potager du Roi* è diventato un monumento storico pur rimanendo un luogo di produzione agricola e diventando una scuola di architetti-paesaggisti. Vi si producono ogni anno 51 tonnellate di frutta e 12 tonnellate di verdura. Solo per la produzione di frutta sono necessarie 4500 ore di lavoro, di cui quasi 900 ore servono per la potatura degli alberi *palissés*²⁰; 39 varietà di mele, 32 di pere, 40 tipi di verdure a settembre: un vero e proprio *conservatoire* vegetale vivente le cui pratiche colturali vengono mostrate a un pubblico sempre più numeroso e curioso. Anche se la coltivazione degli alberi da frutta non è più molto rappresentativa della produzione fruttifera attuale. Anche se la tradizione sperimentale e di ricerca è praticamente sparita con il trasferimento della Scuola nazionale superiore di orticoltura ad Angers.

Ereditata dalla storia, l'identità di orto giardino del *Potager* definisce in pratica il destino del luogo: i paesaggisti rinnovano la tradizione del giardino e dei suoi giardinieri; l'afflusso turistico porta entrate utili per tutte le attività del sito, e le competenze orticole diventano un capitale culturale da valorizzare e non una perdita rimpianta il cui lutto non è stato ancora elaborato.

Esistono così in molte città del mondo forme vegetali che sono state create e che vengono conservate come simboli di una natura agricola o orticola. Il frutteto situato di fronte al Centro canadese di architettura di Montreal ha l'aspetto di un piccolo giardino pubblico. I passanti possono sedersi sull'erba, ammirare i fiori in primavera e assaporare la frutta all'inizio dell'autunno. Al cittadino non ricorda un mondo perduto, ma i frutteti a nord e a sud di Montreal, e soprattutto le deliziose confetture e le bevande contadine del luogo. Allo stesso modo, sui rondò delle strade francesi, nelle regioni viticole, fioriscono filari di ceppi, emblemi visibili della fierezza agrico-

¹⁹ Peschi coltivati lungo muri ricoperti di gesso, costruiti in tal modo per permettere di immagazzinare il calore durante il giorno e di restituirlo agli alberi la notte, creando così un bioclina favorevole alla coltivazione delle pesche [n.d.t.].

²⁰ Cfr. glossario.

la locale. Queste forme hanno lasciato l'universo agricolo, senza però entrare in quello dei giardini.

Vigne, frutteti e orti entrano così nella memoria collettiva come un culto laico che alimenta l'industria del patrimonio culturale. La vigna di Montmartre, così come il *Potager du Roi*, possono mantenere a lungo i loro adepti e i loro riti grazie alle leggi tutelari che proteggono questi preziosi beni collettivi. La preoccupazione di conservare il patrimonio architettonico e industriale genera oggi, come scrive Françoise Choay, un complesso di Noè che tende a mettere al riparo nell'arca il patrimonio di tutti i nuovi generi costruttivi apparsi nel corso del XX secolo. L'estensione di queste pratiche agli spazi agricoli pone gli stessi problemi che si hanno con gli spazi naturali. Conservare forme coltivate o spontanee presuppone un progetto di gestione, degli obiettivi e un costo che gli organismi come i *conservatoires* nazionali e regionali o i musei etnografici hanno il compito di supportare. Ma di questo culto del patrimonio agricolo, la società considera soltanto i riti festivi, gli itinerari turistici o i musei. I territori delle campagne urbane, debitamente inventariati, possiedono un capitale di luoghi e di oggetti riconosciuti come antichi, e sufficienti per ricostituire le identità sociali; a condizione però di fare una cernita fra ciò che è autentico e ciò che è falso, e soprattutto di non prostrarre in eterno l'elaborazione del lutto.

Poiché, nonostante i progetti che costruiscono nuovi territori, la società è sempre suscettibile di reintrodurvi la nostalgia o la fantasia. A nord di Parigi, nel parco regionale del Sausset creato nel 1982, i paesaggisti Claire e Michel Corajoud hanno sistemato un *bocage* alluvionale al posto delle coltivazioni cerealicole e vegetali. Vasto luogo pubblico accessibile dalla stazione della RER, questo spazio di siepi e di prati suggerisce immagini agresti più vicine a quelle sognate dai cittadini che a quelle preesistenti al parco. Il *bocage* del Sausset è un'invenzione paesaggista, un'isola naturale campestre in mezzo al tessuto urbano, facilmente accessibile, contrariamente al modello cui si ispira; un *bocage* senza appezzamenti coltivati, senza greggi, senza recinti, senza agricoltori, senza fattorie: una campagna disagricoltizzata dotata di panchine e mantenuta con cura fino al giorno in cui i gestori del parco decisero di riagricoltizzarla. Approfittando delle feste agrarie, furono introdotte delle vere coltivazioni, ma probabilmente verrà creata anche una fattoria pedagogica con tanto di greggi e di fattore, una fattoria vera e propria, come avevano auspicato inizialmente i paesaggisti.

Che siano volute come giardini o come parchi, o che vengano qualificate come paesaggio, le forme agricole eco-simboliche sono dunque suscettibili di migrare nell'universo urbano, per motivi alimentari, laddove sussistano dei bisogni vitali, o per motivi simbolici: sia nello spazio privato dei giardini familiari e comunitari che, quando si attenuano i bisogni alimentari, nello spazio pubblico, senza interrompere le relazioni con le forme vegetali che permettono di soddisfare tali bisogni. Sia sui tetti o alla base degli edifici che nei parchi pubblici. Ma, a differenza dei monumenti immutabili, le forme vegetali agricole, per natura instabili, non sopportano l'abbandono e l'indifferenza. Create per produrre o per assecondare la produzione, tali forme possono essere mantenute soltanto in presenza di un progetto che assegni loro una missione. Perché il loro significato agricolo svanisca, devono cambiare contenuto e natura: appartenere all'universo del giardino o della città, o dissolversi nelle forme della prima natura. Quindi, a quegli elementi di transizione come il parco di campagna, conviene svolgere una funzione di tappa intermedia nella fase di passaggio dalla campagna rurale alla campagna urbana e ai giardini. Ma di quali giardini si tratta? La teoria del giardino in movimento di Gilles Clément si appropria della mobilità delle forme vegetali a livello planetario, per trarre, a livello locale, imprevedibili variazioni che siano all'altezza tanto della complessità dei desideri umani, quanto della qualità dei luoghi e della loro salvaguardia sia pubblica che privata. È per questo che può ispirare il processo di costruzione delle campagne urbane. Poiché è prima di tutto un mito all'altezza delle incertezze collettive sul futuro del pianeta. La figura dell'isola piace molto all'autore di *Thomas et le Voyageur* e i suoi progetti sono altrettante promesse di arcipelaghi, in questo mondo «così bello da vedere», come direbbe Michel Serres, grande estimatore delle egloghe. L'isola agricola non è forse altrettanto seducente dell'isola di Robinson: in mezzo ai mari o in mezzo alle città? Vere e proprie isole, come gli orti su paludi prosciugate di Amiens e di Bourges, solcati da canali e raggiungibili solo con la barca. Isole simboliche, come vigne, frutteti e giardini familiari, ugualmente noti nel linguaggio tecnico specialistico con il nome di trame, reti o catasti verdi. Enclave emblematiche delle campagne, le forme dell'agricoltura cittadina fanno immaginare l'orizzonte rurale nella città: spetta poi ai loro ideatori rinnovarle piuttosto che lasciarle irrigidire nel folclore o nell'eternità delle regole. Come fanno del resto gli agricoltori alle prese con il mercato, solo che, in questo caso, si tratta di un mercato di beni simbolici.

5. I luoghi paesaggisti.

Riassumiamo ora i processi di costruzione, fra le città dense e le campagne rurali, delle campagne urbane, create come visioni di territori della periurbanità. Sono attualmente all'opera tre processi che ci interessa prendere in considerazione: territoriali, paesistici e paesaggisti. Il primo, il progetto territoriale, produce lo spazio periurbano a partire dai progetti individuali e collettivi, che in tale spazio si riproducono ed emergono. Gli attori mobilitati, enti pubblici, associazioni o privati, devono articolare dei progetti sia di assetto agricolo, infrastrutturale e insediativo, che di sviluppo locale. Come scrive Michel Conan, la difficoltà maggiore degli urbanisti è quella di curare i rapporti fra la collettività umana e i sistemi sociali²¹, e quindi di curare sia il rispetto dei valori umani dell'esistenza che le logiche della regolazione pubblica. Non solo quelle derivanti dallo scambio dei beni, ma anche quelle legate al piacere di stare insieme in un dato luogo, di abitarlo in maniera duratura o temporanea. Bisogna ammettere che in questa produzione di spazi, le logiche prevalenti sono più incentrate sulle pratiche strumentali del cambiamento che su quelle riguardanti l'esistenza dei gruppi sociali. Si parla più delle regole da applicare che delle condizioni di adattamento della società a tali cambiamenti, più delle sfide dei poteri politici e amministrativi che delle condizioni di sviluppo della cittadinanza, più delle logiche di mercato che dei progetti individuali dei portatori di interessi di questi territori: gli abitanti e gli agricoltori.

A una concezione utilitaria dello spazio può sovrapporsi un secondo processo culturale di qualificazione del paesaggio. Nelle nostre società occidentali, lo sguardo «artializzato» tende a imporre un'interpretazione culturale del mondo e a designare, in funzione dei modelli ereditati, degli spettacoli stupendi per ragioni estetiche o simboliche. E se questa posizione, generata dagli atteggiamenti elitari del XVIII secolo, perdura ancora oggi, lo si deve in buona parte alla diffusione della cultura del turismo e del tempo libero, grande consumatrice di siti pittoreschi da visitare. Presi in questo ingranaggio, alcuni spazi rurali periurbani sono diventati preziosi siti da conservare intatti, non tanto per le loro logiche agricole o forestali, quanto piuttosto per le idee di natura evocate dalla loro bellezza formale. Ricordiamo che lo sguardo formato dall'arte non cambia lo spazio guardato, ma ne modifica la

²¹ Conan, *L'Invention des lieux* cit.

percezione. Gli spazi agricoli «artializzati» diventano un'immagine riconoscibile, lasciando interdetti coloro i quali ne rivendicano l'utilizzo per altre ragioni: gli agricoltori, del tutto legittimamente, ma anche, fra gli altri, chi li usa per andare a caccia o a cavallo, i naturalisti-ecologisti, gli ingegneri delle aziende per la distribuzione dell'energia elettrica o quelli del genio civile. In caso di controversia, sono le regole del diritto che permettono di arbitrare i conflitti d'uso, soprattutto in nome dell'interesse generale di conservare oggetti e spazi appartenenti al patrimonio collettivo.

Un terzo processo più recente, ma anche molto più limitato rispetto ai primi due, corrisponde all'offerta di costruzioni di territori da parte degli architetti-paesaggisti. Dalla scala dei parchi naturali regionali a quella delle conurbazioni o dei parchi pubblici, l'ideatore di paesaggi risponde alle commissioni degli enti locali e delle istituzioni pubbliche o, più raramente, private. In linea di massima il paesaggista non fornisce al suo cliente un progetto chiuso e definitivo, ma *un processo di elaborazione di un territorio*, che influenza lentamente, impercettibilmente o più segnatamente, le evoluzioni in corso. Egli offre ai suoi interlocutori un modo di inquadrare la produzione di un dato territorio attraverso i suoi attori di oggi e di domani, di pensare o ripensare l'identità di una regione o di un luogo. Facendo tutto quel che è in suo potere affinché gli abitanti, così come i visitatori, possano riconoscere le qualità di abitabilità antiche o acquisite.

Questi tre processi possono combinarsi, come nel caso dei parchi naturali regionali, o rimanere indipendenti. Il paesaggista ha il potere di attivare il processo di costruzione di un parco di campagna, come in Val-de-Marne, in luoghi senza particolari qualità riconosciute, e fare in modo che il progetto mobiliti tutti gli interlocutori coinvolti: amministratori locali, agricoltori e proprietari. Il progetto di paesaggio rappresenta quindi il motore di questa originale procedura: fondare un territorio, immaginando delle simulazioni – miti o utopie, che siano sufficientemente stimolanti da coinvolgere la maggior parte degli attori impegnati in una direzione comune.

Detto questo, quasi tutte le azioni di sviluppo territoriale, preoccupate soprattutto di attrezzature, organizzazione sociale e dinamiche del tessuto economico, non utilizzano il postulato paesaggista e privilegiano approcci analitici e sistemici; tranne quando si vogliono evidenziare i promettenti rapporti esistenti fra qualità dei prodotti agricoli e qualità del paesaggio. Cosa può aggiungere allora il progetto di paesaggio?

Considerate le affinità e i valori comuni, si sarebbe tentati di applicare al progetto di paesaggio le conclusioni alle quali giunge, dopo venti anni di studi delle pratiche architettoniche, Michel Conan in *L'Invention des lieux*. Così come un committente di opere pubbliche di architettura non sa spiegare esattamente cosa ha in mente, allo stesso modo il cliente del paesaggista si affida al professionista per esplicitare e formulare al contempo domande e risposte. Nella fattispecie, ed è qui che si fa strada la singolarità di tale posizione, per porre il territorio e il suo contesto come condizione del progetto. Alcuni paesaggisti, come Gilles Vexlard, deducono dalle qualità del contesto gli elementi programmatici rilevanti. Questa particolarità va ad aggiungersi alle tre dimensioni più classiche del progetto di sviluppo locale: definire una visione del futuro, cercare una volontà collettiva e dei valori condivisi, e precisare i fondamentali orientamenti strategici a medio termine.

Come il progetto architettonico, anche il progetto di paesaggio avanza per iterazioni successive: proporre, esprimere formalmente e poi valutare. Tuttavia, a differenza dell'architetto, il paesaggista non aspira alla creazione di uno spazio finito che possa ambire ad essere riconosciuto come un'opera d'arte; egli cerca invece di costituire il substrato delle pratiche sociali in uno spazio organizzato a tale scopo. Un substrato le cui strutture minerali e vegetali attingono al vocabolario dei giardini, rinnovandolo e ampliandolo. Un territorio che trova i suoi confini nelle forme geografiche e nella storia e che, grazie alle intenzioni del suo ideatore, viene progettato in un divenire che ne forgia un uso nuovo o rinnovato. A quanti denunciano le tendenze di una criticabile iper-razionalizzazione dei progetti architettonici, Conan ricorda che «i progetti che si realizzano non rispondono ai problemi iniziali, ma a una successione di riformulazioni parziali che introducono a loro volta nuovi problemi». Essendo la complessità sociale e politica ancora più grande per i paesaggisti, il pragmatismo diventa la regola, ma sembra tuttavia che a livello dei parchi pubblici le idee formulate in fase preliminare siano state in linea di massima rispettate. Fatta salva qualche rara eccezione, anche i parchi naturali regionali, disciplinati dalle carte del paesaggio, hanno rispettato le politiche istitutive. Non in maniera indolore, talvolta.

Ricapitolando, alcune pratiche architettoniche e paesaggiste si inseriscono in un progetto di ingegneria sociale che cerca di anticipare le pratiche dei futuri utenti conformemente a un interesse collettivo. Altre elaborano invece progettazioni visionarie della società e del suo

spazio, oppure riducono l'atto della progettazione a «un concatenamento di soluzioni di problemi generati dalla domanda sociale». Queste ipotesi non sono state oggetto di rigorose verifiche, ma in Francia non si hanno dubbi sulla derivazione del progetto di paesaggio da quello architettonico; tali pratiche si esprimono pertanto in maniera molto diversa a seconda delle scuole di formazione, dove la competenza del tecnico ha dovuto ridefinire i suoi collegamenti con quella dell'architetto-paesaggista.

L'offerta dei professionisti del paesaggio, associata alle proposte di pianificazione, di servizi tecnici urbani e di strutture pubbliche, si presenta quindi come un'alternativa o come un completamento delle pratiche, troppo compartimentali e specializzate, di pianificazione del territorio. Come se fosse necessario reinventare un generalista della pianificazione per considerare la qualità dello spazio in maniera globale, e non soltanto come supporto di attrezzature giustapposte. Davanti alla questione degli alloggi sociali, spesso rifiutati, i sociologi hanno concentrato le ricerche sulla nozione di appropriazione, vale a dire sul comportamento che permette a un abitante di *dare un senso allo spazio in cui vive*²². I lavori condotti presso il Centro scientifico e tecnico dell'Edilizia hanno mostrato tutto l'interesse a sviluppare *il dialogo* per riunire abitanti e attori della pianificazione, per realizzare insieme sia lo spazio che i valori ad esso correlati, per esempio l'idea dell'ordine pubblico o della qualità dell'ambiente di vita.

Questo approccio sembra molto promettente nelle esperienze delle campagne urbane, poiché permette di attribuire ai territori dei valori simbolici per i gruppi sociali. L'immagine dei parchi naturali regionali si è dunque formata sulla base di miti antichi e moderni: tanto quelli di un'eterna Arcadia, dove è bello vivere, quanto quelli dei nuovi stili di vita che celebrano i rituali tradizionali delle feste, organizzando i concerti, dando importanza alle diete e ai prodotti biologici, alla cura del corpo e alle attività sportive. Che alcuni luoghi possano sembrare più propizi di altri per lo sviluppo familiare e individuale, potrà essere una conseguenza di questi progetti urbani di paesaggio; gli amministratori locali adesso si rivolgono sia agli architetti che ai paesaggisti per realizzare una mediazione fra loro, i pianificatori e gli abitanti, per formalizzare le intenzioni che riuniscono i diversi interlocutori. Una delle condizioni per l'appropriazione di un

²² Ibid.

territorio costruito sarà, infatti, quella di *essere riconosciuto dalla cultura dell'abitare degli utenti*. Dato che quest'ultima può cambiare in maniera significativa in funzione delle categorie socio-professionali o dell'età, gli attributi dello spazio sono soggetti a variazioni: esso potrà avere più o meno sentieri, parcheggi, siepi, file di alberi, prati, colori, uccelli o greggi; potrà essere ludico o contemplativo, convenzionale o all'avanguardia. È attorno ai simboli che sarà costruito il senso dello spazio, sia collettivamente che individualmente, che verranno elaborate le idee di forme naturali, più selvagge o più addomesticate, più rurali o più coltivate.

In questi processi in cui la società contribuisce attivamente a elaborare gli spazi in cui vive, viene attribuito un ruolo fondamentale ai paesaggisti e agli artisti, che rinnovano, ricostruiscono e inventano il modo di guardare il mondo. Ma non sono gli unici, e la loro responsabilità ne risulta alleggerita. Anche le culture popolari sono in grado, infatti, di creare nuove relazioni con lo spazio. Relazioni poetiche, come ha dimostrato Bernard Lassus fra gli abitanti-paesaggisti, oppure rapporti che passano attraverso la consacrazione di un gruppo professionale innovativo, come gli orticoltori-giardinieri di Amiens o, dal XVII al XIX secolo, quelli di Montreuil²³. La riscoperta, grazie agli etnologi, delle culture vernacolari, alimenta il fiume delle immagini attraverso le quali è possibile vedere il mondo rurale. Ma niente esclude che nuovi gruppi di soggetti dediti all'agricoltura, che garantiscono prodotti di una qualità eccezionale, non possano diventare, con le loro terre, dei centri d'interesse, delle fonti di nuove visioni del mondo agricolo. Senza l'intervento dei paesaggisti. Sguardi «artializzati», certo, ma anche «vernacularizzati», e forse anche «scientificizzati», poiché le scienze della Terra e della Vita sono altrettante fonti di modelli convenzionali del paesaggio, soprattutto nel caso della foresta, del *bo-cage*, o dei campi coltivati. Ma il medium non è forse sempre un'immagine in cui la qualità estetica e il messaggio dipendono dalla competenza dell'artista?

L'utopia realistica delle campagne urbane assegna volontariamente allo spazio un ruolo mitizzato anziché ridurlo a un semplice supporto inerte di attrezzature e di pratiche sociali. Essa affida al paesaggista la missione di riunire gli utenti intorno a un'intenzione formale che essi possono prefigurare soltanto in qualità di gruppo. Al-

²³ Ibid.

cuni vi parteciperanno e vi si riconosceranno, altri no, poiché la tensione costruttiva del progetto è essa stessa fonte di differenziazione sociale, di adesione, di aspettative o di rifiuti. La continua presenza del mito e dei suoi rituali interpella la società locale: volete partecipare all'iniziativa di un gruppo o rimanere spettatori? La sfida di appropriazione territoriale è notevole: prima di tutto far entrare nel territorio sociale «in questione» alcuni spazi esclusi dagli abitanti poi, attraverso un lavoro di coinvolgimento dei principali attori – agricoltori, associazioni o funzionari comunali –, interrogarsi sull'ideale di organizzazione sociale e discutere sulle scelte estetiche. Le virtù del dialogo sono sicuramente note fin dai tempi degli autori greci, ma la sua realizzazione dipende in buona parte dalla capacità di una società di riconoscere i propri orizzonti mitici, antichi o moderni. È indispensabile richiamare i miti della natura che, nel progetto delle campagne urbane, rimandano ai valori fondatori delle società. I miti mantengono insieme i gruppi, li riuniscono quando si separano, sia che si discuta di ordine pubblico che di salute collettiva o di futuro del pianeta. Agendo in tal modo, gli interlocutori di un progetto si riuniscono attorno a rituali laici – riunioni, mostre, messaggi mediatici –, indicano degli emblemi, spazi o oggetti, terre o prodotti agricoli, e innestano dei processi di socializzazione laddove la dispersione individualistica è la regola.

Dire che l'abitabilità di un territorio passa attraverso l'appropriazione sociale dei luoghi pubblici e privati, significa enunciare una condizione necessaria ma probabilmente non sufficiente. Poiché la creazione di legami sociali attraverso miti fondatori – come la solidarietà o i benefici della campagna sulla salute – obbliga il sistema regolatore sociopolitico a riconoscere il progetto collettivo, ad accompagnarlo, altrimenti resterà una pura chimera. Le amministrazioni comunali dovranno ad esempio comprare terreni agricoli per garantire la continuità di una coltivazione, sistemare circuiti di passeggiate nei parchi di campagna o sovvenzionare gli agricoltori in caso di caduta prolungata dei prezzi qualora si dovessero mantenere le coltivazioni. Non è raro, d'altronde, che gli amministratori locali sottoscrivano le opinioni comuni, facendo proprie le aspirazioni della società: vivere in campagna, per esempio, è uno slogan che accompagna la politica dei villaggi e del revival locale. Sempre che questa opinione venga espressa!

La conclusione potrebbe essere enunciata sotto forma di paradosso: più i gruppi sociali vorranno trovare nelle campagne urbane gli at-

tributi della natura, più complessi diventeranno i processi sociali e tecnici per produrre queste forme di natura legate in maniera dialettica alle aree urbane centrali. Più queste campagne diventeranno abitabili, procurando piacere e confort ai loro utenti, più i miti collettivi fondatori dovranno essere rinnovati.

Verso nuove pratiche di pianificazione

Nel 2020, la Francia sarà più periurbana di oggi: la grande corona parigina avrà soppiantato la capitale, e da Lione fino a Nizza e Tolosa la popolazione sarà aumentata dal 22 al 38% a seconda delle regioni. Occupazione e qualità della vita vengono ormai privilegiate sia dai francesi che dagli altri europei, che migrano verso i bacini di occupazione dinamici, come verso gli ambienti di vita periurbani, più gradevoli e meno costosi, verso la montagna, la costa e la campagna, scoperte grazie al turismo.

L'abitabilità dei territori periurbani è diventata così un obiettivo sempre più impellente, sia per accogliere le imprese che gli abitanti. Poiché abitare vuol dire non soltanto trovare una sistemazione adeguata, ma anche vivere continuamente una relazione poetica con il mondo e fare in modo che essa venga condivisa. Perché un territorio sia abitabile, perché una campagna sia accogliente, è necessario che questi ambienti vengano prodotti dagli uomini e per gli uomini, campo dopo campo, pietra dopo pietra, con tutta la pazienza necessaria per stabilire un legame duraturo.

Abitare meglio lo spazio agricolo e forestale presuppone un progetto al tempo stesso morale ed estetico, che lo trasformi in una campagna urbana, territorio ideale in cui prevalgono le buone regole di comportamento suggerite dagli usi convenuti nella società. Abitare meglio, vuol dire anche abitare insieme. Non solo affrontare insieme i pericoli e le insicurezze, ma anche costruire insieme i luoghi di vita pubblici o privati, accettare le differenze e cambiare o inventare gli spazi in cui la vita sociale si forma in maniera rituale e al tempo stesso si rinnova.

Non ci sono spazi abitabili senza società, né società felici senza spazi dei quali appropriarsi. Costruire un territorio per le attività umane, il lavoro e lo svago, richiede prima di tutto una ricerca del

sensu dei luoghi. Esso non può essere ridotto, e lo sanno tutti ormai, a dei significati funzionali, ma deve entrare in risonanza con l'immaginario individuale e collettivo, con i progetti interiori come con i miti e le utopie collettive che ci motivano e ci stimolano. Il mondo abitabile è un universo di sensazioni e di piaceri possibili per l'abitante, che sia agricoltore, avvocato, ingegnere, studente, insegnante, istruttore di vela o pensionato, malato o in buona salute, con o senza lavoro, povero o ricco.

Così, per raggiungere questo obiettivo, le società locali devono, attraverso i loro rappresentanti – amministratori, tecnici sociali e associazioni – cercare di cambiare la tendenza della produzione degli spazi, portare a una coproduzione dei territori, conformemente a un progetto elaborato sulla base delle regole democratiche e della moralità cittadina. In questo modo, lo spazio agricolo e forestale potrà trasformarsi in campagne urbane: in parchi naturali regionali, in parchi di campagna e in qualunque organizzazione sociale che cerca di definire un ambiente di vita per degli abitanti, insieme alle persone che operano per produrlo. Non solo con gli agricoltori e con i proprietari di boschi, foreste e stagni, ma anche con tutti gli attori pubblici e privati che usano lo spazio come supporto per le loro attività.

Inventare la campagna come un territorio coerente, al tempo stesso rurale e urbano, presuppone che lo spazio agricolo e forestale rientri realmente nella categoria delle infrastrutture pubbliche naturali, ossia degli spazi di interesse pubblico. Prodotti dalle imprese private, ma simbolicamente appropriabili dagli sguardi altrui, questi spazi offrono in realtà dei servizi simbolici che l'amministrazione pubblica deve poter remunerare, dal momento che l'offerta di servizi ha un costo per l'agricoltore, o che l'obbligo svolto si traduce in un mancato profitto.

La capacità dell'attività agricola di inventare soluzioni per questa domanda di abitabilità è immensa. Già ora, dall'agricoltura hobbistica e turistica ai giardini familiari, fino all'agricoltura cittadina, periurbana e rurale, la gamma delle pratiche sociali esistenti è incoraggiante, ma generalmente non si accompagna a un miglioramento della qualità abitativa, poiché i progetti in questa direzione sono ancora timidi o frenati da retaggi culturali. Per alcuni, la campagna rurale deve rimanere il luogo esclusivo delle loro pratiche professionali o ricreative: agricoltura, silvicoltura, caccia o pesca; per altri deve rimanere, o diventare, l'ambiente a misura delle attività degli abitanti o dei visitatori.

La varietà e la pluralità degli usi sono da inventare, ricorrendo preferibilmente alla mediazione del paesaggista, questo professionista del-

la pianificazione formato per costruire la domanda sociale di ambienti di vita, per elaborare l'immagine dei comuni, per spiegare un progetto di campagna urbana e farlo condividere, capace di riconoscere le qualità dei luoghi e il loro radicamento nella storia, di proporre nuove pratiche sociali e composizioni spaziali rinnovate. La sfida è allora quella di far apparire nuove rappresentazioni dello spazio per una società di abitanti che, spesso, non se ne appropria perché non si riconosce come gruppo, a causa della sua destrutturazione e della sua incessante ricomposizione.

Cambiare gli sguardi per trasformare i rapporti sociali con lo spazio è un processo lento, che i professionisti della pianificazione possono accelerare o modificare. Ma è un'evoluzione ancora più importante, quando è lo stesso territorio offerto alla vista a formare gli sguardi di coloro che vi abitano e che lo trasformano. Più il controllo di questa produzione simultanea di spazi naturali extraurbani e di concezioni di campagna sarà voluto dagli amministratori locali, e più sarà indispensabile reinventare i miti fondatori che lo ispirano – lo spettacolo più esaltante non è forse il riconoscimento del sottile movimento che avvicina l'attività agricola alla città, e che la trasforma in giardini, esprimendo gli ideali collettivi o individuali degli abitanti; che sostituisce impercettibilmente le finalità economiche degli spazi coltivati con dei destini simbolici? È a questa sottile metamorfosi che invita l'arte del paesaggista, con la complicità degli abitanti e la competenza degli agricoltori.

Schede dei parchi

Piani del paesaggio, parchi del paesaggio, parchi di campagna

a cura di Mariavaleria Mininni e Mario Galli

Le schede dei parchi che verranno presentate hanno lo scopo di illustrare le differenti forme che può assumere il concetto di «campagna urbana».

I sette casi selezionati possono essere ricondotti a tre tipi differenti di *struttura* generatrice di una porzione di campagna urbana: i «Piani del paesaggio», le «Carte del paesaggio» e i «Parchi di campagna», riprendendo le diverse forme di pianificazione paesaggistica che Donadieu ripropone nel testo.

Il Codice verde (*Code vert*) di Rennes e lo Schema del distretto (*Schème de District*) di Anger fanno parte dei Piani del paesaggio.

In entrambi i casi si vuole sottolineare un metodo di gestione degli spazi pubblici che ha fatto scuola.

Una delle particolarità di questi piani è che non si applicano a un perimetro definito ma a tutto quello che è definibile come spazio aperto coperto di vegetazione presente negli spazi pubblici della conurbazione e che si presentano sotto forma di giardini, parchi, piazze, aiuole, viali alberati ecc.

Il Piano prevede l'inventario delle aree verdi e la loro classificazione in funzione delle loro specificità, individuando metodi opportuni per la loro manutenzione e lo sviluppo.

Il manuale così ottenuto (*cahier des charges*) viene redatto in funzione delle peculiarità e della predisposizione di ogni singolo spazio alla trasformazione, individuando anche il tipo di intervento di cui necessita.

La gestione integrata consiste nel mettere in relazione le risorse degli spazi verdi come potenzialità da connettere in un sistema integrato, seguendo le logiche dello sviluppo sostenibile.

In Italia tali procedure potrebbero essere recepite come manuali di gestione dei piani del verde a livello comunale e intercomunale, da integrarsi al regolamento urbanistico comunale.

Il Parco naturale regionale del Vexin Français e il Parco naturale regionale della Haute Vallée de Chevreuse fanno parte delle Carte del paesaggio.

Questi due parchi regionali sono nati per iniziativa pubblica a livello regionale e nazionale, e la loro gestione è affidata all'Ente Parco, che dipende direttamente dalla regione dell'Ile-de-France.

La densità urbanistica di questa regione è la più elevata in Francia. Entro il prossimo decennio, la disponibilità di terreni edificabili arriverà a saturazione a causa di una pressione urbanistica in crescita vertiginosa. I parchi regionali si do-

tano, quindi, di strumenti che permettano la convivenza tra conurbazione metropolitana e le infrastrutture che ne conseguono.

Il metodo di applicazione dei principi di sviluppo e protezione dei territori protetti dai Parchi naturali regionali si attua attraverso l'applicazione de «*la Charte*», una convenzione che formalizza l'impegno morale degli enti firmatari. Non avendo valore legale, essa prende forma nel recepimento dei principi nelle linee direttrici dei piani regolatori.

Le Carte del paesaggio corrispondono all'istituzione dei parchi regionali italiani.

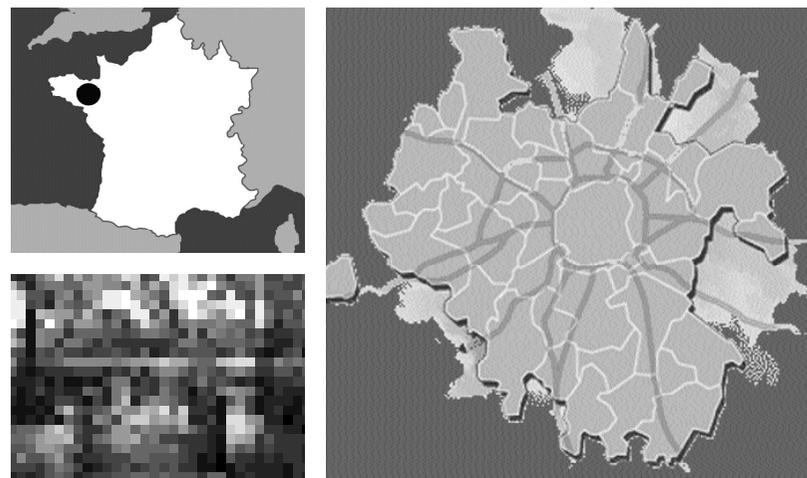
I *Lottissements agricoles* di Perigny sur Yerres, il *Parc des Lilas* e il *Parc de la Lironde* possono essere definiti come Parchi di campagna.

La particolarità di questo tipo di parco è data da due congiunture particolari che sono all'origine della sua creazione.

Innanzitutto, la volontà di conservare o ricreare una porzione di campagna in un contesto fortemente urbanizzato. In secondo luogo, la volontà politica di formularlo in accordo alle iniziative dei cittadini. Per queste ragioni, è stato semplificato il metodo di accesso a questi strumenti da parte degli abitanti.

Pur essendo tra loro molto differenti, il modello di questi parchi si potrebbe ricondurre a quello dell'orto urbano operaio, pur con le evidenti differenze, in quanto spesso riguardano superfici agricole consistenti come a Perigny sur Yerres dove i terreni agricoli accolgono sovente l'attività economica principale dell'affittuario.

1. Piano del paesaggio della città di Rennes, il Code Vert



Localizzazione: Regione Bretagne

Tipo di struttura: piano di gestione del paesaggio e degli spazi verdi

Creazione: 1984

Enti coinvolti: Città di Rennes e comuni dell'Agglomerazione

Superficie complessiva: 800 ha

Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: 50% parchi e giardini urbani, 50% campi coltivati

Comuni coinvolti: Città di Rennes e comuni dell'Agglomerazione. Comprende 350 000 abitanti

Spirito del parco: attraverso tre fasi operative (inventario, elaborazione del Code Vert, applicazione) l'agglomerazione di Rennes restituisce i propri spazi verdi ai cittadini. L'obiettivo è quello di creare un sistema di gestione e sviluppo degli spazi verdi specifico alla destinazione d'uso, dal giardino al campo coltivato

Contatti: www.rennes-metropole.fr

2. Schema direttore del distretto di Angers



Localizzazione: Regione Pays de la Loire

Tipo di struttura: piano di gestione del paesaggio e degli spazi verdi

Creazione: 1990

Enti coinvolti: Città di Angers e comuni dell'agglomerazione

Superficie complessiva: 630 ha

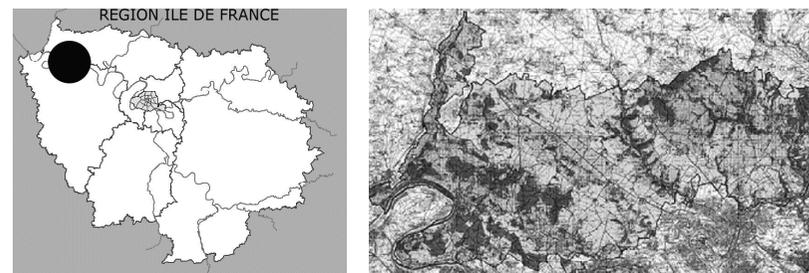
Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: parchi e giardini urbani, campi coltivati

Comuni coinvolti: Città di Angers e 31 comuni dell'agglomerazione. Comprende 270 000 abitanti

Spirito del parco: la *Gestion différenciée* ha il fine di conciliare le preoccupazioni ecologiche e i limiti economici e geografici degli spazi verdi urbani e suburbani, ottimizzando la gestione delle risorse esistenti in sito

Contatti: www.angers.fr

3. Parco Naturale Regionale del Vexin Français



Localizzazione: Regione Ile-de-France, a nord-ovest di Parigi

Tipo di struttura: parco naturale regionale, che si appoggia sulla volontà dei firmatari della Carta di rispettare gli impegni presi e di metterli in pratica, aiutati dal Syndicat Mixte d'Aménagement et de Gestion

Creazione: 1995 (iscrizione del sito all'inventario dei siti pittoreschi nel 1972)

Enti coinvolti: Regione Ile-de-France, Dipartimenti Val d'Oise e Yvelines, Comuni

Superficie complessiva: 66 000 ha

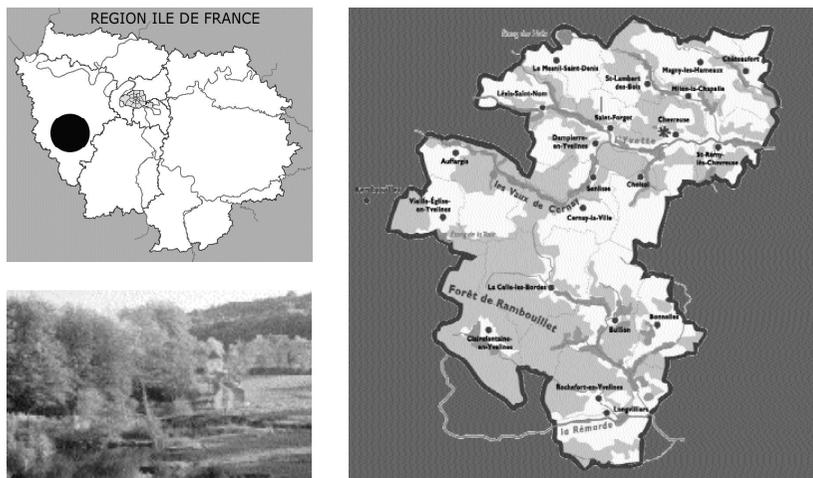
Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: foresta e terreni coltivati

Comuni coinvolti: 94 comuni dei quali 77 in Val d'Oise e 17 nelle Yvelines. Comprende 79 000 abitanti

Spirito del parco: questo parco nasce dalla volontà delle collettività locali di proteggere un territorio agricolo fragile. Di fronte alla crescente urbanizzazione il Vexin Français si è unito in un progetto di sviluppo comune basato sulla salvaguardia e la valorizzazione del proprio patrimonio

Contatti: www.pnr-vexin-français.fr

4. Parco Naturale Regionale della Haute Vallée de Chevreuse



Localizzazione: Regione Ile-de-France, a sud-ovest di Parigi

Tipo di struttura: parco naturale regionale

Creazione: 1985

Enti coinvolti Regione Ile-de-France, Dipartimento Yvelines, 20 comuni

Superficie complessiva 24 000 ha

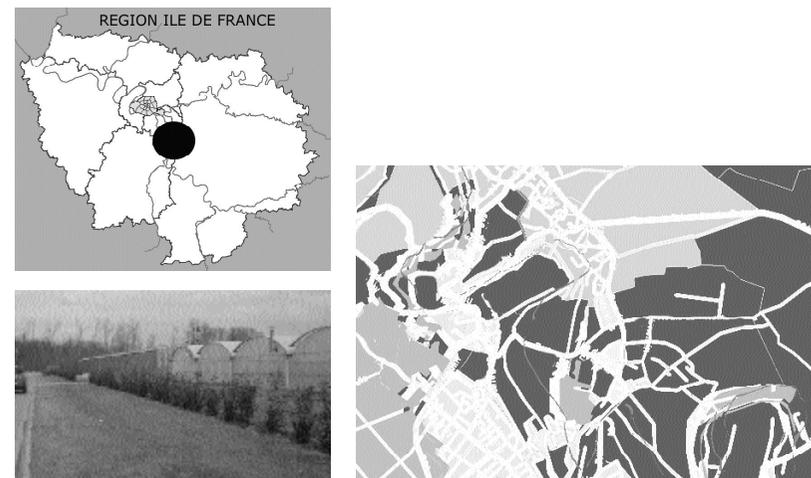
Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: foresta e terreni coltivati

Comuni coinvolti 21 comuni, tutti nel dipartimento delle Yvelines. Comprende 46 000 abitanti

Spirito del parco il parco è uno spazio aperto, nulla ne delimita il perimetro, se non i cartelli dei comuni che lo compongono e le planimetrie d'orientamento. Questo è un insieme di siti naturali, storici e culturali, ma soprattutto un territorio che vive ed evolve al ritmo del suo tempo

Contatti: www.parc-naturel-chevreuse.org
Maison du Parc: Chevreuse, Château de la Madeleine, Chemin Jean Racine 78472 Chevreuse Cedex

5. Lottissements agricoli di Périgny sur Yerres, domaine de Saint Leu



Localizzazione: Regione Ile-de-France, a sud-est di Parigi

Tipo di struttura: complesso agro-turistico comunale

Creazione: 1978

Enti coinvolti Comune di Périgny-sur-Yerres

Superficie complessiva 90 ha

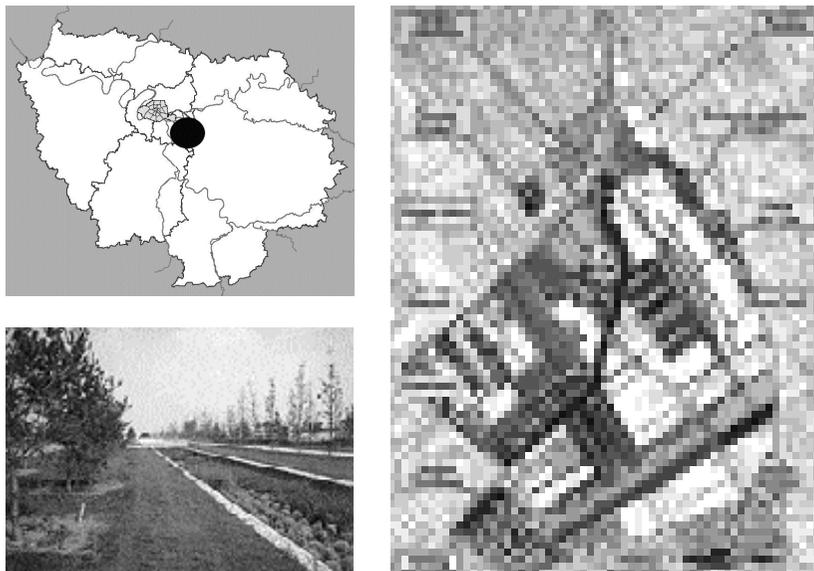
Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: terreni a vocazione orticola

Comuni coinvolti Périgny-sur-Yerres

Spirito del parco alla fine degli anni settanta, per proteggere il territorio agricolo del suo comune di 2000 abitanti, il sindaco Michel Lucas approva un Pos (Piano di occupazione dei suoli) che garantisca a lungo termine la vocazione agricola di 190 ha. Nello stesso periodo nasce il complesso agro-turistico di Saint Leu, i cui 90 ha sono divisi in 12 appezzamenti agricoli che accolgono altrettanti orticoltori. Nel 1981 viene inaugurata la «Casa della natura», che accoglie scolaresche e turisti a fini didattici

Contatti: www.perigny-sur-yerres.org

6. Parc des Lilas



Localizzazione: Regione Ile-de-France, a sud-est di Parigi

Tipo di struttura: parco dipartimentale

Creazione: 1999

Enti coinvolti: Conseil général 94, città di Vitry-sur-Seine

Superficie complessiva: 100 ha

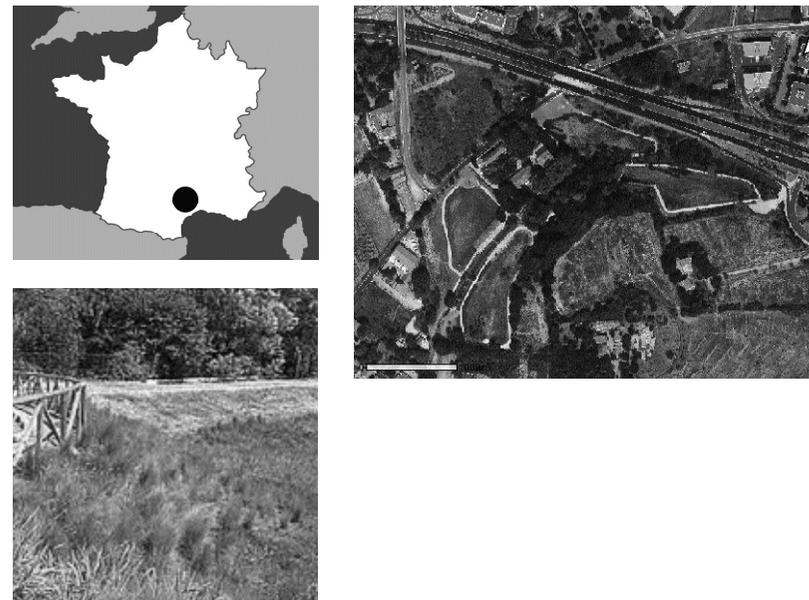
Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: parco e giardino urbano

Comuni coinvolti: Vitry-sur-Seine

Spirito del parco: risparmiato dalla speculazione edilizia, il parco dipartimentale «des Lilas», a breve assocerà alle attività di svago degli spazi per praticare il giardinaggio, un roseto contemporaneo e l'ecomuseo «des Lilas»

Contatti: www.cg94.fr/nature/espaces_verts/parcs_departementaux
Parc Départemental des Lilas Rue Lemerle Vetter - 94400 Vitry

7. Parc de la Lironde



Localizzazione: Regione Languedoc-Roussillon

Tipo di struttura: parco urbano

Creazione: 1995

Enti coinvolti: Città di Montpellier

Superficie complessiva: 4,5 ha

Caratteri prevalenti dell'uso del suolo: parco urbano

Comuni coinvolti: Città di Montpellier, 200 000 abitanti.

Spirito del parco: trasposizione di una parte di paesaggio tipico delle zone umide all'interno di un nuovo quartiere, mediante la creazione di due bacini di raccolta delle acque meteoriche trasformati in stagno

Contatti: www.ville-montpellier.fr

Glossario

Glossario

a cura di Mariavaleria Mininni

Autori delle citazioni

PD	Pierre Donadieu*	ingegnere agronomo, ecologo e geografo, professor e dell'École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles
MR	Marc Rumelhart**	ingegnere agronomo, professore dell'École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles
PA	Pascal Aubry**	paesaggista, Dplg, docente dell'École d'Architecture de Paris la Villette
EdB	Elisabeth de Boissieu*	paesaggista, Dplg
MM	Mariavaleria Mininni	architetto, ecologa, docente alla facoltà di Architettura, Politecnico di Bari e della Facoltà di Architettura del Paesaggio, Università di Genova
NM	Nicola Martinelli	architetto, urbanista, professore della Facoltà di Architettura, Politecnico di Bari
FM	Francesca Mazzino	architetto, professore della Facoltà di Architettura del Paesaggio, Università di Genova
GM	Gianluca Montel	agronomo, docente alla facoltà di Agraria, Università di Foggia
PB	Paola Branduini	architetto, dottore di ricerca in Genio rurale, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano
DN	Driouech Noureddin	agronomo, Istituto Agronomico Mediterraneo, IAM-B, Centre International de Hautes Etudes Agronomiques Méditerranéennes, Ciheam
MG	Mario Galli	architetto, borsista Leonardo presso la Driaf, Ile de France
MRL	Maria Raffaella Lamacchia	dottore di ricerca in Urbanistica, docente alla facoltà di Architettura, Politecnico di Bari

Si volevano inoltre ringraziare, per i loro utili commenti, Franco Fiorentino, Michelle Sajous D'Oria, e la preziosa assistenza di Maria L'Erario.

Elenco delle abbreviazioni

n.	nome
l.	locuzione
f.	femminile
m.	maschile
agg.	aggettivo

* Autori e curatori del dizionario *Des mots de paysage et de jardin* Ensp, Versailles 2001.

** Coautori del dizionario *Des mots de paysage et de jardin* Ensp, Versailles 2001.

Il piccolo glossario che si propone ha un duplice intento: in primo luogo, quello di richiamare l'attenzione su alcune parole, locuzioni e concetti del vocabolario del paesaggio e dei giardini, molte di uso comune e poco specialistiche, che si prestano a definire nel contesto italiano alcuni termini di una cultura del paesaggio che fa riferimento alla scuola francese¹. Secondariamente, il glossario cerca di spiegare, senza appesantire il corso della lettura, alcuni termini ricorrenti che hanno bisogno di un commento perché richiamano il quadro istituzionale o culturale francese.

La selezione dei termini è arbitraria perché riporta parole del testo ma anche alcuni termini che si ritengono utili per una sua migliore comprensione. Per queste ragioni, le loro definizioni hanno pesi e livelli di approfondimento diversi, in gran parte derivate dalla maggiore o minore conoscenza che di quel termine si dispone.

I domini specialistici del paesaggio che appartengono alle scienze dello spazio (geografia, architettura, arte dei giardini, pianificazione), alle scienze della natura (ecologia, biologia, botanica), alle scienze agronomiche (agricoltura e orticoltura), alle scienze umane (storia, sociologia, antropologia), utilizzano da sempre dizionari tecnici costruiti dentro le diverse discipline, ampliati e perfezionati nel tempo. Questo glossario non intende introdurre nuovi termini specialistici ma, piuttosto, invita a soffermarsi sul significato di alcune parole, molte già presenti nel linguaggio comune, che consentano una maggiore comunicazione tra tutti coloro che, consapevolmente o inconsapevolmente, operano per migliorare il paesaggio nell'ordinario svolgimento di tante professionalità.

Glossario² e non lessico³ perché non si vogliono aggiungere parole ma, piuttosto, ricostruire significati antichi e ricordare professioni e mestieri

¹ In particolare, si fa riferimento al dibattito da tempo in corso presso l'École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles.

² Il glossario è una raccolta di vocaboli di termini antiquati, rari o difficili che abbisognano di una nota esplicativa (Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana, Garzanti, Milano 1993).

³ Il lessico è l'insieme dei vocaboli e delle locuzioni che costituiscono una lingua o un settore particolare di essa (Grande Dizionario Garzanti della lingua italiana, Garzanti, Milano 1993).

che, tradizionalmente, avevano a che fare con l'arte di costruire paesaggi, anche a partire dalla semplice cura del giardino, per riportarle nella contemporaneità, attribuendo ad esse una connotazione concettuale oppure una finalità operativa.

Le parole del glossario riguardano l'arte e l'architettura dei giardini, la pianificazione del paesaggio, la progettazione dello spazio urbano, l'agricoltura, i cui significati si pongono nell'ottica di accorciare le distanze tra queste discipline per costruire uno sfondo comune di riflessioni. Per questo motivo, alcune parole che appartengono a una disciplina sono state descritte da esperti di altri settori.

Un notevole contributo alla definizione dei termini è stata data da precedenti lavori dell'autore (ma anche da analoghe esperienze della curatrice)⁴, da tempo impegnato nella definizione di concetti e parole per la diffusione di una cultura paesaggista e per la *democratizzazione* del suo pensiero.

In particolare si fa riferimento all'opera manifesto *Mouvance, cinquante mots pour le paysage*, nella quale Donadieu, insieme a un gruppo di studiosi⁵, ha messo a punto un vocabolario concettuale di termini sul paesaggio a partire da un'idea comune di movimento, *mouvance*, che allude tanto alle forme naturali del paesaggio, mai stabili, quanto al suo apparato teorico, sempre disponibile a nuove accezioni di senso. Ma il contributo fondamentale è stato dato dalla raccolta di termini⁷, rivolta agli studenti dell'École Nationale Supérieure du Paysage de Versailles, e a tutti coloro che, specialisti, amministratori o dilettanti, operano sul paesaggio per divulgare idee e nuove riflessioni.

Molte parole del glossario rielaborano le definizioni contenute nei dizionari già citati. Per questo, ogni lemma riporta gli autori, di diversa provenienza disciplinare, che hanno contribuito a definirle. Tra parentesi sono segnati i capitoli e i paragrafi del testo in cui le parole o locuzioni sono citate o dove sono riconducibili i loro significati. La responsabilità del risultato finale è, comunque, della curatrice.

⁴ Si fa riferimento al lavoro di un lessico ambientale che raccoglie i termini per una scienza urbana e territoriale redatto da un gruppo interdisciplinare dove la curatrice si è soffermata in particolare sul contributo delle scienze ecologiche e agro-ecologiche nel vocabolario del pianificatore. Cfr. M. Mininni, *L'ecologia per il paesaggio* in *Lessico per le scienze territoriali*, a cura di E. Scandurra e S. Macchi, Etas libri, Milano 1995.

⁵ Il testo *Mouvance* proponeva la definizione dei significati di cinquanta parole e di una bibliografia di dieci testi selezionati da ogni autore tra i propri scritti, come bagaglio indispensabile per rifondare una scuola paesaggista francese da promuovere attraverso la didattica, la ricerca e l'attività sperimentale sul campo e per dare chiarezza alle tante confusioni disciplinari. A. Berque, M. Conan, B. Lassus, A. Rogers, *Mouvance, Cinquante mots pour le paysage*, Édition de La Villette, Paris 1999, ma anche in A. Berque, M. Conan, P. Donadieu, B. Lassus, A. Roger, *Cinq propositions pour une théorie du paysage* a cura di A. Berque, Edition Champ Vallon, Seyssel 1994.

⁶ Si fa riferimento a Bernard Lassus, Augustin Berque, Michel Conan, Alain Roger, tutti docenti del Dea Paysage, Diplôme d'Études Approfondies, corso di dottorato «Jardins, paysages, territoires».

⁷ P. Donadieu - E. de Boissieu, *Des mots de paysage et de jardin*, Ensp, Versailles 2001.

Non si è ritenuto necessario tradurre in italiano la più ricca terminologia francese sul paesaggio e sul giardino, mentre altri termini sono lasciati in francese perché entrati a far parte della lingua italiana.

Una particolare attenzione è stata posta alla traduzione dei termini relativi alla parola paesaggio (*paysage*).

In particolare, gli aggettivi *paysager* e *paysagiste*, sia in francese che in italiano⁸ hanno significati simili e differenze sfumate, quando non vengono addirittura considerati sinonimi. Poiché Donadieu, in un paragrafo del testo (*I luoghi paesaggisti*) costruisce una riflessione basandola sul confronto dei loro significati, si è ritenuto opportuno, con l'aiuto dell'autore, provare a darle una plausibile traduzione.

Tutto il lavoro, si tiene a sottolineare, ha un carattere congetturale e temporaneo, assume punti di vista parziali e volutamente selettivi, proponendo, come scopo di fondo, argomenti da discutere piuttosto che di esaurirne i contenuti.

⁸ In molti vocabolari della lingua italiana gli aggettivi paesistico e paesaggista sono riferiti alla parola paesaggio, senza un campo di applicazione distinto. Derivano entrambi dalle parole paesista e paesaggista, delle quali ripropongono lo stesso significato, ovvero pittore di paesaggi oppure fotografo o scrittore che si interessa della rappresentazione di paesaggi (Devoto Oli, Nuovo Vocabolario Illustrato della Lingua Italiana, 1992; Il Grande Dizionario Garzanti della lingua Italiana, Garzanti, Milano 1987). Solo alcuni dizionari, citati nei relativi lemmi avanzano delle definizioni diverse.

Abitabilità (*habitabilité*), n. f. (cap. III, par. 3)

Qualità di ciò che è abitabile ma che non corrisponde solo a una dotazione di spazio per gli abitanti. Si può parlare di abitabilità per l'ambiente urbano, per gli ambienti rurali e per gli spazi aperti. L'evoluzione dell'habitat disperso in Europa, in particolar modo nei paesi del bacino del Mediterraneo, è partita, nella maggior parte dei casi, dalla trasformazione dell'organizzazione spaziale rurale in una struttura insediativa, con abitazioni nei fondi agricoli o ai bordi delle strade interpoderali, oppure aggregandosi a nuclei rurali preesistenti. Negli spazi della campagna, aumentavano la densità e l'eterogeneità dei nuovi modelli dell'abitare, saldandosi in alcuni casi ai tessuti urbani di frangia.

In realtà, quel che permette di rendere una città abitabile tanto nello spazio privato quanto in quello pubblico, è la possibilità per gli utenti di sviluppare atteggiamenti culturali coerenti e comportamenti inediti, di inscrivere la loro creatività in funzione dello spazio che vivono.

La città contemporanea pone innanzitutto un problema di abitabilità. Abitare vuol dire prima di tutto vivere sensibilmente e corporalmente in uno spazio che appartiene a una popolazione. In quello spazio gli abitanti sanno stabilire relazioni che provengono da esperienze personali, remote o recenti, dalla cura dello spazio che si è scelto di vivere.

Se Kevin Lynch aveva fatto della leggibilità il criterio principale della giusta forma di una città, si può forse affermare per questo che gli abitanti dei nuovi territori della città, talvolta smarriti non appena uscivano dalla loro abitazione, abbiano giudicato realmente abitabile il luogo in cui vivevano? Alcune proposte di pianificazione stanno cercando di sviluppare, oggi, all'interno di una cultura paesistica, un nuovo repertorio formale che risponda alla moltitudine di pratiche che si svolgono nei nuovi territori. Nessuna previsione trasformativa deve presentarsi come «un'offesa verso l'ignoranza del visitatore», respingerlo o metterlo in condizioni di insicurezza. Essa deve essere, invece, sufficientemente adeguata perché nella frequentazione e nell'uso dei luoghi si dia occasione per immergersi in altre dimensioni, simboliche, significative. A tale scopo, si dovranno curare gli aspetti della progettazione generale e del dettaglio, valorizzare materiali inerti e viventi, colori, strutture, volumi, relazioni di scala e, in particolare, per quanto riguarda le strutture vegetali, progettarle con cura prestando attenzione alla qualità del progetto e alla capacità di interpretare il contesto naturale e culturale. Allora, chiunque potrà iscriverne un rito di proprietà in questo spazio, potrà sentirsi nella sua città. EDB MM

Abitanti-paesaggisti (*Habitants-paysagistes*), l. m. (cap. VI, par. 5)

Denominazione con cui viene caratterizzata l'attitudine di quegli abitanti che, nel sistemare il proprio giardino, danno più importanza all'elaborazione delle relazioni, e quindi dei paesaggi, che alla disposizione di oggetti.

«L'abitante-paesaggista non accetta di essere dissociato dal suo paesaggio, esso è legato alla sua vita quotidiana: verrà subito rinnovato se dovesse trasferirsi, e si ferma o scompare quasi sempre insieme a lui. Egli si preoccupa di "fare", e quando prende la parola, è per far apparire, in termini concreti, esistenziali, questa creatività. Il suo scopo è di far esistere una casa, un habitat che, così come gli viene "dato" gli è estraneo, non corrisponde in nessun modo al mondo degli elementi primordiali; una idea irrealizzabile si materializza allora sotto forma di un giardino di paesaggi»⁹. PD

⁹ B. Lassus e altri, *Mouvance, Cinquante mots pour le paysage*, Édition de La Villette, Paris 1999.

Agenzia per gli spazi verdi (*Agence des espaces verts, Aev*), l. f. (cap. V, par. 4)

Nella regione dell'Ile-de-France, dal 1976, ente pubblico regionale incaricato di attuare la politica regionale di conservazione e di valorizzazione degli spazi naturali, verdi e forestali. Il suo budget è alimentato da crediti votati dalla Regione e da contributi dello Stato, degli enti locali e di soggetti pubblici e privati. L'Agenzia concede aiuti finanziari per acquistare spazi verdi e pianificarli per un uso pubblico. In alcuni casi acquista direttamente gli spazi verdi e li affitta a chi li deve gestire; può agire attraverso una dichiarazione di pubblica utilità o esercitando il diritto di prelazione su una vendita di un terreno agricolo (grazie a un accordo con la Safer - Société d'aménagement foncier et d'établissement rural d'Ile-de-France - società di gestione fondiaria) o di un'area naturale sensibile (delegata da parte del Consiglio generale del dipartimento). Nel caso degli spazi agricoli periurbani, la convenzione quadro di partenariato firmata tra l'Aev e la Safer permette di esercitarne la protezione e il mantenimento attraverso un controllo delle compravendite fondiari. Nell'Ile-de-France è proprio grazie all'Aev che sono stati portati a termine molti programmi di agricoltura periurbana.

Alla fine del 2000, erano stati individuati come zone di intervento 29 722 ettari distribuiti su 52 aree; un terzo di questa superficie era stata acquistata.

In Italia solo alcuni comuni hanno avviato una politica di acquisizione di aree libere come riserve di spazio aperto o per sottrarle alla edificazione (*land banking*), oppure di tutela degli spazi aperti attraverso lo spostamento di diritti di edificazione tramite le tecniche perequative. PD, PB, NM

Agricoltore (*agriculteur*), n. m.

Imprenditore agricolo che lavora ma non necessariamente vive in campagna. È imprenditore agricolo colui che ha un'attività imprenditoriale, espletata nel campo agricolo e agroalimentare (di piccole dimensioni; diversamente è attività agroindustriale). L'agricoltore è allevatore, arboricoltore, frutticoltore, floricoltore, a seconda dell'attività/tipologia di coltivazione e/o allevamento prevalente nella sua azienda agricola. In Italia non può diventare, a differenza della Francia, anche albergatore/ristoratore. La sua azienda può offrire un servizio di agriturismo ma l'occupazione prevalente è sempre quella di campo.

È colono, mezzadro, enfiteuta, affittuario a seconda che sia anche proprietario del suolo, dei fabbricati, dell'azienda.

Nelle zone agricole dell'Ile-de-France, la gran parte degli agricoltori che praticano le *grands cultures* sono divenuti dei veri e propri imprenditori, che di agricoltore portano solo il nome. Agli occhi dei cittadini appaiono come dirigenti di una qualsiasi società. L'impresa agricola risulta molto radicata nel territorio e promuove azioni di recupero delle antiche fattorie o dei castelli come luogo di abitazione principale promuovendo iniziative che mettono a contatto i cittadini con l'ambiente rurale.

Anche in Italia, come in Francia, il numero di agricoltori sta diminuendo in maniera continua da 150 anni. PD, GM, MG

Agricoltura (*agriculture*), n. f. (cap. IV, par. 3)

L'agricoltura si occupa dello sfruttamento di una parte del ciclo biologico di una specie animale o vegetale, e dell'apparato necessario a tale produzione. Essa è l'insieme delle tecniche e delle pratiche realizzate dagli agricoltori, che trasformano l'ambiente naturale per produrre vegetali e allevare animali utili agli uomini.

L'agricoltura europea, che su scala mondiale occupa il secondo posto dopo gli Stati Uniti, si basa sulla Politica agricola comune (Pac), introdotta nel 1962. Essa si fonda sulla libera circolazione dei beni agricoli in un mercato di 370 milioni di consumatori, sulla solidarietà finanziaria che offre agli agricoltori entrate garantite e sulla preferenza comunitaria, che incoraggia gli Stati membri a rifornirsi all'interno dell'Unione. Nel 1992 la Pac è stata riformata per limitare gli aiuti dello Stato agli agricoltori, annullare gli effetti perversi che ne derivavano (sovraproduzione) e avvicinare i prezzi comunitari a quelli mondiali.

Da tempo è in corso una politica di miglioramento ambientale, che finanzia le iniziative che contribuiscono a diminuire l'impatto ambientale (es. agricoltura biologica), a mantenere e a reintegrare la biodiversità (es. impianto di siepi campestri) e a preservare e valorizzare alcune componenti del paesaggio rurale (es. manutenzione strade campestri e recupero fabbricati rurali).

A causa delle disuguaglianze legate alla presenza di rilievi, al clima, alle tecniche di coltivazione e alla distanza dalle grandi città, le entrate degli agricoltori europei sono molto diverse a seconda delle regioni: quelle di un agricoltore belga sono, in media, tre volte maggiori rispetto a quelle di un agricoltore italiano. Si assiste oggi a un aumento del divario fra le agroindustrie, che assicurano la maggior parte della produzione, e i piccoli coltivatori. Da oltre un secolo la modernizzazione procede insieme alla diminuzione del numero dei coltivatori, l'aumento dei rendimenti e quello della superficie media delle fattorie.

In Italia, all'esodo rurale, che richiamava verso le attività industriali molta manodopera agricola, si è riusciti a far fronte con un'adeguata meccanizzazione delle operazioni agricole. Gli occupati in agricoltura sono passati da circa 8 500 000 del 1945 a poco più di 1 355 400 nel 2002. La forte diminuzione di occupati non ha determinato però una riduzione della produzione agricola, che anzi è cresciuta a ritmi elevati con un aumento della superficie media dell'azienda, spesso condotta in monocoltura o in coltivazione consociata erbacea/arborea. Tuttavia, anche in conseguenza di una forte parcellizzazione, specie in aree meridionali e insulari, spesso si assiste a un abbandono delle terre coltivate, talvolta ricondotte a pascolo, poiché la coltivazione non possiede più alcuna convenienza di reddito (fonte: elaborazioni Unacoma su dati Istat).

In Francia, nel 1998, l'agricoltura era praticata da 700 000 imprenditori agricoli che valorizzavano il 55% del territorio nazionale (fonte: Agreste). Nel periodo a cavallo fra il 1982 e il 1998, l'evoluzione dei paesaggi rurali è stata segnata da un forte aumento delle superfici boschive (1,3 milioni di ettari), leggermente maggiore rispetto a quello delle superfici urbane (1 milione di ettari). In entrambi i casi sono le superfici agricole, e soprattutto le praterie, a diminuire proporzionalmente.

In Italia, la legge n. 57 del 5 marzo 2001, sulla falsariga del modello francese (Loa, 1999) ha dotato l'agricoltura italiana di una specifica «legge di orientamento», della conditionalità che ha preso forma concreta attraverso l'emanazione del decreto legislativo n. 228 del 2001. La normativa contiene il riconoscimento della multifunzionalità dell'impresa agricola e della pluriattività dell'imprenditore che emerge come un soggetto inserito non solo in un contesto economico-sociale, ma anche in un contesto territoriale, con compiti di presidio, tutela e valorizzazione delle risorse ambientali. Le amministrazioni possono stipulare convenzioni con gli imprenditori agricoli per favorire lo svolgimento di attività funzionali alla manutenzione del territorio, alla salvaguardia del paesaggio, al mantenimento dell'assetto idrogeologico, nonché alla tutela delle vocazioni produttive. Il decreto con-

figura la definizione di progetti territoriali, da realizzare in una logica negoziale e con l'individuazione di obblighi per le parti contraenti (pubbliche amministrazioni, imprese agricole).

In Francia, la legge sull'ordinamento agricolo del 1999 tenta di conciliare le preoccupazioni per la pianificazione del territorio, la qualità dei prodotti e le politiche di mercato. In particolare essa definisce un concetto di multifunzionalità del territorio che ha messo a punto uno strumento per la sua attuazione: il *Contrat territorial d'exploitation* (Cte, Contratto territoriale d'impresa), che subordina il versamento degli aiuti finanziari all'approvazione di un contratto pluriennale fra Stato e agricoltori. Nell'ambito di tale contratto potranno essere negoziate, in particolare con gli enti locali in questione, delle politiche di sviluppo locale, di pianificazione dei patrimoni naturali e culturali e di gestione dei paesaggi.

Il *Contrat d'Agriculture Durable* (Cad, Contratto di agricoltura sostenibile, decreto n. 2003-675 del 2003), è un contratto di cinque anni che viene stipulato tra un rappresentante dello Stato, il prefetto di Dipartimento, oppure da una o più persone morali di diritto pubblico (per esempio, una collettività territoriale) e una persona fisica o morale che eserciti un'attività agricola, a titolo principale o secondario. Esso prevede la corresponsione di un contributo all'attività agricola per la preservazione delle risorse naturali. La principale finalità è quella di controllare l'occupazione e la pianificazione dello spazio rurale allo scopo di lottare contro l'erosione, di preservare la fertilità dei suoli, la risorsa d'acqua, la diversità biologica, la natura e i paesaggi.

Esso trasferisce, di fatto, un progetto individuale in una procedura collettiva.

La Francia ha stabilito, in base a un indice definito a livello europeo, un elenco di misure agro-ambientali da adottare. Ogni regione ha elaborato poi una sintesi regionale di misure agro-ambientali (Mae) pertinenti al suo territorio.

Ogni dipartimento deve stabilire il progetto di un Cad tipo con il suo promotore, che può essere la camera di agricoltura, un'intercomunalità, un sindacato di gestione dell'acqua, un Pnr ecc.

L'avvio dei dossier è effettuato sotto l'autorità del prefetto e l'Adasea (*Association départementale pour l'aménagement des structures des exploitations agricoles*) può aiutare l'agricoltore a formulare il dossier.

Questa procedura mostra un'interessante maniera per coinvolgere l'agricoltore a rispettare l'ambiente e inserire correttamente gli interventi nel paesaggio, attraverso la stipula di un contratto tra Stato e imprenditore piuttosto che concedere contributi tout-court (come nell'applicazione del Psr italiano). Inoltre, tale contratto rinnova la procedura per singola misura in quella d'insieme contribuendo a migliorare una porzione di territorio. Le tipologie di Cad sono poi calate a livello dipartimentale e non regionale, con una distinzione di problematiche che prendono in considerazione anche quelle delle aree periurbane.

Non bisogna infatti dimenticare che la campagna francese non è soltanto uno spazio di produzione agricola e boschiva, ma anche un ambiente che consente l'insediamento residenziale e spazi per il tempo libero e per il turismo, come è stato mostrato dai sociologi B. Hervieu e J. Viard¹⁰. PD, GM, PB

Agricoltura di prossimità (*agriculture de proximité*), l. f. (capp. IV e V)

Con questa espressione si indica una condizione spaziale ma anche economica e sociale dell'agricoltura che trae vantaggio dalla minima distanza dalla città, ta-

¹⁰ B. Hervieu - J. Viard, *Au bonheur des campagnes et des provinces*, l'Aube, Paris 1996.

le da consentire agli agricoltori che la praticano di usufruire dei vantaggi dei servizi e del mercato urbano. È sinonimo di agricoltura periurbana. MM

Agricoltura urbana (*Agriculture urbaine*), l. f. (cap. 1)

Utilizzato nei paesi in via di sviluppo, il concetto di *urban agriculture* designa tutte le attività agricole intra e periurbane con finalità principalmente alimentari. Nei paesi sviluppati, essa caratterizza quelle modalità di valorizzazione agricola che tengono conto della domanda economica, ecologica, sociale e culturale del mercato agricolo cittadino vicino ai luoghi di produzione. Questa domanda fa riferimento ai prodotti alimentari (circuiti brevi di commercializzazione, raccolta diretta nei campi, orti urbani), servizi pedagogici (visite alle fattorie), ecologici (riciclo dei rifiuti urbani, riciclo dell'aria, protezione delle aree di deflusso dell'acqua attraverso i prati), turistici (agriturismo e industria alberghiera) e ricreativi (tutela e valorizzazione dei paesaggi rurali, caccia, pesca, giardini privati, attività per il *loisir*). L'agricoltura urbana si distingue sia da quella rurale, indifferente alla prossimità urbana, sia da quella periurbana, tradizionalmente indirizzata ai soli mercati di prodotti freschi e deperibili (orticoltura di ortaggi e verdura).

Questa espressione viene usata anche quando i cittadini investono direttamente nell'attività di produzione agraria ordinando alcuni prodotti agricoli e pagando in anticipo una percentuale del prezzo effettivo del prodotto richiesto. Si tratta di una procedura e di un principio adottato nel piano comunitario di sviluppo rurale in alcuni «progetti pilota» nell'ambito delle politiche del sostegno comunitario per uno sviluppo rurale sostenibile (Feaog).

Il progetto di *campagne urbane* attorno alle città presuppone il ricorso a forme di agricoltura urbana anche periurbana e rurale, ma soprattutto presuppone la capacità di costruire relazioni sensibili con lo spazio rurale, tali da consentire la creazione di una *nuova ruralità* non più limitata alle sole attività agricole e forestali. L'idea di un parco di campagna si ricollega, dunque, a quella dei parchi agrari del XIX secolo, ma richiede di essere reinventata per le aree urbane del terzo millennio. PD, DN

Architetto del paesaggio o architetto paesaggista (*architecte-paysagiste*), l. m. o. f. (cap. VI)

A differenza del termine «architetto» il cui uso si è generalizzato in Italia a partire dal XV secolo, quello di architetto del paesaggio è molto più recente.

All'americano Frederick Law Olmsted (1822-1903) si deve l'invenzione del termine *landscape architect*, che indica una professionalità in grado di analizzare il paesaggio nelle sue componenti fisiche e biologiche, di predisporre progetti di paesaggio attraverso il modellamento del terreno, le tecniche di piantagione in contesti urbani, agrari e forestali, di elaborare piani paesistici e di parchi naturali. L'architetto del paesaggio lavora per migliorare le condizioni di vita degli abitanti delle grandi città. Olmsted e il suo allievo Charles Eliot affermano la necessità di integrare le scienze naturali nel processo di pianificazione a grande scala dello studio del paesaggio basato sull'analisi dei fattori naturali, delle trasformazioni umane, delle qualità estetiche fondate sull'analisi visivo-percettiva. Al processo progettuale e pianificatorio, secondo Eliot, deve partecipare anche la popolazione residente con la presentazione, la discussione e l'approvazione pubblica dei progetti. In Inghilterra tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, l'architetto Thomas Mawson, il primo ad usare in Inghilterra il termine *landscape architect*, come presidente

dell'Institute of Landscape Architects e docente universitario, affermò già nel 1900 la necessità di una figura professionale in grado di operare una sintesi tra architettura, arte, scultura, scienze forestali, orticoltura, ingegneria. Dall'esperienza degli Arts and Crafts, gli architetti come Mawson maturano la convinzione che il progetto degli spazi verdi ha una sua propria peculiarità e che va considerato come un approccio globale alla trasformazione del contesto urbano e rurale che estende il campo della progettazione dei giardini e dei parchi a quello del paesaggio.

Alla fine del XX secolo, questa professionalità ha riguardato la progettazione dello spazio non edificato e l'organizzazione di spazi aperti pubblici o privati, fondandosi su una teoria, in particolare quella dei giardini, con finalità tecnica ed estetica. Malgrado questo progetto, che unisce le ambizioni dell'architetto, del giardiniere, del maestro d'opera e del pittore, la figura dell'architetto-paesaggista è rimasta poco conosciuta per molte ragioni.

Mentre in Europa, tra gli anni venti e trenta del Novecento, nelle scuole di orticoltura e di arte dei giardini di Germania, Olanda, Danimarca e paesi scandinavi, si sviluppano percorsi formativi nel settore della progettazione e pianificazione del paesaggio, in Italia, prima del 1980, non esistono corsi di studio specifici riguardanti l'architettura del paesaggio. Alcuni insegnamenti sono presenti all'interno delle Facoltà di Architettura e in misura minore nelle Facoltà di Agraria¹¹.

La diffusione delle scuole di specializzazione deriva dal fatto che né le Facoltà di Architettura né quelle di Agraria sono in grado di formare la figura professionale dell'architetto del paesaggio, in quanto le prime non fondano la progettazione sulla base di conoscenze specifiche delle relazioni tra sistemi naturali e umani, di opportune metodologie progettuali, da basare sull'utilizzazione di materiali vegetali, e d'altra parte, le Facoltà di Agraria non forniscono adeguate conoscenze storiche e progettuali per intervenire nel paesaggio.

Con la Riforma universitaria¹², si è attuata l'istituzione di un ciclo di studi completo dedicato all'architettura del paesaggio¹³, auspicato fin dagli anni cin-

¹¹ Negli anni ottanta sono istituite presso le Facoltà di Architettura di Genova e Palermo le prime scuole di specializzazione triennali in Architettura del paesaggio, riservate ai laureati in architettura, a cui ne seguono altre negli anni novanta, attivate a Firenze e a Roma presso le Facoltà di Architettura e a Torino presso la Facoltà di Agraria.

¹² D.M. 509 21.12.1999 - Regolamento per l'autonomia didattica degli atenei; D.M. 4.8.2000 - Determinazione delle classi delle lauree universitarie; D.M. 28.11.2000 - Determinazione delle Lauree specialistiche. FM

¹³ Le lauree triennali finora attivate in Italia nelle Facoltà di Architettura sono: «Architettura dei Giardini e paesaggistica» all'Università «Mediterranea» di Reggio Calabria e all'Università di Roma «La Sapienza»; «Tecniche per l'Architettura del paesaggio» all'Università di Genova con obiettivi formativi orientati alla progettazione; nelle Facoltà di Agraria sono: «Paesaggio, parchi e giardini» all'Università di Padova, «Verde ornamentale e tutela del paesaggio» all'Università di Bologna, «Gestione del verde urbano e del paesaggio» all'Università di Pisa, «Progettazione e gestione di aree a verde parchi e giardini» all'Università di Catania (classe 20- Scienze delle tecnologie agrarie, agroalimentari e forestali) con obiettivi formativi principalmente finalizzati alla gestione e manutenzione degli spazi verdi. Le lauree specialistiche in Architettura del paesaggio sono: «Ecologia e Pianificazione del Paesaggio» attivata nel 2002 nelle Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, Architettura, Agraria, nell'Università di Palermo, «Architettura del Paesaggio» attivata nel 2003 nella Facoltà di Architettura dell'Università di Roma «La Sapienza» e nel 2004 nella Facoltà di Architettura di Genova, e numerosi master di I e II livello che riguardano temi di progettazione e pianificazione del paesaggio attivati in diverse facoltà. FM

quanta dall'Associazione italiana di architetti del paesaggio (Aiap). La Riforma ha determinato l'adeguamento degli Ordini degli architetti per il riconoscimento dei nuovi laureati, e la relativa corrispondenza dei titoli nell'ambito degli ordini professionali¹⁴, mentre un recente decreto (D.P.R. 328/2001) ha modificato la denominazione degli Ordini degli architetti nei settori *architettura, pianificazione territoriale, paesaggistica, conservazione dei beni architettonici e ambientali* e ne ha definito anche i titoli e le attività professionali, suddividendoli in sezioni, A per gli iscritti in possesso di laurea specialistica, B per gli iscritti in possesso di laurea triennale.

In Francia la formazione dei paesaggisti Dplg (Diploma riconosciuto dallo Stato) presso l'indirizzo di paesaggio e arte dei giardini della École Nationale d'Horticulture di Versailles è rimasta poco sviluppata pur essendo dominata da una cultura tecnica e scientifica. Non essendo protetto, nell'uso comune l'appellativo paesaggista è stato confuso con altre professioni simili ma distinte, in particolare con quella degli imprenditori paesaggisti di parchi e giardini. Nonostante sia stato rappresentato da figure storiche illustri (Le Nôtre, De Girardin, Barillet-Deschamps, André), il mestiere dell'architetto-paesaggista è stato formalizzato soltanto a partire dagli anni sessanta.

I paesaggisti progettisti francesi, per la cui formazione esistono oggi sei scuole, raggiungono un effettivo di 1500 persone. Dal 1982 la loro professione viene regolata dalla federazione francese dei paesaggisti (Ffp) che ha preso il posto della società francese dei paesaggisti (Sfp).

Essi conservano oggi l'identità fondatrice dei maestri d'opera, come gli architetti, ma la loro attività si diversifica dalla consulenza alla direzione dei lavori, dal progetto urbano a quello riguardante interi territori su scala comunale o intercomunale. La loro clientela, essenzialmente privata prima dell'ultima guerra, è oggi soprattutto quella degli enti pubblici.

Il titolo di paesaggista Dplg permette due cose fondamentali: 1) di non confondere un diplomato delle scuole del paesaggio con i vivaisti e gli imprenditori; 2) di associare il titolo di paesaggista Dplg a quello di architetto Dplg, che è il solo riconosciuto dallo Stato e che permette di esercitare la libera professione.

A partire dagli anni novanta, un'integrazione alla legge sulle opere pubbliche e le infrastrutture impone di utilizzare l'1% del budget per favorire l'integrazione nel sito e per la sistemazione paesaggistica. La legge detta «Un pour cent paysage» favorisce quindi la presenza di un paesaggista Dplg in seno a un gruppo di progettisti, architetti, ingeneri ed economisti.

Nell'Europa del Nord il numero di architetti-paesaggisti per abitante è più elevato. In Danimarca è cinque volte maggiore rispetto alla Francia. FM, PD, MG

Appropriazione (*Appropriation*), n. f. (cap. VI, par. 5)

Azione di appropriarsi di un bene. Michel Conan¹⁵ considera i comportamenti di appropriazione come un motore importante delle pratiche sociali relative alla questione del paesaggio. Egli li definisce come una maniera abituale di servirsi del di-

¹⁴ Oggetto dell'architettura del paesaggio sono: la progettazione del paesaggio, degli spazi aperti, dei giardini e dei parchi, la pianificazione paesistica e dei parchi naturali, la riqualificazione del paesaggio, la conservazione dei parchi e giardini storici, l'inserimento nel paesaggio delle infrastrutture territoriali e urbane, le tecniche di progettazione delle aree verdi, le teorie della progettazione del paesaggio.

¹⁵ M. Conan, *La Mouvance*, La Villette, Paris 1999.

ritto di proprietà sul suolo, della natura e anche degli esseri viventi, secondo delle regole determinate dal diritto o dalle consuetudini. Condividendo sulla base di rituali sociali un'idea comune di paesaggi desiderabili, gli individui interessati difendono le idee e, in qualità di gruppo, proteggono gli spazi che essi considerano minacciati. PD

Campagnolo (*Campagnard*), n. m. (cap. II, par. 2)

Relativo alla campagna con un'accezione ironica del termine che connota un'accezione di rusticità non necessariamente negativa. Chi lavora e vive la terra nel senso che lascia preumere una scelta cosciente di vita in campagna.

Nel testo l'autore utilizza spesso la parola in senso ironico, recuperando la derivazione del termine di campagnolo dalla parola campagna. MM

Carta del paesaggio (*charte de paysage*), n. f. (cap. VI, par. 2)

In Francia essa è strumento giuridico di attuazione di un progetto di paesaggio su scala intercomunale o comunale. Sperimentata nell'ambito delle carte intercomunali che fondano i parchi naturali regionali, la carta del paesaggio è stata resa obbligatoria nei parchi con la legge sul paesaggio del gennaio 1993. Essa precisa le regole plurisetoriali di pianificazione dei territori come l'architettura, l'urbanistica, l'ambiente, l'agricoltura, la foresta e il patrimonio naturale e culturale. Ad essa devono conformarsi i regolamenti di urbanistica, e gli amministratori che hanno firmato la carta devono far rispettare le loro prescrizioni con l'aiuto dei rappresentanti dello Stato (Dde, Direzione dipartimentale per le attrezzature; Diren, Direzione regionale per l'ambiente). Le carte del paesaggio cercano prima di tutto di fissare le regole di sviluppo locale per la produzione dei paesaggi e dei territori. A tale titolo, in quanto politiche pubbliche, esse limitano le libertà individuali, ma partecipano alla produzione della qualità del quadro di vita collettivo fondato sia sul valore patrimoniale di paesaggio, sia sui progetti di sviluppo economico. PD

Contadino (*paysan*), n. m. (cap. II, par. 3)

Chi risiede e lavora in campagna, oppure lavora la terra per conto di un imprenditore agricolo. Il termine si usa in contrapposizione a cittadino. Usato come aggettivo, indica ciò che è caratteristico dei contadini e che li identifica: usanze o modi di esprimersi. EDB, DN

Coltivazione di ver dura (*marâchage*), l. f.

In origine si riferiva alla messa in coltura di terreni acquitrinosi bonificati vicini alla città per consentire un rapido approvvigionamento di verdure ai cittadini. Riguarda sia le colture a pieno campo sia in serra.

La lingua francese distingue due forme di orticoltura destinando al termine *marâcher* (derivato dal piccardo *marequie*: «di orto»), una più specifica pratica destinata alla coltivazione della verdura, in particolare quella ubicata intorno alle città. La parola ha un significato più restrittivo che *horticulture* perché si riferisce esclusivamente alle coltivazioni di verdure sia quelle praticate in campi chiusi che quelle nei campi aperti.

Il *marâchage* fa parte dell'orticoltura come la floricoltura, l'arboricoltura fruttifera e quella ornamentale.

Nel testo la parola è stata tradotta come «coltivazione di verdure» piuttosto che «giardino di verdura» perché quest'ultimo caso si riferisce esclusivamente a un orto chiuso. DN, PB

Conservatoire e de l'espace littoral et des rivages lacustres, Celrl, l. m. (cap. I, parr. 2 e 5)

Creato in Francia nel 1975, il Celrl, ente pubblico statale, ha come missione principale l'acquisto di terreni nelle zone litorali e intorno ai grandi laghi per preservare gli ambienti naturali dall'urbanizzazione e dalle infrastrutture urbane. Dipendente dal Ministère de l'aménagement du territoire et de l'environnement, il *Conservatoire* può esercitare il suo diritto di prelazione in caso di vendita dei terreni e subappalta la gestione delle proprietà acquistate, cedendole ai comuni, o all'ONF (Ufficio nazionale delle foreste), o a delle associazioni, in particolare a quelle naturaliste (LPO, Lega protezione uccelli, SEPNEB, Società per lo studio e la protezione della natura in Bretagna ecc.). In venticinque anni esso ha acquistato e gestito più di 63 000 ettari di zone litorali, ossia circa il 10% delle coste francesi (nel 2001, 465 siti e 831 chilometri di rive). A tale scopo, ha istituito cinque *Conseils de rivages* (Consigli delle regioni costiere) per elaborare l'orientamento delle politiche di pianificazione, riguardanti in particolare la conservazione degli ecosistemi e l'accoglienza del pubblico. Possiede siti molto diversi fra loro, come il deserto degli Agriati, in Corsica, la Pointe du Raz in Bretagna e la riserva naturale d'Yves nella Charente-Maritime, e vorrebbe acquistare il «terzo selvaggio» del litorale, ossia circa 200 000 ettari. PD

Filtri o fasce verdi (Coupsures vertes), l. m. o. f. (cap. III, par. 4)

Porzioni di territorio agricolo che si incuneano nel tessuto urbano formando una fascia libera non interrotta da urbanizzazioni e riconoscibile come un paesaggio distinto sia dalla città che dalla campagna aperta.

La parola francese suggerisce l'idea del taglio come soluzione di continuità dei tessuti edificati ad alta densità, ottenuta grazie a fasce verdi permeabili, alla stessa stregua dei percorsi taglia-fuoco che interrompono la continuità dei boschi come difesa dal rischio della propagazione degli incendi. Essi non indicano solo la non edificabilità di uno spazio interstiziale ma anche l'occasione di costruire, dentro una cultura paesaggista, nuovi paesaggi sottraendoli all'abbandono. MM

Fotografia del paesaggio (Photographie de paysage), l. f.

Fin dall'invenzione della fotografia (1826), il paesaggio fu uno dei motivi più frequentemente ripresi, ma le finalità dei fotografi erano soprattutto documentarie (cartoline, funzione eliografica). Diventata popolare nel secolo successivo, la fotografia del paesaggio è oggi un'attività sia amatoriale che professionale. Essa rivela tante letture diverse del territorio, con sguardi talvolta nostalgici e critici, talvolta curiosi, inventivi o umoristici. Le diverse campagne fotografiche degli ultimi vent'anni, così come in Francia l'osservatorio fotografico del paesaggio promosso dalla Datar, mostrano sia l'evoluzione dei paesaggi (l'urbanizzazione, la deindustrializzazione, la dismissione agricola) che l'evoluzione del modo di vedere queste trasformazioni.

In Italia, a seguito della firma della Convenzione del paesaggio, il ministero per i Beni e le Attività Culturali ha promosso nel 2000, in collaborazione con l'Associazione Linea di Confine, una ricerca sulla fotografia contemporanea del paesaggio esposta nella mostra «Luoghi come paesaggi». PD, MM

Fronte (front), n. m. (cap. II, par. 4)

Il termine traduce il limite tra la città e la campagna e, in quanto limite, ha un valore bi-direzionale. È più immediata la percezione del fronte urbano segnata dalla cortina di edifici che definisce il margine edificato della città verso la cam-

gna, ma nel testo la parola è stata tradotta non per specificare un versante ma per indicare lo spazio di contatto tra due ambiti ben riconoscibili, la campagna e la città, il loro confronto senza contrapposizione. MM

Giardino, orto (jardin), n. m. (cap. I)

La parola deriva dal latino *hortus* «giardino» e da *gardinus*, o dal franccone *gart*: «recinzione». La prima radice ha dato origine alle parole «orticoltura», «orticoltura», «huerta», e loro derivati, e la seconda si ritrova nel tedesco *garten*, l'inglese *garden*, l'italiano *giardino* e il francese *jardin*.

Secondo l'articolo 5 della carta di Firenze (1981) relativa ai giardini storici, il giardino è «l'espressione dello stretto rapporto tra civiltà e natura, luogo di piacere, adatto alla meditazione o al sogno, il giardino acquista così il senso cosmico di un'immagine idealizzata del mondo, un "paradiso" nel senso etimologico del termine, ma che è testimonianza di una cultura, di uno stile, di un'epoca, eventualmente dell'originalità di un creatore».

Per queste ragioni, le idee e le realtà del giardino hanno attraversato tutte le società, comprese le più antiche, illustrando le ambizioni politiche più prestigiose, così come i progetti umani più modesti. È per questo che l'idea di giardino si declina nelle forme più svariate e non potrebbe limitarsi solo ad una di esse.

Nella sua accezione più comune, il giardino è un terreno, generalmente recintato, in cui si coltivano specie vegetali per motivi alimentari o ornamentali. Nel primo caso, il giardino può essere un orto o un frutteto, attiguo o no a una casa, da cui si ricavano beni alimentari destinati all'autoconsumo o al commercio. Nel secondo caso, che sia pubblico o privato, rurale o urbano, generalmente legato a un edificio, il giardino ornamentale nasce per il piacere dei sensi o la soddisfazione dell'intelletto. Esso viene ideato, con o senza finalità estetiche, per costituire dei microcosmi che esprimano l'ordine simbolico del mondo dei loro autori e dei loro committenti. Che sia un piccolo orto, il giardino di Versailles o di Ermenonville, di Hampton Court o di Granata, delle Achouars amazzoniche e delle huertas spagnole, nessuna di queste opere dell'uomo sfugge a una doppia esigenza, quella della perfezione di una pratica (di un'arte o di una tecnica) e quella dell'ordine ideale della realtà del mondo naturale.

Le culture che hanno dato origine ai giardini sono numerose e le forme storiche e contemporanee traducono questa diversità.

Terre eternamente promesse dai molteplici volti, i giardini non scompaiono, sono conservati, rinnovati e ripetono con insistenza il bisogno condiviso di identità dei gruppi umani e il loro desiderio di radicamento. Portatore delle domande più profonde degli uomini e dei suoi sogni più segreti, il giardino è stato e sicuramente resterà un laboratorio di idee.

Così inteso, esso si presta ad essere una nuova strategia progettuale, recuperando il valore sperimentale che aveva nel passato di essere campo di sperimentazione e di anticipazione delle forme urbane, luogo di trasformazioni creative ispirate a valori simbolici che educano a un rapporto con la natura fatto di cure piuttosto che di sfruttamento, che si ispirano all'interesse collettivo anche quando sono gestiti privatamente. PD, MM

Giardinaggio (jardinage), n. m. (capp. III e VI)

1. Cura del giardino, manutenzione e gestione di un giardino; arte del giardiniera. Se i gesti sono a volte diversi a seconda che il giardino sia orientato princi-

palmente verso l'aspetto produttivo (orto produttivo, orto alimentare, coltivazioni di verdure, frutteto, vivaio) o estetico (arte topiaria, giardino ornamentale, giardino privato, parco, spazio verde), la pratica del giardinaggio racchiude fin dalla sua origine un importantissimo «ceppo comune» di conoscenze.

Questa attività si concentra maggiormente, se non totalmente, nella manutenzione: preparare la terra, seminare o piantare, diserbare e sarchiare, proteggere, sfrondare o tosare, mietere. Il giardiniere tosa l'erba, le siepi, l'agricoltore falcia i prati. Gestì per molto tempo comuni o in filiazione con altre pratiche, che oggi si conservano soltanto nel giardinaggio e nella «piccola agricoltura».

Il giardinaggio mantiene con l'orticoltura lo stesso tipo di rapporto che l'agricoltura ha con l'agronomia. La sua anteriorità storica non lo ha portato ad estinguersi dopo la nascita della disciplina figlia. Il suo empirismo, rivisitato dalla sperimentazione scientifica orticola, se ne nutre selettivamente, continuando a perpetuarsi, anche sotto forme rinnovate, come nel caso del giardinaggio biologico. La trasmissione orale del sapere e il corporativismo non sono stati completamente sostituiti dall'insegnamento scientifico, anche se la marginalizzazione e la svalutazione della pratica fondatrice, che accompagnano il movimento di teorizzazione, sono andate più lontano che nell'agricoltura. Nessun programma nazionale di formazione, infatti, utilizza più oggi i termini giardiniere e giardinaggio nella sua intestazione.

Il giardinaggio differisce dall'orticoltura anche nell'uso linguistico, più precisamente per una relazione gerarchica: un orticoltore, uno specialista delle coltivazioni in serra, un arboricoltore frutticoltore, il responsabile di un servizio per gli spazi verdi, sono designati più facilmente come orticoltori (o tecnici, ingegneri orticoli) che come giardinieri.

Rispetto all'agricoltura, ma senza che si possa sempre definire una pura soluzione di continuità, in particolare al confine con l'orticoltura praticata in aperta campagna (coltivazione di verdure, coltura di alberi da frutto), il giardinaggio può distinguersi perché viene praticato di regola su spazi più ristretti, protetti, recintati, vicini all'abitazione (i giardini di campagna), le cui caratteristiche fisiche (suolo, microclima) vengono più profondamente modificate, al prezzo di artifici più o meno sofisticati (compartimentazione, ripari), e di una mobilitazione più frequente o abbondante di input (ammendamenti, concimi, riscaldamento) e di energia.

A prima vista, d'altronde, sul versante non produttivo, il giardinaggio possiede di suo la capacità di spendere energia per soddisfare il piacere dei sensi e dell'intelletto: si pensa che fino a pochissimo tempo fa, quando si è iniziato a parlare dei contadini in termini di «giardinieri dello spazio rurale», non senza reticenze da parte dei diretti interessati, avrebbe stupito il sentir parlare di agricoltura «ornamentale».

Tutte queste ragioni portano a immaginare che nella storia degli uomini il giardinaggio sia anteriore all'agricoltura, ma è una pura congettura. Ad ogni modo le più antiche testimonianze preistoriche (Mesopotamia, Egitto, Cina) rivelano una conoscenza perfetta dei giardini, al servizio del bello e dell'utile messi insieme.

2. Antico significato. Arte del creatore dei giardini e del disegnatore di giardini.

3. In silvicoltura, la fustaia può essere coltivata come i giardini, puntando sulla varietà e sull'eterogeneità. MR

Identità del paesaggio (*identité du paysage*), l. f. (capp. III e V)

La nozione di identità possiede due dimensioni contraddittorie e complementari. Da un lato, essa esprime le similitudini fra oggetti distinti: per esempio

la somiglianza fra due persone, fra gli alberi di una fustaia o gli animali di un gregge. Dall'altro, l'identità raggruppa quei caratteri differenti che permettono di distinguere un oggetto da un altro, ad esempio l'identità di un individuo riconosciuto attraverso la sua carta d'identità e la foto, e che permetterebbe di identificarlo. L'identità territoriale, per esempio quella regionale, presuppone che alcuni tratti caratteristici permettano di riconoscerla (i calvari bretoni e le lingue bretoni) rispetto ai tratti di un'altra regione (i campi di lavanda e il dialetto provenzale). Questi caratteri identitari devono mantenere una continuità fra i vari elementi (i tratti comuni a tutti i calvari bretoni) che non deve nascondere la diversità di quelle forme che possono esprimere nuove identità (i calvari del Finistère e quelli del Morbihan, oppure la parlata bretone e il dialetto gallo). Riassumendo, l'identità è data dalla somiglianza (identificarsi con) e dalla differenza (distinguersi da). La casa bretone del signor X presenta dei tratti in comune con l'architettura della Bretagna, ma è la casa del signor X che vi ha aggiunto dei tratti distintivi «alla moda», per esempio un ulivo nel giardino. *L'identità paesistica* viene individuata secondo lo stesso principio. Essa è data da individui o gruppi sociali (abitanti, turisti ecc.) che identificano alcuni tratti peculiari del paesaggio (dei motivi) attribuendo loro un significato funzionale, simbolico o estetico, distinguendoli da un paesaggio diverso oppure affermando la loro appartenenza a un dato paesaggio. I meli in fiore e i casolari sono così diventati gli emblemi della Normandia, i tigli delle Baronnies, le mandrie e i fenicotteri rosa della Camargue. PD

Incolto, n. m. (*friche*), n. f. (cap. II)

Terreno abbandonato che può derivare dalla dismissione di attività precedentemente praticate (coltivazioni agricole ma anche industrie, abitazioni, strade ecc.), dalla sterilità del suolo o dalla loro marginalità rispetto ai valori localizzativi (accessibilità, grandezza, previsioni edificatorie).

Oggi le aree dismesse possono acquistare un nuovo significato paesaggista: esse sono luoghi che evolvono spontaneamente e che assumono un ruolo importante per la salvaguardia e la promozione della biodiversità attraverso un processo di gestione ecologica e naturalistica, all'interno di un mosaico di ambienti urbani ed extraurbani sottoposti a un più elevato criterio di controllo e di pianificazione. PD, MM

Itineranza (*itinérance*), n. f. (cap. III, par. 3)

Il termine, un neologismo anche in francese, indica l'attraversamento di un territorio in un'accezione euristica, non priva di difficoltà. Essa si esplicita nelle eniadi, *paesaggio-passaggia*. Più che un semplice movimento lungo un percorso, la parola presuppone il progetto di un itinerario in cui si decide il modo di affrontarlo, se a piedi, a cavallo, in bicicletta, rispetto alla qualità del contesto da attraversare e al tempo a disposizione per farlo. È la corporeità del movimento che tende a recuperare l'idea dell'attraversamento della campagna urbana in opposizione alla nascita dello spazio dei *suburbia*, derivato dall'uso indiscriminato dell'auto e dall'annullamento dello spazio da percorrere a piedi. Esso è inteso come spazio dell'esperienza. MM

Leggibilità di un paesaggio (*lisibilité d'un paysage*), l. f. (cap. II, par. 5)

Dire che un paesaggio è leggibile vuol dire, paragonandolo a un testo scritto, affermare che esso è intelligibile e carico di significati accessibili per l'osservatore.

F. Choay (1988) ha mostrato che questa metafora, applicata agli studi urbani a partire dagli anni 1950-60, non era evidente, soprattutto quando si desiderava rispondere alla critica rivolta verso la scarsa leggibilità dell'urbanistica funzionalista, proponendo di *normalizzare* la buona forma urbana. Quello che infatti i cittadini percepiscono sul suolo sono soltanto dei frammenti del progetto urbano e non le intenzioni e le forme globali della pianificazione della città. In compenso, la comprensione della città non è più un'illusione sulla scala delle comparazioni interculturali: un occidentale percepisce la medina come un labirinto, mentre agli abitanti sono familiari le sue forme; in maniera reciproca, lo spazio urbano occidentale non è facilmente comprensibile da un cittadino che non sia occidentale.

Lo stesso avvenne a partire dagli anni settanta, quando furono formulate critiche analoghe alla scarsa leggibilità del paesaggio. Infatti, il paesaggio materiale, che in genere non è l'oggetto di un atto intenzionale (progetto, piano), non può essere considerato come un discorso nello spazio. Esso non possiede né sintassi, né grammatica o retorica, ma non è privo di contenuto semantico, poiché i segni del paesaggio costituiscono un senso per chi sa capirli. In analogia con le analisi urbane di F. Choay, ed estendendole agli spazi non urbani, si potrebbe infatti dire che la leggibilità di un paesaggio dipende da tre tipi di significati delle forme percepite: l'orientamento nel territorio (assicurato in genere da un sistema di segni), l'appropriazione dello spazio (che dipende da punti di riferimento) e la conoscenza concettuale e specialistica delle nozioni scientifiche. La maggior parte dei lavori degli antropologi, dei sociologi e dei geografi cosiddetti «culturalisti» (Berque, Claval) confermano che non esiste una buona forma del paesaggio, ma una sua interpretazione plurale, vale a dire, una vasta gamma di comprensioni delle forme paesistiche in funzione dei modelli percettivi e dei codici culturali da cui ognuno dipende quando contempla un paesaggio.

Ogni paesaggio può quindi essere «leggibile» per alcuni (come per chi vi abita, l'ha prodotto o ne ha una conoscenza scientifica, letteraria o artistica) e «illeggibile» per altri. Ma questa *illeggibilità* è del tutto relativa, e impegna lo spettatore tanto quanto il lettore e l'autore di un testo inaccessibile o mediocre. PD

Loisir, n. m.

Il termine non è stato tradotto dal francese perché è entrato nel linguaggio comune per designare un tempo di cui si dispone liberamente fuori dalle costrizioni delle occupazioni abituali (i tempi consacrati al lavoro, alla famiglia, agli altri e a se stessi). I tempi dell'*otium* (tempi liberi per la pigrizia e per la meditazione), sviluppati fin dall'antichità e che hanno parallelamente generato gli spazi del *loisir* (aree per lo sport e per gli esercizi fisici, giardini per il piacere dei sensi, luoghi per le passeggiate e la contemplazione, siti per il turismo a partire dal XVIII secolo ecc.). Attività inizialmente elitaria, il *loisir* è divenuto progressivamente popolare nel corso del XX secolo per l'innalzamento del tenore di vita nei paesi occidentali e per la diminuzione dei tempi del lavoro. Nuovi stili di vita stanno sviluppando nuovi modi di vivere il tempo libero, rendendo più frequenti e più brevi i tempi della villeggiatura, favorendo lo sviluppo di una doppia localizzazione dell'habitat con una casa principale in città e una secondaria al mare o nella campagna periurbana. Dentro questo contesto di riferimento, la personalizzazione del tempo libero porta alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio paesaggista e allo sviluppo dell'industria del *loisir* (ricettiva e della ristorazione, sport, cinema, fotografia, lettura, giardinaggio, parchi di attrazione). PD

Orticolto e, orticolo (relativo alla coltivazione delle verdure), (*maraicher*), n. m. e agg.

Produttore di verdure, coltivate in passato nei *marais*, terreni fertili, bassi, umidi e bonificati intorno alle città. L'orticoltore rappresenta una figura tradizionale dell'agricoltura periurbana (cintura orticola). Portato a trasferirsi verso le periferie urbane, in aziende che si sono ingrandite e specializzate, oggi viene sempre più incoraggiato a rimanere nelle aree urbane grazie alle politiche sostenibili e a quelle di conservazione dell'agricoltura periurbana. PD

Orticoltura alimentare e decorativa (*horticulture*), l. f. (capp. II e V)

In Francia, la parola orticoltura designa dal 1824 l'arte di coltivare i giardini e gli orti derivata dall'agricoltura. Scienza e tecnica dei giardini (da *hortus* «giardino»), l'orticoltura alimentare e decorativa comprende tradizionalmente l'arboricoltura, la floricoltura e le colture di ortaggi. Le pratiche colturali, in genere molto intensive, si svolgono all'aria aperta o nelle serre (colture forzate, fuori stagione, fuori suolo); appartengono alle tecniche tradizionali o moderne, sono spesso localizzate intorno alle città (cinture orticole, floricoltura, vivai), ma dipendono sempre meno dai mercati di prossimità, a causa della rapidità dei trasporti e delle tecniche di conservazione dei prodotti orticoli. Sull'orticoltura ornamentale si basano le pratiche tradizionali di gestione dei parchi, dei giardini e degli spazi verdi delle città, in particolare le decorazioni floreali urbane, che negli ultimi dieci anni si stanno evolvendo verso una gestione più ecologica, detta anche *differenziata*.

Nell'Ile-de-France si è costituita nel 2003 un'associazione di città orticole (Villes maraichères du Hurepoix) che riconosce nella peculiarità di terreni dedicati a coltivazioni di verdure la propria identità, e sulla cui idea fonda una serie di azioni volte a una gestione concorde e solidale dello spazio agricolo tra cittadini e agricoltori.

Anche in Italia (ad es. Milano, fino al dopoguerra), i campi più vicini alla città densa erano destinati a coltivazioni orticole che venivano vendute direttamente nei mercati rionali dagli ambulanti, e che offrivano il principale approvvigionamento in verdura fresca per i cittadini. Lo stesso avveniva per gli orti costieri di molti centri urbani del Mezzogiorno, soprattutto pugliesi, in ambito urbano e sub-urbano, in alcuni contesti ancora presenti.

Le coltivazioni orticole alimentari, invece, sempre in Italia, sono oramai prevalentemente presenti in grandi estensioni nelle zone particolarmente vocate e che hanno carattere agro-industriale, spesso collegate con l'industria di prima trasformazione per prodotti finiti (ortaggio da consumo fresco), semilavorati ad uso alimentare (IV gamma, *minimally processed fast food*), per conserve (pomodoro da industria).

L'orticoltura decorativa fa riferimento solo alle produzioni floristiche in coltura protetta all'interno di distretti economici ben definiti.

Il doppio significato di orticoltura alimentare o decorativa, coincidente in francese con la parola *horticulture*, è stato tradotto nel testo adattandolo al senso del contesto. PD, PB, GM, MM

Paesaggio (*paysage*), n. m.

Il paesaggio è la rappresentazione dello spazio visibile o immaginario degli uomini. Questa rappresentazione può essere mentale, individuale, intima (il paesaggio di ciascuno), collettiva e, dunque, sociale, e a diritto entra a far parte della produzione culturale di una società (un quadro, una fotografia, un testo letterario).

Esso oscilla tra due polarità, una reale, naturale, mimetica del visibile, ciò che esiste, l'altra ideale, ciò che fa parte della nostra interpretazione.

Soffermandoci sui valori culturali, si può dire che il paesaggio è al tempo stesso materiale e immateriale, reale e ideale, oggettivo e soggettivo. Paesaggio è ciò che viene denominato e indicato come tale da una società che vi abita, da un gruppo di turisti o da un paesaggista. Una veduta può o non può «fare paesaggio», o promettere di diventarlo, modificando la realtà materiale o lo sguardo che è all'origine dell'immagine. È un dato immediato ma anche un progetto. I paesaggisti devono quindi tener conto del fatto che il paesaggio, ricco di valori d'uso, è uno dei motori della costruzione dei territori. Possiede spesso un valore patrimoniale collettivo. Esso ha un valore commerciale: i panorami si vendono e se la vista è bella, aggiungono valore a una casa. C'è chi lo crea – generalmente senza intenzioni estetiche – e chi lo consuma, nella realtà (con il turismo, la villeggiatura) o attraverso le immagini (pubblicità). Il paesaggio, sia quello d'eccellenza che quello ordinario, è oggetto di politiche pubbliche che ne fanno un prodotto al contempo sociale e spaziale, vale a dire geografico e politico. Esso è il risultato, come progetto collettivo, di un compromesso fra i progetti territoriali degli attori coinvolti¹⁶. PD

Paysagé, agg.

Qualifica, a volte, nel linguaggio dei professionisti del paesaggio, i progetti di paesaggio già eseguiti o da fare. Viene associato alle parole: *espace paysagé, aménagement paysagé, tracé paysagé*. Sinonimo dell'aggettivo *paysager* nel senso di specifico dell'arte dei giardini. PD

Paysagété, n. f.

Neologismo francese degli anni settanta che corrisponde all'inglese *landscapity*, è un termine inusitato ispirato ai lavori di R. Barthes, e designa il significato paesaggista di uno spazio (ciò che è paesaggio per un osservatore). PD

Paysagement, n. m.

Neologismo francese di formazione recente, equivalente dell'inglese *landscaping*, sinonimo di *mise en paysage*, messa in essere del paesaggio. Esso può assumere due significati: 1. Processo di trasformazione di uno spazio materiale sulla base di un progetto di paesaggio o di giardino. La pianificazione del paesaggio, i villaggi fioriti, la piantumazione dei bordi di una strada o la creazione di un giardino, sono pratiche paesaggiste ordinarie che riguardano la messa in essere del paesaggio. 2. Alain Roger ha proposto il termine di *paysagement in visu* (reale), per designare la creazione e la produzione di immagini di paesaggi, pittoriche, fotografiche e letterarie, a partire da uno spazio determinato. Nell'ambito della pratica dei paesaggisti, il *paysagement* visivo e materiale corrisponde a due tappe ordinarie della concezione e della realizzazione di un progetto di paesaggio. Mettere in essere un paesaggio (*paysager un espace*) vuol dire attribuirgli i valori di una rappresentazione del paesaggio. PD

¹⁶ Per approfondire il concetto di paesaggio così come ce lo presenta Donadieu, è possibile consultare diverse opere, fra le quali citiamo per brevità, Y. Luginbühl, *Paysages, textes et représentations du siècle des Lumières à nos jours*, La Manufacture, Lyon 1989; A. Berque, *Les raisons du paysage* Hazan, Paris 1995; *La théorie du paysage en France*, a cura di A. Roger, Champ Vallon, Seyssel 1995; A. Roger, *Court traité de paysage*, Gallimard, Paris 1997; A. Corbin, *L'homme dans le paysage*, Textuel, Paris 2001.

Paesistica, n. m.

In italiano è indicata come lo studio dei problemi della pianificazione urbana e territoriale, con particolare riguardo al rispetto della morfologia naturale, avviato all'inizio dell'Ottocento dal biologo e sociologo Patrick Geddes e poi istituito come insegnamento universitario¹⁷.

La tutela del paesaggio e dell'ambiente diventano temi dibattuti all'interno della cultura italiana nel primo dopoguerra. I primi parchi nazionali sono istituiti tra il 1922 e il 1935. Tuttavia, intuizioni, attenzioni e battaglie su singoli luoghi o temi non produssero concetti moderni di paesaggio e soprattutto politiche attive di tutela. Benedetto Croce, in qualità di ministro per la Pubblica Istruzione, scriveva nel 1920: «Il paesaggio è la rappresentazione materiale e visibile della Patria con le sue campagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suolo [...]. Difesa cioè di quel che costituisce la fisionomia, la caratteristica, la singolarità per cui una nazione si differenzia dall'altra, nell'aspetto delle sue città, nelle linee del suo suolo»¹⁸.

Come si nota, si tratta di un'interpretazione estetica del paesaggio che sta alla base della tutela intesa come difesa dell'identità nazionale.

La tutela e la pianificazione paesistica è stata introdotta, nel nostro paese, dalla legge 1497 del 1939 per la *Protezione delle bellezze naturali*. Essa era rivolta a tutelare due grandi categorie di beni: le bellezze singole o individuali (cose immobili, singolarità geologiche, ville, parchi ecc.); le bellezze d'insieme (panorami, complessi estetici e tradizionali ecc.)¹⁹.

Il paesaggio era limitato a quei segni e a quegli insiemi, per lo più naturali, le cui relazioni, all'interno di una delimitata porzione di territorio, venivano ritenute significative dal punto di vista estetico: il paesaggio come bellezza naturale e il paesaggio come «forma del paese»²⁰.

La derivazione etimologica della parola paesistica da *paese* piuttosto che da *paesaggio* è significativa del momento storico in cui nasce una cultura italiana sulla protezione del paesaggio.

Non esiste in francese un termine analogo che riguardi un settore di studi specifico, ma si utilizza la parola *paysagisme*, che fa riferimento, come del resto in italiano, a un sapere o a un movimento culturale piuttosto che a una scienza specialistica. MM, MRL

¹⁷ Definizione presa da alcuni vocabolari della lingua italiana come Treccani, Roma 1984.

¹⁸ B. Croce, *Relazione al disegno di legge per la tutela delle bellezze naturali*, Atti parlamentari, Roma 1920. Il testo è riportato in Salzano, *Fondamenti di urbanistica* cit., p. 209.

¹⁹ Legge 29 giugno 1939, n. 1497, *Protezione delle bellezze naturali*. Articolo 1. *Oggetto della presente legge: individuazione delle bellezze naturali*: Sono soggette alla presente legge a causa del loro notevole interesse pubblico: 1) le cose immobili che hanno cospicui caratteri di bellezza naturale o di singolarità geologica; 2) le ville, i giardini e i parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza; 3) i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale; 4) le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze.

²⁰ Nello stesso anno fu promulgata la Legge 1° giugno 1939, n. 1089 per la *Tutela delle cose d'interesse artistico o storico*

Paesistico (*paysager*), agg. (cap. II e VI)

1. Nei vocabolari italiani che definiscono la paesistica come un settore di studio specifico, il termine paesistico designa nel campo giuridico e dell'urbanistica ciò che riguarda la pianificazione di quelle aree e beni che sono sottoposti a vincolo paesistico, ovvero dove assume valore prioritario la salvaguardia dei caratteri del paesaggio. Esempi sono piano paesistico, vincolo paesistico.

2. Termine dell'arte dei giardini, definisce una composizione destinata a realizzare, attraverso delle disposizioni irregolari che imitano la plasticità dei raggruppamenti naturali, un giardino che produca l'effetto di un «paesaggio naturale». Il giardino paesistico si sviluppò a partire dal XVIII secolo ispirandosi alle composizioni del «giardino all'inglese».

3. Paesistico è un termine utilizzato anche in geografia, come nel caso delle unità paesistiche (fisionomiche).

Oggi questo aggettivo viene attribuito a tutte le pratiche di pianificazione interessate alla questione del paesaggio e dei giardini: architettura paesistica, studio paesistico, gestione paesistica, problema paesistico, vocazione paesistica ecc. Viene spesso considerato sinonimo dell'aggettivo paesaggista (*paysagiste*) anche se con un'accezione più culturale. MM, PD

Paesaggismo (*paysagisme*), n. m. (cap. I, par. 3)

In un primo tempo questo termine veniva usato per designare una composizione letteraria ispirata alla natura. Oggi indica l'insieme dei valori e delle pratiche che caratterizzano la cultura dei professionisti del paesaggio. Sottintende l'idea di un progetto di paesaggio che sia frutto di una concezione unica, non necessariamente di una sola persona, ma anche di un gruppo coerente e unitario. PB, PD

Paesaggista (pittore e architetto), (*paysagiste*), n. m. (capp. I e VI)

1. Pittore specializzato nella pittura di paesaggi.

2. Architetto-paesaggista: esperto di pianificazione del paesaggio, dei giardini e degli spazi verdi urbani. Anche nella lingua italiana, «il paesaggista è colui che studia e progetta la creazione di giardini e parchi o il rimboschimento e la forestazione di un'area di territorio agricolo o arboricolo per conseguire sia effetti decorativi sia fini di equilibrio ottimale tra le piante già esistenti e quelle messe a dimora»²¹. In italiano, quindi, la parola può implicare professionalità che lavorano sul paesaggio anche differenti da quelle dell'architetto.

Questo appellativo corrisponde generalmente alle competenze professionali del progettista, direttore dei lavori di pianificazione dello spazio pubblico (parchi e giardini pubblici, strade, autostrade, viali e piazze, ecc.) e, più recentemente, a colui che rielabora le politiche territoriali sul paesaggio (*landscape planner*).

Tanto in Italia quanto in Francia, regna però una certa confusione a causa della mancanza di protezione per il titolo di paesaggista, che porta molte altre professioni a fare uso di questo appellativo (imprenditore paesaggista, vivaista paesaggista ecc.).

La parola «paesaggista» si è andata specificando nel corso degli ultimi tempi come un mestiere specifico che fa riferimento a una disciplina e a un sapere autonomo e che ha al centro dei suoi interessi il progetto e la rielaborazione di pratiche di paesaggi.

²¹ Zingarelli. *Nuovo Zanichelli Gigante Vocabolario Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1983.

Dopo la recente riforma, risultando la *paesaggistica* tra i nuovi settori che qualificano il mestiere di architetti, si potrebbe intendere l'architetto paesaggista o semplicemente paesaggista colui che esercita questo specifico settore professionale dell'architettura. In questa accezione di senso è stata utilizzata nella traduzione del testo, in accordo alle intenzioni dell'autore e della sua scuola. Il Codice Urbani (D.Lgs 42/2004) introduce il termine «Beni Paesaggistici» (Parte terza, Titolo 1) in riferimento ai valori del paesaggio da salvaguardare.

Sinonimi di paesaggista possono essere le definizioni di architetto paesaggista e giardiniere paesaggista. PD, MM

Paesaggista (*paysagiste*), agg.

Qualifica l'azione di «fare paesaggio». Sottintende l'idea di una concezione unica di progetto di paesaggio. È solitamente l'azione dell'architetto-paesaggista, ma può essere intrapresa anche da altri attori sociali, nel momento in cui attuano una *démarche de paysage*, ovvero una procedura di realizzazione di un progetto sociale su un territorio in cui sia alla base un'idea condivisa di paesaggio. Esempi in francese sono *lieux paysagistes*, *processus paysagiste* in italiano è sinonimo di «paesaggistico». PB

Paesaggista (giardiniere), *Paysagiste (jardinier)*, n. m.

Appellativo rivendicato da alcuni progettisti che scelgono di basarsi sulle tecniche e le pratiche del giardinaggio e dell'orticoltura. PD

Parchi e giardini (*Parcs et jardins*), l. m. (cap. VI)

L'espressione, erede dei *Parchi e passeggiate* della città di Parigi sotto il Secondo Impero, designa il nome del servizio appartenente a un ente, incaricato della gestione dell'insieme degli spazi pubblici verdi. Essa può assumere diverse denominazioni (servizi per gli spazi verdi, per l'ecologia, per l'ambiente ecc.). Questo binomio non distingue nettamente le nozioni di parco e di giardino, sebbene nella storia esse siano state complementari, come scriveva Thomas Whately nel 1771: «Un parco e un giardino hanno rapporti più evidenti e si uniscono perfettamente senza danneggiarsi reciprocamente»²². Per alcuni sono le dimensioni a fare la differenza fra i grandi spazi (parchi) e quelli più piccoli (giardini, *square*); per altri, è la diversità delle situazioni che si incontrano a separare il giardino (diversificato e composto) dal parco specializzato (parco forestale, parco faunistico o zoologico, parco floreale). I due termini sono spesso intercambiabili, soprattutto se si parla di parchi e giardini pubblici nel senso di attrezzature urbane. PD

Pianificazione paesaggistica, l. f.

Il codice dei beni culturali e del paesaggio, detto Codice Urbani (D.Lgs. 42/2004), introduce il termine pianificazione paesaggistica (art. 135, capo III) facendo riferimento a una pianificazione regionale che assicuri la tutela e la valorizzazione del paesaggio sottoponendo a specifica norma d'uso il territorio, attraverso piani paesaggistici, ovvero piani urbanistico-territoriali che abbiano specifica considerazione dei valori paesaggistici. MM

²² M. Conan, *Dictionnaire historique de l'art des jardins*, Hazan, Paris 1997.

Tessuti pavillonnaires (Pavillons), l. m.

Si è preferito lasciare in francese queste parole ormai entrate nell'uso comune. Dal significato originario di tenda dell'accampamento militare e costruzione leggera isolata in un giardino o in uno spazio aperto urbano, nel loro insieme, esse indicano quartieri di edilizia residenziale a bassa densità, detti in francese anche «à l'américaine» o tessuti di case isolate sul lotto, di taglia modesta, collocate nelle periferie di grandi città o intorno a piccoli centri.

Il termine assume nel testo una connotazione negativa, di edilizia ripetitiva applicata su larga scala con una sola operazione immobiliare privata. Generalmente, la forma e le caratteristiche architettoniche derivano dal quadro legislativo che permette di costruire una casa di 100 mq su un lotto di 500 mq alta un solo piano. Per questa ragione, i tetti sono a falda, il che consente di guadagnare superfici. Il risultato che ne consegue è quello di uniformità, omologazione e banalità dello spazio urbano.

Al di fuori di questo contesto, il termine «pavillonsystem» rappresenta un tema di studio della città contemporanea in cui la composizione per variazione e ripetizione degli elementi isolati viene individuata come una strategia progettuale nei nuovi territori della diffusione²³. MG, MM

Progetto di giardino e di paesaggio (projet de jardin et de paysage), l. m. (cap. VI)

Il progetto di giardini e di paesaggi è sempre stato per la città il luogo dell'esplorazione formale e della sperimentazione del modello di città che si voleva costruire²⁴. La maggiore flessibilità dei materiali del giardino, per lo più vegetali, ha fatto sì che dal giardino potessero nascere nuove idee per verificare nuove forme di spazio urbano. Oggi al progetto del paesaggio è data la responsabilità di cercare nuove strategie per il progetto della città contemporanea.

Per i progettisti paesaggisti, l'idea di progetto di paesaggio deriva dal senso che gli viene attribuito in architettura. Esprime la rappresentazione di una situazione, di uno stato che si vuole raggiungere. È un disegno sia in quanto rappresentazione grafica bidimensionale o tridimensionale, sia in quanto espressione di un'intenzione. Generato da una committenza, alimentato da un programma che esprime le intenzioni di una volontà trasformativa, il progetto di paesaggio si presenta sotto la forma di un processo sociale e spaziale spesso lungo (che può durare anni o anche decenni). A partire da uno spazio da pianificare e da un programma che indica gli obiettivi delle azioni da intraprendere, il progettista produce un progetto preliminare che formalizza la risposta spaziale e le questioni sociali e politiche. Come elaborare una politica di messa a dimora di piante e alberi lungo le strade, ristrutturazione di cave o espansione di zone industriali e commerciali, nell'ambito di politiche pubbliche che impongono una riflessione più generale sulla qualità dell'ambiente?

In Francia, da circa quindici anni, la nozione di progetto di paesaggio è stata estesa a studi di pianificazione paesistica riguardanti territori su scala di comuni, gruppi di comuni, province o regioni. Questa evoluzione è corrisposta al passaggio da una progettazione essenzialmente quantitativa della pianificazione del territorio (creazione di imprese, occupazione, abitazioni) a una visione più qualitativa della produzione richiesta delle forme del paesaggio, considerate come un am-

²³ Cfr. P. Viganò, *La città elementare*, Skira, Milano 1999.

²⁴ B. Secchi, *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2000.

biente di vita e una risorsa economica (turismo, attività residenziali). La competizione dei territori sull'accoglienza della domanda di nuovi abitanti e nuove imprese ha spinto gli amministratori locali a privilegiare le immagini delle comunità locali, la ricostruzione delle identità spaziali delle città e la valorizzazione dei patrimoni naturali e culturali.

In molti casi la pratica del progetto di paesaggio alimenta quella del progetto urbano e dello sviluppo locale, a meno che, come nel caso del progetto di territorio, essa non vi si sostituisca. Resta tuttavia divisa fra due poli, uno concentrato sull'ordine diretto degli amministratori locali e sulla composizione spaziale (in particolare modo attraverso i concorsi), che conduce a creazioni di spazi pianificati, l'altra collegata a delle operazioni di animazione dello sviluppo locale, individuando la produzione delle forme del paesaggio attraverso gli attori locali. In tutti i casi, il progetto di paesaggio risponde alla questione delle forme regolate da norme, o rinnovate dalla creatività dei progettisti, se non proprio dagli usi degli abitanti; spesso negli insediamenti urbani esso si presenta come un progetto urbano di paesaggio.

In Italia è da tempo in corso una maggiore attenzione alla progettazione del paesaggio urbano e alla pianificazione paesistica messa in moto da un crescente interesse per la qualità urbana e la dotazione di spazi aperti, in un quadro legislativo che tutela il territorio attraverso l'istituzione dei parchi e la produzione di piani territoriali che coinvolgono diverse scale e competenze (piani paesistici, piani territoriali regionali, piani provinciali, piani di bacino ecc.). Non esiste, tuttavia, la nozione di progetto di paesaggio come politica spaziale e sociale della qualità del paesaggio sul modello francese.

Il codice dei beni culturali e del paesaggio, detto Codice Urbani (D.Lgs 42/2004), attraverso il piano paesaggistico regionale (art. 143, capo III), ha introdotto l'obbligatorietà da parte delle regioni di redigere un piano territoriale che ha come scopo la tutela e la valorizzazione del paesaggio, definendo differenti livelli di valore e corrispondenti obiettivi di qualità paesaggistica. Tali obiettivi devono prevedere il mantenimento delle caratteristiche riconosciute, la previsione di sviluppo urbanistico ed edilizio compatibile e il recupero e la riqualificazione degli elementi compromessi e degradati. Il piano ha contenuti descrittivi, prescrittivi e propositivi dello strumento urbanistico. PD, MM

Ruralità (ruralité), n. f. (cap. II, par. 2)

In opposizione alla «urbanità», questo termine designa i tratti caratteristici della vita in campagna, e in particolare della vita agricola e rurale. Il significato classico della ruralità (comune con meno di 2000 abitanti, attività e habitat agricoli, spazio soggetto all'esodo rurale) ha conosciuto, negli ultimi anni, una notevole evoluzione, la nozione si è svuotata, in parte, del suo contenuto agrario, recuperando valori ambientali, patrimoniali e paesistici. I *rurali* non sono più in maggioranza agricoltori, ma abitanti con una cultura urbana. La ruralità contadina è stata sostituita da una ruralità urbana che ha trasformato la campagna in uno spazio al tempo stesso agricolo, boschivo, turistico e residenziale, in parte interessato ai fenomeni della periurbanizzazione. PD

Rurbanizzazione (rurbanisation), n. f. (neologismo creato dall'unione di rurale e urbano), (cap. II)

Processo di urbanizzazione dello spazio rurale costituito dalla commistione del tessuto urbano con lo spazio rurale, avviato negli Stati Uniti a partire dagli an-

ni cinquanta. Introdotto da G. Bauer e J. M. Roux (*La rurbanisation*, 1976), per Pierre Merlin il termine è diverso dalla suburbanizzazione (che fa riferimento «allo sviluppo continuo dello spazio vicino alle città»), in quanto, costituitasi intorno ai nuclei rurali, essa non crea un tessuto urbano continuo. Per alcuni autori, la rurbanizzazione è sinonimo di periurbanizzazione. Grazie ai mezzi di trasporto e ai bassi costi dei terreni, essa ha accolto funzioni insediative, ma consuma spazio ed energia. Per contenere gli inconvenienti, una strategia potrebbe essere quella di attivare politiche per la protezione degli spazi agricoli. PD

Spalliera (*palissade*), n. f. (cap. vi)

Barriera di pali o di assi stretti l'uno contro l'altro. *Palisser*, palizzare, significa stendere e legare i rami di un albero o di un arbusto su un supporto verticale come nel caso di una spalliera o di una contropalliera di alberi da frutto. Tanto gli alberi ornamentali quanto quelli da frutto, si prestano al *palizzamento* trasformandosi in composizioni architettoniche. Alberi piantati in fila ai quali si lasciano crescere i rami fin dal piede, potandoli in modo da formare un muro. Nell'arte dei giardini, la *palissade* diventa all'occorrenza un muro di vegetazione formato da alberi o da arbusti potati a formare degli schermi che isolano o proteggono lo spazio del giardino, segnando i limiti visivi di una composizione, valorizzando questa o quella parte che viene parzialmente separata. Nei giardini alla francese, le *palissades* sono un motivo tradizionale che sottolinea il tracciato dei viali. EDB

Spazio pubblico (*espace public*), l. m. (capp. I, V e VI)

Secondo gli urbanisti, lo spazio pubblico è quella parte dei beni demaniali non edificati adibiti ad usi pubblici, il che vuol dire, in linea di massima, destinati a tutti. Essi comprendono, in particolare, la rete viaria e gli spazi verdi che sono regolamentati dal codice dell'urbanistica. Lo spazio pubblico si distingue dallo spazio collettivo, semi-esclusivo (o semi-pubblico), in quanto riservato a un gruppo sociale (come gli abitanti, utenti di spazi esterni di edifici o lottizzazioni), così come si distingue dallo spazio privato, familiare e domestico. «Luogo dell'anonimato e degli incontri informali», lo spazio pubblico si è specializzato (commercio, circolazione automobilistica o pedonale, parchi e giardini, *loisir* sportivi, spettacoli, cinema), distinguendosi, nelle città occidentali, da una parte dagli edifici pubblici, e dall'altra dai luoghi di lavoro e di residenza. In una società dalla spiccata tendenza individualistica, la capacità attrattiva dello spazio pubblico è diventata una sfida importante per la politica locale, poiché esso rimane uno dei luoghi privilegiati in cui la società cittadina può vivere insieme dei momenti di urbanità, o perlomeno può esservi fortemente stimolata.

L'urbanistica codificata dalla carta di Atene aveva reso pubblici gli spazi liberi e verdi per uso collettivo all'aperto ma, a partire dagli anni settanta, il loro fallimento sociale ha spinto gli urbanisti a ripensare lo spazio pubblico in funzione di modelli antichi (piccole strade, piazze), facilitando l'appropriazione sociale come è avvenuto in alcune nuove città, o proponendo modelli classici, privilegiando la monumentalità.

Oggi questa nozione viene talvolta intesa, in modo estensivo, per definire gli spazi privati o esclusivi, nella misura in cui dai luoghi pubblici lo sguardo si apre facilmente su tali spazi. L'idea di un diritto sul paesaggio, e quindi di un accesso visivo legittimo agli spettacoli di luoghi che non sono stati pensati a tale scopo, sconvolge la nozione di spazio pubblico. Favorendo la sistemazione in scene paes-

sistiche di territori urbani o rurali senza tener conto dei limiti fondiari fra terreni pubblici e privati, i paesaggisti contribuiscono allo sviluppo di pratiche sociali che estendono le servitù pubbliche a spazi che prima non ne avevano, svantaggiando, talvolta, i proprietari privati. PD

Spazio verde (*espace vert*), l. m.

Secondo alcuni studiosi, la definizione di spazio verde sarebbe stata utilizzata per la prima volta, intorno al 1925 da J. C. N. Forestier, conservatore dei parchi e giardini di Parigi, che avrebbe egli stesso ripreso il termine di «*d'espaces verdoyants*» utilizzato dal barone Haussmann durante il Secondo Impero. Originariamente la nozione designava, dunque, degli spazi pubblici urbani pianificati sotto forma di parchi, giardini e reti viarie piantate, destinati alla circolazione e alle attività ricreative, e progettati per motivi sia igienici che estetici. Nella prima metà del XX secolo l'utilità sociale dello spazio verde si impose sia ai promotori delle città giardino iniziati dall'utopista E. Howard (*Garden cities of tomorrow*, 1902), sia ai sostenitori della carta di Atene e della città funzionale (1933). In entrambi i casi gli immobili, così come le infrastrutture destinate alla circolazione e alle attrezzature sportive e ricreative, dovevano essere inseriti all'interno di spazi piantati ad alberi che rappresentavano l'ambiente naturale ritenuto necessario per i cittadini.

Dopo la seconda guerra mondiale, le pratiche urbanistiche razionalizzarono lo spazio verde considerato come attrezzatura urbana e ne normalizzarono l'importanza sotto forma di standard per abitante.

Fu così attuata, sotto forme diverse, una pianificazione del verde all'interno e intorno agli agglomerati: cinture (*green belt*) che circondano le città, costituite sia da spazi boschivi e agricoli che da parchi, aree filtro che separano gli spazi edificati, trame e catasti verdi che comprendono spazi pubblici e privati.

Lo spazio verde, oggi sinonimo di spazio urbano non costruito, vegetale e acquatico, è progettato come una rete di spazi pubblici e privati non edificabili, destinati a diverse attività, di produzione agricola e forestale, di conservazione del patrimonio naturale, pedagogiche, di *loisir* all'aria aperta e di spazio strutturante il tessuto urbano dai centri alle periferie. Esso svolge la funzione di un'infrastruttura pubblica che mette a disposizione dei cittadini degli usi legati alla presenza materiale di elementi naturali (vegetazione, animali, acqua ecc.) o da essi favoriti.

«Uno spazio verde, indifferente al luogo e alla storia è il grado zero del paesaggio»²⁵. Questo evidente impoverimento delle pratiche paesaggiste ha generato allora un ritorno d'interesse per il ricorso agli artisti e a una nuova generazione di paesaggisti interessati a restituire un senso sociale allo spazio pubblico. I gusti degli utenti si sono inoltre evoluti: l'interesse per l'uso delle grammatiche rurali ha talvolta ceduto il posto a un'inclinazione per spazi dall'aspetto più naturale, più vicini ai valori delle ideologie ambientaliste. La nozione di spazio verde subisce quindi oggi una profonda trasformazione sotto la triplice influenza dei dibattiti politici (il ruolo degli ambientalisti), del diritto e delle scienze ambientali (l'ecologia) e della creatività dei paesaggisti (il riferimento all'arte dei giardini e all'arte urbana). Sembra finalmente, essere in corso una rivalutazione e ridefinizione nell'ambito dei dibattiti sulle città del XXI secolo e dello sviluppo sostenibile.

In Italia gli spazi verdi sono stati e restano ancora oggi gli spazi meno progettati e meno realizzati della città, sia in quella pubblica (fabbisogno progressivo)

²⁵ *La théorie du paysage*, a cura di A. Roger, Champ Vallon, Seyssel 1995.

che in quella privata. Dopo che il D.M. 1444/1968 li ha istituiti come standard pro capite, queste aree sono state considerate solo come dotazioni di verde attrezzato di quartiere, e lo spazio verde, normalizzato e semplificato, è ben presto diventato un'attrezzatura funzionale associata agli alloggi collettivi, nel migliore dei casi, rispondente ai raggi di influenza. Spazi in definitiva che gli utenti hanno sentito come estranei.

La nuova stagione della programmazione complessa e le diverse famiglie di programmi e piani di recupero urbano, soprattutto nelle aree periferiche, stanno avviando una maggiore ricerca di qualità urbana che passa attraverso la riqualificazione del sistema degli spazi aperti, in particolare quelli pubblici. PD, MM, NM

Substrato paesistico (*substrat paysagen*), l. m. (cfr. in particolare cap. VI, «I luoghi paesaggisti»)

Il paesaggio è un'arte. Ognuno di noi inventa i suoi paesaggi a partire dal territorio, ma anche dai suoi gusti, dai suoi desideri, da alcune motivazioni culturali. Alcuni elementi che compongono il territorio, alcuni suoi tratti caratteristici, ci stimolano a inventare paesaggi. Così, uno stesso spazio concreto può sembrare ricco di motivi di paesaggi e trasmettere emozioni che permettono di praticare l'invenzione paesistica per alcuni, mentre può lasciare altri totalmente indifferenti. Ma lo spazio concreto che ci circonda, che può sempre essere oggetto di iniziative sapienti nel campo del misurabile e dello scibile, non è sempre capace di colpirci, in particolare fornendoci motivi sufficienti per inventare paesaggi. Quando, invece, una stessa «porzione di territorio» permette a buona parte della popolazione di inventare dei paesaggi, di esserne colpita, in tal caso possiamo affermare che quel territorio è un vero substrato paesistico²⁶.

Una porzione di territorio può diventare un «substrato paesistico» anche senza che ci siano modificazioni dello spazio concreto, se vengono rivelati i motivi dei paesaggi attraverso un riconoscimento paesistico, se si procurano i mezzi per una rappresentazione di questi motivi e in seguito per una sua comunicazione. Come scrive Alain Roger²⁷: «Non si deve mai dimenticare che il paesaggio, i nostri paesaggi, sono delle acquisizioni recenti».

Un substrato paesistico corrisponde infatti a un insieme di potenzialità sia sul piano dei valori d'uso che su quello estetico. Ebbene, nella maggior parte dei casi, le modifiche dello spazio concreto mirano a una sua pianificazione in vista di una funzione precisa: sport, lavoro, trasporti, abitazioni, tendono cioè a ridurlo al ruolo di supporto per quella specifica funzione.

Una pianificazione dello spazio concreto, anche se finalizzata a renderlo idoneo per una determinata funzione, dovrebbe essere sempre attuata in modo da costituire un apporto per questo spazio, riconosciuto «in quanto» substrato paesistico, aumentandone dunque le potenzialità di produrre un'invenzione paesistica. Quando la pianificazione non può essere attuata rispettando il substrato paesistico di una porzione di territorio, bisognerà trovarne un'altra dotata di un substrato più favorevole. La scelta del contesto per una qualunque nuova opera

²⁶ B. Lassus, *Jardins imaginaires*, Presses de la Connaissance 1977; B. Lassus, *Les contours du paysage* in «Urbanisme», 1991, 250.

²⁷ A. Roger, *Paysage et Environnement: pour une théorie de la dissociation* in *Autoroutes et Paysage*, a cura di C. Leryt e B. Lassus, ministère de l'Équipement, Demi-Cercle, Paris 1994.

o pianificazione è dunque di primaria importanza per la permanenza del substrato paesistico.

D'altro canto, anche un nuovo apporto può trasformare uno spazio concreto banale, privo di potenzialità paesistiche, in substrato paesistico. Numerosi parchi del XVIII e XIX secolo hanno in tal modo aumentato le potenzialità di porzioni di territori periurbani trasformandole in un substrato paesistico, che la popolazione locale ha riconosciuto, a tal punto, da considerarli paesaggi. Si può oggi, in contesti socioeconomici e culturali differenti, fare in modo, per esempio, che le zone industriali e commerciali che deploriamo alle porte delle nostre città, lungo le superstrade, diventino apporti suscettibili di trasformare territori abbandonati dall'agricoltura in substrato paesistico? PA

Finito di stampare il 23 dicembre 2005
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso le Arti Grafiche del Liri s.r.l.
03036 Isola del Liri (Fr)